ROBIN COOK
L'OMBRA DEL FARAONE
(Sphinx, 1979)

> Riguardo all'Egitto stesso, potrei continuare a scrivere per pagine e pagine, perché non esiste alcun paese al mondo che possegga così tante meraviglie, nessuno che abbia un tal numero di opere d'arte impossibili a descriversi.
>
> Erodoto, *Storie*

Prologo

1301 a. C.

Tomba di Tutankhamon, Valle dei Re, necropoli di Tebe.
Anno 10 di sua maestà, re dell'Alto e Basso Egitto, figlio di Ra, il faraone Seti I, mese quarto della piena, giorno decimo

Emeni vibrò lo scalpello di rame nel compatto calcare che aveva di fronte e lo sentì urtare contro solida muratura. Ripeté l'operazione, tanto per essere sicuro. Non c'era dubbio, aveva raggiunto la porta interna. Al di là giacevano tesori che non riusciva nemmeno a immaginare: al di là c'era l'eterna dimora del giovane faraone Tutankhamon, seppellito cinquantun anni prima.

Riprese a scavare con rinnovato entusiasmo. Respirare era difficile per via di tutta quella polvere: il sudore gli scorreva a rivoletti sul viso angoloso. Giaceva pancia a terra in un'angusta galleria nera come la pece che conteneva a malapena anche un corpo smilzo come il suo. Col palmo della mano spinse dietro di sé il pietrisco che aveva staccato e poi lo allontanò coi piedi, come un insetto che si scavi la tana. Dietro di lui, il portatore d'acqua Kemese infilò i detriti nel suo cestello. Emeni non provò il minimo dolore nel saggiare con la mano tutta abrasa il muro che gli stava di fronte nell'oscurità. A tastoni riconobbe sotto i polpastrelli il sigillo di Tutankhamon. La porta murata era intatta; ancora nessuno, da quando era stato lì sepolto, aveva profanato il riposo eterno del giovane faraone.

Appoggiando la testa sul braccio sinistro, Emeni si rilassò. Tutto il corpo allora cominciò a dolergli: il dolore si irradiava dalle spalle. Dietro udiva il pesante ansimare di Kemese, sempre intento a raccogliere i detriti nel ce-

stello.

«Abbiamo raggiunto l'ultima porta,» disse Emeni con un miscuglio di paura ed eccitazione. Emeni desiderava il sorgere del sole più di qualunque altra cosa. Non era un ladro. Ma eccolo là a scavare una galleria nell'eterna dimora dello sventurato Tutankhamon. «Di' a Iramen di portare qua la mazzuola.» Emeni notò che la sua voce aveva uno strano suono in quell'angusto tunnel. Kemese emise una soffocata esclamazione di gioia alla notizia e cominciò subito a strisciare all'indietro con il suo cestello.

Poi ci fu silenzio. Emeni sentì le pareti di pietra incombere su di lui, quasi volessero schiacciarlo. Lottò contro questa sensazione di claustrofobia, ricordando come fosse stato suo nonno Amenemeb a progettare lo scavo di quella piccola tomba. Emeni si domandò se Amenemeb avesse toccato la superficie che ora stava sopra di lui. Girando su se stesso, appoggiò le palme contro la solida roccia, ciò gli diede sicurezza. La pianta della tomba di Tutankhamon che Amenemeb aveva dato a suo figlio Per Nefer, padre di Emeni, che a sua volta l'aveva data a Emeni, era accurata: Emeni aveva scavato esattamente per dodici cubiti dalla porta esterna, ed ecco che era arrivato a quella interna. Oltre quella, c'era l'anticamera. C'erano voluti due giorni di lavoro bestiale, ma il mattino seguente tutto sarebbe stato finito. Emeni contava di rubare solo quattro statue d'oro, una per sé e una a testa per i suoi complici. Quindi avrebbe risuggellato la tomba. Emeni sperò che gli dei comprendessero. Quell'unica statua d'oro gli serviva per assicurare ai suoi genitori una completa imbalsamazione e tutti gli altri riti indispensabili.

Kemese risalì la galleria, spingendo davanti a sé il cestello contenente la mazzuola e una lampada a olio. C'era anche un pugnale di bronzo col manico d'osso. Kemese sì che era un vero ladrone, nessun dio gli ispirava un timore sufficiente a limitare la sua avidità d'oro.

Con la mazzuola e il pugnale, le mani esperte di Emeni scrostarono rapidamente la malta che univa i blocchi di pietra di fronte a lui. Si stupì della povertà della tomba di Tutankhamon: non c'era paragone con quella del faraone Seti I, una vera caverna, a cui stava attualmente lavorando. Ma questo era un vantaggio, altrimenti Emeni non avrebbe mai potuto pensare di penetrarvi. L'editto del faraone Horemeb, che ordinava formalmente di cancellare ogni memoria di Tutankhamon, aveva causato l'abbandono della tomba da parte dei sacerdoti di Ka che dovevano vegliarla, ed Emeni aveva dovuto soltanto corrompere il guardiano notturno delle baracche dei lavoratori del cantiere con due misure di grano e di birra. Anche questo era sta-

to probabilmente inutile, giacché Emeni aveva pensato bene di profanare la tomba durante la grande festa di Ope. Tutti i lavoratori della necropoli, compresi quasi tutti gli abitanti dello stesso villaggio di Emeni, il Luogo della Verità, erano a divertirsi nella Tebe vera e propria, che sorgeva sull'altra riva del grande Nilo, quella orientale. Tuttavia, nonostante le precauzioni, Emeni era più angosciato di quanto non fosse mai stato in tutta la sua vita e quest'angoscia rese frenetico il suo lavoro con pugnale e mazzuola. Il masso squadrato che aveva di fronte si inclinò, e poi cadde sul pavimento della camera che c'era di là.

Il cuore di Emeni si fermò mentre aspettava l'assalto dei demoni del sottosuolo. Invece, le sue narici colsero l'aroma del cedro e dell'incenso, e le sue orecchie il silenzio e la solitudine dell'eternità. Con un senso di sgomento, pulì il pertugio e si affacciò. Il silenzio era assordante, l'oscurità impenetrabile. Guardandosi indietro, in fondo al tunnel, vide un debole chiarore lunare. Kemese stava salendo. Raggiunse Emeni e gli diede la lampada a olio.

«Posso entrare?» domandò Kemese nell'oscurità, dopo avergli passato la lampada e l'esca.

«Non ancora,» rispose Emeni, occupato con la lampada. «Torna indietro e di' a Iramen e Amasis che ci vorrà ancora una mezz'ora prima di cominciare a riempire di nuovo la galleria.»

Kemese grugnì e si mosse all'indictro, come un gambcro.

Una scintilla solitaria si staccò dalla pietra focaia e colpì l'esca. Subito Emeni l'avvicinò alla lampada. La luce forò l'oscurità come una lama di calore in un ambiente gelido.

Emeni rabbrividì e quasi gli si piegarono le gambe. Al fioco chiarore della lampada, riconobbe il volto del dio Amnut, il divoratore dei morti. La lampada gli tremò in mano, fece un passo indietro e si appoggiò al muro. Ma il dio rimase immobile. Mentre la luce della lampada tremolava sulla testa dorata del dio, Emeni vide i suoi denti d'avorio, il suo corpo stilizzato e snello. Si accorse che si trattava di un letto funebre. C'erano altre due statue, una con testa di vacca, l'altra di leone. A destra, contro il muro, due statue a grandezza naturale del re fanciullo Tutankhamon facevano la guardia all'ingresso della tomba vera e propria. Statue cesellate come quelle, Emeni ne aveva già viste alla Casa degli Scultori. Rappresentavano Seti I.

Emeni evitò accuratamente una ghirlanda di fiori secchi posata sulla soglia. Si mosse in fretta, scegliendo due tabernacoli e staccandone le statuet-

te d'oro. Una era una magnifica statua di Nekbet, la dea avvoltoio dell'Alto Egitto; l'altra rappresentava Iside. Nessuna aveva su inciso il nome di Tutankhamon. Questo era molto importante.

Con scalpello e mazzuola, Emeni andò sotto il letto funebre di Amnut e in fretta praticò un'apertura nella camera laterale. Secondo la pianta di Amenemeb, le altre due statue che Emeni cercava si trovavano dentro un cofano in questa stanza più piccola. Senza badare al forte senso di profanazione che provava, Emeni entrò nella stanza, reggendo la lampada alta davanti a sé. Con sollievo, vide che non c'era alcun oggetto terrificante. Le pareti erano di roccia scabra. Emeni riconobbe il cofano dalla bella immagine che c'era sul coperchio. Intagliato in rilievo, una giovane regina offriva al faraone Tutankhamon mazzolini di loto, papiro e papaveri. Ma c'era un problema. Il coperchio era chiuso in qualche astuta maniera e non si riusciva assolutamente ad aprirlo. Con circospezione, Emeni posò la lampada su uno stipo di cedro rosso bruno ed esaminò più attentamente il cofano. Non si accorse del movimento nella galleria dietro di lui.

Kemese si era affacciato, con Iramen subito dietro. Amasis, un enorme nubiano, che aveva gran difficoltà a passare attraverso lo stretto pertugio, era ancora indietro, ma gli altri due vedevano già l'ombra di Emeni danzare grottescamente sul pavimento dell'anticamera. Kemese si mise fra i denti il pugnale e si pencolò a testa in giù dall'apertura verso il pavimento della tomba. Si calò silenziosamente e quindi aiutò Iramen a scendere anche lui. Aspettarono senza quasi osar respirare finché, con rumore di pietrisco, Amasis entrò finalmente nella camera. La paura si trasformò rapidamente in avidità stupefatta quando i tre contadini scorsero il tesoro che giaceva intorno a loro. Mai nella vita avevano visto tanti oggetti meravigliosi, tutti lì da prendere. Come un branco affamato di lupi della steppa, i tre si gettarono sulle statue disposte nella tomba con cura. Sacchetti gonfi di preziosi furono aperti col coltello e svuotati, tutto l'oro attaccato ai mobili strappato via.

Emeni sentì il colpo e il cuore gli balzò in petto. Il suo primo pensiero fu che erano stati presi. Quindi udì le grida eccitate dei suoi complici e capì che cosa stava succedendo. Era come un incubo.

«No, no!» gridò, prendendo la lampada a olio e spingendosi in anticamera dall'apertura. «Fermi, in nome di tutti gli dei!» Il suono della sua voce riecheggiò nella piccola stanza, bloccando per un attimo i tre ladroni. Subito dopo Kemese tirò fuori il pugnale. Vedendo il suo movimento, Amasis sorrise. Era un sorriso crudele, alla luce della lampada a olio che gli scintil-

lava sui dentoni.

Emeni si precipitò sulla mazzuola, ma Kemese ci mise sopra il piede, incollandola al suolo. Amasis si fece avanti e afferrò il polso sinistro di Emeni, quello che reggeva la lampada. Con l'altra mano colpì Emeni alla tempia. Mentre il tagliapietre cadeva su un mucchio di biancheria regale, la lampada restò in mano a lui.

Emeni non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto svenuto, ma quando riemerse dall'oscurità l'incubo tornò in un'onda di marea. Dapprima, tutto quello che udì furono voci attutite... un po' di luce tremolante proveniva da un buco nel muro. Girando la testa pian piano per via del dolore, guardò nella camera della mummia. Vide l'ombra di Kemese balenare in mezzo alle statue di Tutankhamon. Quei contadini stavano violando il luogo più sacro, il sancta sanctorum.

Silenziosamente, Emeni mosse gli arti a uno a uno. Il braccio sinistro era indolenzito perché gli era stato torto, ma il resto andava bene. Doveva trovare aiuto. Guardò dov'era l'imbocco della galleria. Era vicino, ma sarebbe stato difficile entrarci in fretta. Si accucciò, aspettando che il mal di testa diminuisse. Improvvisamente Kemese si girò, con in mano una statuina d'oro di Horus. Scorse Emeni e per un attimo rimase impietrito. Quindi con un ruggito saltò nell'anticamera, pronto a balzare addosso allo sbigottito tagliapietre.

Ignorando il dolore, Emeni si tuffò nell'imbocco della galleria, graffiandosi il petto e il ventre sull'orlo spigoloso. Ma Kemese si precipitò su di lui e riuscì ad afferrargli una caviglia. Gridò chiamando Amasis. Emeni si girò sulla schiena e scalciò fortissimo con il piede libero, cogliendo Kemese sulla guancia. La sua stretta si allentò ed Emeni riuscì a sgattaiolare via per il tunnel, incurante dei mille graffietti che il pietrisco gli inferiva in tutto il corpo. Raggiunse l'aria secca della notte e corse verso la sede delle guardie necropolitane sulla strada di Tebe.

Dietro le sue spalle, nella tomba di Tutankhamon, c'era il panico. I tre ladroni sapevano che la loro unica possibilità di salvezza era la fuga immediata, anche se erano riusciti ad aprire solo uno dei cofani istoriati. Amasis si allontanò con riluttanza dalla camera di sepoltura con una pesante bracciata di statue. Kemese legò a uno straccio un gruppo di solidi anelli d'oro per farli cadere tutti insieme a terra fra i detriti e il pietrisco. Febbrilmente infilarono il bottino nei canestri. Iramen lanciò il suo nell'apertura del tunnel e immediatamente lo seguì. Kemese e Amasis si infilarono a loro volta nel buco, dimenticando nella fretta una coppa lotiforme d'alaba-

stro. Una volta fuori della tomba, scalarono la pendice meridionale della valle, fuggendo in direzione opposta alla caserma delle guardie della necropoli. Amasis era sovraccarico di bottino. Per liberarsi la destra, nascose sotto una roccia una coppa di ceramica blu, quindi raggiunse gli altri. Superarono la strada per il tempio di Hatshepsut e si diressero verso il villaggio dei lavoratori della necropoli. Una volta fuori della valle, girarono verso ovest e penetrarono nelle propaggini del vasto deserto libico. Erano liberi ed erano ricchi: molto ricchi.

Emeni non aveva mai provato la tortura, benché in qualche occasione si fosse domandato se sarebbe stato capace di resistervi. No. Il dolore aumentava con sorprendente velocità, da tollerabile diventava rapidamente intollerabile. Gli avevano detto che sarebbe stato interrogato col bastone. Non aveva alcuna idea di che si trattasse, finché quattro robuste guardie necropolitane non l'ebbero afferrato ciascuna per un arto mentre una quinta cominciava a bastonarlo spietatamente sulle piante dei piedi.

«Basta, dirò tutto,» esalò Emeni. Ma aveva già raccontato tutto una cinquantina di volte. Desiderò svenire, ma non svenne. Sentiva i piedi in fiamme, come pressati contro dei carboni ardenti. L'agonia era intensificata dal bruciante sole di mezzogiorno. Emeni gemeva come un cane ferito. Cercò di mordere la mano che gli afferrava il polso destro, ma lo ricacciarono giù tirandolo per i capelli.

Quando infine Emeni fu certo che sarebbe impazzito, il principe Maya, capo delle guardie, fece un gesto distratto con la mano dalle unghie ben curate per far cessare la bastonatura. Prima di smettere, la guardia col bastone diede a Emeni un ultimo colpo. Il principe Maya, annusando con gusto il suo solito mazzolino di fiori di loto, si voltò verso i suoi invitati: Nebmare-nahkt, sindaco di Tebe occidentale; Nenephta, supervisore e capo degli architetti di sua maestà il faraone Seti I. Nessuno parlò, così Maya si rivolse a Emeni, che era stato lasciato libero dalla stretta e ora giaceva abbandonato, con le piante dei piedi ancora in fiamme.

«Dimmi un'altra volta come facevi a sapere la strada per arrivare alla tomba del faraone Tutankhamon, tagliapietre.»

Emeni si accucciò, con l'immagine dei tre nobili che gli galleggiava davanti agli occhi. Gradualmente, la vista gli si schiarì. Riconobbe il celebre architetto Nenephta.

«Mio nonno,» spiegò Emeni con difficoltà. «Diede la pianta della tomba a mio padre che poi la diede a me.»

«Tuo nonno era tagliapietre alla fabbrica della tomba del faraone Tutankhamon?»

«Sì,» rispose Emeni. Si mise a spiegare un'altra volta che aveva soltanto bisogno di soldi per poter imbalsamare i suoi genitori. Chiese pietà, sottolineando il fatto che quando aveva visto i suoi compari profanare la tomba era corso ad avvertire le guardie.

Nenephta guardava un falco che in lontananza evoluiva senza sforzo nel cielo di zaffiro. Era distratto. Questo saccheggiatore di tombe lo metteva in imbarazzo. Era uno choc constatare quanto facilmente potessero essere aggirati i suoi provvedimenti per assicurare alla tomba di sua maestà Seti I un'eterna inviolabilità. A un tratto, interruppe Emeni.

«Sei un tagliapietre dei miei?»

Emeni annuì. Si era interrotto a metà frase. Aveva paura di Nenephta. Tutti avevano paura di Nenephta.

«Credi che la tomba che stiamo costruendo possa essere saccheggiata?»

«Tutte le tombe si possono saccheggiare, una volta che non sono più sorvegliate.»

Nenephta si adirò. Con grande difficoltà si trattenne dal colpire personalmente quella iena umana che rappresentava tutto ciò che odiava. Emeni si accorse dell'animosità dell'architetto e si strinse ai suoi torturatori.

«E che suggeriresti di fare, per proteggere il faraone e il suo tesoro?» domandò finalmente Nenephta con la voce alterata dall'ira.

Emeni non sapeva che dire. Con la testa fra le mani, non gli veniva in mente che la verità.

«Proteggere il faraone è impossibile,» disse alla fine. «Lo è sempre stato e sempre lo sarà. Le tombe continueranno a essere saccheggiate.»

Con una rapidità insospettabile per uno della sua mole, Nenephta schizzò dalla sedia e diede un manrovescio a Emeni. «Carogna. Come osi parlare con tanta insolenza del faraone?» Stava per dargli un altro schiaffo, ma si rese conto che la mano gli faceva male e rinunciò. Si ravviò allora la tunica di lino e quindi parlò. «Visto che sei tanto esperto di saccheggi di tombe, come mai la tua avventura è fallita così miseramente?»

«Io non sono un esperto. Se lo fossi stato, avrei previsto l'effetto che i tesori di Tutankhamon avrebbero fatto a dei semplici contadini. L'avidità li ha resi pazzi.»

Le pupille di Nenephta si dilatarono all'improvviso, nonostante la chiarità del giorno. Il viso gli si inflaccidì di colpo.

Il suo mutamento fu così palese che perfino il sonnolento Nebmare-

nahkt se ne accorse e restò a bocca aperta con il dattero in mano.

«Vostra eccellenza si sente bene?» chiese, scrutando l'architetto del faraone.

Ma Nenephta aveva la mente lontana. Le parole di Emeni gli avevano fatto venire un'idea. Un mezzo sorriso emerse di tra le pieghe delle sue guance. Rivolgendosi a Maya, domandò: «È stata risuggellata la tomba del faraone Tutankhamon?»

«Certo,» disse Maya. «Immediatamente.»

«Riapritela,» ordinò Nenephta, guardando di nuovo Emeni.

«Riaprirla?» chiese sorpreso Maya. A Nebmare-nahkt cadde di mano il dattero.

«Sì. Voglio entrare io stesso in quella povera tomba. Le parole di questo tagliapietre mi hanno dato un'ispirazione degna del grande Imhotep. Ora so come proteggere per l'eternità i tesori del nostro faraone Seti I. Non capisco come mai non mi sia venuto in mente prima.»

Per la prima volta, Emeni provò un impeto di speranza. Ma il sorriso di Nenephta svanì subito. Fissava il prigioniero, ora, con le pupille tornate fessure. Il suo viso era scuro come un temporale d'estate.

«Le tue parole sono state utili,» disse Nenephta, «ma non cancellano la tua vile impresa. Sarai processato e io stesso sarò il tuo accusatore. Morirai nel modo prescritto. Sarai impalato vivo davanti ai tuoi pari, e il tuo corpo sarà lasciato alle iene.»

Facendo cenno ai portantini di sollevare la sua lettiga, Nenephta si rivolse agli altri nobili. «Avete servito bene il vostro faraone, quest'oggi.»

«È il mio desiderio più vivo e costante, eccellenza,» rispose Maya. «Tuttavia, non capisco.»

«Non è vostro compito capire. L'idea che oggi ho avuto sarà il segreto più gelosamente conservato dell'Universo. Durerà per l'intera eternità.»

26 novembre 1922

Tomba di Tutankhamon, Valle dei Re, necropoli di Tebe

L'eccitazione era contagiosa. Perfino il sole del Sahara che batteva da un cielo senza nuvole non riusciva a diminuire il suspense. I fellahin accelerarono il passo nel portare ceste e ceste di ciottoli calcarei fuori dell'entrata della tomba di Tutankhamon. Avevano raggiunto il secondo accesso, trenta piedi più in basso del primo. Anche questo era rimasto sigillato per tre-

mila anni. Che cosa c'era dietro? Avrebbero trovato una tomba vuota, come tutte le altre spogliate già nell'antichità? Nessuno sapeva.

Sarwat Raman, il capomastro inturbantato, salì i sedici scalini che portavano al livello del suolo con un manto di polvere che gli copriva come farina i lineamenti del viso. Stretto nella sua gellabah, si affrettò verso la tenda che forniva l'unico riparo dal sole in quella valle incandescente.

«Mi permetto di informare sua eccellenza che il corridoio d'accesso è stato liberato dai detriti,» disse Raman, con un lieve inchino. «La seconda porta d'ingresso è ora del tutto libera.»

Howard Carter alzò gli occhi dalla sua limonata, sciogliendosi sotto il cappello nero che insisteva a portare nonostante il caldo infernale. «Molto bene, Raman. Ispezioneremo la porta non appena la polvere si sarà posata.»

«Attenderò le vostre onorevoli istruzioni.» Raman si volse e si ritirò.

«Lei è davvero imperturbabile,» osservò Lord Carnarvon, il cui nome di battesimo era George Edward Stanhope Molyneux Herbert. «Come potete stare qui seduto a finire la limonata senza preoccuparvi di ciò che può trovarsi dietro quella porta?» Carnarvon sorrise e strizzò l'occhio alla figlia, Lady Evelyn Herbert. «Ora sì che capisco Belzoni, che usò l'ariete per abbattere l'accesso alla tomba di Seti I.»

«I miei metodi son diametralmente opposti a quelli di Belzoni,» replicò Carter, sulla difensiva. «E i metodi di Belzoni sono stati giustamente ricompensati dal ritrovamento di una tomba vuota, eccetto il sarcofago.» Lo sguardo di Carter scivolò involontariamente sull'accesso vicino della tomba di Seti I. «Carnarvon, non sono affatto sicuro di ciò che abbiamo trovato qui. Non credo che dobbiamo consentirci un'eccessiva eccitazione. Non sono neanche sicuro che si tratti di una tomba. La pianta non è affatto tipica, per un faraone della diciottesima dinastia. Potrebbe anche trattarsi semplicemente di un ripostiglio per gli oggetti di Tutankhamon portati da Aketaten. Inoltre, i saccheggiatori di tombe ci hanno preceduto, non una, ma due volte. Spero soltanto che sia stata saccheggiata nell'antichità e che qualcuno abbia considerato che valesse la pena risuggellarla. Quindi non ho la minima idea di ciò che ci troveremo dentro.»

Mantenendo la propria flemma britannica, Carter si consentì uno sguardo circolare per la desolata Valle dei Re. Ma le sue viscere erano tutte nodi... Non era mai stato così eccitato in quarantanove anni di vita. Nelle sei precedenti inutili stagioni di scavo non aveva trovato niente. Erano state smosse duecentomila tonnellate di sabbia e sassi, per niente. E ora l'im-

provvisa scoperta dopo soli cinque giorni di scavo era sconvolgente. Aspirando dalla cannuccia la sua limonata, cercava di non pensare né sperare. Aspettavano; il mondo intero aspettava.

Le particelle di polvere più grosse si erano già posate in uno strato sottile sul pavimento del corridoio d'accesso. Il gruppo si sforzò di non muovere l'aria, nell'entrare. Il primo era Carter, seguito da Carnarvon, quindi sua figlia e finalmente A. R. Callender, l'assistente di Carter. Raman aspettava all'ingresso, dopo aver dato un piede di porco a Carter. Callender aveva in mano una grossa pila e delle candele.

«Come avevo detto, non siamo i primi a entrare in questa tomba,» disse Carter, indicando nervosamente un punto in alto a sinistra. «La porta è stata murata e quindi sigillata di nuovo in quella piccola area.» Quindi tracciò un segno circolare nel mezzo. «In seguito, è stata aperta e richiusa un'altra volta in quest'area molto più grossa. È veramente strano.» Lord Carnarvon si piegò a guardare il sigillo reale della necropoli, uno sciacallo con nove prigionieri incatenati.

«Lungo la base della portr c'è il sigillo originale di Tutankhamon,» proseguì Carter. Il raggio della pila illuminava la polvere fine tuttora sospesa nell'aria, prima di piovere sull'antichissimo sigillo.

«E adesso,» disse Carter tranquillo, come se li invitasse al tè delle cinque, «andiamo un po' a vedere cosa c'è dietro questa porta.» Ma il suo stomaco si raggrinzì in un viluppo aggravandogli l'ulcera. Aveva le mani madide, non tanto per il caldo quanto per la tensione inespressa. Il suo corpo fu percorso da un brivido nel levare il piede di porco per praticare le prime incisioni nell'antichissimo intonaco. Gli caddero ai piedi dei calcinacci. L'attività fisica diede uno sfogo alle sue emozioni trattenute e ogni colpo era più vigoroso del precedente. A un tratto il piede di porco sfondò l'intonaco e Carter andò a sbattere contro il muro. Dell'aria tiepida uscì dal foro e Carter trafficò con dei fiammiferi per accendere una candela. Era una specie di rozzo test per stabilire se nella tomba ci fosse ossigeno. C'era: posta davanti all'apertura, la candela continuò a bruciare.

Nessuno osò parlare mentre Carter passava la candela a Callender e continuava a lavorare col piede di porco. Pian piano allargava il buco, assicurandosi che pietre e intonaco cadessero nel corridoio e non dentro la tomba. Riprese poi la candela e l'infilò nel buco. Continuava a bruciare, c'era aria. Si affacciò scrutando nell'oscurità.

Per un attimo il tempo si fermò. Poi i suoi occhi si abituarono al buio e

tre millenni scorsero in un minuto. Dall'oscurità era apparsa la testa d'oro di Amnut, con i denti d'avorio. Altre belve auree brillavano alla fioca luce della candela, proiettando contro il muro le loro ombre esotiche.

«Vede qualcosa?» domandò Carnarvon eccitato.

«Sì, cose meravigliose,» rispose Carter dopo un po' con la voce che per la prima volta tradiva l'emozione. Quindi sostituì la candela con la pila e coloro che stavano dietro di lui poterono vedere la camera piena di incredibili oggetti. Le teste d'oro facevano parte di tre mausolei. Spostando il raggio della pila a sinistra, vide numerosi cocchi dorati e carichi. Riportando al centro la pila, iniziò a considerare lo stato di inconsueto disordine che presentava la stanza. Invece del prescritto rigoroso ordine, gli oggetti apparivano gettati a caso qua e là. Subito a destra c'erano due statue di Tutankhamon, ognuna con il gonnellino d'oro, i sandali d'oro, mazza e asta.

Fra le due statue c'era un'altra porta murata.

Carter si spostò per consentire anche agli altri di vedere. Come Belzoni, era tentato di buttare giù il muro e balzare nella camera. Invece, annunciò tranquillamente che il resto della giornata sarebbe stato dedicato a fotografare la porta murata. Non sarebbero entrati in quella che con tutta evidenza non era che un'anticamera prima dell'indomani mattina.

27 novembre 1922

A Carter occorsero più di tre ore per buttar giù la porta murata che dava nell'anticamera. Raman e pochi altri fellahin lo aiutarono in questo lavoro. Callender aveva sistemato dei fili elettrici provvisori nel tunnel, sicché ora esso era assai illuminato. Lord Carnarvon e Lady Evelyn entrarono nel corridoio quando il lavoro era già quasi ultimato e si stavano sgombrando gli ultimi cesti di calcinacci e pietre. Era giunto il momento di entrare. Nessuno parlava. Fuori, all'imbocco della galleria, centinaia di inviati dei giornali di tutto il mondo aspettavano con impazienza di poter dare un'occhiata anche loro.

Per un breve attimo, Carter esitò. Come scienziato, era interessato al più piccolo particolare dentro la tomba; come essere umano, era imbarazzato dalla propria intrusione nel sacro regno dei morti; come esploratore viveva l'esaltazione della scoperta. Ma, inglese fino in fondo, si limitò ad aggiustarsi il nodo della cravatta e oltrepassò la soglia, con lo sguardo fisso sugli oggetti che c'erano sul pavimento.

Senza una parola, indicò una bella coppa di alabastro traslucido a forma

di loto che c'era sulla soglia, in modo che Carnarvon potesse evitarla. Quindi Carter si diresse alla porta sigillata fra le due statue a grandezza naturale di Tutankhamon. Con cautela, esaminò i sigilli. Il suo cuore ebbe un tuffo in petto quando si accorse che anche questa porta era stata violata nell'antichità dai saccheggiatori di tombe e quindi murata di nuovo.

Carnarvon entrò nell'anticamera, con la mente in preda all'esaltazione per la bellezza degli oggetti sparsi con tanta noncuranza qua e là sul pavimento intorno a lui. Si volse a prender la mano di sua figlia per fare entrare anche lei e vide un papiro arrotolato appoggiato al muro presso la coppa di alabastro. A sinistra c'era una ghirlanda di fiori secchi, come se il funerale di Tutankhamon avesse avuto luogo ieri, e più in là una lampada a olio tutta annerita. Lady Evelyn entrò per mano a suo padre, seguita da Callender. Raman si affacciò nell'anticamera, ma non entrò per mancanza di spazio.

«Sfortunatamente anche la camera del sarcofago è stata violata e risuggellata,» disse Carter, indicando la porta che gli stava di fronte. Con circospezione Carnarvon, Lady Evelyn e Callender mossero verso l'archeologo, con gli sguardi puntati sul suo dito. Raman entrò nell'anticamera.

«Curiosamente, tuttavia,» continuò Carter, «vi sono entrati una sola volta, e non due come nell'anticamera. Così c'è speranza che i ladri non abbiano raggiunto la mummia.» Carter si girò e vide Raman. «Raman, non ti ho dato il permesso di entrare nell'anticamera.»

«Le chiedo perdono, eccellenza. Pensavo di poter essere utile.»

«Certo che puoi renderti utile, badando a che nessuno entri qui dentro senza la mia personale approvazione.»

«Naturalmente, eccellenza.» Raman scivolò silenziosamente fuori della stanza.

«Howard,» disse Carnarvon, «Raman è eccitato come noi dalla scoperta. Forse potrebbe essere un po' più generoso.»

«Tutti i lavoratori potranno venire a vedere le stanze, ma quando lo dirò io,» replicò Carter. «Ora, come stavo dicendo, la ragione per cui sono ottimista sulla presenza della mummia è che penso che i saccheggiatori furono sorpresi nel corso del loro sacrilegio. C'è qualcosa di misterioso nel modo in cui sono gettati qua e là questi preziosissimi oggetti. Pare quasi che qualcuno, dopo la visita dei ladri, abbia riordinato un po', ma non tanto da rimettere ogni cosa al posto originale. Perché?»

Carnarvon alzò le spalle.

«Guardate quella bella coppa sulla soglia,» proseguì Carter. «Perché non è stata rimessa dov'era? E quello scrigno istoriato con il coperchio alzato.

Ovviamente, una statua è stata rubata, ma perché non si sono nemmeno curati di richiuderlo?» Carter tornò presso la porta. «E questa comune lampada a olio. Perché fu lasciata nella tomba? Ve lo dico io, sarà meglio prendere accuratamente nota della posizione di tutti gli oggetti che ci sono in questa stanza. È una traccia capace di insegnarci qualcosa. È veramente molto strano.»

Avvertendo la tensione di Carter, Carnarvon tentò di guardare la tomba con l'occhio allenato del suo amico. Certo, lasciare una lampada a olio dentro la tomba era sorprendente e così il disordine degli oggetti. Ma Carnarvon era così colpito dalla bellezza dei pezzi che non riusciva a pensare a nient'altro. Guardando la coppa di alabastro trasparente abbandonata così casualmente sulla soglia, desiderò poterla raccogliere e tenere in mano. Era così meravigliosamente bella... all'improvviso notò che la sua posizione rispetto alla ghirlanda di fiori secchi era leggermente cambiata. Stava per dire qualcosa quando la voce eccitata di Carter risuonò nella camera.

«C'è un'altra stanza. Venite a vedere.» Carter era chino sotto uno dei letti funebri, con la pila in mano. Carnarvon, Lady Evelyn e Callender si affrettarono a raggiungerlo. Il raggio della pila illuminava, oltre un angusto pertugio, un'altra camera piena d'oro e gioielli. Anche qui gli oggetti erano sparsi disordinatamente in giro, ma per il momento gli egittologi erano troppo emozionati dalla scoperta per ragionare su ciò che era potuto avvenire lì dentro tremila anni prima.

Più tardi, quando sarebbero stati pronti a studiare il mistero, Carnarvon era già affetto da un fatale avvelenamento del sangue. Alle due del mattino del 5 aprile 1923, meno di venti settimane dopo l'apertura della tomba di Tutankhamon e durante un inspiegabile black-out elettrico di cinque minuti in tutto Il Cairo, Lord Carnarvon morì. La sua malattia, si disse, era stata causata dalla puntura di un insetto: ma nacquero molti interrogativi.

Nel giro di alcuni mesi altre quattro persone collegate all'apertura della tomba morirono in circostanze misteriose. Un uomo scomparve dal ponte del suo yacht alla fonda nel placido Nilo. Ogni interesse riguardo all'antico saccheggio della tomba svanì e fu sostituito da discussioni sull'eccellenza degli egizi nelle scienze occulte. Dalle ombre del passato si levò lo spettro della «maledizione del faraone». Il *New York Times* scrisse a proposito delle morti: «È un profondo mistero, che sarebbe fin troppo facile liquidare con scetticismo.» La paura cominciò a serpeggiare nella comunità scientifica. C'erano troppe coincidenze, tutto qui.

Primo giorno

Il Cairo, ore 15

La reazione di Erica Baron fu puramente istintiva: i muscoli del dorso e delle cosce si contrassero ed ella si irrigidì, voltandosi a fronteggiare chi la molestava. Si era piegata per esaminare un vaso d'ottone istoriato quando una mano aperta le si era infilata fra le gambe, palpandola attraverso i pantaloni di cotone. Benché fosse già stata fatta oggetto di numerosi sguardi significativi, e sottoposta a proposte e commenti con tutta evidenza osceni, non si era aspettata che la palpassero. Era uno choc. Lo sarebbe stato dappertutto, ma, poiché si trattava del suo primo giorno al Cairo, lo era ancor più.

Il mascalzone era sui quindici anni, con in viso un ebete ghigno che gli scopriva i denti gialli, e la mano ancora protesa.

Ignorando la borsetta di tela, con la sinistra spostò la mano del ragazzo e quindi, sorprendendosi lei stessa di ciò che stava facendo, gli sferrò un diretto destro al viso mettendo nel colpo tutta la sua energia.

L'effetto fu sbalorditivo. Il pugno fu come un buon colpo di karate e spinse indietro il ragazzo sul tavolino pieno di oggetti all'ingresso della bottega del venditore d'ottoni. Le gambe cedettero e la mercanzia si rovesciò clamorosamente sui ciottoli della strada. Un altro ragazzo, che portava acqua e caffè su un tripode, fu raggiunto dalla valanga e cadde anche lui, aumentando la confusione.

Erica era orripilata. Sola nell'affollato bazaar del Cairo, rimase impietrita, appesa alla sua borsa, incapace di rendersi conto che aveva appena tirato un pugno a uno. Cominciò a tremare, certa che la folla le si sarebbe scagliata addosso, quando una chiassosa risata si levò intorno a lei. Perfino il padrone della bottega, la cui mercanzia stava ancora rotolando per il vicolo, era scoppiato a ridere tenendosi la pancia. Il ragazzo sbucò da sotto i detriti con la mano sulla faccia e abbozzò un sorriso.

«*Maareish*,» disse il padrone della bottega. Erica imparò in seguito il significato dell'espressione: «non c'è niente da fare», «non importa». Fingendo di essere infuriato, il padrone della bottega afferrò il primo oggetto contundente che gli capitò sottomano e mise in fuga il ragazzo. Quindi, con un cordiale sorriso a Erica, cominciò a rimettere a posto la sua roba.

Erica riprese il cammino, con il cuore che batteva ancora forte per l'esperienza che aveva appena fatto. Si rendeva conto che doveva imparare

ancora un sacco di cose sul Cairo e il moderno Egitto. Era un'egittologa, ma proprio per questo conosceva la civiltà antica e non quella moderna. Specializzata in geroglifici del Nuovo Regno, si trovava impreparata di fronte agli usi e costumi del Cairo del 1980. Fin dal suo arrivo ventiquattr'ore prima, i suoi sensi erano stati assaliti spietatamente. Per prima cosa l'odore di montone che ristagnava dappertutto nella città; poi il rumore dei mille claxon e delle mille radioline che eruttavano in continuazione discordante musica araba. Infine, la sensazione dello sporco, la polvere e la sabbia che ricopriva l'intera città come la patina di un tetto di rame medioevale, crescendo l'impressione di disperata miseria degli abitanti.

L'episodio col ragazzo minò la sicurezza in se stessa di Erica. Nella sua mente, dietro al sorriso di ogni uomo in fez e gellabah che l'incrociava cominciò a scorgere pruriti osceni. Era peggio che a Roma. I ragazzini di neanche dieci anni la seguivano ridacchiando e facendole domande in un miscuglio di francese, arabo e inglese. Il Cairo era straniero, molto più straniero di quello che pensava. Perfino le insegne stradali erano tutte scritte nei decorativi ma incomprensibili caratteri arabi. Guardandosi indietro, per Shari el Muski fino al Nilo, Erica considerò l'idea di tornare all'Hilton, nel quartiere occidentale. Forse l'idea di venire in Egitto per conto suo era stata davvero pazzesca e ridicola, come avevano detto sua madre Janice e Richard Harvey, suo fidanzato da tre anni. Tornò a girarsi, decisa a proseguire nel cuore della città medioevale. Le strade si stringevano, la pressione della folla sembrava invincibile.

«*Baksheesh,*» disse una ragazzina di non più di sei anni. «Matite per la scuola.» Il suo inglese era deciso e sorprendentemente chiaro.

Erica si chinò a guardare la piccola, i cui capelli erano coperti della stessa polvere che copriva la via. Indossava un abito stampato arancione e non aveva scarpe. Erica le sorrise e improvvisamente rabbrividì. Sugli occhi della bambina banchettavano indisturbate due mosche verdi e iridescenti. La piccola non tentava di mandarle via e restava immobile senza sbattere le palpebre, con la mano tesa. Erica era impietrita.

«Circolare, circolare,» disse un poliziotto in uniforme bianca, con un distintivo blu con su scritto «polizia turistica» a imponenti lettere d'oro. Il codazzo di ragazzini che stringeva Erica si dissolse. «Posso essere d'aiuto?» chiese il poliziotto con un marcato accento inglese. «Si è forse perduta?»

«Vorrei andare al bazaar di Khan el Khalili,» spiegò Erica.

«*Tout à droite,*» disse il poliziotto facendo segno di proseguire. Quindi

si batté la fronte col palmo della mano. «Scusate. È il caldo, mi si mischiano le lingue. Avanti dritto, volevo dire. Questa è via el Muski: quando avrà attraversato il corso Shari Port Said avrà il bazaar di Khan el Khalili alla sua destra. Le auguro di fare buoni acquisti, ma ricordi di contrattare. Qui in Egitto è uno sport.»

Erica lo ringraziò e si immerse nella folla. L'istante successivo le si riformò attorno il codazzo di ragazzini, mentre innumerevoli venditori ambulanti le si accostavano a offrirle la loro merce. Superò un negozio di macelleria: sulle pareti esterne erano appesi in lunga fila numerosi agnelli e montoni, spellati tranne la testa, con la carne coperta di mosche e timbri rosa del governo. Le carcasse erano appese a testa in giù, i loro occhi ciechi e l'odore delle interiora le diedero un senso di nausea. La puzza si mescolava a quella di manghi troppo maturi del negozio vicino e a quella di merda di ciuco appena deposta sul selciato. Ma, pochi passi più avanti, ecco un vivificante profumo di erbe e spezie misto all'aroma del caffè.

La stretta via era piena di folla. La polvere alzata velava il sole e la striscia di cielo turchino, senza una nuvola, che si vedeva in alto fra le case color sabbia con le persiane tutte chiuse a difendere gli abitanti dalla calura del pomeriggio.

Quando Erica si fu addentrata nel bazaar, al rumore delle ruote di legno dei carri sull'acciottolato le parve di essere tornata nell'Egitto del medioevo. Avvertiva il caos, la miseria, la spietatezza di quella via. Era allo stesso tempo atterrita ed eccitata da quella fecondità selvaggia e pulsante, da quei misteri universali così accuratamente dissimulati e nascosti dalla civiltà occidentale. Qui c'era la vita, nuda e cruda, e tuttavia mitigata dalle emozioni umane: il fato era accolto con rassegnazione e perfino umorismo.

«Sigaretta?» domandò un bambino di circa dieci anni. Aveva una camicia grigia e pantaloni laceri. Uno dei suoi amici lo spinse contro Erica. «Sigaretta?» chiese di nuovo, lanciandosi in una specie di balletto arabo mimando a gran gesti l'atto di fumare. Un sarto intento a stirare con un ferro che andava a carbonella sogghignò e un gruppo di uomini intenti a fumare da un narghilè tutto istoriato la guardò con occhi fermi e penetranti.

Erica si pentì di essersi messa vestiti dalla foggia tanto chiaramente straniera. I suoi pantaloni, la sua maglietta dicevano immediatamente a tutti che era una turista. Le altre donne vestite all'occidentale indossavano abiti interi, non pantaloni, e nel bazaar quasi tutte, poi, erano ancora vestite della tradizionale melyah nera. Anche il corpo di Erica era differente da quello delle donne del posto. Benché avesse qualche chilo di troppo, era un bel

po' più magra delle egiziane. I lineamenti del suo viso erano più delicati delle fisionomie tonde e grevi che vedeva attorno a sé. Aveva occhi grandi, verde-grigio, lunghi capelli castani e una bocca finemente scolpita: il labbro inferiore, piuttosto pieno, le conferiva un'espressione sempre lievemente imbronciata. Sapeva di esser bella, quando si truccava un po', e allora gli uomini rispondevano.

Ora, facendosi largo fra la gente che affollava il bazaar, si pentì di essersi messa in ghingheri. Il suo aspetto denunciava la sua estraneità alla moralità stradale del luogo, e poi, cosa più grave ancora, era sola. Per le fantasie degli uomini che la guardavano, rappresentava un perfetto catalizzatore.

Stringendo a sé la borsa, Erica accelerò mentre la via diventava ancora più angusta e stipata di gente intenta a tutte le attività artigianali e commerciali concepibili. Sopra le teste erano stati stesi tappeti e stoffe fra gli edifici, in modo che il sole non potesse penetrare nel mercato, ma questo espediente aumentava molto il rumore e la polvere. Erica esitò ancora, osservando la grande varietà dei volti della gente. I fellahin avevano ossa grandi, bocche larghe e labbra spesse, ed erano vestiti con la tradizionale gellabah e lo zucchetto. I beduini erano gli arabi puri, con lineamenti affilati e corpi magri e nervosi. I nubiani erano color dell'ebano: spesso nudi fino alla cintola, mostravano corpi tremendamente potenti e muscolosi.

La pressione della folla spinse Erica avanti e sempre più addentro il Khan el Khalili. Si ritrovò premuta contro una gran varietà di gente. Qualcuno le diede un pizzicotto dietro, si voltò ma non poté individuare il responsabile. Ora aveva un seguito fisso di cinque o sei ragazzini. Le davano la caccia come a uno scoiattolo.

Erica aveva pensato di raggiungere la zona degli orefici del bazaar, per comperare qualche regalo, ma questa decisione vacillò quando qualcuno le infilò fra i capelli le sue sporche dita. Ne aveva abbastanza. Voleva tornare all'hotel. La sua passione per l'Egitto riguardava l'antica civiltà, con le sue arti e i suoi misteri. Il moderno Egitto urbano era leggermente eccessivo, preso tutto in una volta. Erica voleva andar fuori città, ai monumenti, come Saqqara: ma soprattutto nell'Alto Egitto, in aperta campagna. Sapeva che quello non l'avrebbe delusa.

Al primo angolo svoltò a destra, girando intorno a un asinelio che era morto o stava per morire. Non si muoveva e nessuno gli prestava la minima attenzione. Avendo studiato, prima di lasciare l'Hilton, la pianta della città, pensò che se avesse continuato in direzione sud-est avrebbe finito per sbucare nella piazza di fronte alla moschea di El Azhar. Fendendo un

gruppo di gente intenta a contrattare piccioncini in gabbia giunse a un punto da cui si vedeva un minareto e una piazza assolata.

A un tratto Erica si fermò. Il ragazzino che prima le aveva domandato una sigaretta e stava ancora seguendola la urtò, rimbalzando via senza essere nemmeno notato. Gli occhi di Erica erano incollati a una vetrina. Lì esposta c'era un'urna di terracotta: un briciolo di antico Egitto in mezzo a tutto quel moderno squallore. Era leggermente sbreccata, ma sostanzialmente intatta. Perfino i sottilissimi manici erano intatti. Sapeva bene che il bazaar era pieno di falsi, venduti a caro prezzo per ingannare i turisti, ma nonostante ciò fu colpita dall'aria di autenticità del pezzo. I soliti falsi erano statue intagliate a forma di mummia. Questo era invece uno splendido esemplare di vasellame predinastico egizio, altrettanto bello dei migliori posseduti dall'istituzione in cui lavorava, il museo di belle arti di Boston. Se fosse stato autentico, quel pezzo avrebbe avuto più di seimila anni.

Facendo un passo indietro, Erica guardò l'insegna appena dipinta sopra la bottega: sotto i caratteri arabi, due parole in stampatello latino: *Antica Abdul.* L'entrata, a sinistra della vetrina, era costituita da una densa fila di catenelle con perline. Uno strattone alla borsa da parte di uno dei ragazzini che la pressavano fu tutto l'incoraggiamento di cui Erica ebbe bisogno per entrare nella bottega.

Le centinaia di perline colorate fecero un suono acuto e crepitante ricadendo al loro posto dietro le sue spalle. La bottega era piccola, larga tre metri e lunga circa sei, e sorprendentemente fresca. I muri erano stati stuccati e imbiancati, il pavimento era coperto di antichi tappeti persiani. Un banco a vetri a forma di L dominava l'ambiente.

Poiché nessuno si faceva vedere, Erica strinse la borsa a tracolla e si chinò a esaminare più da vicino la meravigliosa terracotta in vetrina. Era di colore marroncino, con decorazioni dipinte in una delicata sfumatura a metà strada fra il bruno e il magenta. Dentro era stata ficcata della carta di giornale.

Il pesante tendaggio rosso bruno in fondo alla bottega si aprì e ne sbucò il proprietario, Abdul Hamdi, che si diresse sbuffando verso la cliente. Erica gli diede un'occhiata e immediatamente si rilassò. Era sui sessantacinque e aveva una piacevole gentilezza di mosse e d'espressioni.

«Mi interessa molto quest'urna,» disse Erica. «Potrei guardarla più da vicino?»

«Naturalmente,» rispose Abdul girando attorno al banco. Prese l'urna e senza cerimonie la mise nelle mani tremanti di Erica. «Venga a esaminarla

sul banco, se preferisce.» Accese una lampadina.

Felice, Erica appoggiò l'urna al banco e si sfilò la borsa che aveva a tracolla. Quindi prese di nuovo in mano l'urna, facendola girare lentamente fra le dita per esaminare meglio le decorazioni. Oltre ai motivi puramente ornamentali, c'erano danzatori, antilopi, piroghe. «Quanto costa?» chiese Erica, guardando molto attentamente i disegni.

«Duecento sterline,» disse Abdul, abbassando la voce come se si trattasse di un segreto. Gli brillavano gli occhi.

«Duecento sterline!» fece eco Erica calcolando mentalmente il prezzo in dollari, circa trecento. Decise di contrattare un po' mentre cercava di stabilire l'autenticità del pezzo. «Posso permettermi di spenderne soltanto cento.»

«Centottanta è la mia offerta migliore,» rispose Abdul, in tono di immane sacrificio.

«Forse potrei arrivare fino a centoventi,» disse Erica, continuando a esaminare i disegni.

«Va bene: per lei...» fece una pausa e le toccò il braccio. Lei non ci fece caso. «È americana?»

«Sì.»

«Bene. Mi piacciono gli americani. Molto più dei russi. Per lei, dunque, farò qualcosa di molto speciale. Ci perderò. D'altronde, ho bisogno di soldi perché il negozio è nuovo. Così, perché è lei le cedo l'urna a centosessanta.» Si sporse sul banco, tolse l'urna di mano a Erica e la posò. «È un pezzo meraviglioso, il migliore che ho. È la mia ultima offerta.»

Erica guardò Abdul. Aveva i tratti grossolani del fellahin. Notò che sotto la giacca occidentale tutta lisa indossava una gellabah bruna.

Rovesciando l'urna, Erica guardò la spirale dipinta sul retro e vi sfregò sopra il pollice leggermente inumidito. Parte del pigmento color terra di siena bruciata venne via. In quell'attimo, Erica fu certa che si trattava di un falso. Fatto molto bene, ma falso.

Sentendosi molto a disagio, Erica rimise l'urna sul banco e riprese la borsa. «Bene, grazie mille,» disse evitando di guardare Abdul.

«Ne ho delle altre,» esclamò Abdul, aprendo un cassetto. I suoi istinti levantini avevano corrisposto all'iniziale entusiasmo di Erica, come ora avvertivano l'improvviso mutamento. Era confuso ma non intendeva perdere il cliente senza battersi. «Forse questa le piacerà.» Prese un'urna simile dal cassetto e la mise sul banco.

Erica non voleva far nascere una discussione dicendo a quell'anziano si-

gnore, così gentile in apparenza, che era un imbroglione. Con riluttanza, prese in mano il secondo vaso. Era più ovale del primo e posava su una base più stretta. La decorazione consisteva unicamente di spirali antiorarie.

«Ho molti esemplari di vasellame di questo tipo,» continuò Abdul, tirando fuori altri cinque vasi.

Mentre voltava la schiena, Erica inumidì il polpastrello e saggiò il pigmento del secondo vaso. Resisteva.

«Quanto costa questo?» domandò Erica, cercando di celare la propria eccitazione. Poteva anche darsi che il vaso che aveva in mano avesse seimila anni.

«I prezzi sono diversi a seconda della lavorazione e delle condizioni,» rispose evasivamente Abdul. «Perché non li guarda tutti e poi sceglie quello che più le piace? Poi parleremo del prezzo.»

Esaminando accuratamente un vaso dopo l'altro, Erica mise da parte due vasi probabilmente autentici su sette. «Mi piacciono questi due,» disse con nuova fiducia. Per una volta, la sua competenza di egittologa aveva anche un valore pratico. Desiderò che Richard fosse presente.

Abdul guardò i due vasi, poi guardò Erica. «Non sono i più belli. Perché li preferisce agli altri?»

Erica guardò Abdul esitando. Poi disse, con decisione: «Perché gli altri sono falsi.»

Il viso di Abdul era privo di ogni espressione, ma lentamente i suoi occhi cominciarono a brillare e l'ombra di un sorriso gli sollevò gli angoli della bocca. Finalmente scoppiò a ridere fino alle lacrime. Erica si accorse di sogghignare a propria volta.

«Mi dica ...» cominciò Abdul con difficoltà. Doveva controllare prima la propria ilarità. «Mi dica come fa a sapere che sono falsi.» Indicò i vasi che Erica aveva scartato.

«Nella maniera più semplice possibile. Il pigmento colorato delle decorazioni non ha stabilità. La pittura viene via saggiando con il polpastrello inumidito. A quelli veri questo non capita mai.»

Bagnandosi il dito, Abdul saggiò il pigmento. Il polpastrello si macchiò di terra di siena bruciata. «Ha proprio ragione.» Rifece la prova con i due vasi antichi. «Bah, chi la fa l'aspetti. Così è la vita.»

«Quanto costano questi due vasi veramente antichi?» domandò Erica.

«Non sono in vendita. Forse un giorno lo saranno, ma per ora no.»

Sotto il vetro che copriva il banco stava un documento dall'aria molto ufficiale, pieno di marche da bollo e di timbri del ministero dei beni cultura-

li, che attestava che *Antica Abdul* era un antiquario autorizzato. Vicino alla licenza stava uno stampato che prometteva garanzia scritta dell'antichità del pezzo agli acquirenti che ne facessero richiesta. «E come fate quando qualche cliente le chiede una garanzia?»

«Gliela do. Tanto, per i turisti non fa differenza. Sono felici del loro souvenir e non controllano mai.»

«E non la imbarazza?»

«Niente affatto. Tali scrupoli sono un lusso per ricchi. Il mercante cerca sempre di ottenere il massimo prezzo per le sue merci, per sé e per la sua famiglia. I turisti che entrano qui cercano solo dei souvenir. Se proprio vogliono delle antichità devono intendersene, altrimenti che si arrangino. Come mai lei è tanto competente?»

«Sono egittologa.»

«Egittologa! Allah sia lodato! E perché mai una bella donna come lei fa l'egittologa? Ah, il mondo ha sorpassato di un bel pezzo il povero Abdul Hamdi! Sto proprio diventando vecchio. Così, è stata in Egitto?»

«No, è la prima volta che ci vengo. Volevo venirci da un pezzo, solo che non avevo abbastanza soldi.»

«Bene, le auguro di godersi il viaggio. Pensa di recarsi anche nell'Alto Egitto? A Luxor?»

«Naturalmente.»

«Le darò l'indirizzo del negozio di mio figlio. Anche lui vende antichità.»

«Così che possa rifilarmi qualche coccio falso?» disse Erica con un sorriso.

«No, no, ma le potrà mostrare delle cose interessanti. Anch'io ho dei pezzi meravigliosi. Che ne pensa di questo?» Abdul tirò fuori da un cassetto una figura a forma di mummia e la posò sul banco. Era una statuetta di legno dipinto con grande raffinatezza. Sul piedestallo, dei geroglifici.

«È un falso,» disse subito Erica.

«No,» rispose Abdul, allarmato.

«I geroglifici non dicono nulla. Non sono che segni senza senso.»

«Vuole dire che sa leggerli?»

«È la mia specialità. Soprattutto quelli del Nuovo Regno.»

Abdul si rigirò in mano la statua, osservando i geroglifici. «Per questo pezzo ho pagato una fortuna. Sono certo che è autentico.»

«La statua può anche esserlo, ma la scritta sicuramente no. Forse ce l'hanno aggiunta per aumentarne il valore.» Erica saggiò il colore. «Il pig-

mento sembra stabile.»

«Bene, lasci che le mostri qualcos'altro.» Cercò sotto il banco e tirò fuori uno scrigno di cartapesta. L'aprì e sciorinò sul banco numerosi scarabei. Li mise in fila, poi con l'indice ne spinse uno verso Erica.

Erica lo prese e lo esaminò. Era fatto di materiale poroso, squisitamente intagliato a forma di scarabeo, il comune scarabeo stercorario che gli antichi egizi adoravano. Girandolo, Erica fu sorpresa di vedervi il sigillo di un faraone, Seti I. L'intaglio del geroglifico era assolutamente splendido.

«È un pezzo spettacoloso,» disse Erica, rimettendolo sul banco.

«Dunque non le interessa?»

«Al contrario. Quanto costa?»

«È suo. Glielo dono.»

«Non posso accettare un simile dono. Perché vuole farmi un tale regalo?»

«È un'usanza araba. Ma lasci che l'avverta: è falso.»

Sbalordita, Erica riprese lo scarabeo e lo esaminò alla luce. La sua opinione iniziale non cambiò. «Credo sia autentico.»

«No. So che è falso perché l'ha fatto mio figlio.»

«È straordinario,» disse Erica, guardando nuovamente i geroglifici.

«Mio figlio è molto bravo. Ha copiato i geroglifici da un pezzo autentico.»

«Di che cosa è fatto?»

«Osso antico. Ce ne sono enormi quantità nelle catacombe pubbliche di Luxor e Aswan. Mio figlio adopera quest'osso per intagliare gli scarabei. Perché l'intaglio poi sembri antico e consumato, li dà da mangiare ai tacchini. Un passaggio nel tacchino conferisce allo scarabeo un aspetto veramente venerabile.»

Erica inghiottì considerando con qualche ribrezzo l'itinerario biologico dello scarabeo. Ma l'interesse intellettuale riprese ben presto il sopravvento e ricominciò a esaminare lo scarabeo rigirandoselo senza posa fra le dita. «Lo ammetto, mi ha ingannato e mi ingannerebbe di nuovo.»

«Non se la prenda. Parecchi di questi scarabei sono stati portati a Parigi, dove gli esperti credono di sapere tutto, e lì esaminati.»

«Li avranno sottoposti alla prova del carbonio,» osservò Erica.

«Chi lo sa. A ogni modo, sono stati dichiarati antichi. Infatti l'osso lo è... Be', per farla breve, oggi gli scarabei di mio figlio sono in tutti i musei del mondo.»

A Erica sfuggì una cinica risata. Sapeva ora di avere a che fare con un

competente.

«Mi chiamo Abdul Hamdi e la prego di chiamarmi Abdul. Lei come si chiama?»

«Oh, chiedo scusa. Mi chiamo Erica Baron.» Posò sul banco lo scarabeo.

«Erica, mi piacerebbe poterle offrire un tè alla menta.»

Abdul mise via gli altri scarabei, quindi aprì il pesante tendaggio rosso scuro. Erica aveva gradito la conversazione con Abdul, ma esitò un attimo prima di prendere la borsa e varcare la soglia del retrobottega. Era una camera vasta come l'altra, ma priva sia di porte sia di finestre. Pareti e pavimento erano coperti di tappeti persiani, che conferivano alla stanza l'aspetto di una tenda di nomadi. Nel centro della stanza c'erano cuscini, un tavolino basso e un narghilè.

«Un attimo,» disse Abdul. La tenda ricadde a posto, lasciando Erica sola fra diversi oggetti piuttosto grossi, coperti di drappi di stoffa. Udì il rumore crepitante delle perline all'ingresso e il clamore di Abdul che ordinava il tè. «Si sieda, la prego,» la invitò Abdul al suo ritorno, indicando i grandi cuscini sul pavimento. «Non ho spesso il piacere di intrattenermi con una donna così graziosa e così sapiente. Mi dica, cara, da quale parte dell'America viene?»

«Sono di Toledo nell'Ohio,» disse Erica con qualche nervosismo. «Ma ora vivo a Boston, o meglio a Cambridge, che ne è un sobborgo.» Gli occhi di Erica si mossero lentamente in giro per la stanza. L'unica lampadina che pendeva dal centro del soffitto conferiva ai rossi profondi dei tappeti persiani una morbidezza incredibilmente ricca, come di velluto.

«Boston, sì. Deve esser bello. Ho un amico laggiù. Ogni tanto ci scriviamo. In verità, scrive mio figlio. Io non so scrivere l'inglese. Ho qui una sua lettera.» Abdul frugò in una scatola di legno appoggiata a terra presso il suo cuscino, tirando infine fuori una lettera indirizzata a Abdul Hamdi, Luxor, Egitto. «Forse lo conosce.»

«Boston è una città molto grande...» cominciò Erica prima di scorgere il mittente: si trattava del dottor Herbert Lowery, il suo principale. «Lei conosce il dottor Lowery?» domandò incredula.

«L'ho incontrato due volte e ogni tanto ci scriviamo. Era molto interessato a una testa di Ramsete Il che avevo circa un anno fa. È un grand'uomo. Molto in gamba.»

«Davvero,» disse Erica, stupita che Abdul fosse in corrispondenza con una figura eminente come il dottor Herbert Lowery, direttore della sezione

del Vicino Oriente al museo di belle arti di Boston. Ciò la metteva un bel po' più a suo agio.

Come se avesse letto nel pensiero a Erica, Abdul pescò parecchie lettere dalla scatoletta di legno di cedro. «Qui ci sono le lettere di Dubois, del Louvre, e Caufield, del British Museum.»

Nell'altra stanza entrò qualcuno. Abdul si piegò all'indietro e tirò le tende, dicendo qualche parola in arabo.

Un ragazzo che indossava una gellabah originariamente bianca, a piedi nudi, scivolò senza far rumore nella stanza. Portava uno di quei vassoi a tripode. Silenziosamente piazzò vicino al narghilè i bicchieri col manico di metallo. Non alzò mai gli occhi dal suo lavoro. Abdul mise qualche moneta sul vassoio del ragazzo e gli resse le tende per farlo uscire. Voltandosi di nuovo verso Erica, sorrise mescolando il tè.

«È sicuro da bere, per me?» domandò Erica, indicando il bicchiere.

«È sicuro?» Abdul era sorpreso.

«Mi hanno ripetuto tante volte di non bere mai l'acqua, qui in Egitto.»

«Ah, vuol dire per la digestione. Sì, è completamente sicuro. L'acqua bolle in continuazione, nella bottega del tè. Beva pure. È un'usanza araba quella di bere tè o caffè insieme agli amici.»

Bevvero in silenzio. Erica fu piacevolmente sorpresa dal gusto e dalla freschezza che la bevanda lasciava in bocca.

«Dica, Erica,» disse Abdul, rompendo il silenzio. Pronunciava il suo nome in un modo strano, con l'accento sulla seconda sillaba. «A patto, naturalmente, che non trovi nulla di male nella mia domanda. Perché ha scelto di studiare egittologia?»

Erica guardò il suo tè. Le foglie di menta volteggiavano nel liquido tiepido. Era abituata a quella domanda: se l'era sentita fare migliaia di volte, specialmente da sua madre, che non riusciva a capire perché mai una bella ragazza ebrea che «aveva tutto» potesse scegliere di studiare egittologia e non invece, toh, pedagogia. Sua madre aveva cercato di farle cambiare idea, dapprima con osservazioni svagate («Che penseranno le mie amiche?») poi con precise obiezioni («Non riuscirai mai a mantenerti con un lavoro simile!») e, infine, con la minaccia di tagliarle i fondi. Tutto invano. Erica aveva continuato i suoi studi, forse, in parte, a causa dell'opposizione di sua madre, ma fondamentalmente perché tutto le piaceva nel campo dell'egittologia.

Era vero che non aveva mai pensato in termini pratici a che razza di lavoro l'aspettasse al termine degli studi ed era anche vero che era stata mol-

to fortunata a trovare un posto al museo di belle arti di Boston, mentre la maggior parte dei suoi compagni d'università erano ancora a spasso e senza la minima prospettiva. Ciò *non* di meno, amava lo studio dell'antico Egitto. C'era qualcosa, in quella remota lontananza, in quel mistero, unito all'incredibile ricchezza e valore dei ritrovamenti fin qui avvenuti, che l'affascinava. Ciò che l'appassionava maggiormente, però, era la poesia d'amore, in cui quell'antico popolo tornava vivo. Era attraverso i poemi che Erica sentiva le emozioni superare i millenni, rendendo insignificante il tempo e facendo sì che si domandasse se la società fosse davvero progredita.

Guardando negli occhi Abdul, Erica disse infine: «Ho studiato egittologia perché mi ha sempre affascinato. Quando ero piccola i miei genitori mi hanno portato in gita a New York e l'unica cosa che mi sono sempre ricordata è stata la mummia che avevo visto al Metropolitan Museum. Più tardi all'università seguii un corso di storia antica e mi piacque moltissimo la civiltà egizia.» Erica alzò le spalle e sorrise. Sapeva che una spiegazione vera e propria era impossibile da dare.

«Molto strano,» disse Abdul. «Per me, si tratta di un lavoro, meglio che rompermi la schiena sui campi. Ma per lei...» Alzò le spalle. «Be', se è contenta lei, va bene. Quanti anni ha, mia cara?»

«Ventotto.»

«E suo marito, dove si trova?»

Erica sorrise, sapendo benissimo che il vecchio non avrebbe capito la ragione del suo sorriso. L'intero complesso di problemi riguardanti Richard scaturì a cascatelle dal suo inconscio. Era come aprire una diga. Era quasi tentata di cercar di spiegare i suoi problemi a questo simpatico estraneo, ma non lo fece. Era venuta in Egitto per cambiare aria e per mettere in pratica le sue conoscenze di egittologia. «Non sono ancora sposata,» rispose poi. «Perché, le interessa, Abdul?» disse con un sorriso.

«Se mi interessa? Certo che mi interessa,» rise Abdul. «Dopo tutto, il Corano concede ai fedeli quattro mogli, anche se io non potrei certo reggere il quadruplo della gioia che la mia unica moglie mi dà. Tuttavia, non sposata a ventotto anni... è uno strano mondo.»

Guardando bere Abdul, Erica si domandò se gradiva davvero questo interludio. Comunque, voleva ricordarlo.

«Abdul, le spiace se le faccio una foto?»

«Anzi, me ne compiaccio.»

Mentre Abdul si raddrizzava sul cuscino e si sistemava la giacca, Erica estrasse la Polaroid e applicò il flash. Un attimo dopo il lampo, la macchi-

na fotografica sputò la foto ancora bianca.

«Ah, se i razzi russi avessero funzionato bene come la sua macchina fotografica!» disse Abdul, rilassandosi. «Siccome lei è la più bella e la più giovane egittologa che sia mai entrata nella mia bottega, gradirei mostrarle qualcosa di molto speciale.»

Abdul si alzò faticosamente in piedi. Erica diede un'occhiata alla fotografia. Stava venendo bene.

«È molto fortunata a poter vedere questo pezzo, mia cara,» disse Abdul alzando con cautela il drappo che copriva un oggetto alto circa un metro e ottanta.

Erica alzò gli occhi e sbalordì. «Mio Dio,» disse incredula. Di fronte a lei stava una statua antica grande come un uomo. Balzò in piedi per poterla guardare meglio. Abdul fece orgogliosamente un passo indietro, come un artista che mostri il capolavoro della sua vita. Il volto era fatto di oro martellato, come la maschera di Tutankhamon, solo che era molto più bello.

«È il faraone Seti I,» spiegò Abdul. Posò a terra il drappo e sedette lasciando che Erica si godesse la scoperta.

«È la statua più bella che abbia mai visto,» sussurrò Erica, persa in quel volto placido e autorevole. Gli occhi erano di alabastro bianco misto a feldspato verde. La tradizionale acconciatura egizia era d'oro tempestato di lapislazzuli. Attorno al collo una ricca stola a forma di avvoltoio, simbolo della dea Nekhbet. Era d'oro, con centinaia di turchesi, diaspri e lapislazzuli incastonati. Il becco e gli occhi erano di ossidiana. Alla cintola, un pugnale d'oro dal manico finemente lavorato e tempestato di pietre preziose. La mano sinistra era levata e reggeva uno scettro pure tempestato di gioielli. L'effetto complessivo era abbagliante. Erica fu sopraffatta da tanta bellezza. Questo non era certo un falso e il suo valore era incalcolabile. Ogni singola pietra era senza prezzo. Immersa nella calda luce rossa dei tappeti persiani, la statua irradiava un bagliore puro e chiaro come il diamante. Girando lentamente intorno al pezzo, Erica ritrovò alfine la parola.

«Da dove proviene? Non ho mai visto nulla di simile.»

«Da sotto le sabbie del deserto libico, dove sono nascosti tutti i nostri tesori,» disse Abdul pavoneggiandosi come un genitore orgoglioso. «È qui per poco, fra qualche ora riprenderà il suo viaggio. Ho pensato che le avrebbe fatto piacere vederla.»

«Oh, Abdul. È molto bella, sono senza parole. Davvero.» Erica era tornata di fronte alla statua, notando per la prima volta i geroglifici incisi nel piedestallo. Immediatamente riconobbe il nome di Seti I, nella speciale

cornice in cui gli egizi erano soliti inscrivere i nomi dei faraoni. Ma ecco un'altra cornice con un altro nome. Pensando che si trattasse di un secondo appellativo di Seti I, cominciò a tradurre: con stupore si accorse invece che era il nome di Tutankhamon. Non aveva senso. Seti I era stato un importante faraone, molto potente, che aveva regnato una cinquantina d'anni dopo l'insignificante re bambino Tutankhamon. I due faraoni appartenevano a differenti dinastie familiari che non avevano alcuna parentela. Erica era sicura di aver sbagliato a tradurre: ma, controllando di nuovo, si rese conto di non avere sbagliato. Il geroglifico conteneva entrambi i nomi.

Il secco crepitare delle perline all'ingresso fece schizzare in piedi Abdul. «Erica, per favore, scusi, ma debbo essere ragionevolmente cauto.» Il drappo sacro tornò a coprire la favolosa statua. Per Erica fu come esser svegliata anzitempo da un sogno meraviglioso. Di fronte a lei, ora, stava solo una massa informe. «Sbrigo il cliente e torno. Lei intanto beva il suo tè... ne gradirebbe forse ancora un po'?»

«No, grazie,» rispose Erica, che voleva guardare ancora la statua, non bere dell'altro tè.

Mentre Abdul tirava la tenda e si affacciava cautamente nell'altra stanza, Erica prese in mano la fotografia che si era ormai sviluppata. Era rimasto fuori un pezzo di testa di Abdul, ma non era venuta male. Pensò che, se Abdul era d'accordo, più tardi avrebbe potuto fotografare la statua.

Evidentemente il cliente, chiunque fosse, non aveva la minima fretta, perché, lasciata andare la tenda, Abdul tornò alla sua cassettina di legno di cedro. Erica si risedette sul cuscino.

«Ha già una buona guida dell'Egitto?» domandò tranquillamente Abdul.

«Sì,» disse Erica. «Sono riuscita a procurarmi una guida Nagel.»

«Ho qualcosa di meglio,» disse Abdul, tirando fuori dalle lettere un libretto dall'aria consunta. «È un Baedeker del 1929. Quanto vi sia di meglio per i monumenti dell'Alto Egitto. Sarò felice se lo userà durante il suo soggiorno nel mio paese. È di gran lunga migliore della guida Nagel.»

«Lei è molto gentile,» rispose Erica, prendendo il libro. «Lo terrò con cura. Grazie.»

«Sono lieto di poter rendere la sua visita più godibile,» disse Abdul, tornando presso la tenda, dove esitò di nuovo. «Se avesse delle difficoltà a restituirmela al ritorno, la dia all'uomo il cui nome e indirizzo sono segnati nella prima pagina. Io viaggio molto e può darsi che non sia al Cairo proprio in quei giorni.» Sorrise ed entrò nella bottega. Il tendaggio ritornò pesantemente a posto.

Erica sfogliò la guida, notando l'abbondanza di disegni e mappe. La descrizione del tempio di Karnak, che aveva quattro stelle, il massimo del Baedeker, occupava ben quaranta pagine. Sembrava molto buona. Il capitolo seguente cominciava con una serie di illustrazioni del tempio della regina Hatshepsut, seguite da una lunga descrizione che a Erica interessava particolarmente. Segnò la pagina con la foto di Abdul, che intendeva tener da conto, e infilò il libro nella borsa.

Sola nella stanza, lasciò che il suo pensiero tornasse alla favolosa statua di Seti I. Faceva fatica a impedirsi di dare un'altra occhiata ai geroglifici nascosti sotto quel velo. Si domandò se sarebbe stato violare la fiducia di Abdul sollevare il drappo e guardare di nuovo la statua: con riluttanza decise di sì e stava per riprendere in mano la guida quando notò un deciso cambiamento nella conversazione in corso nell'altra stanza. Non che gridassero, ma le voci adesso erano irose. Dapprima pensò che stessero semplicemente contrattando, ma poi si udì rumore di vetri infranti e un urlo subito soffocato. Un senso di panico strinse Erica dal petto alle tempie. Ora si udiva una sola voce, più bassa, piena di minaccia.

Il più silenziosamente possibile, Erica andò alla tenda e, imitando Abdul pochi istanti prima, ne scostò appena un lato per guardare di là. La prima cosa che vide fu la schiena di un arabo vestito di una stracciata e sporca gellabah: teneva scostate le perline e guardava la strada, evidentemente pronto a scacciare eventuali intrusi. Quindi, guardando appena più a sinistra, soffocò un urlo. Abdul era trattenuto con le spalle sul banco di vetro, che si era rotto, da un altro arabo, pure vestito di una lacera gellabah. Davanti ad Abdul c'era un terzo arabo, con una tunica pulita a righe bianche e brune e un candido turbante in testa, che brandiva una scimitarra scintillante. La luce della solitaria lampadina appesa al soffitto si rifletté sul filo tagliente come un rasoio mentre l'arabo alzava l'arma davanti al volto terrorizzato di Abdul. Prima che Erica potesse chiudere la tenda per non vedere l'orrenda scena, il capo di Abdul fu tirato indietro a forza e la scimitarra vibratagli crudelmente nel collo, dove fendette facilmente i tessuti molli fino alla spina dorsale. Un ansito sfuggì dalla trachea tagliata prima che il rosso fiotto di sangue la riempisse.

Le gambe le cedettero ed Erica cadde in ginocchio. Il pesante tendaggio attuti il rumore della caduta. Terrorizzata, si guardò attorno in cerca di un nascondiglio. L'armadio? Non c'era tempo di entrarvi. Si acquattò, fra il mobile e la parete. Non era un gran nascondiglio. Ma almeno impediva a lei di vedere, come i bambini impauriti dal buio che si coprono gli occhi

con le mani. Il viso col naso a becco dell'arabo che teneva fermo Abdul sembrava scolpito nella sua mente. Continuava a figurarsi i suoi crudeli occhi neri e le labbra ghignanti sotto i baffi che si aprivano su una fila di aguzzi denti d'oro.

Dall'altra parte del negozio si udirono altri rumori, come di mobili spostati, seguiti da un terribile silenzio. Il tempo passava piano, dannatamente piano. Quindi Erica udì delle voci che si avvicinavano. Quegli uomini erano entrati nel retrobottega. Smise di respirare, mentre le si accapponava la pelle per la paura. Parlavano, vicinissimi. Sentiva la loro presenza, li udiva muoversi in giro. Dei passi, un tonfo. Un'imprecazione in arabo. Quindi i passi si allontanarono e Erica udì il familiare schiocco delle perline all'ingresso.

Sospirò, ma restò inchiodata nell'angolo, come sull'orlo di un precipizio. Passò del tempo, ma non aveva idea di quanto, se cinque minuti o un quarto d'ora. Contò mentalmente fino a cinquanta. Sempre silenzio. Voltò piano la testa e si affacciò a guardare. La stanza era vuota, la sua borsa era ancora al suo posto, per terra il suo tè l'aspettava. Ma la magnifica statua di Seti I era sparita.

Il rumore delle perline all'ingresso la gelò. Nel correre di nuovo al suo rifugio, diede un calcio al bicchiere con il tè. Il bicchiere si rovesciò, il vetro si staccò dal manico di metallo e rotolò via. Il tappeto assorbì il liquido e il rumore, ma il bicchiere andò a finire con un colpo secco proprio contro la gamba del tavolino. Erica si rifugiò di nuovo nel suo angolo. Udì aprire la tenda del retrobottega. Benché avesse gli occhi chiusi, sentì la stanza inondarsi di luce naturale. Qualche rumore in sordina, e poi un suono di passi che si avvicinavano. Trattenne nuovamente il fiato. D'improvviso una mano dalla presa d'acciaio le afferrò il braccio sinistro e la tirò fuori dall'angolo, strattonandola nel centro della stanza.

Boston, ore 8

Il suono della sveglia scosse dal sogno Richard Harvey, obbligandolo a riconoscere che un nuovo giorno era arrivato. Si era voltato e rivoltato nel letto per tutta la notte: l'ultima volta che aveva guardato la sveglia, ricordava, era stato alle cinque. Quel giorno aveva sull'agenda ventisette appuntamenti con pazienti in studio, e si sentiva a pezzi.

«Cristo,» imprecò, calando il pugno sul pulsante della sveglia. La forza del colpo non solo azionò il pulsante, ma fece anche saltare il coperchio di

plastica del quadrante. Era capitato altre volte e si poteva facilmente rimettere a posto, ma l'incidente tendeva a rappresentare per Richard la condanna a una vita in ritardo. Le cose sfuggivano al suo controllo, e non riusciva ad abituarcisi.

Slanciò le gambe fuori del letto e si sedette, guardando l'orologio. Piuttosto che avere a che fare un'altra volta con la suoneria, si chinò a staccare la spina. Il quasi impercettibile ronzio dell'orologio elettrico cessò. Vicino all'orologio c'era una foto di Erica sugli sci. Invece di sorridere, guardava nell'obiettivo con il labbro inferiore sporgente nella sua solita espressione corrucciata, che certe volte lo esasperava e certe volte lo riempiva di desiderio. Andò a girarla contro il muro, rompendo l'incantesimo. Come poteva una bella ragazza come Erica essere innamorata di una civiltà morta da seimila anni? Pure, gli mancava terribilmente, ed era via solo da due giorni. Come avrebbe potuto resistere quattro settimane?

Richard si alzò e nudo come un verme si trascinò fino al bagno. Per avere trentaquattro anni era abbastanza in forma. Era sempre stato piuttosto atletico, anche mentre studiava medicina non aveva trascurato di tenersi in allenamento, e ora che da tre anni aveva uno studio proprio continuava a praticare il tennis. Alto uno e ottanta, aveva un corpo ben costruito e muscoloso. Come gli aveva detto Erica, perfino il suo culo era ben fatto.

Dal bagno andò in cucina, mettendo dell'acqua a bollire e versandosi del succo di pompelmo. In soggiorno aprì le tapparelle delle finestre che davano su Louisburg Square. Il sole di metà ottobre filtrava tra le foglie d'oro degli olmi, temperando il fresco dell'aria. Richard sorrise stancamente, approfondendo le rughe all'angolo degli occhi e accentuando le fossette. Era un bell'uomo, piacente, con un viso squadrato dall'espressione vagamente tenebrosa sotto un ciuffo di capelli folti color miele. I suoi occhi azzurri, profondi, erano incastonati sotto palpebre che battevano di frequente.

«Egitto. Cristo, è come andare sulla luna,» disse sordamente Richard a quel mattino sereno. «Perché diavolo doveva andare in Egitto?»

Si fece la doccia, si sbarbò e fece colazione sull'onda di un tran tran da gran tempo stabilito ed efficiente. L'unico turbamento della solita routine fu rappresentato dalle calze. Non aveva più calze pulite e fu costretto a infilarsene di sporche. Si annunciava una giornata terribile. Intanto non faceva che pensare a Erica. Finalmente decise di telefonare a sua madre, a Toledo, con cui andava molto d'accordo. Erano le otto e trenta e sapeva che l'avrebbe trovata prima che uscisse per andare a lavorare.

Dopo una chiacchieratina, Richard andò al dunque.

«Hai avuto notizie di Erica?»

«Buon Dio, Richard, è via da un giorno appena.»

«È vero, ma pensavo che si fosse fatta viva. Sono preoccupato per lei. Non capisco che cosa le succede. Tutto andava bene, finché non abbiamo cominciato a parlare di matrimonio.»

«Avresti dovuto farlo un anno fa.»

«Non potevo. Stavo giusto avviando lo studio.»

«Certo che potevi, solo che non volevi, tutto qui. E se adesso sei preoccupato, avresti dovuto impedirle di andare in Egitto.»

«Ci ho provato.»

«Se ci avessi provato davvero, Richard, adesso sarebbe lì a Boston.»

«Janice, ci ho provato davvero. Le ho detto che se andava in Egitto non sapevo che sarebbe stato dei nostri rapporti. Che dopo sarebbe stato tutto diverso.»

«E che cosa ha detto lei?»

«Che le dispiaceva, ma era importante per lei andare.»

«È uno stadio, Richard, lo supererà. Devi solo metterti tranquillo.»

«Sono sicuro che hai ragione, Janice, almeno spero. Se si fa viva, fammelo sapere.»

Riappese, rendendosi conto di non stare affatto meglio. In realtà provava un certo panico, come se Erica gli stesse sfuggendo. Impulsivamente chiamò la TWA e si fece dare l'orario dei voli per Il Cairo, come se così facendo potesse sentirsi più vicino a lei. Non servì, ed era già in ritardo. Pensare a Erica che si stava divertendo mentre lui era in preda a una simile depressione lo fece arrabbiare. Ma c'era poco da fare.

Il Cairo, ore 15.30

Erica non riuscì a parlare per un momento. Quando aveva alzato gli occhi, aspettandosi di vedere l'arabo omicida, si era invece trovata di fronte un europeo che indossava un costoso vestito beige con gilet. Si erano guardati per quella che le era sembrata un'eternità, confusi entrambi. Ma Erica era anche terrorizzata. Come risultato, a Yvon Julien de Margeau ci erano voluti quindici minuti per convincerla che non aveva nessuna intenzione di farle del male. Anche allora, Erica faticava a parlare, a causa del tremito violento. Finalmente, e con grande difficoltà, era riuscita a comunicare a Yvon che Abdul era nell'altra camera, morto o moribondo. Yvon, che le aveva già detto che il negozio era vuoto quando era arrivato, accettò

di andare a guardare bene dopo aver insistito a lungo perché Erica si sedesse. Tornò subito.

«Non c'è nessuno nel negozio,» disse Yvon. «C'è un vetro rotto e del sangue per terra, ma non c'è nessun cadavere.»

«Voglio andarmene via di qui,» rispose Erica. Era la sua prima frase compiuta.

«Naturalmente,» convenne Yvon. «Ma prima mi dica che cosa è successo.»

«Voglio andare alla polizia,» continuò Erica. Il tremito ricominciò. Quando chiudeva gli occhi, vedeva l'immagine della scimitarra che tagliava la gola ad Abdul. «Ho visto ammazzare un uomo. Pochi istanti fa. È stato terribile. Non avevo mai visto neanche un ferito! Per favore, voglio andare alla polizia!»

Mentre la mente ricominciava a funzionarle, Erica guardò l'uomo di fronte a lei. Alto e sottile, dimostrava meno di quarant'anni e aveva un viso abbronzato e spigoloso. Spirava da lui un'aria d'autorità, rafforzata dal blu intenso dei suoi occhi. Ma più che altro, dopo quei laceri arabi, Erica era rassicurata dal suo abito di sartoria.

«Ho avuto la disgrazia di assistere a un omicidio,» disse d'un fiato. «Ho guardato da dietro la tenda e ho visto tre uomini. Uno era sulla soglia, un altro teneva giù il vecchio, e l'altro...» Erica aveva delle difficoltà a concludere... «e l'altro gli ha tagliato la gola.»

«Capisco,» disse Yvon pensosamente. «Che vestiti avevano questi tre uomini?»

«Non sono sicura che lei capisca,» replicò Erica, alzando la voce. «Che vestiti avevano? Non sto parlando di borsaioli qualunque! Sto cercando di farle capire che ho visto uccidere un uomo. Uccidere un uomo!»

«Le credo. Ma questi uomini erano arabi o europei?»

«Arabi, vestiti con delle gellabah. Due di loro erano sporchi e laceri, l'altro sembrava più in ghingheri. Dio, e pensare che sono venuta qui in vacanza!» Erica scosse la testa e accennò ad alzarsi.

«Sarebbe in grado di riconoscerli?» domandò calmo Yvon. Mise la mano sulla spalla di Erica sia per rassicurarla sia per indurla a rimanere seduta.

«Non ne sono sicura. È accaduto tutto così in fretta. Forse potrei riconoscere l'uomo con la scimitarra. Non so. Non ho neanche visto in faccia l'uomo di guardia sulla soglia.» Alzando la mano, Erica fu sorpresa di vedere quanto tremava. «Non sono neppure sicura di crederci io stessa. Stavo

parlando con Abdul, il proprietario del negozio. Avevamo chiacchierato un po', bevendo il tè... Era un uomo pieno di spirito, una persona simpatica. Dio...» Erica si passò le dita Fra i capelli. «E dice che non c'è nessun cadavere di là?» Erica indicò il tendaggio. «C'è stato davvero un omicidio.»

«Le credo,» ripeté Yvon. La sua mano era rimasta sulla spalla di Erica, che se ne sentiva stranamente consolata.

«Ma per quale motivo avrebbero dovuto portar via anche il cadavere?» domandò Erica.

«Che significa, *anche* il cadavere?»

«Hanno portato via una statua che stava proprio lì,» spiegò Erica indicando il posto. «Era una favolosa statua di un antico faraone egizio...»

«Seti I,» interruppe Yvon. «Quel vecchio pazzo teneva la statua di Seti qua dentro!» Yvon roteò gli occhi, incredulo.

«Sapeva della statua?» domandò Erica.

«Sì. In effetti ero venuto proprio per parlarne con Hamdi. Quanto tempo fa è successo?»

«Non saprei. Quindici, venti minuti. Quando è arrivato lei, pensavo che fossero gli assassini che tornavano.»

«*Merde,*» disse Yvon, staccandosi da Erica per passeggiare nervosamente per la stanza. Si tolse la giacca e la lasciò cadere su uno dei cuscini. «Così vicino!» Smise di andare su e giù e si rivolse nuovamente a Erica. «Ha visto la statua?»

«Sì, l'ho vista. Era incredibilmente bella, di gran lunga la più bella che abbia mai visto. Anche il miglior pezzo del tesoro di Tutankhamon non sarebbe lontanamente paragonabile. Mostrava tutto l'immenso progresso raggiunto dall'arte del Nuovo Regno sotto la diciannovesima dinastia.»

«Diciannovesima dinastia? E come fa a saperlo?»

«Sono egittologa,» disse Erica, recuperando un po' della sua compostezza abituale.

«Un'egittologa? Non lo sembra affatto.»

«Perché, come devono essere gli egittologi?» domandò Erica seccamente.

«Va bene, diciamo che non l'avrei mai indovinato,» disse Yvon. «È per questo che Hamdi le ha mostrato la statua?»

«Presumo di sì.»

«Tuttavia, è stato uno stupido. Molto stupido. Non riesco a capacitarmi che si sia indotto a correre un rischio simile. Ha una pallida idea del valore di quella statua?»

«Incalcolabile,» rispose Erica. «Ragione di più per andare alla polizia. Quella statua costituisce un bene culturale di proprietà dello stato egiziano. Come egittologa, so del mercato nero delle antichità egizie, ma non credevo certo che riguardasse anche pezzi del genere. Bisogna fare qualcosa!»

«Bisogna fare qualcosa!» Yvon sorrise cinicamente. «Il solito puritanesimo ipocrita degli americani. L'America è il maggior mercato nero delle antichità. Se nessuno acquistasse questi oggetti, il mercato nero non esisterebbe. In ultima analisi, la responsabilità è del compratore.»

«Puritanesimo ipocrita americano!» ripeté Erica indignata. «E i francesi, allora? Come può dir questo quando il Louvre è colmo di oggetti di valore incalcolabile, praticamente rubati, come lo Zodiaco del tempio di Dendera? Si fanno migliaia di miglia per venire in Egitto, e alla fine ci si trova davanti a riproduzioni in gesso!»

«Era più sicuro, per quel bassorilievo, essere rimosso,» disse Yvon.

«Andiamo, Yvon! Cerchi una scusa migliore. Poteva esser valida in passato, ma non oggi.» Erica non riusciva a credere di essersi ripresa al punto di affrontare una discussione così insensata. Notò anche che Yvon era incredibilmente attraente e che in un certo senso stava facendo colpo su di lui.

«E va bene,» replicò freddamente Yvon. «Siamo d'accordo in linea di principio: il mercato nero dev'essere controllato. Ma discordiamo sui metodi. Per esempio, io non credo che sia il caso di andare immediatamente alla polizia.»

Erica rimase scioccata.

«Non è d'accordo?» domandò Yvon.

«Non ne sono sicura,» disse Erica, seccata che si potesse leggerle tanto facilmente nel pensiero.

«Capisco. Lasci allora che le spieghi dove si trova. Non è condiscendenza, badi, ma realismo. Questo è Il Cairo, non New York, Parigi, e nemmeno Roma. Lo dico perché perfino l'Italia funziona in modo incredibilmente efficiente a paragone dell'Egitto, il che è tutto dire. Il Cairo soffre di un'ipertrofica burocrazia. La corruzione e l'intrigo orientale sono la regola, non l'eccezione. Se lei va alla polizia a raccontare una storia come questa, sarà la prima a essere sospettata. Di conseguenza, la metteranno in prigione o, se le va bene, agli arresti domiciliari. Potranno passare da sei mesi a un anno prima che siano anche solo compilati tutti i documenti relativi alla sua pratica. Nel frattempo la sua vita si trasformerà in un vero e proprio inferno.» Yvon fece una pausa. «Le sembra che ciò che le dico ab-

bia un senso? Glielo sto dicendo per il suo bene.»

«Chi è lei?» domandò Erica, cercando una sigaretta nella borsa. In realtà, non fumava: a Richard non piaceva affatto che fumasse e aveva comprato una stecca all'aeroporto solo in segno di ribellione. Ma in quel momento aveva bisogno di fare qualcosa con le mani. Guardandola frugare nella borsa, Yvon estrasse un portasigarette d'oro e glielo porse. Erica prese una sigaretta senza neanche accorgersene. Gliel'accese con un accendino Dior d'oro, quindi ne prese una per sé. Fumarono in silenzio per qualche minuto. Erica fumava senza aspirare.

«Io sono ciò che nel suo paese si definirebbe un cittadino preoccupato del bene pubblico,» spiegò Yvon, ravviandosi i capelli neri che in verità erano già perfettamente a posto. «Deploro la distruzione di antichità e gli scavi illegali e ho deciso di far qualcosa per porvi riparo. Il fatto di conoscere l'esistenza di questa statua di Seti I era per me il maggior... com'è che si dice in inglese...» Yvon cercava la parola.

Erica cercò di aiutarlo suggerendogli: «Ritrovamento, scoperta.»

Yvon scosse la testa, muovendo la mano in senso circolare per esortare Erica ad andare avanti. Erica alzò le spalle e suggerì: «Violazione.»

«Per risolvere un mistero,» aggiunse Yvon, «c'è bisogno di un...»

«Indizio o traccia,» disse Erica.

«Certo, traccia. Sì. Era la traccia principale. Ma ora, non so. La statua può essere scomparsa per sempre. Forse potrebbe essere utile se fosse in grado di identificare l'assassino, ma qui al Cairo sarebbe difficile. E, se va alla polizia, certamente impossibile.»

«Come è venuto a sapere dell'esistenza della statua?» domandò Erica.

«Dallo stesso Hamdi. Mi ha scritto e sono sicuro che ha scritto anche a un sacco di altre persone, oltre a me,» disse Yvon, dando un'occhiata in giro per la stanza. «Sono venuto più presto che ho potuto. Si può dire che sono appena sceso dall'aereo.» Andò presso l'armadio e aprì i cassetti. Erano pieni di piccoli oggetti. «Mi piacerebbe trovare le sue lettere. Sarebbe utile,» osservò Yvon, prendendo in mano una statuetta di legno raffigurante una mummia. «La maggior parte di questi pezzi sono falsi,» aggiunse.

«Ci sono delle lettere in quella cassettina,» disse Erica, indicandola.

Yvon andò ad aprirla.

«Molto bene,» disse, contento. «Forse fra questo materiale c'è qualcosa che potrà aiutarci. Ma sarebbe meglio assicurarci che non ci sia dell'altra corrispondenza nascosta qui.» Andò alla tenda e l'aprì. Un po' di luce del giorno entrò nella stanza. «Raoul,» chiamò Yvon ad alta voce. Le perline

schioccarono. Yvon tenne aperta la tenda e fece entrare Raoul.

Era più giovane di Yvon, sembrava sulla trentina, aveva la carnagione olivastra, i capelli neri e un'aria sfrontata da giovane maschio sicuro di sé che a Erica faceva venire in mente Jean-Paul Belmondo.

Yvon lo presentò, spiegando che era del sud della Francia e, benché parlasse correntemente l'inglese, il suo pesante accento lo rendeva piuttosto difficile da capire. Raoul strinse la mano di Erica e sorrise luminosamente. Quindi, ignorando Erica, i due uomini intrecciarono una fitta conversazione in francese prima di cominciare a perquisire il negozio alla ricerca di altri eventuali documenti.

«Ci vorranno soltanto pochi minuti, Erica,» disse Yvon, cominciando a frugare in un cassettone.

Erica si affondò nel cuscino nel mezzo della stanza. Si sentiva stordita dall'intera esperienza. Sapeva che ciò che stavano facendo era illegale ma non protestò. Si limitò a osservarli con sguardo vacuo. Ora avevano finito con il cassettone e stavano cominciando a tirar giù tutti i tappeti appesi al muro.

Mentre lavoravano, le differenze fra loro apparivano evidenti. Era più di una semplice questione di aspetto fisico. Era la maniera di muoversi, di maneggiare le cose. Raoul era rozzo e diretto, sempre pronto a usare i muscoli: Yvon era attento e contemplativo. Raoul era sempre in movimento, spesso chino, la testa leggermente incassata fra le possenti spalle. Yvon stava eretto e guardava le cose da una comoda distanza. Si era tirato su le maniche, rivelando morbidi avambracci che sottolineavano le sue mani piccole e ben fatte. D'improvviso Erica comprese che cosa c'era di così diverso in Yvon. Aveva l'aspetto ben pasciuto e protetto di un aristocratico del diciannovesimo secolo: un'atmosfera di elegante autorità si sprigionava da lui come un alone.

Con il cuore che le batteva forte, Erica improvvisamente trovò intollerabile starsene lì seduta. Si alzò e si avvicinò al pesante tendaggio. Voleva prendere un po' d'aria, ma si accorse di essere piuttosto riluttante a guardare nell'altra stanza del negozio, nonostante l'assicurazione di Yvon che il cadavere era sparito. Finalmente si decise a tirare la tenda.

Gridò. A cinquanta centimetri da lei un volto si era girato di scatto all'udirla tirare le tende. Si udì un rumore di cocci infranti quando la figura nella bottega, evidentemente terrorizzata quanto Erica, lasciò cadere il suo bottino.

Raoul accorse immediatamente, spingendo via Erica, nella stanza ante-

riore. Yvon lo seguì. Il ladro inciampò nelle terraglie e cercò di raggiungere la porta, ma Raoul era come un gatto e con un colpo di karate fra le spalle mise a terra l'intruso. Era un ragazzo di dodici anni.

Yvon gli diede appena uno sguardo e tornò da Erica.

«Tutto bene?» le domandò con tenerezza.

Erica scosse la testa. «Non sono abituata a cose del genere.» A testa china, era ancora aggrappata alla tenda.

«Dia un'occhiata a questo ragazzo,» disse Yvon. «Voglio essere ben sicuro che non sia uno di quei tre.» Le mise una mano intorno alle spalle, ma lei lo respinse educatamente.

«Ora va meglio,» disse poi, comprendendo di aver reagito in modo esagerato per via di quanto era successo prima.

Con un profondo sospiro, andò a guardare il ragazzo tremante.

«No,» disse semplicemente.

Yvon parlò duramente in arabo al ragazzo e questi balzò in piedi e si precipitò fuori della bottega. «La miseria in questo luogo rende certa gente simile a degli avvoltoi. Hanno un sesto senso per localizzare i guai.»

«Voglio andarmene,» disse Erica con la massima calma di cui era capace. «Non so dove, ma non voglio starmene più qua. E penso ancora che la polizia andrebbe avvertita.»

Yvon le si avvicinò e mise una mano sulla spalla di Erica parlando in tono paterno. «La polizia può essere informata, ma senza coinvolgere lei. La decisione spetta a lei, ma mi creda, io so bene quello che sto dicendo. Le prigioni egiziane somigliano a quelle turche.»

Erica studiò gli occhi tranquilli e fermi di Yvon prima di abbassare lo sguardo sulle proprie mani ancora tremanti. Con tutta la miseria e il caos che aveva già visto al Cairo, i commenti di Yvon parevano sensati. «Voglio tornare al mio albergo.»

«Capisco,» disse Yvon. «Ma, per favore, ci permetta di accompagnarla, Erica. Mi lasci solo prendere le lettere che abbiamo trovato. Ci vorrà un momento.» Entrambi gli uomini scomparvero oltre il pesante tendaggio.

Erica andò al banco di vetro rotto e guardò il miscuglio di schegge e sangue ormai seccato. Era difficile vincere la nausea, ma con un po' di fortuna trovò subito ciò che cercava, lo scarabeo falso che Abdul le aveva donato, quello intagliato con tanta abilità da suo figlio. Se lo mise in tasca, toccando nel frattempo con la punta del piede i cocci sparsi a terra. I due vasi autentici erano lì in mezzo. Dopo esser durati seimila anni, erano stati rotti per niente da un ladruncolo dodicenne. Tanto spreco le comunicò un

senso di sofferenza. Il suo sguardo si posò di nuovo sul sangue e dovette chiudere gli occhi per ricacciar le lacrime. L'esistenza di un uomo sensibile era stata spezzata a causa dell'avidità. Erica cercò vanamente di ricordare l'aspetto dell'uomo che aveva dato ad Abdul il colpo di scimitarra. Aveva i lineamenti fini, da tipico beduino, la pelle color del bronzo. Ma non riusciva a farsene una rappresentazione mentale precisa. Aprì gli occhi di nuovo e guardò in giro per il negozio. La rabbia cominciò a sostituire le lacrime incipienti. Voleva andare alla polizia per Abdul Hamdi, perché il suo assassino fosse consegnato alla giustizia. Ma le parole di Yvon a proposito della polizia egiziana erano indubbiamente veritiere. E se non poteva nemmeno essere sicura di poter riconoscere l'assassino se l'avesse rivisto, il rischio di rivolgersi alla polizia non valeva la candela.

Si chinò a raccogliere un coccio fra i più grossi. La sua esperienza riguardava il passato e con impressionante facilità la sua mente ricostruì l'immagine della statua di Seti, con i suoi occhi di alabastro e feldspato. Nella sua mente non dubitava affatto che la statua dovesse essere recuperata. Non sapeva che il mercato nero trattasse anche oggetti di così gran pregio.

Erica andò al tendaggio e lo tirò. Yvon e Raoul erano intenti ad arrotolare i tappeti sparsi sul pavimento. Yvon alzò gli occhi e le fece segno che ci sarebbe voluto ancora un attimo. Erica li guardò lavorare. Yvon era ovviamente interessato a cercar di fare qualcosa a proposito del mercato nero. I francesi avevano fatto molto per interrompere l'esportazione illegale dei tesori egizi, almeno quelli che non avevano portato al Louvre. Se il fatto di non andare alla polizia poteva servire a recuperare la statua, allora forse era la miglior cosa da fare. Erica decise che avrebbe continuato a collaborare con Yvon, pur sapendo che c'era ben poca razionalità nel suo pensiero e nella risoluzione che aveva preso.

Lasciando a Raoul il compito di rimettere a posto i tappeti, Yvon portò Erica fuori del negozio. Girare per il Khan el Khalili con Yvon fu un'esperienza totalmente diversa che farlo da sola: ora nessuno la importunava. Come per cercar di distrarla dagli avvenimenti dell'ultima ora, Yvon parlava in continuazione del bazaar e del Cairo. Era con tutta evidenza molto esperto nella storia della città. Si era tolto la cravatta e aveva sbottonato il colletto della camicia.

«Che ne direbbe di una testa di bronzo di Nefertiti?» domandò, prendendo una delle brutte statuette di bronzo, souvenir per turisti, dal carrettino di

un venditore.

«Mai e poi mai!» disse Erica, orripilata. Ricordava il pandemonio che aveva avuto luogo quando l'avevano palpata nel mercato.

«Deve averne una,» insisté Yvon, cominciando a contrattare in arabo. Erica cercò di impedirglielo, ma lui comprò la statua e gliela tese molto cerimoniosamente. «Un souvenir dell'Egitto per rallegrarla. Il guaio è che li fanno in Cecoslovacchia.»

Sorridendo, Erica prese la statuina. Il fascino del Cairo cominciava a filtrare attraverso il calore, la sporcizia e la povertà e lei si rilassò un tantino.

Il vicolo che stavano percorrendo si allargò e si trovarono nell'assolata piazza El Azhar. In una cacofonia di claxon, il traffico si era arrestato per un ingorgo. A sinistra, Yvon indicò una costruzione esotica con un minareto quadrato sormontato da quattro torrette a forma di cipolla. Quindi la fece guardare a sinistra. Quasi nascosta dalle automobili e da un mercato all'aperto c'era l'entrata della famosa moschea di El Azhar. Vi si diressero ; mano a mano che si avvicinavano, potevano scorgere l'ingresso elaborato con i due archi e le intricate decorazioni di arabeschi. Era il primo esempio d'architettura medioevale islamica che Erica vedeva dal suo arrivo. In realtà non sapeva molto dell'Isiam e gli edifici avevano per lei un particolare sapore esotico. Yvon avvertì il suo interesse e indicò i vari minareti, in particolare quelli con le cupole a filigrana di pietra. Non cessava di diffondersi in spiegazioni e commenti sulla storia della moschea, compresi i nomi dei sultani che l'avevano accresciuta.

Erica cercava di seguirlo, ma non ci riusciva. Proprio di fronte alla moschea, c'era un mercato animato e pieno di persone. Inoltre, la sua mente continuava a tornare ad Abdul e alle immagini della sua morte improvvisa e terribile. Quando Yvon cambiò argomento, Erica non rispose. Dovette ripetere ancora una volta la frase: «Questa è la mia macchina. Posso darle un passaggio all'hotel?» Era una Fiat costruita in Egitto, relativamente nuova, ma piena di graffi e gibolli. «Non è una Citroen, ma è okay.»

Erica rimase in imbarazzo. Non si era aspettata un'automobile privata: un taxi sarebbe andato meglio. Yvon le era simpatico, ma si trattava di uno straniero in terra straniera. I suoi occhi tradirono il suo pensiero.

«Per favore, comprenda la mia posizione,» disse Yvon. «Sento che ha avuto una gran brutta esperienza: sono felice di essere arrivato io, e mi spiace soltanto di non essere arrivato venti minuti prima. Io non desidero che aiutarla. Il Cairo può essere complicato e col genere di esperienza che ha appena fatto potrebbe anche sopraffarla. A quest'ora trovare un taxi è

impossibile. Semplicemente non ce ne sono abbastanza. Lasci dunque che la porti io al suo albergo.»

«E Raoul?» domandò Erica, facendo difficoltà.

Yvon aprì la portiera dalla parte del passeggero e, invece di far pressioni su Erica, si diresse verso un tipo inturbantato che evidentemente gli aveva sorvegliato la macchina, disse due parole in arabo e gli lasciò cadere qualche moneta in mano. Quindi aprì la portiera dalla parte del volante e salì, chinandosi a sorridere a Erica ancora in piedi sul marciapiede. I suoi occhi azzurri erano dolci nella luce del pomeriggio. «Non si preoccupi per Raoul. Sa badare a se stesso. È di lei che mi preoccupo. Se è in grado di andarsene in giro da sola per il Cairo, allora non deve preoccuparsi affatto che io l'accompagni all'hotel. Ma se non è così, mi dica dove abita e la aspetterò nella hall. Non ho intenzione di lasciar perdere quella statua di Seti I e forse lei può esser d'aiuto.»

Yvon si allacciò la cintura di sicurezza. Erica lanciò uno sguardo circolare alla piazza, sospirò e salì nella vettura. «L'Hilton,» disse.

Il viaggio non fu affatto rilassante. Prima di avviarsi, Yvon aveva indossato dei guanti da guida, sistemandoli ben bene alle mani. Poi, quando mise in moto, diventò una specie di pericolo pubblico: la piccola auto balzò nel fiume del traffico con gran stridore di gomme. Il traffico avanzava a balzelloni: Yvon dovette subito frenare ed Erica fu costretta ad appoggiarsi con le mani al parabrezza. Era così che andava la faccenda ed Erica era continuamente sbalzata avanti e indietro. Passavano da quello che per lei era un mancato incidente a un altro, spesso schivando altre macchine, camion, carretti e perfino edifici di millimetri. Uomini e animali fuggivano davanti a loro mentre Yvon, aggrappato al volante con le due mani, guidava come se fosse impegnato in una gara. Era deciso e aggressivo, benché non si arrabbiasse mai per le iniziative degli altri. Se un'altra macchina o un carretto gli si insinuavano davanti, non se la prendeva. Aspettava pazientemente che si aprisse un pertugio, poi scattava a occuparlo.

Erano diretti a sud-ovest, fuori del centro affollato; superarono i resti delle antiche mura della città e la magnifica cittadella di Saladin. All'interno della cittadella, le cupole e i minareti della moschea di Muhammad Ali si slanciavano al cielo in una superba affermazione del potere mondiale dell'Isiam. Raggiunsero il Nilo all'altezza del capo settentrionale dell'isola di Roda. Svoltando a destra, imboccarono la superstrada che costeggia la riva orientale del grande fiume. Il freddo azzurro scintillante delle sue acque, che con mille diamanti riflettevano il sole del pomeriggio, costituiva

un rinfrescante contrasto alla calura e allo squallore della città vecchia. Quando Erica aveva visto per la prima volta il Nilo, il giorno prima, era rimasta impressionata per la sua storia e per il fatto che le sue acque provenivano dalla lontana Africa equatoriale. Oggi capiva appieno che senza il fiume Il Cairo e tutto il resto dell'Egitto abitato non sarebbero mai potuti esistere. La polvere onnipresente e il gran caldo proclamavano il potere e la durezza del deserto che premeva costantemente alle porte del Cairo, minaccioso come una peste.

Yvon si fermò di fronte all'ingresso principale dell'Hilton. Lasciando le chiavi nella macchina, procurò di battere il portiere inturbantato allo sprint e fu lui ad aprire la portiera e aiutare cavalierescamente Erica a uscire dalla macchina. Erica, che era appena stata testimone delle scene più violente della sua vita, sorrise dell'inattesa galanteria. Venendo dall'America, non era abituata a vedere uomini così evidentemente mascolini preoccuparsi dei dettagli della cortesia. Era una combinazione europea unica, e tale, che Erica, pur stanca com'era, non poté fare a meno di giudicare affascinante.

«L'aspetterò, se vuole andare nella sua camera a rinfrescarsi prima che parliamo,» disse Yvon nella hall affollata. Erano appena arrivati i passeggeri dei voli internazionali del pomeriggio.

«Credo che prima di tutto berrò qualcosa,» rispose Erica senza un attimo di esitazione.

La temperatura al bar, fornito di aria condizionata, era deliziosa: sembrava di scivolare in una piscina di acqua cristallina. Sedettero a un tavolino d'angolo e ordinarono. Quando le bevande arrivarono, Erica appoggiò il bicchiere gelato di vodka e acqua tonica contro la guancia per godersi il freddo.

Guardando Yvon che sorseggiava calmo il suo Pernod, si rese conto di quanto rapidamente quell'uomo si adattasse all'ambiente. Era a suo agio nelle viscere di Khan el Khalili quanto lo era all'Hilton. C'era in lui la medesima sicurezza, il medesimo controllo. Guardando meglio il suo vestito, Erica notò con fastidio che era tagliato per aderire alle minime particolarità del suo corpo. Paragonando quest'eleganza ai vestiti di Richard, tutti senza eccezione acquistati ai grandi magazzini Brooks Brothers, le venne da sorridere, anche se sapeva che a Richard non interessavano niente i vestiti e quindi il paragone era ingiusto.

Erica bevve un sorso della sua vodka e cominciò a rilassarsi. Bevve un altro sorso, più grosso, e inspirò profondamente prima di inghiottirlo. «Dio, che esperienza,» commentò. Si tenne la testa fra le mani massag-

giandosi le tempie. Yvon restò in silenzio. Dopo qualche minuto si rimise a sedere diritta. «Che cosa intende fare a proposito della statua di Seti I?»

«Cercherò di ritrovarla,» rispose Yvon. «Dovrò farlo prima che esca dall'Egitto. Abdul Hamdi le ha detto qualcosa a proposito della sua destinazione?»

«Solo che sarebbe rimasta in negozio poche ore e poi avrebbe ripreso il suo viaggio. Nient'altro.»

«Circa un anno fa, apparve una statua simile...»

«Che vuole dire 'simile'?»

«Una statua di Seti I,» disse Yvon.

«Lei l'ha vista, Yvon?»

«No. Se l'avessi vista, oggi non sarebbe a Houston. È stata comperata da un petroliere attraverso una banca svizzera. Ho cercato di rintracciarla, ma le banche svizzere non collaborano affatto. Non sono riuscito a sapere niente altro.»

«Sa se la statua di Houston ha dei geroglifici incisi sul piedestallo?» domandò Erica.

Yvon scosse la testa accendendosi una Gauloise. «Non ne ho la più pallida idea. Perché me lo domanda?»

«Perché la statua che ho visto io ne aveva,» disse Erica, scaldandosi per l'argomento che l'appassionava. «E la cosa che più mi ha colpito e che c'erano i nomi di due faraoni, Seti I e Tutankhamon!»

Aspirando profondamente il fumo dalla sua sigaretta, Yvon osservò Erica perplesso. Le sue labbra sottili si strinsero mentre soffiava il fumo dalle narici.

«I geroglifici sono la mia specialità,» disse Erica sulla difensiva.

«È impossibile che sulla stessa statua ci siano i nomi di due faraoni,» replicò tranquillamente Yvon.

«È strano,» convenne Erica, «ma non ho il minimo dubbio. Purtroppo, non ho avuto il tempo di tradurre il resto. Il mio primo pensiero è stato che la statua fosse falsa.»

«Non era certo falsa,» disse Yvon. «Hamdi non sarebbe stato ucciso, per un falso. Non può darsi invece che abbia confuso il nome di Tutankhamon con qualcos'altro?»

«Assolutamente no,» rispose Erica. Prese una penna dalla borsa e tracciò sul tovagliolo il geroglifico. Lo tese a Yvon con aria di sfida. «Era inciso sul piedestallo della statua che ho visto io.»

Studiando il segno, Yvon fumava immerso in un pensoso silenzio. Erica

lo guardava.

«Perché è stato ucciso, il vecchio?» domandò infine. «È questo che appare privo di senso. Se volevano la statua, potevano anche prendersela: Hamdi era solo.»

«Non ne ho idea,» ammise Yvon, alzando gli occhi dal geroglifico di Tutankhamon. «Forse ha qualcosa a che fare con la maledizione dei faraoni.» Sorrise. «Circa un anno fa avevo scoperto una via di esportazione dei tesori egizi presso un intermediario di Beirut, che riceveva gli oggetti dai pellegrini egiziani diretti alla Mecca. Appena entrato in contatto con me, quel tipo fu ucciso. Mi chiedo se non sia stato a causa mia.»

«Pensa che sia stato ucciso per le stesse ragioni di Abdul Hamdi?» domandò Erica.

«No. Rimase ucciso da una pallottola vagante durante gli scontri fra cristiani e musulmani. Tuttavia, io avrei dovuto incontrarlo di lì a poco.»

«È una tragedia così insensata!» sospirò Erica tristemente, pensando ancora a Abdul.

«Certo, lo è,» concordò Yvon. «Ma badi, Hamdi non era quello che non c'entra niente e ci va di mezzo: conosceva le regole del gioco. Quella statua è di valore incalcolabile e in mezzo a tutta questa miseria il denaro muove montagne. Questo è il vero motivo per cui lei non deve rivolgersi alle autorità. È difficile trovare funzionari onesti anche nelle circostanze più favorevoli: con tutti quei soldi in ballo, la stessa polizia potrebbe diventare complice.»

«Non so che cosa fare,» ammise Erica. «Ma quali sono i suoi piani, Yvon?»

Aspirando un'altra boccata dalla sua Gauloise, lasciò vagare lo sguardo sulle pareti della sala, decorate senza gusto. «Se siamo fortunati, troveremo qualche indizio nella corrispondenza di Hamdi. Non è molto, ma si può cominciare. Bisognerà scoprire chi l'ha ucciso.»

Guardando Erica, il suo volto assunse un'espressione più seria. «Potremmo aver bisogno di lei per identificare l'assassino. Lo farebbe?»

«Naturalmente, se potrò,» disse Erica. «Non è che abbia visto molto bene gli assassini, ma sono pronta a fare tutto il possibile.» Erica ripensò a quanto aveva appena detto. Parole trite. Ma Yvon non sembrò notarlo. Si chinò verso di lei e le mise la mano sul polso.

«Ne sono molto lieto,» disse con calore. «Ora devo andare. Sto al Meridien Hotel sull'isola di Roda, appartamento 800.» Yvon fece una pausa, con la mano ancora appoggiata sul polso di Erica. «Sarei molto felice se

accettasse di cenare con me questa sera. Questa giornata deve averle dato un'impressione terribile del Cairo e mi piacerebbe mostrarle l'altro lato.»

L'inaspettata offerta lusingò Erica. Yvon era irragionevolmente affascinante e probabilmente poteva cenare con mille altre donne, se voleva. Evidentemente gli interessava la statua, ma le sue reazioni erano confuse.

«Grazie, Yvon, ma sono esausta. Ho gli orari ancora sconvolti dal volo e ieri non ho dormito bene. Qualche altra sera, magari.»

«Potremmo mangiare presto. La riporterò qui per le dieci. Dopo la sua esperienza di oggi, non penso proprio che le convenga starsene seduta a ripensarci sola in una camera d'albergo.» Guardando l'orologio, Erica vide che non erano ancora le sei. Le dieci non sarebbe stato tardi e comunque doveva pur mangiare.

«Se non la disturba riportarmi qui alle dieci, sarò lieta di cenare con lei.»

Yvon le strinse un attimo il polso, poi lo lasciò. «*Entendu*,» disse, e se ne andò.

Boston, ore 11

Richard Harvey guardò il pancione di Henrietta Olson. I due lenzuoli che la coprivano erano stati separati per liberare l'area della cistifellea: il resto del suo corpo era coperto per preservare la sua dignità.

«Ora, signora Olson, mi indichi per favore dove le fa male,» disse Richard.

Una mano comparve da sotto i lenzuoli. Con l'indice proteso indicò l'addome proprio sotto alle costole di destra.

«E anche qui dietro, dottore,» esclamò Henrietta, spostandosi su un fianco e indicandosi il rene.

Richard alzò gli occhi al cielo in modo che solo Nancy Jacobs, la sua infermiera, lo vedesse, ma lei scosse la testa, notando che quella mattina Richard era stranamente sbrigativo coi suoi pazienti.

Richard guardò l'orologio. Sapeva che c'erano altri tre appuntamenti prima di pranzo. Benché il suo studio professionale, dopo soli tre anni, andasse a gonfie vele, e benché il suo lavoro, la medicina interna, gli piacesse, certi giorni erano un po' duri. Il fumo e l'obesità costituivano il novanta per cento delle cause di malattia che vedeva. C'era una bella differenza con l'intensità intellettuale che gli aveva richiesto il lavoro in ospedale. E adesso, oltre a tutto il resto, c'era la storia di Erica. Ciò gli rendeva quasi impossibile concentrarsi su problemi come la cistifellea della signora Hen-

rietta Olson.

Si udì un rapido bussare e Sally Marinski, la segretaria, infilò dentro la testa. «Dottore, la sua chiamata è sulla linea uno.» Il viso di Richard si illuminò. Aveva detto a Sally di chiamare Janice Baron, la madre di Erica.

«Scusi, signora Olson,» disse Richard. «Devo andare al telefono. Sarò subito di ritorno.» Fece segno a Nancy di rimanere.

Chiudendo la porta del suo ufficio, Richard prese il telefono e premette il bottone della comunicazione.

«Ciao, Janice.»

«Richard, Erica non ha ancora scritto.»

«Grazie tante, lo so. Ti ho telefonato perché sto veramente diventando matto. Vorrei sapere che cosa dovrei fare secondo te.»

«Non credo che tu possa far molto proprio adesso, Richard. Devi soltanto aspettare che Erica ritorni.»

«Perché credi che sia partita?» domandò Richard.

«Non ne ho la più pallida idea. Non ho mai capito questa cosa dell'Egitto, fin da quando ha annunciato di volersi laureare in egittologia. Se ci fosse stato suo padre, sarebbe forse riuscito a farle intendere ragione.»

Richard fece una pausa prima di continuare. «Voglio dire, sono contento che abbia degli interessi, ma un hobby non dovrebbe sconvolgere il resto della tua vita.»

«Sono d'accordo, Richard.»

Un'altra pausa, durante la quale Richard giocherellò distrattamente con gli oggetti disposti sulla sua scrivania. Aveva una domanda da fare a Janice, ma aveva paura di fargliela.

«Che ne diresti se andassi anch'io in Egitto?» disse infine. Un silenzio.

«Janice?» disse Richard, chiedendosi se era caduta la linea.

«In Egitto! Richard, non puoi abbandonare così il tuo studio!»

«Sarà una cosa un po' difficile, ma è necessario. Posso farlo. Posso prendere un sostituto.»

«Bene allora... magari è una buona idea. Però non so, Erica è sempre stata molto ostinata. Hai parlato di questo con lei?»

«Non gliene ho mai parlato. Immagino che abbia dato per scontato che non potevo andare.»

«Forse questo le dimostrerà che tieni molto a lei,» osservò pensosamente Janice.

«Ma santo cielo, sa benissimo che ho già pagato la caparra per la nostra casa a Newton!»

«Be', può darsi che non sia esattamente questo ciò che ha in mente Erica, Richard. Credo davvero che tu abbia esitato troppo, prima, così forse adesso andare in Egitto è una buona idea.»

«Non so cosa farò, comunque ti ringrazio, Janice.»

Richard riappese e guardò l'agenda per vedere la lista di pazienti del pomeriggio. Sarebbe stata una giornata lunga.

Il Cairo, ore 21.10

Erica si appoggiò alla spalliera della sedia mentre due garbati camerieri sparecchiavano. Yvon era stato così sbrigativo con loro che Erica era quasi imbarazzata: ma era ovvio che Yvon era abituato a servitori efficienti con i quali meno si sprecavano parole e meglio era. Avevano mangiato sontuosamente a lume di candela i piatti locali pieni di spezie che Yvon aveva ordinato con grande autorità. Il ristorante si chiamava romanticamente quanto inappropriatamente il Casino di Monte Bello ed era situato sulla cima della collina di Mukattam. Da dove Erica era seduta, sulla veranda, vedeva a est le aspre montagne che correvano attraverso la penisola d'Arabia fino alla Cina. A nord, i rami del delta del Nilo che cercava il Mediterraneo e a sud il fiume che veniva dal cuore dell'Africa come un piatto e lustro serpente. Ma la vista di gran lunga più impressionante era a ovest, dove le cupole e i minareti de Il Cairo sbucavano dalle brume che coprivano la città. Nel cielo all'imbrunire scintillavano le stelle come le luci della città di sotto. Erica era ossessionata da reminiscenze da *Mille e una notte*. La città emanava un fascino esotico, sensuale e misterioso che ricacciava lontano gli avvenimenti sordidi della giornata appena trascorsa.

«Il Cairo ha un fascino amaro, molto potente,» disse Yvon. Il suo volto era immerso nell'ombra finché lui aspirava una boccata dalla sigaretta: allora la brace rossa illuminava i suoi lineamenti decisi. «Ha una storia così incredibile. La corruzione, le brutalità, l'onnipresenza della violenza sono così fantastiche e grottesche da sfidare ogni tentativo di comprensione.»

«È cambiato molto?» domandò Erica, pensando a Abdul Hamdi.

«Meno di quanto la gente pensi. La corruzione è un modo di vita. Lo stesso la povertà.»

Erica bevve un sorso di vino. «Mi ha convinta a non andare alla polizia. Veramente non ho idea di essere in grado di identificare gli assassini del signor Hamdi e l'ultima cosa che desidero è essere coinvolta in un intrigo asiatico.»

«È la miglior cosa che possa fare, mi creda.»

«Tuttavia, ho dei rimorsi. Non posso fare a meno di sentire che sto sfuggendo alle mie responsabilità di essere umano. Voglio dire, assistere a un delitto e non far niente... Ma lei pensa che il fatto di non andare alla polizia possa favorire la sua crociata contro il mercato nero?»

«Certamente. Se le autorità vengono a sapere di questa statua di Seti prima che io l'abbia rintracciata, ogni mia speranza di servirmene per penetrare nel mercato nero va in fumo.» Yvon si chinò verso di lei e le strinse rassicurante la mano.

«Mentre cercherà di trovare la statua, cercherà anche di scoprire gli assassini di Abdul?» domandò Erica.

«Certo,» rispose Yvon. «Ma non mi fraintenda. Ciò che mi spinge ad agire è la statua e la possibilità di controllare il mercato nero. Ma non mi illudo di essere in grado di influenzare le attitudini morali egiziane. Tuttavia, se scoprirò gli assassini, avvertirò le autorità. Ciò vale a metterle la coscienza in pace?»

«Basterà,» disse Erica.

Subito sotto si accesero le luci, illuminando la cittadella. Il castello affascinò Erica, evocando immagini delle Crociate.

«Una cosa che lei ha detto questo pomeriggio mi ha sorpreso,» disse, volgendosi nuovamente a Yvon. «Ha menzionato la 'maledizione dei faraoni'. Certo non crederà a una tale assurdità.»

Yvon sorrise, ma lasciò che il cameriere servisse l'aromatico caffè arabo prima di parlare. «La maledizione dei faraoni! Diciamo che non scarto totalmente l'ipotesi. Gli antichi egizi facevano grandi sforzi per conservare i loro morti. Erano famosi per i loro interessi nell'occulto ed erano esperti di ogni sorta di veleni. *Alors*...» Yvon bevve un sorso di caffè. «Molte persone che hanno avuto a che fare con i tesori provenienti dalle tombe dei faraoni sono morte misteriosamente. Non c'è il minimo dubbio su ciò.»

«La comunità scientifica nutre molti, molti dubbi,» replicò Erica.

«Certo, la stampa ha fatto presto a esagerare le cose, ma vi sono state diverse morti molto curiose collegate alla tomba di Tutankhamon, a cominciare da quella dello stesso Lord Carnarvon. Qualcosa sotto ci dev'essere: che cosa, non so. La ragione per cui ho citato la maledizione dei faraoni è che due mercanti con cui stavo per entrare in contatto, e che erano senza dubbio 'buone tracce', come dite voi, sono stati uccisi prima che io potessi incontrarli. Coincidenze? Probabilmente.»

Dopo il caffè passeggiarono sulla cresta della collina fino a una bellis-

sima moschea in rovina. Non parlarono. La bellezza li ammutoliva. Yvon le porse la mano e dopo aver scalato alcune rocce entrarono nell'edificio un tempo superbo, che era rimasto senza tetto. Sopra, la Via Lattea spiaccicata contro il blu del cielo notturno. Per Erica, il fascino magico dell'Egitto giaceva nel suo passato, e qui, nell'oscurità di queste rovine medioevali, lo sentiva.

Lungo la strada verso la macchina, Yvon le mise il braccio intorno alle spalle, continuando però a parlare tranquillamente della moschea. La depositò all'ingresso dell'Hilton, come aveva promesso, verso le dieci. In ascensore, Erica ammise a se stessa che era leggermente infatuata. Yvon era un uomo affascinante e diabolicamente attraente.

Raggiunta la sua camera, inserì la chiave, aprì la porta, accese la luce e posò la borsa nel piccolo vestibolo. Chiuse la porta con due giri di chiave. L'aria condizionata era al massimo, e poiché preferiva non dormire in una stanza rinfrescata artificialmente, andò all'interruttore presso il balcone per spegnerla.

A metà strada si bloccò e represse un urlo. Un uomo stava seduto su una sedia in un angolo della camera. Non si muoveva né parlava. Aveva lineamenti puri, da beduino, ma era vestito accuratamente all'europea: vestito di seta grigio, camicia bianca, cravatta nera. La sua totale immobilità e i suoi occhi penetranti la paralizzarono. Era come una terrorizzante scultura di bronzo. Benché a casa propria Erica avesse più volte indugiato a fantasticare sulle violente reazioni che avrebbe avuto se mai fosse stata minacciata di stupro, ora non fece niente. La voce le mancò, le caddero le braccia.

«Il mio nome è Ahmed Khazzan,» disse infine l'uomo con una voce morbida e profonda. «Sono il direttore generale al Ministero dei Beni Culturali della Repubblica Araba d'Egitto. Mi scuso di questa intrusione, ma era necessaria.» Cercò qualcosa nella tasca della giacca ed estrasse un tesserino, che le porse. «Ecco le mie credenziali.»

Erica impallidì. Aveva pur voluto avvertire la polizia. Sapeva che avrebbe dovuto andarci. E ora era nei guai, guai grossi. Perché aveva dato retta a Yvon? Ancora paralizzata dallo sguardo ipnotico dell'uomo, Erica non riuscì a parlare.

«Temo che lei debba seguirmi, Erica Baron,» disse Ahmed, alzandosi e dirigendosi verso di lei. Erica non aveva mai visto occhi così penetranti. In un volto oggettivamente altrettanto bello di quello di Omar Sharif, l'assorbivano e la terrorizzavano.

Si agitò senza scopo un momento, poi riuscì a distogliere lo sguardo dal suo. Gocce di sudore le si erano formate sulla fronte. Sentiva di avere le ascelle madide. Non essendo mai stata nei pasticci con le autorità, era completamente priva di sangue freddo. Meccanicamente, si infilò un golfino e prese la borsa.

Ahmed restò in silenzio mentre apriva la porta che dava sul corridoio: la sua espressione di intensa concentrazione non si alterò. Erica, frattanto, immaginava terribili segrete, mentre lo seguiva nella hall. Boston improvvisamente le parve molto, molto lontana.

Ahmed fece un segno all'ingresso dell'Hilton e una berlina nera si avvicinò. Aprì la porta di dietro e fece cenno a Erica di salire, cosa che lei fece in fretta, sperando che la sua pronta collaborazione potesse scusare il fatto di non aver denunciato l'omicidio di Abdul. Mentre l'auto scivolava via, Ahmed mantenne quel suo silenzio intimidatorio e opprimente, fissando Erica di quando in quando con sguardo fermo.

L'immaginazione di Erica correva in circoli d'ansia. Pensò all'ambasciata degli Stati Uniti, al consolato. Doveva chiedere di poterli avvertire? E in tal caso, che dire? Guardando fuori del finestrino della macchina, notò che la città era ancora percorsa da numerosi veicoli e pedoni, benché il grande fiume ora somigliasse a una pozza stagnante di inchiostro nero.

«Dove mi sta conducendo?» chiese Erica, in tono che parve strano anche a lei.

Ahmed non rispose immediatamente. Erica stava per ripetere la domanda quando lui parlò. «Al mio ufficio al Ministero dei Beni Culturali. Non è un gran tragitto.»

Difatti la berlina nera lasciò presto la strada per entrare in un parcheggio di fronte a un edificio evidentemente ministeriale. Un guardiano notturno aprì la porta d'ingresso e salirono i gradini.

Quindi cominciò una passeggiata che le sembrò altrettanto lunga del tragitto dall'Hilton. In compagnia solo dei suoni dei loro passi sui pavimenti di marmo, percorsero un numero stupefacente di corridoi deserti, che li conducevano sempre più addentro ai penetrali labirintici di una prodigiosa burocrazia. Alla fine raggiunsero l'ufficio giusto. Ahmed aprì la porta e fece strada attraverso l'anticamera zeppa di scrivanie metalliche e macchine da scrivere di modello antiquato. Entrando poi in un ufficio spazioso, indicò una sedia a Erica. Èra di fronte a una vecchia scrivania di mogano su cui regnava un ordine allucinante: matite con la punta aguzza, gomme, temperini, un'agenda nuova. Ahmed restò in silenzio mentre si toglieva là

giacca di seta.

Erica si sentiva come un animale in trappola. Si aspettava di esser condotta in una stanza piena di facce accusatrici, dove l'avrebbero sottoposta alla solita routine burocratica, perquisizione, rilevamento delle impronte e così via. Prevedeva noie per il fatto che non aveva il passaporto (all'hotel gliel'avevano ritirato dicendo che doveva essere timbrato, e che ci sarebbero volute ventiquattr'ore). Ma questa stanza vuota stava dimostrandosi più preoccupante ancora. Chi sapeva dove si trovava? Pensò a Richard e a sua madre e si domandò se le avrebbero consentito di fare una telefonata transatlantica.

Lanciò uno sguardo nervoso qua e là per l'ufficio. Era arredato spartanamente ed estremamente ordinato. Fotografie incorniciate di vari monumenti archeologici adornavano le pareti, con un poster moderno della maschera funeraria di Tutankhamon. Due vaste mappe coprivano la parete di destra. Una era una carta geografica dell'Egitto, su cui erano state applicate in più punti delle bandiere colorate. L'altra era la mappa della necropoli di Tebe, con le tombe segnate da croci di Malta.

Mordendosi il labbro per reprimere l'ansia, Erica guardò Ahmed. Con sua grande sorpresa, lo vide intento a maneggiare un fornelletto elettrico.

«Un po' di tè?» le domandò, girandosi.

«No, grazie,» disse Erica, confusa dalla strana situazione. Gradualmente la ragione cominciò a suggerirle che forse era saltata con troppo anticipo alle conclusioni, e ringraziò il cielo di non aver sputato fuori una confessione prima ancora di sentire che cosa aveva da dire l'arabo.

Ahmed si versò una tazza di tè e l'appoggiò sulla scrivania. Mescolando pian piano per sciogliere le due zollette di zucchero che ci aveva messo, tornò a posare il suo sguardo inquisitore su Erica. Lei abbassò gli occhi in fretta per scongiurare l'impatto e parlò: «Vorrei sapere per quale motivo sono stata condotta in questo ufficio.»

Ahmed non rispose. Erica alzò lo sguardo per assicurarsi che l'avesse sentita e come i loro occhi si incontrarono la voce di Ahmed risuonò come una frustata.

«Voglio sapere che cosa è venuta a fare in Egitto,» disse, praticamente gridando.

La sua rabbia colse Erica di sorpresa, che inciampò sulle parole. «Io... io sono qui perché... sono un'egittologa.»

«Ed è ebrea, non è vero?» disse Ahmed con durezza.

Erica era abbastanza intelligente per rendersi conto che Ahmed stava

cercando di farle perdere la bussola, ma non era affatto sicura di essere sufficientemente forte da respingere l'attacco. «Sì,» disse semplicemente.

«Voglio sapere che cosa è venuta a fare in Egitto,» ripeté Ahmed, di nuovo alzando la voce.

«Sono venuta qui...» disse Erica sulla difensiva.

«Voglio sapere qual è lo scopo del suo viaggio e per chi lavora.»

«Non lavoro per nessuno e il mio viaggio non ha scopo,» replicò nervosamente Erica.

«E si aspetta che io creda che sia venuta così, per niente?» disse cinicamente Ahmed. «Andiamo, andiamo, Erica Baron.» Sorrise, e la sua carnagione bronzea sottolineò il candore dei denti.

«Be', certo, una ragione c'è,» disse Erica, con voce rotta. «Ciò che intendevo era che non sono venuta per qualche segreto motivo.» La voce le tremò mentre ricordava i suoi complicati problemi con Richard.

«Non è convincente,» disse Ahmed. «Proprio no.»

«Mi dispiace,» rispose Erica. «Sono egittologa. Ho studiato l'antico Egitto per otto anni. Lavoro nella sezione egizia di un museo. Ho sempre desiderato venire. Avevo intenzione di farlo anni fa, ma la morte di mio padre lo rese impossibile. Soltanto quest'anno sono stata in grado di farlo. Ho preso accordi di svolgere qualche lavoretto qui, ma più che altro si tratta di una vacanza.»

«Che genere di lavori?»

«Progetto di svolgere sul posto qualche traduzione di geroglifici del Nuovo Regno nell'Alto Egitto.»

«Non è qui per comperare oggetti antichi?»

«Cielo, no,» disse Erica.

«Da quanto tempo conosce Yvon Julien de Margeau?» Si chinò verso di lei, con gli occhi conficcati nei suoi.

«L'ho conosciuto oggi,» disse Erica.

«Come avete fatto a incontrarvi?»

Il cuore le batté più velocemente e le gocce di sudore tornarono a comparirle sulla fronte. Forse Ahmed sapeva dell'omicidio? Un attimo prima avrebbe detto di no, ma ora non ne era più così sicura. «Ci siamo conosciuti nel bazaar,» spiegò Erica. Tratteneva il respiro.

«Sa che monsieur de Margeau è un noto acquirente di tesori di proprietà dello stato egiziano?»

Erica temette che il suo sollievo fosse evidente. Era chiaro che Ahmed ignorava il delitto. «No,» disse. «Non ne avevo idea.»

«Ha allora idea,» continuò Ahmed, «dell'estensione dei problemi che si presentano nel cercare di eliminare il mercato nero delle antichità?» Si alzò in piedi e andò davanti alla carta dell'Egitto.

«Sì, di questo qualche idea ce l'ho,» disse Erica, confusa dalle contrastanti direzioni che la conversazione stava prendendo. Ancora non sapeva perché era stata condotta nell'ufficio di Ahmed.

«La situazione è molto grave,» spiegò Ahmed. «Prenda per esempio il furto altamente distruttivo di dieci bassorilievi istoriati di geroglifici avvenuto nel 1974 dal tempio di Dendera. Una tragedia nazionale.» Il dito di Ahmed indicò la bandierina rossa sul luogo del tempio di Dendera. «Sembra che l'abbiano perpetrato degli egiziani: ma il caso non è mai stato risolto. La povertà lavora contro di noi, qui in Egitto.» Ahmed abbassò la voce. Il suo viso dimostrò stanchezza e preoccupazione. Pian piano, con l'indice toccò altre bandierine. «Ognuna di esse indica un grave furto di antichità. Se io avessi un personale sufficiente, e qualche soldo per pagare alle guardie un salario decente, potrei forse fare qualcosa contro tutto ciò.» Ahmed stava parlando più a se stesso che a Erica. Girandosi, infatti, sembrò colpito di vederla lì.

«Che cosa cerca in Egitto monsieur de Margeau?» domandò, di nuovo irritato.

«Non lo so,» disse Erica. Pensò alla statua di Seti e a Abdul Hamdi. Sapeva che se parlava della statua sarebbe stata costretta a parlare anche del delitto.

«Quanto tempo ha intenzione di rimanere?»

«Non ne ho la più pallida idea. L'ho conosciuto oggi.»

«Ma stasera è andata a cena con lui.»

«Questo è vero,» disse Erica, sulla difensiva.

Ahmed tornò alla scrivania. Si sedette e si chinò verso Erica, guardandola minacciosamente negli occhi grigio-verdi. Lei avvertiva l'intensità del suo sguardo e cercò di restituirgliela, ma senza successo. Si sentiva un po' più fiduciosa, ora che si era accorta che Ahmed si interessava più a Yvon che a lei, ma aveva ancora paura. Inoltre, gli aveva mentito: sapeva che Yvon era venuto per la statua.

«Che cosa ha appreso del signor Margeau durante la cena?»

«Che è un uomo affascinante,» rispose evasivamente Erica.

Ahmed tirò un pugno sulla scrivania, facendo volare alcune matite e facendo sobbalzare Erica.

«Non sono affatto interessato alla sua personalità,» disse lentamente

Ahmed. «Voglio sapere che cosa è venuto a fare in Egitto.»

«Bene, e perché non lo chiede a lui?» esclamò infine Erica. «Io mi sono limitata a cenare con quest'uomo.»

«Va spesso a cena con uomini che ha appena conosciuto?» domandò Ahmed.

Erica osservò con molta attenzione il viso di Ahmed. La domanda l'aveva sorpresa, ma del resto quasi tutto era stato sorprendente. Il suo tono tradiva un certo disappunto, ma Erica sapeva che questo era assurdo.

«Ceno molto di rado con degli sconosciuti,» disse in tono di sfida, «ma con Yvon de Margeau mi sono immediatamente trovata bene e l'ho giudicato una persona affascinante.»

Ahmed andò a prendere la giacca e la indossò con cura. Mandando giù di colpo l'ultimo sorso di tè, tornò a guardare Erica. «Per il suo bene, le chiedo di tener segreta questa conversazione. Ora la riaccompagno all'albergo.»

Erica era più confusa che mai. Guardando Ahmed raccogliere le matite che erano cadute dalla scrivania, fu travolta da un senso di colpa. Quest'uomo era evidentemente sincero nel suo desiderio di sconfiggere il mercato nero delle antichità e lei gli aveva nascosto delle informazioni. Allo stesso tempo, l'esperienza con Ahmed era stata terrorizzante: come aveva detto Yvon, certo non si era comportato come un funzionario americano. Si lasciò riaccompagnare all'albergo senza dirgli più niente. In fondo, in fondo, avrebbe sempre potuto rimettersi in contatto con lui, se proprio avesse giudicato indispensabile farlo.

Il Cairo, ore 23.15

Yvon Julien de Margeau indossava una vestaglia di seta rossa di Christian Dior, morbidamente fermata alla vita dalla cintura, che esponeva gran parte del suo petto inargentato. Le porte a vetri dell'appartamento 800 erano tutte aperte e la fresca brezza del deserto penetrava gentilmente nelle stanze. Sulla vasta terrazza era stato messo un tavolo e da dove Yvon era seduto si poteva vedere al nord il delta del Nilo. L'isola di Gezira, con la sua slanciata e fallica torre di guardia, era a mezza distanza. Sulla riva destra del fiume si vedeva l'Hilton e la mente di Yvon continuava a riandare a Erica. Era molto diversa da tutte le donne che aveva conosciuto. Era rimasto sia scioccato sia attratto dal suo appassionato interesse per l'egittologia e confuso dai suoi discorsi di carriera. Dopo un attimo, alzò le spalle,

tornando a considerarla nel contesto che gli era più familiare. Non era la donna più bella con cui fosse stato negli ultimi tempi e pure c'era qualcosa in lei che suggeriva una sottile e tuttavia possente sensualità.

Al centro della tavola Yvon aveva messo la borsa con tutte le carte che lui e Raoul avevano trovato da Abdul Hamdi. Raoul era sdraiato sul divano e ricontrollava le lettere che Yvon aveva già letto.

«*Alors,*» disse a un tratto Yvon, dando un colpetto col dorso della mano alla lettera che stava leggendo. «Stephanos Markoulis. Hamdi scriveva a Markoulis! L'agente di viaggio di Atene.»

«Potrebbe essere ciò che stiamo cercando,» osservò Raoul con interesse. «Pensi che ci sia di mezzo qualche minaccia?»

Yvon continuò a leggere il testo. Dopo qualche minuto alzò gli occhi. «Non si può saperlo di sicuro. Tutto quello che dice è che l'argomento gli interessa e che gli piacerebbe giungere a una specie di compromesso. Ma non dice qual è l'argomento.»

«Poteva riferirsi soltanto alla statua di Seti I,» disse Raoul.

«Può darsi, ma la mia intuizione dice di no. Conoscendo Markoulis, se era soltanto per la statua sarebbe stato alquanto più diretto. Dev'esserci sotto qualcosa di più. Hamdi deve averlo minacciato.»

«Se è così, Hamdi non era uno stupido.»

«Be', ha finito per esserlo,» tagliò corto Yvon. «È morto.»

«Markoulis era in corrispondenza anche con il nostro contatto di Beirut che è stato assassinato,» rispose Raoul.

Yvon alzò gli occhi. Se ne era dimenticato. «Credo che Markoulis sia il nostro punto di partenza. Sappiamo che commercia in antichità egizie. Vedi un po' se ti riesce di telefonare ad Atene.»

Raoul si alzò dal divano e diede gli ordini relativi al centralinista. Dopo un minuto disse: «Il traffico telefonico è sorprendentemente scarso stasera, o così dice il centralinista. Non dovrebbero esserci problemi per la telefonata. Per l'Egitto, è un miracolo.»

«Bene,» disse Yvon, chiudendo la borsa. «Hamdi era in corrispondenza coi maggiori musei del mondo, difficile che si sia rivolto a Markoulis. L'unica vera speranza che abbiamo si chiama Erica Baron.»

«Non vedo come possa aiutarci molto,» disse Raoul.

«Ho un'idea,» mormorò Yvon, accendendo una sigaretta. «Erica ha visto in faccia due dei tre uomini coinvolti nell'omicidio.»

«Potrebbe anche essere, ma dubito che li possa riconoscere.»

«Vero. Ma non credo che importi, se gli assassini credono di sì.»

«Non ti seguo,» disse Raoul.

«Non ti sembra possibile spargere la voce fra la malavita del Cairo che Erica Baron ha assistito all'assassinio e che potrebbe facilmente identificare i colpevoli?»

«Ah,» disse Raoul, col viso illuminato da un'improvvisa comprensione. «Vedo che cosa stai pensando: usare Erica Baron come un'esca per attirare i killer allo scoperto.»

«Precisamente. La polizia non farà un bel nulla per l'omicidio di Hamdi. Il Ministero delle Antichità non farà nulla se non avrà sentore della statua di Seti, così Ahmed Khazzan resterà fuori del gioco. Resta sempre il suo funzionario in grado di darci delle noie.»

«C'è un problema grosso,» disse serio Raoul.

«Quale?» domandò Yvon, aspirando dalla sigaretta.

«È molto pericoloso. Con tutta probabilità equivale a firmare una condanna a morte per mademoiselle Erica Baron. Sono sicuro che la ucciderebbero.»

«Non si potrebbe proteggerla?» domandò Yvon, ricordando la vita sottile di Erica, il suo calore, la sua simpatica semplicità.

«Forse, a patto di usare la persona giusta.»

«Stai forse pensando a Khalifa?»

«Già.»

«Significa guai.»

«Sì, ma è il migliore. Se tu vuoi proteggere la ragazza e in più beccare gli assassini, ti serve proprio Khalifa. Il vero problema è che è caro, molto caro.»

«Questo non mi interessa. Voglio quella statua: sono sicuro che sarà il punto d'appoggio di cui ho bisogno. A dir la verità penso che a questo punto sia l'unico modo. Ho letto e riletto tutta la corrispondenza di Abdul Hamdi. Non c'è quasi niente a proposito del mercato nero.»

«Pensavi veramente che ci fosse qualcosa?»

«Ammetto che era chiedere un po' troppo. Da ciò che Hamdi mi aveva scritto nella sua lettera, pensavo che fosse possibile. Ingaggia Khalifa. Voglio che domani mattina cominci a pedinare Erica Baron. Ma voglio passare anch'io personalmente un po' di tempo con lei. Non sono ancora sicuro che mi abbia detto tutto.»

Raoul guardò Yvon con un sorriso incredulo.

«Okay, okay,» disse Yvon. «Mi conosci troppo bene. C'è qualcosa in quella donna che trovo molto attraente.»

Atene, ore 23.45

Chinandosi all'indietro, Stephanos Markoulis spense la lampada. La camera fu inondata dalla luce d'argento della luna che penetrava dalla porta del balcone.

«Atene è una città così romantica,» disse Deborah Graham, sciogliendosi dall'abbraccio di Stephanos. I suoi occhi brillavano nella penombra. Era intossicata dall'atmosfera come dalla bottiglia vuota di vino Demestica che stava sul tavolo vicino. I capelli biondi le ricadevano sulle spalle e con un gesto vezzoso li respinse dietro le orecchie. La sua camicetta era aperta e il biancore dei seni contrastava con la sua profonda abbronzatura mediterranea.

«Sono d'accordo,» rispose Stephanos. La sua grossa mano si sporse a massaggiarle i seni. «È per questo che ho scelto di viverci. Atene è per gli amanti.» Stephanos aveva sentito dire questa frase da un'altra ragazza un'altra sera e si era ripromesso di adoperarla anche lui. Anche la camicia di Stephanos era aperta come sempre. Aveva un torace vasto, nero e peloso che utilizzava come esposizione delle sue collezioni di catene e medaglioni d'oro.

Stephanos non vedeva l'ora di portarsi Deborah a letto. Aveva sempre giudicato straordinariamente facili le ragazze australiane, e buone da scopare. Qualcuno gli aveva detto che in Australia si comportavano in maniera molto diversa, ma a lui non interessava. Era contento di ascrivere la sua fortuna con loro all'atmosfera romantica e alla sua abilità, ma soprattutto a quest'ultima.

«Grazie di avermi invitato qui, Stephanos,» disse Deborah in tono sincero.

«Il piacere è mio,» replicò sorridendo Stephanos.

«Ti spiace se vado sul balcone un momento?»

«Niente affatto,» disse Stephanos, imprecando mentalmente per il ritardo.

Chiudendosi la camicetta, Deborah si recò al balcone.

Stephanos stette a guardare il moto ondeggiante delle sue natiche sotto i jeans consumati. Immaginò che fosse sui diciannove anni. «Non perderti là fuori,» gridò.

«Stephanos, questo balcone sarà un metro quadro.»

«Vedo che cogli prontamente il sarcasmo,» disse Stephanos. D'un tratto

fu preso da uno spasimo di dubbio sul fatto che Deborah ci stesse. Con impazienza si accese una sigaretta, soffiando forte il fumo verso il soffitto.

«Stephanos, vieni qua fuori e dimmi che cosa si vede.»

«Cristo!» disse Stephanos a se stesso. Con riluttanza si alzò e andò a raggiungerla. Deborah si stava sporgendo al massimo su Ermon Street.

«È piazza della Costituzione che si vede laggiù?»

«Proprio così.»

«E quello là è un angolo del Partenone?» disse Deborah girandosi dall'altra parte.

«L'hai detto.»

«Oh, Stephanos, è così bello.» Guardandolo, gli mise le braccia al collo e affondò gli occhi nel suo viso largo. Il suo aspetto l'aveva affascinata fin dalla prima volta che l'aveva visto, quando l'aveva fermata nel Plaka. Aveva profonde rughe del riso e una barba nera nera che secondo Deborah testimoniava della sua virilità.

Era ancora un po' incerta sull'opportunità di aver accettato quell'invito a casa sua, pure c'era qualcosa, nel fatto di trovarsi ad Atene e non a Sydney, che lo giustificava. Inoltre, quella piccola paura che provava rendeva tutto più eccitante e lei lo era già moltissimo.

«Che genere di lavoro fai, Stephanos?» domandò, giacché l'attesa e gli intralci aumentavano la sua eccitazione.

«Questo importa?»

«Così, mi interessa, ma non sei obbligato a dirmelo.»

«Possiedo un'agenzia di viaggi, la *Aegean Holidays,* e me ne servo anche per fare un po' di contrabbando. Ma più che altro corro dietro alle ragazze.»

«Oh, Stephanos. Sii serio.»

«Lo sono. Ho un comodo commercio, con l'agenzia, ma faccio entrare clandestinamente in Egitto pezzi di ricambio per le auto e ne faccio uscire oggetti antichi. Ma, come ti ho detto, mi interessano soprattutto le donne. È l'unica cosa che non mi stanca mai.»

Deborah guardò gli occhi scuri di Stephanos. Con sua sorpresa, il fatto che avesse ammesso di essere un donnaiolo aumentò il piacere della sua esperienza proibita. Si strinse a lui.

Stephanos era bravo in quasi tutto ciò che faceva. Sentì le sue inibizioni cadere. Con un senso di soddisfazione la sollevò e la portò nel suo appartamento. Superando il soggiorno, la portò direttamente in camera da letto. Senza trovare resistenza le tolse i vestiti. Era deliziosa così nuda nella

stanza inondata dal chiaro di luna.

Togliendosi i calzoni, Stephanos si chinò e baciò Deborah delicatamente sulle labbra. Lei gli si offrì fremente.

Con discutibile prontezza suonò il telefono sul comodino. Stephanos accese la luce per guardare l'ora. Era quasi mezzanotte. Qualcosa non andava.

«Rispondi tu,» comandò Stephanos.

Deborah lo guardò con sorpresa, ma si affrettò a prendere la cornetta. Disse «Hello» e cercò di passarla immediatamente a Stephanos, dicendogli che era una telefonata internazionale. Stephanos le fece segno di tenerla e di farsi dire chi era. Deborah ascoltò obbedientemente, quindi mise una mano sul microfono.

«Dal Cairo, un certo de Margeau.»

Stephanos afferrò il ricevitore, con il volto subito mutato da un'espressione di apparente giocosità a una astuta. Deborah si fece indietro, coprendo la propria nudità. Guardando il suo viso ora, Deborah si accorse di aver commesso un errore. Cercò di raccogliere i vestiti, ma Stephanos era seduto sopra i suoi jeans.

«Non riuscirai a convincermi di aver avuto solo voglia di fare quattro chiacchiere con me nel bel mezzo della notte,» disse Stephanos con palese irritazione.

«Hai ragione, Stephanos,» rispose calmo Yvon. «Volevo domandarti di Abdul Hamdi. Lo conosci?»

«Certo che conosco quel bastardo. E con ciò?»

«Hai fatto qualche affare con lui?»

«È una domanda piuttosto personale, Yvon. A che cosa vuoi arrivare?»

«Hamdi oggi è stato assassinato.»

«È terribile,» replicò sarcastico Stephanos. «Ma io cosa c'entro?»

Deborah stava ancora cercando di recuperare i suoi jeans. Arditamente gli appoggiò una mano sulla spalla, con l'altra afferrò i pantaloni e spinse. Stephanos avvertì la distrazione, ma non lo scopo, e le tirò uno schiaffone che la mandò dall'altra parte del letto. Con le mani che tremavano, la ragazza si mise i vestiti che poteva.

«Hai idea di chi possa averlo ammazzato?» disse Yvon.

«C'era un sacco di gente che voleva morto quel bastardo,» disse irosamente Stephanos. «Compreso me.»

«Ha forse cercato di ricattarti?»

«Ascolta bene, de Margeau, non credo proprio di aver voglia di rispon-

dere a tutte 'ste domande, a meno che in questa faccenda non salti fuori qualcosa anche per me.»

«Ma certo, Stephanos. Non volevo mica le informazioni gratis. So una cosa che ti interessa di sicuro.»

«Allora prova a dirmela.»

«Hamdi aveva una statua di Seti I come quella di Houston.»

Stephanos divenne tutto rosso in volto. «Gesù Cristo!» gridò, balzando in piedi, dimentico della propria nudità. Deborah colse l'occasione che le si offriva e recuperò i jeans. Finalmente vestita, si rannicchiò dall'altra parte del letto con la schiena appoggiata alla parete.

«E come faceva ad avere quella statua?» domandò Stephanos, cercando di controllare la rabbia.

«Non ne ho idea,» disse Yvon.

«C'è stata pubblicità ufficiale?» chiese ancora Stephanos.

«Proprio nessuna. Sono arrivato là subito dopo il delitto. Ho qua tutta la corrispondenza di Hamdi e le sue carte, compresa la tua ultima lettera.»

«E che cosa vuoi fartene?»

«Per il momento niente.»

«C'è qualcosa sul mercato nero in generale? Stava per caso preparando una denuncia dettagliata?»

«Lo sapevo che ti ricattava,» disse Yvon trionfante. «Ma la risposta è no, non c'è nessuna denuncia. Di' un po', l'hai ammazzato tu, Stephanos?»

«Se fossi stato io credi davvero che te lo direi, de Margeau? Sii realistico.»

«Ho pensato di chiedertelo, tutto qui. Vedi, abbiamo una buona traccia. L'omicidio ha avuto un testimone oculare. Questa persona ha visto tutto da vicino.»

Stephanos si fermò sulla soglia della camera da letto, guardando il soggiorno e il balcone. «Questo testimone è in grado di riconoscere i killer?»

«Certamente. E si dà il caso che sia una bella donna, che, guarda caso, è anche egittologa. Si chiama Erica Baron e se ne sta all'Hilton.»

Stephanos tolse la comunicazione e fece un numero locale. Picchiettò sul telefono con impazienza in attesa della risposta. «Evangelos, fai la valigia. Domattina andiamo al Cairo.» Riappese prima che Evangelos potesse rispondere. «Merda!» gridò alla notte. In quel momento gli capitò sotto gli occhi Deborah. Per un istante rimase stupito, avendo completamente dimenticato la sua presenza. «Fuori di qui,» le urlò. Deborah balzò in piedi e scappò fuori della camera. La libertà in Grecia sembrava essere altrettanto

pericolosa e imprevedibile di quanto le avevano detto che fosse a casa, in Australia.

Il Cairo, mezzanotte

Emergendo dal bar pieno di fumo, Erica sbucò nella hall illuminata dell'Hilton. L'esperienza con Ahmed e l'intimidazione esercitata su di lei da quel vasto edificio ministeriale l'avevano così snervata che aveva deciso di bere qualcosa. Aveva inteso cercare di rilassarsi, ma quella di andare al bar non era stata una buona idea. Non aveva potuto godersi in pace il suo drink: alcuni architetti americani avevano deciso che costituiva il perfetto antidoto a una serata di noia. Nessuno aveva voluto credere che preferiva star sola. Così aveva finito in fretta il suo bicchiere e se n'era andata.

In piedi in un angolo della hall, sentì gli effetti fisici dello scotch e dovette arrestarsi un attimo per riacquistare l'equilibrio. Sfortunatamente l'alcool non aveva procurato alcun beneficio alla sua ansia. L'aveva semmai accresciuta e gli sguardi degli uomini al bar avevano completato l'opera di renderla paranoica. Si domandò se qualcuno la pedinasse. Lentamente fece girare lo sguardo per la hall. Su uno dei divarii un europeo la stava guardando al di sopra delle lenti degli occhiali. Un arabo barbuto in un bianco caffetano, che mostrava i suoi gioielli in una valigetta, la fissava con occhi neri come il carbone. Un nero enorme che somigliava a Idi Amin le sorrideva dal banco della reception.

Erica scosse la testa. Sapeva che stava per esasperarsi inutilmente. Anche se fosse stata a Boston, in giro sola a mezzanotte, tutti l'avrebbero guardata. Sospirò profondamente e si diresse agli ascensori.

Quand'ebbe raggiunto la porta della sua camera si ripresentò vivida alla niente la scena di poco prima, quando aveva trovato Ahmed che l'aspettava all'interno. Il cuore accelerò il suo battito mentre apriva la porta. Accese subito la luce. La sedia dove era seduto Ahmed era vuota. Guardò il bagno. Vuoto. Nel dare due giri di chiave alla porta, notò una busta sul pavimento.

Un messaggio dal centralino. Dirigendosi al balcone, aprì la busta e lesse che monsieur Yvon Julien de Margeau aveva telefonato e la pregava di chiamarlo a qualunque ora. Sotto il testo un quadratino seguito dalla parola «urgente».

Respirando l'aria fresca della notte, Erica cominciò a rilassarsi. La vista spettacolare aiutava. Non era mai stata nel deserto, prima, ed era stupita di vedere all'orizzonte altrettante stelle che allo zenit. Proprio di fronte a lei il

vasto nastro nero del Nilo si stendeva come il manto d'asfalto fresco di una autostrada. In distanza, illuminata, si vedeva la misteriosa Sfinge di guardia agli enigmi del passato. Presso la mitica creatura le favolose piramidi levavano i propri blocchi di pietra verso il cielo. Nonostante la loro antichità, la loro pura geometria suggeriva qualcosa di futuristico, distorcendo il contesto temporale all'intorno. Guardando a sinistra, Erica poteva vedere l'isola di Roda, che pareva un transatlantico sul Nilo. All'estremità più vicina, le luci dell'hotel Meridien che le ricordarono Yvon. Lesse ancora il suo messaggio e si domandò se Yvon sapesse per caso della visita di Ahmed. Si domandò anche se fosse il caso di parlargliene posto che non lo sapesse. Ma provò un forte impulso a non disobbedire alle autorità e dire a Yvon di Ahmed sarebbe stata una mancanza. Se c'era qualcosa fra Yvon e Ahmed, affari loro. Yvon era certo in grado di sbrigarsela.

Seduta sul bordo del letto, Erica domandò l'hotel Meridien, appartamento 800. Col ricevitore incastrato fra la testa e la spalla si tolse la camicetta. L'aria fresca era piacevole. Ci vollero almeno quindici minuti per stabilire il collegamento telefonico ed Erica si accorse che i telefoni egiziani erano davvero atroci, come tutti le avevano detto.

«Hello.» Era Raoul.

«Salve, sono Erica Baron. Posso parlare con Yvon?»

«Un momento.»

Ci fu una pausa ed Erica si tolse le scarpe. Dentro c'era uno strato di polvere del Cairo.

«Buonasera!» disse Yvon cordialmente.

«Salve, Yvon. Ho trovato un messaggio di chiamarla. Diceva 'urgente'.»

«Bene, volevo parlarle il più presto possibile, ma non c'è nessuna emergenza. Ho passato con lei una magnifica serata e volevo ringraziarla.»

«È molto gentile da parte sua,» replicò Erica leggermente delusa.

«In effetti ho pensato che lei era bellissima stasera e non vedo l'ora di poterla rivedere.»

«Davvero?» disse Erica, prima di poter riflettere.

«Assolutamente. Sarei felice di far colazione con lei domattina. Servono delle magnifiche uova, qui al Meridien.»

«Grazie, Yvon,» rispose Erica. Aveva goduto della compagnia di Yvon, ma non aveva intenzione di sprecare il proprio tempo in Egitto per un flirt. Era venuta per vedere gli oggetti che da anni studiava e non voleva essere distratta. Ancora più importante, non aveva ancora ben deciso come doveva comportarsi a proposito della favolosa statua di Seti I.

«Posso mandarla a prendere da Raoul quando vuole,» disse Yvon, interrompendo il filo dei suoi pensieri.

«Grazie, Yvon, ma sono esausta. Non ho voglia di dovermi alzare a una cert'ora.»

«Capisco. Allora può telefonarmi quando si sveglia.»

«Yvon, stasera mi sono proprio divertita, specialmente dopo quello che è successo nel pomeriggio. Ma ho bisogno di un po' di tempo per me stessa. Mi piacerebbe guardarmi un po' intorno.»

«Sarò felice di mostrarle qualunque altro aspetto del Cairo,» insisté Yvon.

Erica non aveva voglia di passare la giornata con Yvon. I suoi interessi egiziani erano troppo particolari per poter essere condivisi. «Yvon, che ne direbbe di vederci ancora a cena? Sarebbe la cosa migliore per me.»

«La cena sarebbe stata certamente compresa, ma la capisco, Erica. Bene, allora ci vedremo domani sera per la cena. Facciamo alle nove, va bene?»

Dopo amichevoli saluti, Erica riappese. Era sorpresa dall'insistenza di Yvon. Non le era sembrato di essere poi tanto bella quella sera. Si alzò e andò a guardarsi davanti allo specchio. Aveva ventott'anni, ma molti gliene davano di meno. Notò un foruncolino che si stava formando sottopelle. «Dannazione,» imprecò, cercando invano di schiacciarlo. Erica si guardò pensando agli uomini. Si domandò cosa ci fosse che a loro piacesse.

Si tolse il reggiseno, quindi la gonna. In attesa che la doccia diventasse abbastanza calda, si guardò nello specchio del bagno. Girando la testa di lato, si passò il dito sulla leggera protuberanza del naso, domandandosi se non fosse il caso di prendere qualche provvedimento. Facendo un passo indietro per una visione d'assieme, si compiacque ragionevolmente del suo corpo, benché avesse evidente bisogno di un po' di moto. All'improvviso si sentì molto sola. Pensò alla vita che aveva volontariamente lasciato a Boston. C'erano problemi, ma forse scapparsene in Egitto non era la soluzione. Pensò a Richard. Mentre la doccia scrosciava, tornò in camera e guardò il telefono. Impulsivamente disse alla centralinista di chiamare Richard Harvey a Boston e rimase delusa quando le disse che ci sarebbero volute almeno due ore e forse più. Erica si lamentò e la centralinista le disse che era fortunata, perché le linee non erano molto occupate. Di solito ci volevano diversi giorni per una chiamata internazionale dal Cairo: molto più facile era invece riceverne. Erica la ringraziò e riappese. Guardando il telefono muto, provò un'improvvisa commozione. Lottò contro quelle lacrime senza scopo, sapendo di essere troppo esausta per pensare ai fatti suoi pri-

ma di aver dormito un po'.

Il Cairo, ore 0.30

Ahmed guardava le luci della città riflettersi nel Nilo mentre la sua auto stava traversando il fiume sul ponte 26 Luglio verso l'isola di Gezira. Il suo autista continuava a suonare il claxon, ma Ahmed non cercava neanche più di impedirglielo. Tutti i guidatori del Cairo sembravano convinti che strombazzare continuamente fosse indispensabile quanto girare il volante.

«Sarò pronto alle otto domani mattina,» disse Ahmed, uscendo dall'auto di fronte alla sua casa di Shari Ismail Muhammad nel distretto di Zamalek. L'autista annuì. Fece una rapida svolta a U e scomparve nella notte.

A passi lenti, Ahmed entrò nel suo appartamento del Cairo. Era vuoto. Preferiva di gran lunga la sua piccola casa sul Nilo nella natìa Luxor nell'Alto Egitto e ci andava appena poteva. Ma il peso della sua carica lo teneva quasi sempre nella capitale. Forse più di ogni altro, Ahmed era consapevole delle conseguenze negative della vasta burocrazia che lo stato egiziano aveva creato. Per incoraggiare l'istruzione, a ogni laureato era assicurato un impiego statale. Di conseguenza c'era troppa gente con poco o niente da fare. In un tale sistema, l'insicurezza era contagiosa e la maggior parte degli individui passavano il loro tempo a escogitare i più strani modi di assicurare il perpetuarsi della loro posizione. Se non fosse stato per il sussidio dell'Arabia Saudita, l'intero sistema, sovraccarico, sarebbe crollato nel giro di una notte.

Tali pensieri depressero Ahmed, che aveva sacrificato ogni cosa per giungere alla presente posizione. Aveva predisposto tutto per diventare direttore del servizio antichità, e adesso che lo era diventato scontava le gravi insufficienze del dicastero. Inoltre, fino a ora tutti i suoi tentativi di riorganizzazione si erano scontrati con la più fiera opposizione.

Sedette sull'ottomana e tirò fuori delle note dalla borsa. Lesse i titoli: «Nuove disposizioni di sicurezza per la necropoli di Luxor, compresa la Valle dei Re» e «Magazzino sotterraneo a prova di bomba per i tesori di Tutankhamon». Aprì il primo incartamento perché era quello che gli interessava di più. Era stato lui infatti a riorganizzare totalmente il servizio di guardia della necropoli di Luxor. Era stato il primo compito che aveva svolto.

Ahmed lesse due volte il primo paragrafo prima di accorgersi che la mente si rifiutava di seguirlo. Continuava a ricordare il volto squisitamente

scolpito di Erica Baron. Era stato colpito a prima vista dalla sua bellezza, fin da quando era entrata nella camera. Si riprometteva di disorientarla ai fini dell'interrogatorio, ma era stata lei a disorientare lui. C'era una somiglianza, non fisica ma di comportamento, fra Erica e una donna di cui Ahmed si era innamorato durante la sua residenza di tre anni a Harvard. Era stato l'unico vero amore di Ahmed e vederselo ricordato così era doloroso. Il dolore che aveva provato il giorno che aveva dovuto partire per Oxford era stato talmente vivo che gli sembrava di sentirlo ancora. Il sapere che non l'avrebbe più rivista fu ciò che rese quell'esperienza la più dura che gli fosse mai toccata. E l'aveva duramente segnato. Da allora in poi aveva cercato di evitare di innamorarsi, così da poter raggiungere le mete che la sua famiglia aveva stabilito per lui.

Appoggiandosi all'indietro contro la parete, Ahmed permise alla sua mente di riandare alla ragazza di Radcliffe, Pamela Nelson. La scorgeva con chiarezza oltre la nebbia di quattordici anni. Istantaneamente ricordò i risvegli della domenica mattina, il freddo di Boston disperso dal loro amore. Ricordava quanto gli piaceva guardarla dormire, e carezzarla dolcemente sulle guance e sulla fronte finché anche lei si svegliava, sorridendo.

Ahmed si alzò pesantemente in piedi e andò in cucina. Si diede da fare a preparare il tè, cercando di sfuggire ai. ricordi che Erica aveva così efficacemente risvegliato in lui. Sembrava ieri il giorno che era partito per l'America. I suoi genitori l'avevano accompagnato all'aeroporto, pieni di incoraggiamenti e di istruzioni, ignari delle preoccupazioni del figlio. L'idea dell'America era stata grandemente eccitante per un ragazzo dell'Alto Egitto, ma Boston si era rivelato un luogo di solitudine terribile. Almeno finché non aveva incontrato Pamela. Allora era stato un incanto. In compagnia di Pamela si era gettato nei suoi studi e aveva terminato l'università in tre anni.

Riportando il tè in soggiorno, Ahmed tornò a sedere. Il liquido caldo calmò il suo stomaco teso. Dopo averci pensato un po' capì perché Erica Baron gli aveva ricordato Pamela Nelson. Aveva sentito in Erica la stessa intelligenza e generosità dietro cui Pamela celava una personalità molto sensuale. Era della donna nascosta che Ahmed si era innamorato. Ahmed chiuse gli occhi e ricordò il corpo nudo di Pamela. Sedeva perfettamente immobile. L'unico suono era il ticchettio della sveglia sul buffet.

D'improvviso aprì gli occhi. Il ritratto ufficiale di Sadat, sorridente, cancellò i dolci ricordi. Il presente si imponeva e Ahmed sospirò. Poi rise di sé. Indulgere in ricordi non gli era abituale. Sapeva che le sue responsabili-

tà presso il ministero e di fronte alla sua famiglia lasciavano poco spazio a simili vagheggiamenti. Raggiungere la presente posizione era stata una lotta e ora era vicino alla sua meta finale.

Ahmed riprese in mano il dossier relativo alla Valle dei Re e cercò ancora di leggere. Ma il cervello non lo seguiva: continuava a pensare a Erica Baron. Pensò alla trasparenza che aveva dimostrato durante l'interrogatorio. Sapeva che non era dovuta alla debolezza, ma era una prova di sensibilità. Allo stesso tempo, era profondamente convinto che Erica non sapesse niente di importante.

Improvvisamente, Ahmed ricordò le parole dell'assistente che l'aveva informato dei rapporti di Yvon de Margeau con Erica. Aveva detto che de Margeau l'aveva portata al Casino di Monte Bello e che l'atmosfera sembrava piuttosto romantica.

Ahmed si alzò e andò su e giù per la stanza. Si sentiva arrabbiato senza sapere perché. Cosa stava facendo in Egitto Yvon de Margeau? Era venuto a comprare delle altre antichità? Durante una sua venuta precedente, Ahmed non era stato in grado di tenerlo sotto una adeguata sorveglianza. Ora forse il sistema c'era. Se i rapporti di Erica con de Margeau si sviluppavano, poteva seguire i suoi passi attraverso di lei.

Prese il telefono e chiamò il suo vice, Zaki Riad, ordinandogli di far pedinare Erica ventiquattr'ore al giorno a partire dall'indomani mattina. Disse anche a Riad che voleva che l'agente incaricato facesse rapporto direttamente a lui. «Voglio sapere dove va e chi incontra, ogni cosa.»

Il Cairo, ore 2.45

Era stato un rumore insolito a destare di soprassalto Erica. Dapprima non ebbe idea di dove si trovasse: c'era uno scroscio d'acqua ed era vestita solo con gli slip. Il secco rumore metallico si ripeté e capì che si trattava del telefono. Lo scroscio era la doccia che andava ancora. Si era addormentata sul letto con tutte le luci accese.

Aveva la mente ancora confusa nel sollevare la cornetta. La centralinista le disse che la sua telefonata era in linea. Dopo qualche suono lontano il telefono divenne muto. Gridò pronto diverse volte quindi alzò le spalle e posò il ricevitore. Andò in bagno a chiudere la doccia. Uno sguardo casuale allo specchio la irritò. Aveva un aspetto orribile. Aveva gli occhi rossi, le occhiaie e il foruncolo sul mento era diventato evidente.

Il telefono suonò di nuovo e corse a rispondere.

«Sono così felice che tu abbia chiamato, cara. Com'è stato il viaggio?» Dall'altra parte del filo, Richard era di ottimo umore.

«Terribile,» disse Erica.

«Terribile? Cosa c'è che non va?» Richard si era immediatamente allarmato. «Stai bene?»

«Sto benissimo. Solo che non è come mi ero aspettata,» spiegò Erica. Subito, cogliendo l'eccessiva protettività di Richard, si disse che era stato un errore chiamarlo. Ma, avendolo ormai commesso, gli raccontò della statua e del delitto, del suo terrore, di Yvon e di Ahmed.

«Mio Dio,» disse Richard, palesemente orripilato. «Erica, voglio che torni subito a casa, col primo volo!» Una pausa. «Erica, mi hai sentito?»

Erica si ravviò i capelli all'indietro. L'ordine di Richard ebbe un effetto negativo. Non era in grado di darle degli ordini, non importa con quale scusa.

«Non sono pronta a lasciare l'Egitto,» rispose baldanzosamente.

«Guarda, Erica, ormai la tua dimostrazione l'hai data. Non c'è bisogno di insistere, specialmente se sei in pericolo.»

«Non sono in pericolo,» replicò tranquilla Erica, «e a quale dimostrazione ti riferisci?»

«Della tua indipendenza. Lo capisco. Non devi più dimostrarmelo.»

«Richard, non credo che tu capisca. Non è così semplice. Non sto cercando di dimostrare niente. L'antico Egitto significa molto per me. Ho sognato di visitare le piramidi sin da quando ero bambina. Sono qui perché ci voglio stare.»

«Bene, credo che ti comporti da sciocca.»

«Francamente non penso che sia un argomento adatto per una telefonata transoceanica. Continui a dimenticarti che oltre a essere una donna sono un'egittologa. Ho passato otto anni della mia vita a studiare per conquistare la laurea e sono molto, molto interessata a quello che faccio. È importante per me.» Erica sentiva che stava per arrabbiarsi di nuovo.

«Più importante del nostro rapporto?» domandò Richard, fra l'offeso e l'arrabbiato.

«Importante quanto la medicina lo è per te.»

«La medicina e l'egittologia sono molto differenti.»

«È chiaro, ma quello che dimentichi è che qualcuno può accostarsi all'egittologia con la stessa dedizione che tu applichi alla medicina. Ma non intendo parlarne più, per adesso. No, non vengo a Boston. Non ancora.»

«Allora vengo io in Egitto,» disse magnanimo Richard.

«No,» rispose semplicemente Erica.

«No?»

«È quello che ho detto. No. *Non venire in Egitto.* Per favore. Se vuoi fare qualcosa per me, telefona al mio principale, il dottor Herbert Lowery, e chiedigli di chiamarmi il più presto possibile. Sembra che sia molto più facile chiamare da lì che da qui.»

«Sarò felice di telefonare a Lowery, ma tu sei sicura di non volere che io ti raggiunga?» chiese Richard, stupito per il rabbuffo.

«Sono sicura,» disse Erica prima di salutarlo e di chiudere la conversazione.

Quando il telefono suonò di nuovo subito dopo le quattro del mattino, Erica non sobbalzò più come la prima volta. Tuttavia, aveva paura che fosse Richard che la richiamava, e lasciò suonare il telefono diverse volte, per prepararsi quello che gli voleva dire. Ma non era Richard, era il dottor Herbert Lowery.

«Erica, sta bene?»

«Bene, dottor Lowery, bene.»

«Richard sembrava sconvolto quando mi ha telefonato circa un'ora fa. Mi ha detto che voleva che le telefonassi.»

«È vero, dottor Lowery. Ora le spiego,» disse Erica, sedendosi per svegliarsi del tutto. «Volevo parlarle di qualcosa di stupefacente e mi hanno detto che è molto più facile telefonare di lì che di qui. Richard le ha detto qualcosa a proposito della mia prima giornata in Egitto?»

«No. Ha detto solo che aveva avuto delle noie.»

«Noie non è la parola giusta,» disse Erica. Gli raccontò in fretta gli eventi della giornata. Quindi, con tutti i dettagli che riusciva a ricordare, gli descrisse la statua di Seti I.

«Incredibile,» disse il dottor Lowery quando Erica ebbe terminato. «Io ho visto la statua di Houston. L'uomo che l'ha acquistata è vergognosamente ricco e ha mandato il suo 707 a prendere me e Leonard del Metropolitan Museum di New York per fare la perizia alla sua statua. Siamo stati entrambi d'accordo che si tratta della scultura più bella mai rinvenuta in Egitto. Penso che provenisse da Abydos o Luxor. Le sue condizioni erano sbalorditive. Era difficile credere che fosse rimasta sottoterra per tremila anni. Comunque, quella che lei mi ha descritto sembra in tutto e per tutto simile.»

«La statua di Houston ha geroglifici incisi sulla base?»

«Sì che ce li ha,» disse il dottor Lowery. «Si tratta di esortazioni religiose piuttosto tipiche e una frase curiosa.»

«Proprio come quella che ho visto io,» esclamò Erica tutta eccitata.

«È stato molto difficile tradurla,» spiegò Lowery, «comunque diceva qualcosa come 'Pace eterna a Seti I, che regnò dopo Tutankhamon'.»

«Fantastico,» disse Erica. «Anche questa portava i nomi di Seti e Tutankhamon. Ne ero sicura, ma è così strano.»

«Sono d'accordo anch'io che non ha molto senso che appaia anche il nome di Tutankhamon. In effetti Leonard e io abbiamo per un attimo dubitato della sua autenticità quando abbiamo visto ciò. Ma non c'era dubbio che la statua fosse autentica. Ha notato quale dei nomi di Seti I fosse stato adoperato?»

«Credo si tratti dell'appellativo collegato a Osiride,» rispose Erica. «Aspetti, posso dirglielo con sicurezza.» Ricordò lo scarabeo che le aveva donato Abdul. Corse a prenderlo.

«Sì, è proprio il nome legato a Osiride,» confermò Erica. «Ricordavo che era lo stesso che avevo visto su un falso perfetto. Senta, dottor Lowery, non potrebbe procurarsi qualche foto della statua di Houston e dei geroglifici che vi sono incisi e mandarmela?»

«Sono sicuro che ci riuscirò. Ricordo quel tipo, Jeffrey Rice. Gli interesserà molto sapere che c'è un'altra statua come la sua e penso che in cambio dell'informazione collaborerà.»

«È una tragedia,» disse Erica, «che la statua non possa essere studiata nel luogo del ritrovamento.»

«Già,» convenne il dottor Lowery. «È questo il vero problema del mercato nero. I cercatori di tesori distruggono una quantità di preziose informazioni.»

«Sapevo dell'esistenza del mercato nero, ma non mi ero mai resa conto appieno del suo reale potere,» continuò Erica. «Mi piacerebbe davvero poter fare qualche cosa.»

«Una meravigliosa meta. Ma la posta è molto alta e, come il povero Abdul Hamdi ha appreso troppo tardi, si tratta di un gioco mortale.»

Erica ringraziò il dottor Lowery di aver telefonato e gli disse che presto sarebbe andata a Luxor per cominciare a tradurre le iscrizioni concordate. Il dottor Lowery le raccomandò di stare molto attenta e le augurò di divertirsi.

Riappendendo, Erica provò di nuovo un vivo senso di eccitazione. Le parve di rivivere le prime esaltazioni, quelle che l'avevano indotta a studia-

re l'antico Egitto. Rimettendosi a letto a dormire sentì che aveva riacquistato l'iniziale entusiasmo per il suo viaggio.

Secondo giorno

Il Cairo, ore 7.55

Il Cairo si destava presto. Dai villaggi vicini gli asinelli che tiravano carretti pieni di prodotti della terra avevano già cominciato il loro viaggio verso la città prima ancora che il cielo orientale fosse rischiarato da un sospetto di sole. I suoni erano quelli di ruote di legno, lo sbattere dei finimenti, le campanelle degli agnelli e delle capre condotti al mercato. Quando il sole si fu affacciato all'orizzonte, ai carri trainati da animali si aggiunsero i veicoli a motore. Dai forni si levò l'appetitoso profumo del pane. Per le sette emersero come insetti i tassì e cominciò il concerto dei claxon. Per le strade presero a circolare i pedoni, mentre la temperatura saliva.

Avendo lasciato semiaperta la porta sul balcone, Erica fu presto assalita dai rumori del traffico sul ponte el Tahrir e sul gran viale di Korneish el-Nil, che correva lungo il Nilo proprio sotto l'Hilton. Girandosi, guardò l'azzurro pallido del cielo del mattino. Si sentiva molto meglio di quanto si fosse aspettata. Guardando l'orologio, fu sorpresa di non aver dormito di più. Non erano ancora le otto.

Si sedette sul letto. Il falso scarabeo era sul comodino. Lo prese per toccarlo, come ad accertarsi della sua realtà. Dopo una notte di sonno, gli avvenimenti del giorno precedente sembravano sogni.

Ordinando la colazione in camera, Erica cominciò a pianificare la giornata. Decise di visitare il Museo Egizio e soffermarsi in particolare su alcuni reperti del Vecchio Regno, quindi andare a Saqqara, la necropoli della capitale del Vecchio Regno Mennofer. Avrebbe evitato l'errore di tutti i turisti di correre subito alle piramidi di Giza.

La colazione fu semplice: succo di pompelmo, melone, brioches fresche e caffè arabo dolce. Le fu servita con eleganza sul suo splendido balcone. Con le piramidi che riflettevano il sole in distanza e il Nilo che scorreva silenzioso di sotto, Erica provò un senso di euforia.

Dopo essersi versata dell'altro caffè, Erica portò fuori la guida Nagel e guardò quel che diceva di Saqqara. Erano troppe le cose da vedere per un sol giorno e intendeva organizzarsi bene. Improvvisamente si ricordò della guida di Abdul Hamdi. Era sempre nella sua borsa. Allegramente la aprì, e

guardò il nome che compariva sulla prima pagina: Nasef Malmud, Shari el Tahrir 180. Le fece venire in mente la crudele ironia delle ultime parole di Abdul Hamdi: «Viaggio molto e non so se ci sarò al suo ritorno.» Scosse la testa pensando che il vecchio aveva avuto ragione. Guardò che cosa diceva il Baedeker di Saqqara e prese a paragonarlo alla più recente guida Nagel.

Sopra la sua testa un falco nero volteggiava nel vento, prima di piombare su un topo che traversava un vicolo.

Nove piani sotto, Khalifa Khalil, nella Fiat egiziana che aveva noleggiato, schiacciò il bottone dell'accendino. Attese pazientemente che scattasse fuori e si accese la sigaretta con evidente piacere, aspirando profondamente. Era un uomo spigoloso e muscoloso con un gran naso curvo che pareva sospingere la bocca in un ghigno perenne. Si muoveva con grazia controllata, come un gatto selvatico. Guardando in su, vedeva il balcone della camera 932 dove stava la sua preda. Con il suo potente binocolo riusciva a vedere bene Erica e si godette la vista delle sue gambe per un po'. Molto carina, pensò, congratulandosi con se stesso per aver ottenuto un incarico così gradevole. Erica si spostò mostrandogli un più vasto panorama e lui ridacchiò. Ciò gli conferiva un aspetto straordinario, perché aveva un incisivo superiore rotto in modo da renderlo appuntito. Nel solito vestito nero, con la solita cravatta nera, molte persone pensavano che avesse l'aria di un vampiro.

Khalifa era un soldato di ventura baciato da un insolito successo. Non temeva la disoccupazione, nel turbolento Medio Oriente. Era nato a Damasco e cresciuto in un orfanotrofio. Era stato addestrato quale ardito in Iraq ma era stato scartato in seguito perché non era capace di lavorare in squadra. Non possedeva una coscienza. Era un assassino asociale che poteva essere tenuto a bada soltanto dai soldi. Khalifa rise felice quando gli venne in mente che la sua paga era la stessa per far da balia a una turista americana che per far arrivare dei fucili mitragliatori ai curdi di Turchia.

Sorvegliando i balconi vicini a quello di Erica, Khalifa non vide niente di sospetto. Gli ordini che gli aveva dato il francese erano semplici: doveva proteggere Erica Baron da un possibile attentato e catturare i responsabili. Si mise a ispezionare col binocolo la riva del Nilo. Sapeva che era difficile proteggersi da una carabina di precisione che sparasse da lontano: ma non scorse niente di sospetto. Con un riflesso condizionato tastò la pistola semiautomatica Stechkin nella fondina sotto l'ascella sinistra. Era un suo

bene prezioso: l'aveva presa a un agente del KGB che aveva ammazzato in Siria quando lavorava per il Mossad.

Tornando a Erica, Khalifa fece fatica a credere che qualcuno potesse voler morta una ragazza dall'aspetto così fresco. Era come una pesca pronta per esser colta e si domandò se i motivi di Yvon fossero davvero d'affari.

Improvvisamente la ragazza si alzò, raccolse i libri e scomparve nella sua stanza. Khalifa abbassò il binocolo e si mise a sorvegliare l'entrata dell'Hilton. C'era la solita fila di tassì in attesa e l'animazione del primo mattino.

Gamal Ibrahim lottava con il giornale El Ahram, cercando di voltar pagina. Era seduto nel sedile posteriore di un tassì che aveva noleggiato per tutta la giornata, parcheggiato davanti all'accesso dell'Hilton dall'altra parte della strada. Il portiere si era lamentato, ma si era calmato quando aveva visto il tesserino di Gamal. Ministero dei Beni Culturali. Sul sedile, vicino a Gamal, la foto ingrandita dal passaporto di Erica Baron. Ogni volta che una donna usciva dall'albergo, Gamal la paragonava al volto della foto.

Gamal aveva ventott'anni. Era alto meno di uno e sessanta e un po' grassoccio. Sposato con due bambini, di uno e tre anni, era stato assunto dal Ministero dei Beni Culturali appena prima di laurearsi in Amministrazione Pubblica all'università del Cairo, la primavera precedente. Aveva cominciato a lavorare a metà luglio, ma le cose non erano affatto andate tranquillamente come si aspettava. Il personale del ministero era così abbondante che i soli compiti che gli avevano riservato erano stranezze come questa di seguire Erica Baron e saper dire dov'era andata. Gamal prese in mano la foto di Erica. Due donne erano uscite dall'Hilton e salite su un tassì. Gamal non aveva mai pedinato nessuno e la giudicava un'attività umiliante, ma non poteva rifiutarsi, visto poi che doveva fare rapporto direttamente a Ahmed Khazzan, il direttore. Gamal aveva un sacco di idee per il buon funzionamento del ministero e poteva essere l'occasione buona per esporle.

Vestendosi in funzione del gran caldo che si aspettava a Saqqara, Erica si infilò una camicetta leggera beige con le maniche corte e calzoncini di cotone di una tonalità poco più scura, fermati in vita da un cordoncino. Nella borsa a tracolla depositò la Polaroid, la pila e il Baedeker del 1929. Dopo un attento esame comparativo, aveva concordato con il povero Hamdi che era di gran lunga migliore della guida Nagel.

Al banco della reception poté recuperare il passaporto, regolarmente

timbrato. Fu anche presentata alla guida Anwar Selim. Erica non voleva la guida, ma gliel'aveva consigliata l'hotel e dopo essere stata torturata dagli importuni il giorno prima l'aveva assunta al prezzo di sette sterline egiziane più dieci per la macchina e l'autista. Anwar Selim era un tipetto sparuto sui quarantacinque: all'occhiello del vestito grigio un distintivo col numero 113 attestava trattarsi di un cicerone governativo.

«Ho un fantastico itinerario,» disse Selim, che aveva il vizio di ridere a metà della frase. «Per prima cosa, visiteremo le Grandi Piramidi al fresco del mattino. Poi...»

«Grazie,» disse Erica interrompendolo e indietreggiò. I denti di Selim si trovavano in uno stato pietoso e il suo alito avrebbe fermato la carica di un rinoceronte. «Ho già programmato la giornata. Prima voglio fare una breve visita al Museo Egizio e poi andare a Saqqara.»

«Ma a Saqqara farà un caldo da morire verso mezzogiorno,» protestò Selim, la bocca atteggiata a un sorriso più duro, la pelle raggrinzita per la continua esposizione al sole egiziano.

«Sono sicura che farà molto caldo,» disse Erica, cercando di tagliar corto, «ma è l'itinerario che mi piacerebbe seguire.»

Senza alterare affatto l'espressione del viso, Selim aprì la porta del malconcio tassì noleggiato per la giornata. Il guidatore era giovane e aveva una barba di tre giorni.

Una volta che furono partiti per il breve viaggio verso il museo, Khalifa posò il binocolo e mise in moto, domandandosi se ci fosse modo di ottenere qualche informazione sulla guida e sull'autista. Partendo notò che un altro tassì si era avviato subito dopo quello di Erica. Entrambi poi svoltarono a destra al primo incrocio.

Gamal aveva riconosciuto Erica al suo apparire, senza bisogno di ricorrere alla foto. In fretta si era notato il numero della guida, 113, sul margine del giornale, prima di dire all'autista di seguire il tassì di Erica.

Quando giunsero al Museo Egizio, Selim aiutò Erica a scendere dalla macchina e il tassì proseguì fino a raggiungere l'ombra di un sicomoro, dove si fermò. Gamal fece fermare il proprio autista sotto un albero vicino, da cui si vedeva l'ingresso del museo e il tassì di Erica. Riaprì il giornale e tornò a un lungo articolo illustrante le proposte di Sadat per la Riva Occidentale.

Khalita parcheggiò un po' più lontano e proseguì a piedi passando davanti al tassì di Gamal per vedere se lo conosceva. Non lo conosceva. Per Khalifa, i movimenti di Gamal erano già sospetti, ma, seguendo gli ordini,

entrò nel museo dietro Erica e la guida.

Erica era entrata nel famoso museo con grande entusiasmo, ma perfino la sua competenza e il suo interesse non riuscirono a vincere la sensazione di un'atmosfera opprimente. Quegli oggetti dal valore incalcolabile sembravano fuori posto in quelle stanze polverose come in quelle del museo di Boston in via Huntington. Le statue misteriose e le facce di pietra parevano il ritratto della morte, non dell'immortalità. Le guardie erano vestite in uniformi bianche con berretto nero, una reminiscenza del periodo coloniale. Gli unici addetti realmente occupati erano i restauratori, che lavoravano in aree cintate da funi nello stesso museo utilizzando strumenti esattamente uguali a quelli riprodotti negli antichi affreschi egizi.

Erica cercò di ignorare l'ambiente circostante per concentrarsi sui pezzi più famosi. Nella stanza 32 rimase stupita dal realismo delle statue di Rahotep, fratello di Kufu, e Nofritis, sua moglie. Avevano un aspetto sereno e contemporaneo. Erica si accontentò di guardare i loro visi: ma la guida si spinse ben oltre, fino a dire a Erica che cosa aveva esclamato Rahotep a Kufu quando aveva visto per la prima volta la statua. Erica sapeva che erano tutte balle: educatamente chiese a Selim di limitarsi a rispondere alle sue domande, giacché conosceva già bene quasi tutti gli oggetti del museo.

Nel girare attorno alla statua di Rahotep, Erica guardò distrattamente verso l'ingresso della galleria. Notò un uomo scuro di pelle, con un dente che pareva una zanna: quando si voltò di nuovo non c'era più. Erano invece entrati una mandria di rumorosi turisti francesi.

Facendo cenno a Selim di muoversi, Erica uscì dalla stanza 32 ed entrò nella lunga galleria che correva lungo tutto il lato occidentale dell'edificio. Il corridoio era deserto, ma, dando un'occhiata sotto il doppio arco all'angolo nordoccidentale, Erica rivide per un istante l'uomo di prima.

Mentre Selim cercava di indurla a soffermarsi su qualche celebre reperto lungo la strada, Erica si avviò in fretta giù per la galleria fino al punto dove incrociava un corridoio del tutto simile sul lato nord. Esasperato, Selim seguiva come un cagnolo l'americana dal passo lungo, che sembrava intenzionata a visitare il museo alla velocità della luce.

Lei si fermò di botto appena prima dell'incrocio. Selim frenò alle sue calcagna, guardandosi in giro in cerca di ciò che aveva potuto attirare la sua attenzione. Era di fronte a una statua di Senmut, dignitario della regina Hatshepsut, ma più che esaminarla sembrava intenta a dare un'occhiata dietro l'angolo del corridoio.

«Se desidera vedere qualche cosa in particolare,» disse Selim, «per favo-

re...»

Erica gli fece un cenno irritato che stesse zitto. Facendo un passo avanti nel centro della galleria, Erica cercò la figura scura di prima. Non vide nessuno e si sentì un po' sciocca. Una coppia di tedeschi veniva avanti a braccetto, parlando della pianta del museo.

«Signorina Baron,» disse Selim, palesemente sforzandosi di essere paziente, «conosco da cima a fondo questo museo. Se vuole vedere qualche cosa in particolare, basta che me lo dica.»

Erica fu presa da pietà per il pover'uomo e cercò di pensare qualcosa da chiedergli in maniera che si sentisse meno inutile.

«Ci sono manufatti dell'epoca di Seti I nel museo?»

Selim portò l'indice al naso, pensando. Quindi, senza parlare, alzò il dito in aria e fece cenno a Erica di seguirlo. La condusse al primo piano, alla stanza 47, situata sopra l'ingresso del museo. Si arrestò di fronte a una grossa scultura in quarzo etichettata 388.1. «Il coperchio del sarcofago di Seti I,» disse orgogliosamente.

Erica guardò l'oggetto di pietra, paragonandolo mentalmente alla favolosa statua che aveva visto il giorno prima. Ma non c'era paragone. Ricordò anche che il sarcofago di Seti I era stato esportato clandestinamente a Londra dove oggi stava in un piccolo museo. Era dolorosamente ovvio che il mercato nero dava dei punti su tutta la linea al Museo Egizio.

Selim attese fino a che Erica alzò la testa. Quindi la tirò per la mano all'entrata di un'altra stanza, suggerendole di pagare altre quindici piastre alla guardia alla porta perché li facesse entrare. Una volta dentro, Selim navigò fra moderni sarcofagi di vetro fino a trovarne uno vicino alla parete. «La mummia di Seti I,» annunciò trionfante.

Guardando quel volto rinsecchito, Erica si sentì vagamente nauseata. Era il genere di aspetto che i truccatori di Hollywood cercano di imitare per i film dell'orrore e notò che le orecchie si erano disfatte a pezzettini e che la testa non era più attaccata al torso. Invece di assicurare l'immortalità, i resti suggerivano che fosse permanente l'orrore della morte.

Girando fra le altre mummie reali contenute nella stanza, Erica pensò che invece di rendere più vivo l'antico Egitto quei corpi pietrificati dilatavano l'enorme tempo passato da allora e lo rendevano più remoto. Guardò un'altra volta il viso di Seti I. Non assomigliava per nulla alla bellissima statua che aveva visto il giorno precedente. Proprio non c'era la minima affinità. La statua aveva il mento affilato e il naso diritto, mentre la mummia aveva una grossa mascella e il naso ricurvo come il becco di un avvoltoio.

Le faceva venire i brividi: tremò prima di riuscire a voltare le spalle alla mummia. Facendo cenno a Selim di seguirla, uscì dalla stanza, non vedendo l'ora di abbandonare il polveroso museo per i campi.

Il tassì di Erica la proiettò nella campagna egiziana, lasciandosi alle spalle la confusione della città. Si diressero a sud sulla riva occidentale del Nilo. Selim aveva cercato di tener desta la conversazione raccontando a Erica che cosa aveva detto il faraone Ramsete II a Mosè, ma presto aveva taciuto. Erica non aveva intenzione di ferire i sentimenti di Selim e aveva cercato di farlo parlare della sua famiglia, ma di questo la guida non sembrava voler discorrere. Così andavano in silenzio, il che consentiva a Erica di godersi in pace il paesaggio. Amava il contrasto di colore fra il blu zaffiro del Nilo e il verde brillante dei campi irrigati. Era il tempo del raccolto dei datteri e superarono numerosi asinelli che avevano sulla groppa le foglie di palma cariche di frutti. Di fronte alla città industriale di Hilwan, che era sull'altra sponda del Nilo, la strada asfaltata si biforcò. Il tassì di Erica si mantenne sulla destra, strombazzando allegramente anche se non c'era nessun'altra macchina in vista.

Gamal era sempre dietro, alla distanza di cinque o sei vetture. Era seduto sull'orlo del sedile e chiacchierava del più e del meno con il suo autista. Si era tolto la giacca di seta grigia per via del caldo, che, come sapeva, non avrebbe fatto che aumentare.

Quasi un quarto di miglio più indietro, Khalifa aveva acceso la radio e fiotti di musica dissonante riempivano il suo tassì. Si era ormai convinto che Erica era seguita, ma il metodo era strano: quel tassì li tallonava troppo da vicino. All'entrata del museo aveva dato un'occhiata al passeggero, che aveva l'aria di uno studente universitario, ma Khalifa aveva avuto a che fare con degli studenti che erano terroristi. Sapeva che il loro aspetto semplice spesso non era che una copertura della loro spietatezza e del loro ardire.

Il tassì di Erica entrò in un palmeto così fitto che pareva un bosco di conifere. Un'ombra fresca sostituì il caldo e il sole di prima. Si fermarono in un piccolo villaggio di mattoni. Da una parte c'era una moschea in miniatura. Dall'altra parte c'era uno spiazzo con una sfinge di alabastro di ottanta tonnellate, un sacco di pezzi di statue rovinate e un'enorme statua di pietra, pure a pezzi, raffigurante un tempo Ramsete II. Sul limitare dello spiazzo c'era un piccolo caffè che si chiamava «Caffè della Sfinge».

«La favolosa città di Memphis,» disse solenne Selim.

«Volete dire Mennofer,» disse Erica, guardando quelle sparute rovine.

Memphis era il nome greco: Mennofer l'antico nome egizio. «Mi piacerebbe offrirle un caffè o un tè,» aggiunse Erica, accorgendosi di averlo offeso.

Camminando in direzione del caffè, Erica fu felice di essere stata preparata a questi resti pietosi della un tempo potentissima capitale dell'antico Egitto, perché altrimenti ne sarebbe rimasta molto delusa. Un nutrito gruppo di ragazzini si avvicinò con collezioni di false antichità, ma fu efficacemente messo in fuga da Selim e dal tassista. Salirono su una piccola veranda con tavoli rotondi di metallo e ordinarono: i due uomini caffè, Erica un'aranciata.

Col sudore che gli colava dal viso, Gamal uscì dal tassì con il giornale in mano. Benché inizialmente fosse stato indeciso, si era convinto alla fine che aveva bisogno di bere qualcosa. Evitando di guardare il gruppo di Erica, si sedette a un tavolino vicino al chiosco. Dopo aver ordinato un caffè, scomparve dietro il giornale.

Khalifa lo sorvegliava con un fucile a cannocchiale puntato su di lui: quando lo vide sorseggiare il caffè, il suo dito indice si rilassò. Si era fermato al limitare del palmeto: appoggiava il fucile al finestrino della macchina. Dal momento che Gamal era sceso dal tassì, Khalifa l'aveva tenuto sotto mira: se avesse fatto qualche movimento brusco verso Erica, gli avrebbe sparato nel culo. Ciò non l'avrebbe ammazzato ma, aveva ragione di credere Khalifa, l'avrebbe un po' rallentato.

Erica non si godette la sua aranciata per via degli sciami di mosche che infestavano la veranda. Non se ne andavano affatto ad agitare la mano e diverse volte qualcuna le era atterrata proprio sulle labbra. Si alzò, disse agli uomini di non aver fretta e girò per la zona archeologica. Prima di tornare al tassì, Erica si fermò ad ammirare la sfinge di alabastro. Si domandò qual genere di misteri le avrebbe rivelato se avesse saputo parlare. Era molto antica: era stata costruita durante il Vecchio Regno.

Di nuovo in macchina, traversarono il fitto palmeto fino a quando si diradò: riapparvero i campi coltivati, attorniati da canali irrigui pieni di alghe ed erbacce. Improvvisamente la piramide di Zoser mostrò il suo inconfondibile profilo al di sopra di una fila di palme. Erica provò una fitta d'eccitazione. Stava per visitare la più antica costruzione in pietra edificata dall'uomo e, per un egittologo, il luogo più importante d'Egitto. Qui il famoso architetto Imhotep aveva costruito una scalinata celestiale di sei enormi gradini che si elevavano fino a un'altezza di circa sessanta metri, inaugurando l'era delle piramidi.

Erica si sentiva come un bambino impaziente davanti al tendone del cir-

co. Odiò i contrattempi di un villaggio e un canale da attraversare prima di giungere alla piramide. Appena superato il canale, i campi coltivati cessarono e cominciò l'arido deserto Libico. Non c'era alcuna transizione: era come passare da mezzogiorno a mezzanotte senza tramonto. All'improvviso, da entrambe le parti della strada, Erica vide solo sabbia e pietre e un caldo lancinante.

Appena il tassì si fu arrestato all'ombra di un grosso pullman di turisti, Erica schizzò fuori. Selim dovette correre per stare accanto a lei. L'autista aprì tutti e quattro i finestrini per ventilare la piccola auto mentre attendeva.

Khalifa, frattanto, era sempre più sconcertato dal comportamento di Gamal. Ignorando Erica, l'uomo aveva trasferito se stesso e il suo giornale all'ombra del muro di cinta della piramide. Non si era nemmeno curato di seguire Erica dentro. Khalifa rifletté un momento, chiedendosi che dovesse fare. Pensando infine che la presenza di Gamal poteva anche essere un trucco per eludere la sua vigilanza, scelse di stare alle costole di Erica. Si tolse la giacca e se la mise sul braccio così da nascondere la semiautomatica Stechkin che aveva in mano, con il colpo in canna.

Per l'ora che seguì, Erica fu sopraffatta dalle rovine. Questo era l'Egitto che aveva sempre sognato. La sua competenza le consentiva di ricostruire idealmente la necropoli che cinquemila anni prima aveva rappresentato un prodigio di architettura e ingegneria. Sapeva che non sarebbe riuscita a vedere tutto in un giorno solo e si accontentò di guardare le cose principali e godersi le scoperte inattese, come i rilievi raffiguranti dei cobra di cui non aveva mai letto. Selim si era finalmente rassegnato al suo ruolo e si manteneva nell'ombra. Fu felice, tuttavia, quando verso mezzogiorno Erica gli fece segno che era pronta a muoversi per proseguire la visita.

«C'è un piccolo caffè laggiù,» disse Selim tutto speranzoso.

«Desidero vivamente vedere qualche tomba di nobili,» disse Erica. Era troppo eccitata per fermarsi.

«Il caffè sta proprio vicino alla mastaba di Ti e al serapeo,» disse Selim.

Gli occhi di Erica si spalancarono. Il serapeo era uno dei più strani monumenti dell'antico Egitto. Nelle catacombe, i resti mummificati dei tori di Apis erano stati sotterrati con la pompa e le cerimonie riservate ai re. Era stato con enorme sforzo che il serapeo era stato scavato a mano nella solida roccia. Erica riusciva ancora a capire tanta fatica per la costruzione delle tombe umane: ma non riusciva a capirla per i tori. Si era convinta che c'era sotto qualche mistero, in questa faccenda dei tori di Apis, che non era

stato ancora svelato. «Va bene, andiamo a vedere il serapeo,» convenne con un sorriso.

Siccome era un po' grassottello, Gamal non si sentiva affatto a suo agio con il caldo. Raramente, anche al Cairo, usciva verso mezzogiorno. Saqqara sotto il sole a picco era qualcosa che superava le sue capacità di sopportazione. Mentre il suo autista seguiva il tassì di Erica, lui cercava di pensare al modo di sopravvivere. Forse poteva trovare un po' di ombra e incaricare l'autista di seguire Erica finché non fosse stata pronta a tornare al Cairo. Davanti, l'auto di Erica parcheggiò nei pressi del caffè. Guardandosi attorno, Gamal ricordò che quando da bambino era venuto a visitare Saqqara con i genitori, era stato anche in un oscuro sotterraneo dove gli antichi seppellivano i tori. Benché le catacombe allora l'avessero terrorizzato, ricordava ancora che ci faceva un freschetto delizioso.

«Non è il posto dove c'è il serapeo, questo?» domandò all'autista, dandogli un colpetto sulla spalla.

«Sì, è proprio là,» disse indicando l'entrata.

Gamal guardò Erica, che era uscita dal tassì e stava esaminando la fila di sfingi che conducevano all'ingresso del serapeo. Era tranquillo, ora che aveva trovato il modo di stare al fresco: inoltre pensava che sarebbe stato bello rivedere il serapeo dopo tanti anni.

Khalifa invece era sulle spine e si passava nervosamente le dita fra i capelli unti. Aveva deciso che Gamal non era affatto il dilettante che si fingeva. Era troppo tranquillo. Se solo fosse stato certo delle sue intenzioni, gli avrebbe sparato e l'avrebbe portato vivo da Yvon de Margeau. Invece doveva aspettare che facesse la prima mossa. La situazione era più complessa e pericolosa di quanto avesse pensato da principio. Khalifa avvitò il silenziatore alla canna della pistola e si preparò a scendere dall'auto quando scorse Gamal avviarsi sulla rampa che conduceva nel serapeo. Consultò la pianta. Guardando poi Erica che fotografava felice un'ennesima sfinge di pietra, Khalifa sapeva già che c'era una sola ragione per cui Gamal poteva decidere di entrare per primo nelle catacombe. In uno di quei cunicoli scuri, Gamal si sarebbe acquattato come un cobra e avrebbe colpito nel momento più inaspettato. Il serapeo era un posto perfetto per un assassinio.

Con tutti i suoi anni di esperienza, Khalifa non sapeva cosa fare. Precedere anche lui Erica Baron e cercar di scoprire il nascondiglio di Gamal? Poteva essere pericoloso. Decise che avrebbe fatto meglio a entrare insieme a Erica e colpire per primo.

Erica si incamminò su per la rampa che portava all'ingresso. Le caverne

non le piacevano mica troppo, benché non soffrisse davvero di claustrofobia: prima ancora di entrare nel serapeo, ne avvertì con un brivido di freddo l'umidità e le venne la pelle d'oca sulle cosce. Dovette imporsi di andare avanti. Un arabo sparuto, con il viso affilato come un'ascia, le vendette il biglietto d'ingresso.

Una volta dentro l'oscura galleria, Erica provò il misterioso fascino che sempre certi aspetti dell'antica cultura egizia avevano esercitato, lungo il trascorrere delle ere, sui più diversi popoli. Le catacombe parevano gallerie comunicanti con l'aldilà: suggerivano pensieri di magia e scatenamento imminente di forze occulte. Seguendo Selim, camminò a lungo in quel bizzarro ambiente. Discesero un corridoio che pareva senza fine, dalle pareti scabre e irregolari, illuminato da qualche rada e fioca lampadina. Fra le lampadine, lunghe tenebre dalle quali gli altri turisti, entrando nelle zone illuminate, sembravano materializzarsi all'improvviso. Le voci risuonavano alquanto macabre ed erano ripetute da echi. A angolo retto con il corridoio si aprivano altre gallerie, ognuna delle quali conteneva un gigantesco sarcofago nero coperto di geroglifici. Molto poche delle gallerie laterali erano illuminate. Erica pensò ben presto di averne avuto abbastanza, ma Selim continuava a insistere che il più bel sarcofago era l'ultimo e ci avevano costruito una scaletta che consentiva di ammirarlo anche di sopra dove era finemente istoriato. Erica lo seguì a malincuore. Finalmente raggiunsero la galleria in questione e Selim si fece da parte per consentire a Erica di passare per prima. Erica si avviò sulla scaletta, con la mano sulla ringhiera.

Khalifa era un fascio di nervi: seguiva Erica a pochissima distanza. Aveva tolto la sicura alla pistola e ancora la stringeva nascosta sotto la giacca. Era stato a un pelo dallo stecchire numerosi turisti quando comparivano di colpo nelle zone illuminate.

Girato l'angolo dell'ultima galleria, era a soli quattro metri di distanza da Erica. Nell'attimo in cui vide Gamal agì di riflesso. Erica stava salendo la corta scaletta di legno costruita attorno al liscio sarcofago di granito. In cima apparve Gamal, intento a guardar salire Erica, per ritirarsi poi quasi subito. Sfortunatamente per Khalifa, Erica si trovava proprio in mezzo, rendendo impossibile sparare senz'altro a Gamal. Preso dal panico, Khalifa si lanciò in avanti, spostando senza cerimonie Selim. Salì di corsa la scaletta, diede una spinta a Erica facendola cadere carponi quasi addosso a Gamal, sbalordito.

Lampi di luce balenarono dalla pistola coperta di Khalifa e pallottole mortali entrarono nel petto di Gamal bucandogli il cuore. Levò inutilmente

le braccia, mentre il viso gli si contorceva per il dolore e cadde su Erica. Khalifa saltò giù dalla scaletta con un volteggio, estraendo il coltello dalla cintola. Selim urlò prima di cercar di fuggire. I turisti in cima al sarcofago non avevano ancora capito che cosa era successo. Khalifa imboccò a razzo il corridoio principale, mirando ai fili elettrici responsabili della misera illuminazione. Stringendo i denti, in previsione di una possibile scossa, tagliò il filo precipitando nella più nera oscurità l'intero serapeo.

Il Cairo, ore 12.30

Stephanos Markoulis ordinò un altro scotch per sé ed Evangelos Papparis. Entrambi gli uomini erano vestiti con camiciole dal collo aperto e sedevano a un tavolo d'angolo nel bar del Meridien. Stephanos era molto di malumore, ed Evangelos lo conosceva abbastanza per lasciarlo stare quand'era così.

«Maledetto francese,» disse Stephanos, guardando l'orologio. «Aveva detto che veniva subito e sono venti minuti che lo stiamo aspettando.»

Evangelos alzò le spalle senza dire niente. Sapeva che qualunque cosa avesse detto, l'irritazione del suo capo non avrebbe fatto che aumentare. Invece, si chinò per sistemare meglio la piccola pistola che portava all'interno dello stivaletto destro. Evangelos era un uomo muscoloso con i lineamenti eccessivi, soprattutto le sopracciglia, che lo facevano un po' somigliare a un uomo di Neanderthal, a parte la completa calvizie.

Proprio allora apparve Yvon de Margeau, con una borsa di pelle. Era vestito in giacca blu e foulard e seguito da Raoul. I due sorvegliarono l'ambiente prima di varcare la soglia.

«Questi tipi ricchi sembra sempre che stiano andando a giocare a polo,» disse sarcastico Stephanos. Levò la mano a richiamare l'attenzione di Yvon. Evangelos spostò leggermente il tavolo in modo da assicurare alla sua mano destra piena libertà di movimento. Yvon li scorse e si diresse verso di loro. Strinse la mano a Stephanos e prima di sedersi presentò Raoul.

«Com'è stato il volo?» domandò Yvon con misurata cortesia appena ebbero ordinato da bere.

«Osceno,» disse Stephanos. «Dove sono le carte del vecchio?»

«Tu non sprechi parole, Stephanos,» osservò Yvon con un sorriso. «Forse è meglio così. In ogni caso, prima voglio sapere se hai fatto ammazzare tu Abdul Hamdi.»

«Se fossi stato io, pensi che sarei venuto in questo posto infernale?» disse Stephanos sempre più di malumore. Disprezzava uomini come Yvon che nella vita non avevano mai dovuto lavorare un solo giorno.

Pensando che il silenzio potesse essere utile con una persona del tipo di Stephanos, Yvon si dedicò per un'eternità di tempo ad aprire un pacchetto nuovo di Gauloise. Le offrì in giro, ma l'unico ad accettarne una fu Evangelos. Yvon lo provocò tenendo il pacchetto appena fuori della sua portata, in modo da costringerlo a mostrare per intero il tatuaggio che aveva sull'avambraccio peloso. Si trattava di una danzatrice di hula-hula con sotto la scritta *Hawaii.* Lasciandogli alfine raggiungere la sigaretta, Yvon gli domandò se andava spesso alle Hawaii.

«Da ragazzo ho fatto il marinaio,» disse Evangelos. Accese la Gauloise alla candela che era nel mezzo del tavolo e si rimise seduto comodo.

Yvon si rivolse a Stephanos, la cui impazienza era palese. Con movimenti accurati Yvon si accese la sigaretta con l'accendino d'oro prima di parlare. «No,» disse Yvon, «no, non credo che saresti venuto al Cairo se avessi fatto uccidere Hamdi; a meno che non fossi preoccupato di qualcosa, a meno che qualcosa non fosse andato storto. Ma a dirti la verità, Stephanos, non so cosa credere. Sei arrivato subito. Questo è un po' sospetto. Inoltre, ho saputo che gli assassini di Hamdi non erano del Cairo.»

«Ah,» interruppe esasperato Stephanos. «Vediamo se ho capito bene. Vieni a sapere che gli assassini non sono del Cairo. Sulla base di una tale informazione sei costretto a stabilire che sono di Atene. È questo il tuo ragionamento?» Stephanos si voltò a fissare Raoul. «Come fai a lavorare per un tipo simile?» domandò picchiandosi due o tre volte il dito indice sulla fronte.

Raoul rimase impassibile, con le mani sulle ginocchia. Era pronto ad agire in una frazione di secondo.

«Mi spiace deluderti, Yvon,» disse Stephanos, «ma dovrai guardare da qualche altra parte per trovare l'assassino di Hamdi. Non sono stato io.»

«È un bel guaio,» replicò Yvon. «Avrebbe risposto a un sacco di interrogativi. Non hai idea di chi può essere stato?»

«No,» disse Stephanos, «ma ho la sensazione che Hamdi si sia creato un sacco di nemici. Che ne diresti di farmi dare un'occhiata alle sue carte?»

Yvon appoggiò la borsa sul tavolo, tenendola chiusa con l'indice. Fece una pausa. «Un'altra domanda. Hai idea di dove si trovi la statua di Seti I?»

«Disgraziatamente no,» disse Stephanos, guardando la borsa con avidità.

«Voglio quella statua,» dichiarò Yvon.

«Se sento qualcosa in giro te lo dirò,» si limitò a rispondere Stephanos.

«Perché quella di Houston, ad esempio, non mi hai dato neanche la possibilità di vederla,» disse Yvon, osservando con attenzione le reazioni di Stephanos.

Alzando gli occhi dalla borsa, il viso di Stephanos manifestò un lampo di sorpresa. «Che cosa ti fa pensare che io c'entri qualcosa con la statua di Houston?»

«Diciamo soltanto che lo so,» fece Yvon.

«L'hai saputo dalle carte di Hamdi?» disse irritato Stephanos.

Invece di rispondere, Yvon aprì la borsa e ne rovesciò il contenuto sul tavolo. Appoggiando di nuovo la schiena allo schienale della sedia riprese a bere il suo Pernod mentre Stephanos scorreva rapidamente le lettere. Trovò la sua e la mise da parte. «È tutto qui?» domandò.

«Tutto quello che abbiamo trovato,» rispose Yvon, volgendo di nuovo la propria attenzione ai presenti.

«Hai perquisito bene il posto?» domandò Stephanos.

Yvon guardò Raoul, che rispose con un cenno d'assenso, e precisò: «Molto bene.»

«Dev'esserci altro,» disse Stephanos. «Non posso pensare che il vecchio bastardo stesse bluffando. Diceva che voleva cinquemila dollari in contanti altrimenti avrebbe spifferato tutto alle autorità.» Stephanos tornò a esaminare le lettere più lentamente, una a una.

«Se fossi costretto a tirare a indovinare, dove diresti che sia finita la statua di Seti?» disse Yvon, bevendo un altro sorso di Pernod.

«Non lo so proprio,» disse Stephanos senza alzare gli occhi da una lettera spedita a Hamdi da un mercante di Los Angeles. «Ma se può servirti a qualcosa, posso assicurarti che è ancora in Egitto.»

Silenzio teso. Stephanos era intento a leggere le lettere. Raoul ed Evangelos si guatavano da dietro il bicchiere. Yvon guardava fuori della finestra. Anche lui pensava che la statua non fosse ancora uscita dall'Egitto. Da dove era seduto, poteva vedere la piscina: oltre la piscina il Nilo. Nel mezzo del fiume la fontana del Nilo era in funzione e spediva in aria un gran getto d'acqua. Yvon pensò a Erica Baron sperando che Khalifa fosse bravo come diceva Raoul. Se Stephanos aveva ucciso Hamdi e ora faceva una mossa contro Erica, Khalifa avrebbe dovuto guadagnarsi la paga.

«E quell'americana che tipo è?» disse Stephanos, come leggendo nei pensieri di Yvon. «Voglio vederla.»

«Sta all'Hilton,» disse Yvon. «Ma questa storia l'ha resa un po' nervosa.

Trattala con gentilezza. È l'unico legame che ho con la statua di Seti.»

«La statua non mi interessa,» disse Stephanos, spingendo da parte le lettere. «Ma voglio parlarle e prometto che sarò pieno di tatto come al solito. E di' un po', hai saputo qualcosa di più su questo Abdul Hamdi?»

«Non molto. Era originario di Luxor: pochi mesi fa si era trasferito al Cairo per aprire un altro negozio di antichità. Ha un figlio che manda avanti un'altra bottega a Luxor.»

«Sei andato a trovare questo figlio?» domandò Stephanos.

«No,» disse Yvon, alzandosi. Ne aveva abbastanza di Stephanos. «Ricordati di avvertirmi se senti parlare in giro della statua. Me lo posso permettere.» Con un lieve sorriso, Yvon si girò. Raoul si alzò e lo seguì.

«Gli credi?» domandò Raoul a Yvon quando furono usciti.

«Non so cosa pensare,» disse Yvon camminando. «Credergli è un conto, fidarsi di lui è un altro conto. Stephanos è il più grande opportunista che abbia mai conosciuto, senza eccezioni. Di' a Khalifa di stare molto attento quando andrà da Erica. Se cercherà di farle del male, che gli spari addosso.»

Villaggio di Saqqara, ore 1.48

Nella stanza una mosca volava instancabilmente da una finestra all'altra. Si sentivano nettamente il suo ronzio e i colpetti che dava contro il vetro. Erica girò lo sguardo intorno. Pareti e soffitto erano intonacati. L'unica decorazione era un ritratto sorridente di Anwar Sadat. L'unica porta, di legno, era chiusa.

Erica sedeva in una sedia dallo schienale diritto. Sopra di lei, una lampadina appesa al filo. Vicino alla porta una scrivania di metallo e un'altra sedia come quella dove era seduta lei. Erica aveva un aspetto orribile. I pantaloni strappati, le ginocchia sbucciate e una grossa macchia di sangue seccato sul di dietro della camicetta.

Tendendo il braccio, guardò se la mano le tremava meno forte: pareva proprio di no. A un certo punto aveva pensato che si sarebbe messa a vomitare, ma la nausea le era passata. Ora provava attacchi intermittenti di malessere, che riusciva a scacciare chiudendo forte gli occhi. Non c'era dubbio che si trovava ancora sotto choc, ma aveva già cominciato a pensare più chiaramente. Sapeva, per esempio, che era stata condotta alla polizia.

Si strofinò le mani, notando che diventavano sudate quando ripensava a

quanto era accaduto al serapeo. La prima cosa che aveva pensato, quando Gamal le era caduto addosso, fu di essere rimasta coinvolta in un crollo: aveva fatto frenetici tentativi di liberarsi, ma era stato impossibile a causa degli angusti confini della scaletta di legno. Inoltre l'oscurità era così completa che non era nemmeno sicura di avere gli occhi aperti. Poi aveva sentito il liquido caldo e appiccicoso colarle sulla schiena. Solo in seguito aveva capito che si trattava del sangue del moribondo sopra di lei.

Si riscosse da un'altra ondata di nausea e alzò gli occhi all'aprirsi della porta. Era lo stesso uomo che poco prima ci aveva messo mezz'ora a compilare un modulo con una matita rotta. Non parlava inglese, ma fece cerimoniosamente cenno a Erica di seguirlo. La vecchia pistola che aveva alla cintura non la rassicurava affatto. Aveva già sperimento il caos burocratico su cui l'aveva messa in guardia Yvon: evidentemente era considerata un individuo sospetto invece della vittima che era. Dal momento che sul luogo del delitto erano giunte le autorità, era cominciata la confusione. A un certo punto due poliziotti si erano messi a discutere così furiosamente a proposito di non si sa quale corpo del reato che pareva che da un momento all'altro dovessero cominciare a darsele. Il passaporto di Erica era stato ritirato ed era stata portata a Saqqara in un cellulare arroventato. Diverse volte aveva chiesto di informare il consolato americano, ma aveva ricevuto in risposta solo alzate di spalle mentre gli agenti continuavano a discutere fra loro che fare di lei.

Ora Erica seguì l'uomo dalla vecchia pistola per le stanze fatiscenti del posto di polizia fino all'aperto, dove vide in attesa lo stesso cellulare che l'aveva portata dalle piramidi al villaggio. Erica cercò di domandare notizie del suo passaporto, ma invece di rispondere l'agente la spinse nel cellulare. Poi chiuse a chiave la porta.

Anwar Selim era già seduto sulla panca di legno. Erica non l'aveva più visto dopo il delitto nel serapeo ed era così contenta di rivederlo che quasi gli gettò le braccia al collo, ansiosa di essere in qualche modo rassicurata da lui. Ma lui si scostò e voltò la testa da un'altra parte.

«Lo sapevo che avrebbe provocato dei guai,» disse senza guardarla.

«Io provocare dei guai?» Notò che aveva le manette e rabbrividì.

Il cellulare si avviò di colpo e i due passeggeri dovettero reggersi. Erica sentì di avere la schiena sudata.

«Si è comportata in modo strano fin dal primo momento,» disse Selim, «specialmente al museo. Stava architettando qualcosa e io lo dirò.»

«Io...» cominciò Erica. Ma non proseguì. Il terrore le annebbiò la mente.

Avrebbe dovuto denunciare per prima cosa l'omicidio di Hamdi.

Selim le scoccò un'occhiata sprezzante e sputò sul pavimento del cellulare.

Il Cairo, ore 15.10

Quando Erica uscì dal cellulare, riconobbe l'angolo di piazza El Tahrir. Sapeva che era vicina all'Hilton e sperò di poter passare dalla sua camera per telefonare a qualcuno e chiedere aiuto. Vedere Selim ammanettato aveva accresciuto la sua ansietà e si domandò se si trovasse in stato d'arresto.

Lei e Selim furono spinti nella centrale di polizia, già affollatissima di gente. Quindi furono separati. Erica fu fotografata, le furono prese le impronte digitali e quindi fu condotta in una stanza priva di finestre.

L'agente che l'accompagnava salutò militarmente un arabo intento a leggere delle carte seduto a una spoglia scrivania di legno. Senza alzare lo sguardo questi agitò la mano e l'agente se ne andò, chiudendo piano la porta. Erica rimase in piedi. C'era silenzio, rotto solo quando l'uomo girava le pagine del dossier. Le luci fluorescenti gli facevano scintillare la pelata come una mela lustra. Aveva labbra sottili che si muovevano leggermente mentre leggeva. Indossava un'uniforme bianca impeccabile e molto marziale, con una bandoliera elaborata da cui pendeva, contenuta in una fondina di cuoio nero, una pistola automatica. L'uomo chiuse il dossier ed Erica scorse un passaporto americano fissato con una graffetta all'ultimo foglio. Sperò che si trattasse di una persona ragionevole.

«Si sieda, per favore, signorina Baron,» disse il poliziotto, sempre senza alzare gli occhi. Il suo tono di voce era secco e indifferente. Aveva i baffi, che nascondevano appena il segno di una coltellata, e il naso lungo che terminava a uncino.

In fretta Erica sedette nella sedia di legno di fronte alla scrivania Sotto poté vedere, vicino alle scarpe lucidissime del poliziotto, la sua borsa: non sapeva che fine avesse fatto e temeva di non rivederla più.

Il poliziotto posò la pratica, quindi prese in mano il passaporto. Lo aprì alla pagina della foto e i suoi occhi viaggiarono parecchie volte avanti e indietro dal viso di Erica alla fotografia. Quindi appoggiò il passaporto sulla scrivania presso il telefono.

«Sono il tenente Iskander,» dichiarò poi unendo le mani. Fece una pausa, guardando attento Erica. «Che cosa è accaduto nel serapeo?»

«Non lo so,» disse Erica. «Stavo salendo la scaletta per vedere un sarcofago quando sono stata spinta per terra da dietro. Poi qualcuno mi è caduto addosso e se ne è andata la luce.»

«Ha visto chi è stato a darle la spinta?» Il poliziotto parlava con un leggero accento inglese.

«No,» disse Erica. «È accaduto tutto molto in fretta.»

«La vittima è stata uccisa con un'arma da fuoco. Ha udito degli spari?»

«No, non proprio. Ho sentito diversi rumori come di qualcuno che batta un tappeto, ma non spari.»

Il tenente Iskander annuì e scrisse qualcosa sulla pratica. «Poi che cosa è successo?»

«Non riuscivo a liberarmi dell'uomo che avevo sopra,» raccontò Erica, ricordando ancora una volta quel senso di terrore. «Ho sentito delle grida, mi pare, ma non sono sicura. Ricordo che alla fine qualcuno ha portato delle candele. Mi hanno aiutato a liberarmi e qualcuno ha detto che l'uomo era morto.»

«È tutto?»

«Sono arrivati i custodi, poi la polizia.»

«Ha guardato il morto?»

«Un po'. Ma avevo dei problemi, a guardarlo.»

«L'aveva mai visto prima?»

«No,» disse Erica.

Iskander si chinò a prendere la borsa e la tese a Erica. «Controlli se c'è tutto.»

Erica guardò dentro la borsa. Macchina fotografica, guida, portafoglio: sembrava esserci tutto. Contò i soldi e i traveller's cheques. «Pare che ci sia tutto.»

«Non è stata derubata quindi.»

«No,» rispose Erica, «penso proprio di no.»

«Lei è laureata in egittologia, vero?» disse il tenente Iskander.

«Sì,» disse Erica.

«La sorprende il fatto che l'uomo ucciso lavorasse per il Ministero dei Beni Culturali?»

Distogliendo lo sguardo dagli occhi freddi di Iskander, Erica si guardò le mani, accorgendosi di colpo che per tutto il tempo se le era strofinate. Le bloccò, riflettendo. Benché si rendesse conto che era bene rispondere subito alle domande di Iskander, la domanda che le aveva appena fatto era troppo importante, forse la più importante dell'interrogatorio. Le venne in

mente Ahmed Khazzan. Aveva detto di essere il direttore generale di quel ministero. Forse avrebbe potuto darle una mano.

«Non so che dirle,» disse infine. «Non mi sorprende che l'uomo lavorasse per il Ministero dei Beni Culturali. Poteva essere chiunque: io certamente non lo conoscevo.»

«Perché ha visitato il serapeo?» domandò il tenente Iskander.

Ricordando il comportamento di Selim nel cellulare, Erica pensò bene alla risposta da dare. «È stata la guida che avevo assunto a suggerirlo,» disse Erica.

Aprendo la pratica, il tenente scrisse ancora.

«Posso farle una domanda?» chiese Erica con tono incerto.

«Sicuro.»

«Conosce Ahmed Khazzan?»

«Naturale,» disse il tenente Iskander. «Lei lo conosce?»

«Sì, e mi piacerebbe molto parlare con lui,» disse Erica.

Il tenente Iskander prese in mano il telefono. Mentre faceva il numero, guardava Erica. Senza sorridere.

Il Cairo, ore 16.05

Il viaggio a piedi sembrava interminabile: di fronte a lei si stendevano corridoi diritti che in fondo si riducevano alla grandezza di capocchie di spillo. Ed erano affollatissimi: egiziani che indossavano di tutto, dai vestiti di seta alle più stracciate gellabah, erano in attesa di fronte alle porte, o ne uscivano. Alcuni dormivano sul pavimento, così che Erica e l'agente che l'accompagnava dovevano scavalcarli. L'aria aveva un pesante odore di fumo, aglio e grasso di montone.

Quando Erica raggiunse il Ministero dei Beni Culturali, ricordò la moltitudine di scrivanie e le macchine da scrivere antiquate che aveva visto la sera prima. La differenza era che adesso erano occupate da impiegati apparentemente indaffaratissimi. Dopo una breve anticamera Erica fu introdotta nell'ufficio del direttore generale. C'era l'aria condizionata e quel fresco fu una bella sorpresa.

Ahmed era in piedi dietro la scrivania e guardava fuori della finestra. Si vedeva un angolo del Nilo, fra l'Hilton e lo scheletro del nuovo International Hotel. Quando Erica entrò si voltò.

Si era preparata a raccontare tutti i suoi problemi come un fiume che tracima, implorando Ahmed di aiutarla. Ma nella sua espressione c'era qual-

cosa che la tratteneva. Il suo viso era un po' triste, il suo sguardo velato e i capelli scomposti come se ci avesse passato ripetutamente le dita.

«Sta bene?» domandò Erica, con interesse genuino.

«Sì,» disse piano Ahmed. Il suo tono di voce era esitante, depresso. «Non avrei mai immaginato che dirigere questo ministero fosse così brutto.» Si lasciò cadere sulla sedia, a occhi chiusi.

Prima, Erica aveva soltanto intuito la sua sensibilità: adesso aveva voglia di girare attorno alla sua scrivania per consolare quell'uomo.

Ahmed aprì gli occhi. «Mi spiace,» disse. «La prego, si sieda.»

Erica si sedette.

«Sono stato informato di ciò che è accaduto nel serapeo, ma mi piacerebbe sentirlo raccontare da lei.»

Erica cominciò dall'inizio. Poiché voleva dirgli proprio tutto, menzionò anche l'uomo dal dente rotto che l'aveva innervosita.

Ahmed ascoltava con attenzione. Non interrompeva. Solo quando ebbe finito parlò. «L'uomo ucciso si chiamava Gamal Ibrahim e lavorava presso il mio ufficio. Era un bravo ragazzo.» Gli occhi di Ahmed si riempirono di lacrime. Di fronte a un uomo forte tanto visibilmente commosso, a differenza degli uomini americani che conosceva, Erica dimenticò i suoi stessi guai. Questa capacità di mostrare le proprie emozioni era una qualità davvero attraente. Ahmed abbassò lo sguardo e si ricompose prima di continuare. «L'aveva visto, durante la mattinata?»

«Non credo,» disse Erica, ma non in modo convinto. «Forse per un attimo in un bar a Menfi, ma non sono sicura.»

Ahmed si passò la mano fra i capelli. «Dica,» proseguì, «Gamal era già in cima al sarcofago quando è salita lei?»

«Proprio così,» disse Erica.

«Questo mi sembra strano,» osservò Ahmed.

«Perché?» domandò Erica.

Ahmed sembrò leggermente imbarazzato. «Sto solo riflettendo,» disse evasivamente. «Nulla sembra aver senso.»

«È quello che penso anch'io, signor Khazzan. E desidero assicurarle che io non c'entro assolutamente niente. Niente. E credo che dovrei telefonare all'ambasciata americana.»

«Può farlo, se vuole,» disse Ahmed, «ma credo che non ce ne sia bisogno, francamente.»

«Temo d'aver bisogno d'aiuto.»

«Signorina Baron, mi dispiace molto di quanto le è successo oggi. Ma è

diventato un problema per noi. Comunque, potrà telefonare quando tornerà all'hotel.»

«Non sarò trattenuta, dunque?» domandò Erica, quasi incapace di credere a ciò che udiva.

«Certo che no,» disse Ahmed.

«Ecco una buona notizia,» esclamò Erica. «Ma c'è un'altra cosa che devo proprio dirle. Avrei dovuto dirgliela ieri sera, ma avevo paura. Comunque...» Inspirò profondamente. «Ho passato due giorni veramente strani e sconvolgenti. Non sono sicura di quale sia stato il peggiore. Ieri pomeriggio ho casualmente assistito a un altro omicidio, per quanto possa sembrare incredibile.» Erica involontariamente rabbrividì. «Mi è capitato di vedere un vecchio di nome Abdul Hamdi ucciso da tre uomini e...»

La sedia di Ahmed cadde pesantemente a terra. Era balzato in piedi. «Ha visto i loro volti?» Era evidentemente sorpreso e interessato.

«Di due di loro, sì. Il terzo non l'ho visto in faccia,» disse Erica.

«È in grado di riconoscere quelli che ha visto?» domandò Ahmed.

«Forse. Non sono sicura. Ma voglio scusarmi di non averglielo detto ieri sera. Ero molto spaventata.»

«Capisco,» disse Ahmed. «Non si preoccupi. Me ne occuperò io. Certo però che avremo delle altre domande da farle.»

«Ancora domande...» mormorò Erica spossata. «Il fatto è che vorrei lasciare l'Egitto il più presto possibile. Questo viaggio non è stato affatto come immaginavo.»

«Mi dispiace, signorina Baron,» rispose Ahmed, recuperando la padronanza di sé della sera prima. «Date le circostanze, non potrà partire prima di aver chiarito queste vicende, o almeno prima che ci convinciamo che non possa contribuire ulteriormente al loro chiarimento. Mi spiace davvero, sa, che lei ci vada di mezzo così. Ma potrà muoversi come vorrà: basterà che mi avverta se ha intenzione di lasciare Il Cairo. Inoltre è libera di discutere l'argomento con il suo ambasciatore, benché l'avverta che ha poco da dire sui nostri affari interni.»

«Essere trattenuta nel paese è molto meglio che essere messa in prigione,» osservò Erica, sorridendo debolmente. «Quanto pensa che ci voglia prima che io possa partire?»

«Difficile a dirsi. Forse una settimana. Benché possa parerle alquanto duro, le suggerisco di considerare queste esperienze in Egitto come sfortunate coincidenze e cercare di godersi ugualmente il viaggio.» Ahmed giocherellò un attimo con una delle sue matite prima i continuare. «Quale

rappresentante del governo, ho l'onore di invitarla a cena questa sera, nella speranza di poterle mostrare che l'Egitto può anche essere molto piacevole.»

«Grazie,» disse Erica, davvero commossa dall'interessamento di Ahmed, «ma temo di avere già un impegno con Yvon de Margeau.»

«Ah, capisco,» disse Ahmed, distogliendo lo sguardo. «Bene, la prego allora di accettare le mie scuse a nome del governo. La farò accompagnare in albergo e poi mi terrò in contatto con lei.»

Si alzò e strinse la mano a Erica attraverso la scrivania. La sua stretta era piacevolmente salda e forte. Erica uscì dall'ufficio, sorpresa che il colloquio fosse terminato così bruscamente e anche un po' stupita, in fondo, di essere libera.

Non appena fu uscita, Ahmed mandò a chiamare Zaki Riad, il suo vice. Riad aveva quindici anni di anzianità, ma era stato superato da Ahmed nella sua meteorica ascesa alla carica di direttore generale. Benché fosse un uomo intelligente e pronto, il suo tipo fisico era esattamente opposto a quello di Ahmed: era obeso, coi lineamenti pesanti e i suoi capelli erano neri e ricci come la lana del karakul.

Ahmed stava studiando la grande carta dell'Egitto quando Riad entrò e si sedette. «Che cosa ne pensi di tutto questo, Zaki?»

«Non ne ho la più pallida idea,» rispose Zaki, asciugandosi la fronte sudata a dispetto di qualsiasi condizionamento d'aria. Era contento di vedere Ahmed in imbarazzo.

«Non riesco assolutamente a capire il motivo dell'omicidio di Gamal,» disse Ahmed, picchiandosi il pugno sul palmo della mano. «Dio, un giovane padre di famiglia! Pensi che la sua morte abbia qualche relazione col fatto che stesse seguendo Erica Baron?»

«Non vedo come,» disse Zaki, «ma tutto può essere.» Una considerazione fatta apposta per spiacere al capo. Zaki si infilò in bocca la pipa spenta, da cui ceneri grigiastre gli caddero sul petto senza destare in lui la minima reazione.

Ahmed si coprì gli occhi con la mano e poi se la passò fra i capelli. Quindi l'abbassò lentamente a carezzare i baffoni. «Non ha senso, non ha senso.» Si voltò a guardare di nuovo la carta geografica. «Non ci sarà mica qualcosa di losco in corso a Saqqara? E se i tombaroli abusivi avessero fatto qualche grossa scoperta?» Tornò a sedersi alla scrivania. «Quelli dell'immigrazione mi hanno informato che è arrivato Stephanos Markoulis, il che è piuttosto preoccupante. Come sai, non è che venga tanto spesso, ma

quando viene c'è sempre qualcosa che bolle in pentola.» Ahmed si sporse sulla scrivania a guardare negli occhi Zaki Riad. «Di' un po', che cosa dice la polizia del delitto Hamdi?»

«Poco o niente,» fece Zaki. «Pare che sia stato derubato. Hanno scoperto che da poco il vecchio era diventato ricco e aveva trasferito la bottega da Luxor al Cairo. Evidentemente era riuscito ad acquistare qualche pezzo importante: aveva un sacco di soldi: l'avranno ammazzato per rapina.»

«Non hanno idea da dove venissero quei soldi?» chiese Ahmed.

«Che io sappia, no,» disse Zaki. «Ma c'è qualcuno che lo sa di certo: il figlio di Abdul Hamdi, che manda avanti il vecchio negozio a Luxor.»

«La polizia l'ha interrogato?» chiese Ahmed.

«Macché,» disse Zaki. «Sarebbe troppo logico. La verità è che non gliene frega niente.»

«Invece a me importa molto,» rispose Ahmed. «Fammi preparare un aereo: stasera vado a Luxor. Farò visita al figlio di Abdul Hamdi domani mattina. Disponi anche che sia aumentato il servizio di guardia alla necropoli di Saqqara.»

«Sei sicuro che sia il momento giusto per lasciare Il Cairo?» disse Zaki, indicando il suo capo con il bocchino della pipa. «Come hai detto tu stesso, il fatto che Markoulis sia qui significa che sta succedendo qualcosa.»

«Forse, Zaki,» disse Ahmed. «Ma temo proprio di aver bisogno di trascorrere un giorno o due nella mia casa sulla riva del Nilo. Non posso fare a meno di sentirmi terribilmente in colpa per la morte del povero Gamal. Quando sono così depresso, Luxor è per me un balsamo morale.»

«E a proposito di quell'americana, quella Erica Baron?» Zaki si accese la pipa col suo accendino di acciaio inossidabile.

«Sta abbastanza bene. È spaventata, ma ora sembra essersi rimessa. Non so come reagirei io stesso, se mi capitasse di assistere a due omicidi in ventiquattr'ore e una delle vittime poi mi morisse addosso.»

Zaki aspirò diverse boccate dalla pipa, riflettendo, prima di proseguire il discorso. «È strano. Ahmed, quando ti ho domandato dell'americana, non parlavo della sua salute. Volevo sapere se intendi sempre farla pedinare.»

«No,» replicò Ahmed irritato. «Stasera no. Va a cena con de Margeau, me l'ha detto lei.» Subito dopo aver pronunciato l'ultima parola, Ahmed Khazzan si sentì imbarazzato. Le sue emozioni erano del tutto fuori posto.

«Questo non è da te, Ahmed,» disse Zaki, guardando fisso il direttore generale. Lo conosceva da parecchi anni e Ahmed non aveva mai mostrato alcun interesse per le donne. Ora, a un tratto, dava l'impressione di essere

perfino geloso. Il fatto di avere trovato una potenziale debolezza umana in Ahmed rese Zaki Riad interiormente soddisfatto. Col tempo aveva imparato a odiare il curriculum senza macchia di Ahmed. «Forse è meglio davvero che tu te ne vada a Luxor per qualche giorno. Sarò felice di occuparmi io di quanto avviene al Cairo nel frattempo e andrò personalmente a seguire la situazione a Saqqara.»

Il Cairo, ore 17.35

Quando la vettura governativa si fermò davanti all'Hilton, Erica non riusciva ancora a credere di essere stata rilasciata. Aprì la portiera prima che il veicolo fosse del tutto immobile e ringraziò l'autista come se anche lui avesse contribuito al suo rilascio. Entrare nell'Hilton fu un po' come tornare a casa.

Ancora una volta la hall era estremamente affollata. I voli internazionali del pomeriggio avevano scaricato un fiume incessante di passeggeri. La maggior parte di loro stavano aspettanto seduti sui bagagli mentre con grande inefficienza il personale dell'hotel cercava di sistemarli in camera.

Erica si rese conto di quanto doveva apparire fuori posto. Aveva caldo, era sudata e con i vestiti in disordine. La grossa macchia di sangue era sempre là, sulla schiena, e i pantaloni di cotone tutti sporchi e strappati. Se ci fosse stata un'altra strada per raggiungere la sua camera, l'avrebbe imboccata di certo: invece doveva proprio passare nell'atrio illuminato dall'enorme lampadario, sui tappeti persiani rossi e blu. Era come stare sotto i riflettori e la gente la guardava a bocca aperta.

Uno degli impiegati della reception agitò la penna e la puntò contro di lei. Erica affrettò il passo, puntando agli ascensori. Schiacciò il bottone, senza guardarsi alle spalle temendo che qualcuno le corresse dietro per bloccarla. Premette il bottone diverse volte per chiamare l'ascensore, seguendo con lo sguardo la freccia che indicava che stava scendendo. La porta si aprì e lei entrò, ordinando al lift di portarla al nono piano. Il ragazzo annuì in silenzio. La porta cominciò a chiudersi, ma prima che completasse il movimento una mano dall'esterno la bloccò, costringendo il lift a riaprirla. Erica arretrò con le spalle contro la parete, trattenendo il fiato.

«Olà!» disse un omone con un cappello da cow-boy in testa e stivali da cow-boy ai piedi. «È lei Erica Baron?»

Erica aprì la bocca, ma non ne uscirono parole.

«Mi chiamo Jeffrey John Rice e sono di Houston. È lei Erica Baron?»

L'uomo continuava a tenere aperta la porta dell'ascensore. Il lift stava lì come una statua di pietra.

Come un bambino in colpa, Erica fece segno di sì con la testa.

«Molto piacere di conoscerla, signorina Baron.» Jeffrey Rice tese la mano.

Erica alzò la propria come un automa. Jeffrey Rice la pompò con esuberanza. «È un gran piacere, signorina Baron. Permetta che le presenti mia moglie.»

Senza lasciarle la mano, Jeffrey Rice la tirò fuori dell'ascensore. Barcollando Erica afferrò la borsa a tracolla per impedirle di finire a terra.

«L'abbiamo aspettata per ore,» disse Rice, spingendo Erica attraverso la hall.

Dopo cinque o sei passi barcollanti, Erica riuscì a liberare la mano. «Signor Rice,» disse fermandosi, «sarò felice di conoscere sua moglie in un'altra occasione. Ho avuto una giornataccia.»

«E si vede, mia cara, si vede, e farà meglio a bere qualcosa.» La prese per il polso.

«Signor Rice!» disse seccamente Erica.

«Venga, dolcezza, venga. Abbiamo girato mezzo mondo per vederla.»

Erica osservò il volto accuratamente sbarbato di Rice. «Che cosa intende dire, signor Rice?»

«Esattamente quello che ho detto. Io e mia moglie siamo venuti da Houston apposta per conoscerla. Abbiamo volato tutta la notte. Fortunatamente, ho il mio aereo personale. Il meno che possa fare è venire a bere qualcosa con noi.»

Improvvisamente, il nome si illuminò nella mente di Erica. Jeffrey Rice era quello che possedeva l'altra statua di Seti I a Houston. Era notte fonda quando ne aveva parlato al dottor Lowery ma adesso ricordava.

«È venuto da Houston?»

«Già. Traversato l'oceano. Atterrati qualche ora fa. Ora, venga avanti che le presento Priscilla.»

Erica si lasciò tirare per la hall verso Priscilla Rice, una bella del Sud con una gran scollatura e un anello con un diamante così grosso da gareggiare in bagliore con l'enorme lampadario della hall. Il suo accento texano era ancora più pronunciato di quello di suo marito.

Jeffrey Rice transumò sua moglie e Erica al bar. Le sue maniere sbrigative e la sua voce tonante ottennero il miracolo di un servizio immediato: forse vi ebbero qualcosa a che fare anche le banconote da una sterlina egi-

ziana che distribuiva generosamente come mancia. Nella luce smorzata del bar Erica si sentì meno fenomeno da baraccone: sedettero a un tavolo d'angolo dove i vestiti strappati e sporchi di Erica non davano nell'occhio.

Jeffrey Rice ordinò bourbon liscio per sé e sua moglie e vodka e acqua tonica per Erica, che si ritrovò con sorpresa più tranquilla e perfino capace di ridere al racconto delle traversie che i due texani avevano passato alla dogana. Erica si lasciò convincere a fare il bis.

«Bene, e ora parliamo di affari,» disse Jeffrey Rice, abbassando la voce. «Non è che voglia guastare la festa, ma siamo venuti apposta e da lontano. Ho sentito dire che ha visto una statua del faraone Seti I.»

Erica notò il mutamento nei modi di Rice. Indovinò che, dietro il folklore texano, fosse un astutissimo uomo d'affari.

«Il dottor Lowery mi ha detto che le servirebbero delle fotografie della mia statua, in particolare dei geroglifici incisi sul piedestallo. Ho qui le foto.» Jeffrey Rice tirò fuori una busta dalla tasca della giacca e la sventolò in aria. «Ora, io sono felice di dargliele, a patto che mi dica dove ha visto la statua di cui ha parlato al dottor Lowery. Vede, stavo progettando di donare la statua alla mia città, Houston, ma se ce ne sono in giro tante altre, il mio dono rischia di non essere più tanto speciale. In altre parole, è mia intenzione acquistare la statua che ha visto. Voglio assolutamente comprarla. Lo voglio tanto che sono pronto a pagare diecimila dollari a chiunque mi sappia dire dove si trova, così che io la possa comprare. Le interessa?»

Posando il bicchiere, Erica fissò Jeffrey Rice. Avendo visto la terribile miseria del Cairo, capiva che un'offerta di diecimila dollari qui era come offrire un miliardo a New York. Avrebbe provocato un gran ribollimento nella malavita del Cairo. Poiché la morte di Abdul Hamdi era già stata senza dubbio causata dalla statua, l'offerta di diecimila dollari poteva ben provocare un sacco di altri delitti. Era un pensiero terribile.

Erica raccontò in breve la sua esperienza con Abdul Hamdi e la statua di Seti I. Rice ascoltava attentissimo, si annotò il nome di Abdul, le chiese infine se qualcun altro avesse potuto vedere la statua.

«Che io sappia, no,» disse Erica.

«Qualcun altro sa che Abdul Hamdi l'aveva?»

«Sì,» disse Erica. «Un francese, Yvon de Margeau. Abita al Meridien Hotel. Secondo lui, Hamdi aveva scritto un mucchio di lettere a possibili compratori della statua, sicché ora probabilmente ci sono un sacco di persone che ne conoscono l'esistenza.»

«Pare che la faccenda sia destinata a essere ancora più divertente di

quanto pensavamo,» osservò Rice, chinandosi attraverso il tavolo per dare affettuosi colpetti sul polso di sua moglie. Rivolgendosi di nuovo a Erica, le tese la busta con dentro le fotografie. «Non ha idea di dove possa essere la statua?»

Erica scosse la testa. «Assolutamente no,» disse prendendo la busta delle foto. Nonostante la luce così bassa, non poté resistere, tirò fuori le fotografie e si mise a esaminare la prima.

«Mica male come statuina, eh?» disse Rice, come se stesse mostrando a Erica la foto del suo primogenito. «In confronto, quelle di Tutankhamon sono bambolotti.»

Jeffrey Rice aveva ragione. Guardando le foto, Erica ammise che la statua era stupefacente. Ma notò anche qualcos'altro. Per quanto ricordava, la statua era assolutamente identica a quella che aveva visto lei. Quindi esitò. Guardando la statua di Rice, vide che reggeva lo scettro nella destra. L'altra, invece, ricordava bene che lo reggeva con la sinistra. Le statue non erano dunque identiche, ma simmetriche! Erica scorse le altre immagini. Erano fotografie della statua scattate da ogni angolazione, foto molto belle, chiaramente professionali. In fondo al mazzo c'erano i particolari. Erica sentì batterle il cuore quando vide i geroglifici. Era troppo scuro per vedere bene i simboli, ma riuscì lo stesso a scorgere i sigilli dei due faraoni: Seti I e Tutankhamon. Sbalorditivo.

«Signorina Baron,» disse Jeffrey Rice, «saremmo lieti di averla a cena con noi.» Priscilla Rice sorrise cordialmente all'invito del marito.

«Grazie,» rispose Erica, rimettendo le foto nella busta. «Purtroppo ho già un impegno. Forse qualche altra sera, se vi trattenete in Egitto.»

«Ma certo,» disse Jeffrey Rice. «Oppure, può venire coi suoi amici.»

Erica rifletté un attimo, quindi rifiutò: Rice e de Margeau si sarebbero mescolati come l'olio e l'acqua. Erica stava per alzarsi quando le venne in mente un'altra cosa. «Signor Rice, come ha fatto a comprare la sua statua di Seti I?» Lo disse con voce esitante, incerta sull'ammissibilità di una simile domanda a norma di galateo.

«Oh bella, coi soldi, mia cara!» Jeffrey Rice scoppiò a ridere, battendo una manata sul tavolino. Pensava evidentemente di aver detto una irresistibile battuta. Erica sorrise debolmente e attese, sperando che stesse per aggiungere altro.

«Ho avuto notizia della sua esistenza da un mercante d'arte antica di New York. Mi ha chiamato al telefono e mi ha detto che c'era uno stupendo pezzo di scultura egizia che presto sarebbe stato messo all'asta a porte

chiuse.»

«Asta a porte chiuse?»

«Sì, senza pubblicità. Di nascosto. Capita ogni momento.»

«Qui in Egitto?»

«No, a Zurigo.»

«In Svizzera,» disse Erica. «Come mai in Svizzera?»

Jeffrey Rice alzò le spalle. «A quel genere di aste non si fanno domande. C'è una certa etichetta da seguire.»

«Sa come sia giunta in Svizzera?» domandò Erica.

«No,» disse Jeffrey Rice. «Come ho detto, non si fanno tante domande. L'asta fu organizzata da una di quelle grosse banche di Zurigo, che tendono a mostrare sempre e comunque una grande riservatezza. Tutto quello che gli interessa sono i soldi.» Sorridendo, si alzò e si offrì di accompagnare Erica all'ascensore. Ovviamente non aveva nessuna intenzione di dire di più.

Erica entrò nell'ascensore con la testa che le girava. La colpa era sia delle parole di Jeffrey Rice, sia delle due vodke. Nell'accompagnarla all'ascensore, le aveva confidato che quella statua non era l'unica opera d'arte egizia che aveva acquistato a Zurigo. Aveva anche altre statuette d'oro e una fantastica collana, anch'essa presumibilmente dell'epoca di Seti I.

Posando la busta con dentro le foto sul suo tavolo, Erica pensò alle sue vecchie idee sul mercato nero; qualcuno che trovava un oggettino nella sabbia e lo vendeva a chi lo voleva comprare. Ora era obbligata ad ammettere che la transazione finale avveniva nelle sale austere delle maggiori banche del mondo. Era incredibile.

Erica si tolse la camicetta, guardò la macchia di sangue e d'impulso la gettò via. I calzoni seguirono nello stesso cestino la camicetta. Togliendosi il reggiseno, notò che il sangue aveva attraversato il tessuto e aveva sporcato anche quello, di dietro. Non poteva gettar via anche il reggiseno con altrettanta noncuranza. I reggiseni, per Erica, erano difficili da trovare, e c'erano solo pochissime marche che le stessero comode. Prima di far qualcosa di stupido, aprì il cassetto dell'armadio per contare quanti ne aveva portati. Ma invece di contarli si ritrovò a guardare incantata la propria biancheria intima. Era una stravaganza che si era sempre concessa, anche durante gli anni economicamente duri dello studio: indossava solo la più raffinata e costosa. Di conseguenza, ne aveva molta cura e quando viaggiava la riponeva ordinatamente nei cassetti. Ma ora, tutto era in disordine.

Qualcuno aveva frugato lì dentro.

Erica guardò qua e là nella camera. Il letto era rifatto, quindi evidentemente era passata la cameriera: che fosse stata lei a frugare anche nei cassetti? Poteva darsi. Controllò negli altri. Tirò fuori i jeans: nel taschino interno teneva gli orecchini di diamanti, l'ultimo regalo che le aveva fatto suo padre. Nella tasca di dietro c'era il biglietto aereo di ritorno. Non mancava nulla. Rimise a posto i jeans con un sospiro di sollievo.

Si domandò se non fosse stata lei stessa a mettere il cassetto in disordine senza accorgersene quella mattina. Recatasi in bagno, controllò il beauty-case: ovviamente non teneva il contenuto in ordine, tuttavia usava le cose in una successione ormai abituale e quindi le ficcava dentro con un certo metodo dopo averle adoperate. Il deodorante avrebbe dovuto stare in fondo: invece era sopra. Sopra c'erano anche le pillole anticoncezionali che prendeva ogni sera. Erica si guardò allo specchio: si sentiva violentata, come il giorno prima quando quel ragazzo le aveva infilato la mano tra le gambe. Qualcuno aveva messo le mani tra la sua roba. Erica si domandò se fosse il caso di denunciare l'incidente alla direzione dell'hotel. Ma di che cosa avrebbe potuto lamentarsi, visto che non mancava niente?

Comunque andò alla porta della sua camera e la chiuse con la catenella. Quindi andò al balcone. Il fiero sole egiziano stava affondando a occidente. La sfinge sembrava un leone affamato pronto a mordere. Le piramidi si stagliavano nette e scure contro un cielo rosso sangue. Erica avrebbe desiderato essere più felice di trovarsi accanto a loro.

Il Cairo, ore 22

La cena con Yvon si rivelò un prezioso e rilassante interludio romantico. Erica si sorprese della propria ripresa: nonostante la giornataccia, e nonostante il senso di colpa che l'aveva assalita dopo la telefonata a Richard, era capace di godersi la serata. Yvon era venuto a prenderla all'hotel quando il punto del cielo dove il sole era calato dietro l'orizzonte era ancora rosso come una brace. Erano andati a sud, lungo il Nilo, fuori dell'afa polverosa del Cairo verso la città di Maadi. Allorché le stelle erano emerse nel cielo notturno, Erica aveva sentito la tensione svaporare nell'aria frizzante.

Il ristorante si chiamava Cavalluccio Marino ed era proprio in riva al Nilo, sulla sponda orientale. Approfittando del clima egiziano, ideale di notte, la sala da pranzo era aperta ai quattro lati. Oltre il fiume e una fila di palme si vedevano le piramidi illuminate di Giza.

Mangiarono pesce fresco e gamberoni del mar Rosso, arrostiti sulla brace e accompagnati da un vino bianco freddo che si chiamava Gianaclis. Yvon lo trovava insopportabile e lo allungava con l'acqua, ma a Erica il suo gusto dolciastro e fruttato piaceva.

Lo guardò bere, ammirando la sua camicia, evidentemente fatta su misura, di seta blu. Si era aspettata, da una camicia di seta, che gli desse un aspetto effeminato: non era così; invece, esaltava la sua virilità. Anche Erica si era vestita con cura e il suo impegno era stato ricompensato dal risultato: i capelli appena lavati ricadevano in riccioli morbidi sulle sue spalle. Aveva indossato un vestito scollato color cioccolato che le stava benissimo e, per la prima volta da quando l'aereo l'aveva sbarcata in Egitto, le calze. Sapeva di avere il suo aspetto migliore e dell'effetto complessivo si compiaceva mentre la dolce brezza del Nilo accarezzava la curva del suo collo.

La loro conversazione cominciò in tono leggero, ma presto scivolò sugli omicidi. Yvon non era riuscito affatto a scoprire l'assassino di Abdul Hamdi: disse a Erica che l'unica cosa che aveva scoperto era che i killer non erano del Cairo. Quindi Erica raccontò la sua esperienza al serapeo e, in seguito, alla polizia.

«Vorrei che mi avesse permesso di accompagnarla, oggi,» disse Yvon, scuotendo la testa stupito quando Erica ebbe finito la sua storia. Si chinò attraverso il tavolo e le premette leggermente la mano.

«Anch'io,» ammise Erica, guardando le loro dita che si toccavano.

«Ho una confessione da farle,» disse Yvon tenero tenero. «La prima volta che ci siamo visti, mi interessava soltanto la statua di Seti. Ora la trovo irresistibilmente affascinante.» I suoi denti brillarono alla luce della candela.

«Non la conosco abbastanza per sapere quando sta scherzando,» rispose Erica, provando un turbamento adolescenziale.

«Non sto scherzando, Erica. È molto diversa da tutte le altre donne che conosco.»

Erica distolse lo sguardo e osservò il nero Nilo. Un piccolo movimento sulla riva vicina attirò la sua attenzione e riuscì faticosamente a distinguere un gruppo di pescatori su una barca a vela. Erano nudi, e la loro pelle brillava a tratti come onice polita. Seguendo la barca con gli occhi, pensò alle parole di Yvon. Una frase fatta, tanto da essere quasi offensiva... a meno che, invece, non fosse vera, perché anche Yvon era diverso da tutti gli altri uomini che aveva conosciuto.

«È il fatto che lei sia un'egittologa che mi affascina,» continuò Yvon,

«perché - e badi che questo per me è un complimento - contemporaneamente tradisce una sensualità tipica dell'Europa orientale, per cui io vado pazzo. Inoltre credo che partecipi in qualche modo delle misteriose vibrazioni dell'Egitto.»

«Credo di essere molto americana,» disse Erica.

«Ah, ma gli americani hanno origini etniche diverse e credo proprio che le sue siano evidenti. Lo trovo molto seducente. A dirle la verità, sono stufo dell'aspetto nordico, biondo, freddo.»

Per strano che potesse sembrarle, Erica si ritrovò a corto di parole. L'ultima cosa che avrebbe desiderato era una infatuazione tale da renderla emozionalmente vulnerabile.

Yvon sembrò cogliere il suo disagio e cambiò discorso mentre il cameriere toglieva i piatti. «Erica, saprebbe riconoscere l'assassino del serapeo? L'ha visto in facia?»

«No,» disse Erica, «è stato come se mi fosse crollato il cielo addosso: non ho visto un bel niente.»

«Dio, che esperienza orribile. Non potrei pensare a nulla di peggio. E poi, caderle addosso! Incredibile. Ma saprà bene che l'omicidio di funzionari governativi è una cosa molto comune nel Medio Oriente. Bene, per lo meno non è stata ferita. So che le sembrerà troppo difficile, ma le suggerisco di non pensarci più. È stata soltanto una tragica coincidenza che, dopo il fatto di Hamdi, le è sembrata ancora peggiore. Due delitti in due giorni. Non so se sarei in grado di sopportarlo io stesso.»

«So che con tutta probabilità non si è trattato che di una coincidenza,» replicò Erica, «ma c'è una cosa che mi spiace: il poveraccio che è stato ammazzato non lavorava genericamente per il governo: lavorava per il Ministero dei Beni Culturali. Così, entrambe le vittime avevano a che fare con gli oggetti antichi, ma dai due lati opposti della barricata. Con ciò, tuttavia, non ne so certo di più.» Erica sorrise debolmente.

Il cameriere portò via il caffè e servì il dessert. Yvon aveva ordinato uno strano dolce di semolino fritto nello zucchero e cosparso di mandorle e uvetta.

«Uno degli aspetti più straordinari della sua avventura,» disse Yvon, «è che non è stata trattenuta dalla polizia.»

«Non è proprio così. Sono stata trattenuta per parecchie ore e non mi è permesso lasciare il paese.» Erica assaggiò il dolce e decise che non valeva le sue calorie.

«Non è niente. È fortunata a non essere in prigione. Scommetto quello

che vuole che la sua guida invece è ancora dentro.»

«Credo di dover ringraziare del mio rilascio Ahmed Khazzan,» disse Erica.

«Conosce Ahmed Khazzan?» esclamò Yvon, smettendo di mangiare.

«Non saprei come definire i nostri rapporti,» disse Erica. «Ieri sera, quando ci siamo lasciati, Ahmed Khazzan mi aspettava in camera mia.»

«Possibile?» la forchetta sbatté contro il piatto.

«Se questo sorprende lei, immagini un po' quanto ha sorpreso me. Credevo di essere arrestata per non aver denunciato l'omicidio di Abdul Hamdi. Mi ha portato nel suo ufficio e mi ha interrogato per un'ora.»

«Incredibile,» commentò Yvon, pulendosi la bocca con il tovagliolo. «Ahmed Khazzan sapeva già del delitto Hamdi?»

«Non so,» disse Erica. «All'inizio pensavo che lo sapesse. Per quale altro motivo mi avrebbe dovuto accompagnare nel suo ufficio? Ma non ha detto neanche una parola in proposito e io ho avuto paura di sollevare l'argomento.»

«E allora che cosa voleva?»

«Più che altro, voleva sapere di lei.»

«Di me!» Yvon assunse un'espressione giocosamente innocente, puntandosi l'indice al petto. «Erica, ha avuto due giornate balorde. Pensi che sono anni che vengo in Egitto e non ho mai nemmeno visto Ahmed Khazzan. Che cosa le ha domandato di me?»

«Voleva sapere che cosa era venuto a fare nel paese.»

«E lei che cosa gli ha detto?»

«Che non lo sapevo.»

«Ha parlato della statua di Seti?»

«No. Avevo paura che, se parlavo della statua, sarei stata costretta a parlare anche del delitto.»

«Ne ha parlato forse lui?»

«No.»

«Erica, lei è fantastica.» Improvvisamente si chinò verso di lei attraverso il tavolino, le prese il volto fra le mani e le stampò due baci sulle guance.

L'esuberanza di questa iniziativa la confuse e si ritrovò ad arrossire, cosa che non faceva da anni. Bevve un sorso di vino per ricomporre il proprio atteggiamento. «Non credo che Ahmed Khazzan abbia creduto tutto ciò che gli ho detto.»

«Che cosa glielo fa pensare?» domandò Yvon, riprendendo a mangiare il suo dessert.

«Quando sono tornata in camera mia, questo pomeriggio, ho notato dei piccoli cambiamenti nella disposizione della mia roba. Qualcuno dunque ha perquisito la stanza. Dopo averci trovato dentro Ahmed Khazzan, la notte prima, l'unica cosa che posso pensare è che le autorità egiziane siano ritornate. Non manca niente delle mie cose di valore: ma non ho la minima idea di che cosa andassero cercando.»

Yvon masticava pensosamente, guardando Erica negli occhi. «La sua porta ha forse una catenella?» le domandò.

«Sì.»

«La usi,» consigliò Yvon. Prese un'altra cucchiaiata di dessert e la inghiottì pensosamente prima di parlare di nuovo. «Erica, quando è andata a trovare Abdul Hamdi, lui le ha forse dato qualche lettera, qualche documento?»

«No,» rispose Erica. «Mi ha regalato un falso scarabeo egizio, che sembra assolutamente vero, e mi ha persuaso ad adoperare al posto della mia guida la sua, un vecchio Baedeker del 1929.»

«E dove sarebbero queste cose?» domandò Yvon.

«Le ho con me,» disse Erica. Frugò nella borsa e tirò fuori la guida, priva di copertina: si era staccata, ed Erica l'aveva lasciata nella sua camera. Lo scarabeo era dentro una tasca della borsa.

Yvon prese in mano lo scarabeo e l'alzò vicino alla fiamma della candela. «È sicura che si tratti di un falso?»

«Sembra proprio autentico, eh?» disse Erica. «Lo dicevo anch'io ma Abdul insisteva. Poi mi ha spiegato che li fa suo figlio.»

Yvon posò con rispetto lo scarabeo sul tavolo e prese la guida. «Questi Baedeker sono fantastici,» disse. Sfogliò il volume con cura, guardando ogni pagina. «Sono le migliori guide mai scritte sui luoghi storici d'Egitto, in particolare Luxor.» Yvon spinse verso Erica il Baedeker senza copertina. «Le spiace se lo faccio esaminare?» disse, indicando lo scarabeo e prendendolo fra l'indice e il pollice.

«Intende dire, fargli fare l'esame del carbonio radioattivo?» domandò Erica.

«Sì,» disse Yvon. «A me sembra assolutamente autentico e poi ha il sigillo di Seti I. Credo che sia proprio d'osso.»

«Lo è infatti. Hamdi mi ha detto che suo figlio usa ossa antiche ritrovate nelle catacombe comuni. Così, l'esame del carbonio darebbe risultato positivo. Mi ha detto anche che, per dare un aspetto venerabile all'intaglio, danno questi piccoli scarabei in pasto ai tacchini.»

Yvon rise. «L'industria delle antichità, in Egitto, è veramente piena di risorse. Comunque gradirei farlo esaminare egualmente.»

«E va bene, ma vorrei riaverlo.» Erica bevve un ultimo sorso. «Yvon, mi dica, perché Khazzan si interessa tanto dei suoi affari?»

«Credo che mi giudichi preoccupante,» disse Yvon. «Ma perché ha parlato con lei e non con me? Chissà. Mi riterrà un collezionista sfegatato: sa che ho fatto alcuni importanti acquisti, nel tentativo di rintracciare gli itinerari del mercato nero, e mi crederà pericoloso. Il fatto che io invece abbia in animo di collaborare a stroncare il mercato clandestino non gli interessa niente. Ahmed Khazzan è un burocrate: accettare il mio aiuto sarebbe come ammettere la sua inefficienza. Inoltre, c'è sempre l'odio tradizionale degli egiziani nei confronti di Francia e Inghilterra: e io sono francese e anche un po' inglese.»

«Anche inglese?» domandò Erica incredula.

«Non lo ammetto spesso,» disse Yvon con il suo pesante accento francese. «Le genealogie europee sono più complicate di quanto la maggior parte della gente pensi. La mia residenza di famiglia è il Château Valois presso Rambouillet, a metà strada fra Parigi e Chartres. Mio padre è il marchese de Margeau, ma mia madre è nata Harcourt, un'antica famiglia inglese.»

«A prima vista tutto ciò sembra alquanto distante da Toledo nell'Ohio,» disse tranquillamente Erica.

«Mi scusi.»

«Voglio dire, sembra un po' strano,» rettificò Erica sorridendo mentre lui pagava il conto.

Lasciando il ristorante, Yvon circondò con il braccio la vita di Erica. Provava benessere. L'aria della sera si era rinfrescata considerevolmente e la luna quasi piena brillava fra i rami degli eucalipti sul ciglio della strada. Un coro di insetti risuonava nell'oscurità, facendo venire in mente a Erica le notti d'agosto dell'Ohio. Era un ricordo piacevole.

«Che genere di pezzi antichi ha acquistato?» domandò Erica quando furono vicini alla Fiat di Yvon.

«Alcuni pezzi meravigliosi che sarò felice di mostrarle un giorno o l'altro,» disse Yvon. «Quelli che mi piacciono di più sono delle statuette d'oro: soprattutto una che raffigura Nekhbet e una che raffigura Iside.»

«Ha qualcosa del periodo di Seti I?» domandò Erica.

Yvon le aprì la portiera. «Forse una collana. La maggior parte della mia collezione è di oggetti del Nuovo Regno, quindi è facile che ce ne siano dell'epoca di Seti I.»

Erica entrò nell'auto e Yvon le disse di allacciare la cintura di sicurezza. «Ho corso un po' in macchina,» le disse, «e le adopero sempre.»

«Avrei dovuto immaginarlo,» disse Erica, ricordando il giro del giorno prima.

Yvon rise. «Tutti dicono che vado un po' troppo forte, e io mi diverto.» Cercò i guanti da guida. «Immagino che su Seti I ne sappia quanto me. È curioso. Si sa perfettamente quando la sua tomba fu saccheggiata, nell'antichità. I fedeli sacerdoti della ventesima dinastia, però, riuscirono a salvare la sua mummia e documentarono ben bene la loro opera.»

«Questa mattina l'ho vista, la mummia di Seti I,» disse Erica.

«Che ironia, vero?» chiese Yvon, accendendo il motore. «Il fragile corpo di Seti I ci è giunto praticamente intatto. Seti I è una delle mummie illegalmente scoperte dalla famosa famiglia Rasul alla fine del secolo scorso e tenute nel loro favoloso nascondiglio segreto.» Yvon si girò per fare manovra. «I Rasul erano molto intelligenti. Sfruttarono la loro scoperta per un periodo di dieci anni prima di essere beccati. È una storia stupefacente.» Imboccò la strada per Il Cairo allontanandosi dal ristorante. «Qualcuno pensa che ci siano altre camere del tesoro di Seti I ancora da scoprire. Quando si visita la sua enorme tomba a Luxor, si vedono i tunnel che gli archeologi autorizzati hanno scavato nella vana ricerca di una camera segreta. Lo stimolo per questa ricerca era costituito dalla comparsa sul mercato clandestino di pezzi chiaramente provenienti dal suo tesoro. Ma ciò a mio parere non è sorprendente: probabilmente Seti I fu sepolto insieme a un tesoro immane, data la sua grande potenza. E anche se la sua tomba fu violata anticamente, chissà quante volte fu ricostituita: allora era una pratica comune il riciclaggio degli oggetti funerari. Dunque molte statue possono ben essere andate disperse, già in tempi antichi o anche più recentemente. La maggior parte quindi deve trovarsi ancora sotto terra. Poca gente ha idea di quanti contadini di Luxor abbiano sempre avuto l'abitudine di scavare il suolo alla ricerca di antichità. Ogni notte setacciano le sabbie del deserto e qualche volta trovano qualche cosa di spettacoloso.»

«Come la statua di Seti I?» disse Erica, guardando di nuovo il profilo di Yvon. L'uomo sorrise e lei colse il candore dei suoi denti in contrasto con il volto abbronzato.

«Esattamente,» disse. «Ma può anche solo immaginare come doveva essere originariamente la tomba di Seti I, prima che venisse saccheggiata? Mio Dio, doveva essere una cosa fantastica. I tesori di Tutankhamon oggi ci sbalordiscono, ma erano insignificanti a paragone di quelli di Seti I.»

Erica sapeva che Yvon aveva ragione, specialmente dopo aver visto la statua di Seti I nel retrobottega di Abdul Hamdi. Seti I era stato un grande faraone, che aveva retto un impero, mentre Tutankhamon un re-bambino che probabilmente non aveva mai veramente esercitato il potere.

«*Merde!*» imprecò Yvon mentre la macchina sobbalzava su una delle onnipresenti buche. All'ingresso del Cairo, la strada peggiorava e dovettero rallentare. Le propaggini del Cairo erano costituite da una bidonville dove si affollavano gli immigrati appena giunti dalla campagna: le prime baracche erano di legno e cartone, poi, addentrandosi, di lamiera, eternit e materiali sempre meno effimeri, fino alla malta e, all'inizio della città vera e propria, alla muratura. Un senso di miseria galleggiava nell'aria come un miasma.

«Vuole venire su da me a bere un brandy?» domandò Yvon. Erica lo guardò, incerta dei propri sentimenti. C'era una discreta possibilità che l'invito di Yvon non fosse innocente come sembrava. Ma ella ne era attirata e dopo una giornata così sconvolgente l'idea di stare con qualcuno era piacevole. Tuttavia, l'attrazione fisica non è sempre attendibile come guida morale e Yvon era quasi troppo attraente per essere vero. Osservandolo bene, Erica ammise che superava la sua esperienza. Era ancora troppo presto.

«Grazie, Yvon,» disse alla fine con dolcezza, «ma penso di no. Che ne dice di bere qualcosa al bar dell'Hilton?»

«Ma certo.» Per un attimo Erica fu dispiaciuta di una così pronta ritirata. Forse, era vittima delle sue stesse fantasie.

Giunti all'albergo decisero che un giretto a piedi poteva essere un'alternativa migliore all'ambiente affumicato del bar. Mano nella mano attraversarono l'affollato viale Korneish-el-Nil e imboccarono il ponte El Tahrir. Yvon indicò l'albergo Meridien all'estremità dell'isola di Roda. Una solitaria feluca scivolò sotto il ponte, sull'acqua illuminata dal chiaro di luna.

Ben presto Yvon le mise il braccio attorno alla vita ed Erica coprì la mano di lui con la sua. Era perfettamente consapevole di ciò che faceva: era un pezzo che non si trovava con un uomo che non fosse Richard.

«Un greco di nome Markoulis la cercherà,» disse Yvon, fermandosi davanti al parapetto. Guardarono i riflessi della luna sull'acqua. «È arrivato oggi.»

Erica alzò gli occhi con aria perplessa.

«È un mercante di oggetti antichi dell'Egitto. Sta ad Atene e viene molto di rado. Non so perché sia venuto, ma mi piacerebbe scoprirlo. In apparen-

za è venuto in seguito all'omicidio di Hamdi: ma potrebbe essere venuto invece per la statua di Seti I.»

«E vuol vedermi in relazione all'omicidio?»

«Sì,» disse Yvon, sempre evitando lo sguardo di Erica. «Non so in quale maniera c'entri, però c'entra di sicuro.»

«Yvon, non credo di voler più avere a che fare con la storia di Hamdi. A dirle la verità ho una paura del diavolo. Le ho detto tutto quello che sapevo, no?»

«Capisco,» disse Yvon con dolcezza. «Ma, disgraziatamente, lei rappresenta tutto quello che ho.»

«Che cosa intende dire?»

Yvon si girò a guardarla negli occhi. «È l'ultimo legame con la statua di Seti. Stephanos Markoulis fu coinvolto, non so in qual modo, nella vendita della prima statua a quel tizio di Houston. Sono preoccupato che abbia le mani in pasta anche per la seconda. Sa quanto sia importante per me fermare questa emorragia di oggetti antichi.»

Erica guardò le allegre luci dell'Hilton. «L'uomo di Houston è qui,» disse. «È arrivato oggi, mi aspettava nella hall. Si chiama Jeffrey Rice.»

Le labbra di Yvon si strinsero palesemente.

«Mi ha detto,» proseguì Erica, «che ha intenzione di offrire diecimila dollari a chiunque semplicemente gli dica dove si trova questa seconda statua di Seti, così che lui possa acquistarla.»

«Cristo,» disse Yvon. «Una simile offerta trasformerà Il Cairo in un circo. E pensare che mi preoccupavo che Ahmed Khazzan e il suo ministero venissero a sapere della statua! Bene, Erica, ciò significa che debbo darmi da fare in fretta. Capisco i suoi sentimenti a proposito dell'essere coinvolta ancora, ma, per favore, accetti di incontrare questo Stephanos Markoulis. Ho bisogno di saperne di più a proposito di che cosa è venuto a fare qua e lei potrebbe aiutarmi. Con questo Jeffrey sulla piazza che offre in giro tutti 'sti soldi, credo che possiamo star tranquilli che la statua salterà fuori. E se non ci muoviamo in fretta, scomparirà anch'essa in qualche collezione privata. Tutto ciò che le chiedo è di incontrare questo Markoulis e dirmi che cosa le ha detto: qualunque cosa.»

Erica guardò il viso implorante di Yvon. Poteva quasi toccare il suo interessamento e sapeva per suo conto quanto fosse importante che la favolosa statua di Seti I rimanesse visibile al pubblico.

«È sicuro che non ci sia pericolo?»

«Naturalmente,» disse Yvon. «Quando si farà vivo, faccia in modo di

incontrarvi in un luogo pubblico: così non avrà nulla da temere.»

«Va bene,» disse Erica. «Ma mi dovrà un'altra cena.»

«D'accordo,» disse Yvon, baciandola stavolta sulle labbra.

Erica osservò il bel viso di Yvon. Un caloroso sorriso aleggiava agli angoli della bocca. Si domandò per un momento se non si stesse servendo di lei. Quindi si prese gioco della sua diffidenza. Oltretutto, era possibile anche che fosse lei a servirsi di lui.

Tornata in camera sua, Erica si sentì meglio di quanto non si fosse mai sentita durante il suo viaggio in Egitto. Yvon l'aveva risvegliata in un modo che non aveva sperimentato da tempo, giacché perfino l'aspetto fisico del suo rapporto con Richard da qualche mese non andava tanto bene. E Yvon era anche capace di far sembrare secondari i suoi desideri sessuali in confronto alla possibilità di un rapporto più ricco. Accettava di aspettare e questo la faceva sentir bene. Guardò in giro per la sua camera, dopo aver acceso tutte le luci. Nessuno. Ogni cosa sembrava al suo posto, in bagno, nel vestibolo, in camera e sul balcone. Sorrise dei suoi stessi timori.

Quindi, sospirando di sollievo, dette un giro di chiave alla porta. La serratura americana scattò con un suono rassicurante. Scalciò via le scarpe, spense l'aria condizionata e andò sul balcone. L'illuminazione delle piramidi e della sfinge era stata spenta. Tornando dentro, si tolse il vestito e rimase un attimo immobile. In distanza udiva il rumore del traffico sul Korneish-el-Nil, completo di claxon nonostante l'ora tarda. Tutto il resto era silenzio. Fu mentre si struccava un occhio che udì il primo rumorino proveniente dalla porta.

Restò impietrita, guardandosi allo specchio. Era in reggiseno e mutandine, con un occhio struccato e l'altro no. Lontano si udivano i claxon in sordina. Il rumore era stato inconfondibile: metallo contro metallo: qualcuno stava cercando di infilare una chiave nella sua serratura. Si guardò lentamente in giro. Si era dimenticata di chiudere la catenella e ora non faceva più in tempo. Udì nuovamente il rumorino.

Poi, mentre guardava la porta, vide la maniglia girare piano piano. Guardò se era possibile chiudersi nel bagno. Ma la porta non aveva una gran serratura ed era un pannello sottilissimo. Ancora una volta, il rumore di una chiave spinta a forza dentro la serratura le fece guardare la porta d'ingresso alla sua camera. Come un animale atterrito, i suoi occhi corsero intorno alla ricerca di una via di fuga. Il balcone! Sarebbe riuscita a saltare in quello vicino? No. Avrebbe avuto la quasi certezza di volare giù dal no-

no piano. Quindi si ricordò del telefono. Corse silenziosamente attraverso la camera e strappò letteralmente la cornetta dalla sua sede. Udì uno squillo lontano. Rispondi, gridò mentalmente, rispondi.

Udì girare la chiave nella serratura della porta. Subito dopo si aprì, riversando all'interno della stanza le fredde luci al neon del corridoio. Cadde in ginocchio. Lasciando il ricevitore abbandonato sul letto si appiattì a terra e ci rotolò sotto.

Di lì poté vedere la porta spalancata. Un ronzio provenne dal telefono: Erica sapeva che il ricevitore l'avrebbe tradita, avrebbe significato chiaramente la sua presenza. Un uomo entrò nella camera, chiudendosi tranquillamente la porta dietro le spalle. Mentre Erica guardava le sue scarpe, in un'agonia di terrore, lui si avvicinò al letto e rimise a posto il ricevitore. Poi andò nel bagno.

Sulla fronte di Erica si formarono sudori freddi. La stava cercando. Magari aveva una pistola o un coltello in mano. La porta del bagno si aprì e si richiuse. Riapparvero i piedi dell'intruso. Si avvicinarono. Eccoli accanto al letto: li poteva toccare.

Improvvisamente, la coperta si alzò ed Erica si trovò di fronte al volto di un uomo.

«Che cosa diavolo fai sotto il letto?»

«Richard!» gridò Erica scoppiando in lacrime.

Sebbene lei fosse troppo sconvolta per muoversi, Richard la tirò fuori del nascondiglio, togliendole la polvere di dosso.

«Proprio io,» disse con un ghigno. «Che cavolo facevi là sotto?»

«Oh, Richard,» ripeté Erica, gettandogli le braccia al collo. «Sono così contenta che sei tu! Non so dirti quanto sono contenta.» Si strinse a lui, abbracciandolo forte.

«Dovrei farti più spesso di queste sorprese,» disse lui tutto contento, mettendo le mani aperte sulla sua schiena nuda. Rimasero così un momento mentre Erica si tranquillizzava e si asciugava le lacrime.

«Ma sei proprio tu?» domandò alla fine, guardandolo in faccia. «Non posso crederlo. Sto sognando?»

«Non stai sognando. Sono io. Forse un po' esausto, ma qui in Egitto accanto a te.»

«L'aria stanca ce l'hai.» Erica si tolse i capelli dagli occhi. «Stai bene?»

«Sì, sto bene. Solo, sono stanco. Abbiamo avuto delle noie coi bagagli, a quanto hanno detto almeno. Siamo rimasti fermi quattro ore a Roma. Ma ne valeva la pena. Hai un aspetto magnifico. Quand'è che hai cominciato a

truccarti un occhio solo?» Erica sorrise.

«Avrei avuto un aspetto migliore se mi avessi avvertito. Come hai fatto a trovare il tempo?» Si sciolse dalla sua stretta.

«Qualche mese fa ho sostituito un collega a cui era morto il padre. Mi doveva un favore. Farà per me le visite a domicilio e i casi d'emergenza. Ho paura che negli ultimi tempi non fossi quello che si dice un bravo dottore. Troppo distratto. Ho sentito la tua mancanza da morire.»

«Anch'io ho sentito la tua mancanza. Immagino che sia per quello che ti ho telefonato.»

«Sono stato contentissimo,» disse Richard, baciandola in fronte.

«Alcuni mesi fa, quando ti ho chiesto se potevi accompagnarmi, mi hai risposto che non avresti assolutamente potuto trovare il tempo di venire.»

«Be'...» disse Richard, «allora non avevo lo studio così avviato. Ma questo è stato un anno fa e adesso sono con te qui in Egitto. Faccio fatica a crederci anch'io. Ma, Erica, cos'è che facevi sotto il letto?» Un sorriso si formò agli angoli della sua bocca. «Ti ho forse spaventato? Non volevo, e mi dispiace. Pensavo che dormissi e volevo entrare pian piano e svegliarti come a casa.»

«Se mi hai spaventato?» disse Erica, con un sorriso sarcastico, andando a recuperare il necessario per togliersi il trucco. «Sono ancora sconvolta. Voglio dire, mi hai terrorizzato.»

«Mi dispiace,» disse Richard.

«Come hai fatto a procurarti la chiave?» Erica sedeva sul bordo del letto, le mani in grembo.

Richard alzò le spalle. «Non ho fatto altro che entrare e chiedere una chiave del numero 932.»

«E te l'hanno data senza farti nessuna domanda?»

«Sì. Capita spesso negli alberghi. E io lo speravo, perché volevo farti una sorpresa. Volevo vedere la tua faccia quando mi vedevi al Cairo.»

«Richard, con quello che ho passato in questi giorni è stata forse l'idea peggiore che poteva venirti.» Il suo tono si fece secco. «Direi senz'altro che è stata un'idea molto stupida.»

«E va bene, va bene,» disse Richard alzando le mani davanti al volto in uno scherzoso gesto di difesa. «Mi spiace di averti spaventata. Non volevo.»

«E non pensavi che mi sarei spaventata, se penetravi alla chetichella nella mia camera a mezzanotte? Veramente, Richard, potevi arrivarci, no? Perfino a Boston non sarebbe una buona idea. Non credo proprio che tu ti

sia soffermato a considerare la mia probabile reazione.»

«Bene, avevo una gran voglia di vederti. Voglio dire, vengo da piuttosto lontano.» Il suo sorriso cominciava ad appannarsi. I suoi capelli erano tutti scomposti e aveva le borse sotto gli occhi.

«Più ci penso e più mi sembra idiota. Dio, poteva anche venirmi un infarto! Mi hai spaventato a morte.»

«Mi spiace, ho detto che mi spiace.»

«Mi spiace,» ripeté Erica ottusamente. «Immagino che dire mi spiace metta a posto tutto. Bene, non è così. È stato abbastanza brutto assistere a due omicidi in due giorni senza dover poi essere sottoposta a uno scherzo da adolescente cretino.»

«Credevo che fossi contenta di vedermi,» replicò Richard sulla difensiva. «L'hai detto tu che eri contenta.»

«Certo, ero contenta che non fossi un assassino o uno stupratore.»

«Bene, questo certo ti fa sentire il benvenuto.»

«Richard, in nome di Dio, che cosa sei venuto a fare qui?»

«Sono venuto a trovarti. Ho fatto mezzo giro del mondo per arrivare in questa città del cavolo e dimostrarti quanto ti voglio bene.»

Erica aprì la bocca, ma non parlò subito. La sua irritazione diminuì un pochino. «Ma io ti avevo pur detto di non venire,» disse come si parla a un bambino discolo.

«Lo so, ma ne ho discusso con tua madre.» Richard sedette sul bordo del letto e cercò di prenderle la mano.

«Cosa?» disse Erica, ritirando la mano. «Dimmelo ancora.»

«Che cosa?» disse Richard, confuso. Avvertiva la sua rabbia rinnovata, ma non capiva.

«Tu e mia madre avete cospirato.»

«Non userei un'espressione del genere. Abbiamo discusso se la mia venuta era opportuna.»

«Magnifico,» sbuffò Erica. «E scommetto che alla fine è stato deciso che Erica, povera piccola, sta traversando uno stadio difficile, da cui uscirà solo crescendo un po': ha solo bisogno di essere trattata come una bambina e sopportata un pochino nel frattempo.»

«Sta' a sentire, Erica. Per tua norma, tua madre non desidera altro che il tuo bene.»

«Non ne sono tanto sicura,» rispose Erica, alzandosi dal letto. «Mia madre non è capace di distinguere fra la mia vita e la sua. Mi sta troppo appresso e mi pare che succhi la mia vita come un vampiro. Riesci a capir-

lo?»

«No. Non riesco,» disse Richard, che cominciava a mostrare la propria irritazione.

«Lo pensavo. Sto cominciando a credere che abbia qualcosa a che fare con l'essere ebrei. Mia madre è così ansiosa che io segua le sue orme che non si preoccupa affatto di chi io sia. Forse vuole davvero il mio bene, ma non sa qual è e temo anche che intenda giustificare la sua vita attraverso la mia. Il guaio è che io e mia madre siamo troppo diverse: siamo cresciute in mondi diversi.»

«L'unica volta in cui mi sembri una bambina è quando parli così.»

«Non credo affatto che tu possa capire, Richard, davvero. Tu non sai nemmeno perché sono venuta in Egitto. Non importa che io te l'abbia detto e ripetuto, rifiuti di comprendere.»

«Non sono d'accordo. Penso invece di saperlo. Hai paura di impegnarti. È molto semplice. Vuoi dimostrare la tua indipendenza.»

«Richard, non ti permetto di rovesciare questa frittata! Eri quello che aveva paura di impegnarsi. Un anno fa non avresti mai parlato di matrimonio. E ora improvvisamente vuoi una moglie, una casa, e un cane, non necessariamente in quest'ordine d'importanza... Bene, io non sono una cosa, non sono proprietà tua né di mia madre. Non sono venuta in Egitto per dimostrare che sono indipendente: fosse stato per quello, me ne sarei andata in uno di quei posti di vacanze in scatola come il Club Méditerranée dove non sei costretta a pensare. Se sono venuta in Egitto è perché ho passato otto anni della mia vita a studiare la sua antica civiltà e si tratta del mio lavoro. Fa parte di me quanto la medicina fa parte di te.»

«Stai cercando di dirmi che l'amore e la famiglia sono cose secondarie rispetto alla tua carriera.»

Erica chiuse gli occhi e sospirò. «No, non secondarie. È solo che la tua concezione del matrimonio significherebbe per me una specie di abdicazione intellettuale. Hai sempre considerato il mio lavoro un hobby particolarmente impegnativo. Non l'hai mai preso sul serio.»

Richard cercò di negare, ma Erica continuò. «Non dico che tu non fossi contento che io stessi cercando di prendermi una laurea un po' esotica. Ma non eri contento per me: eri contento solo perché questo si incastrava nel più ampio disegno del tuo futuro. Ti faceva sentire più progressista, più intellettuale.»

«Erica, non credo sia un rimprovero giusto.»

«Non fraintendermi, Richard. So che in parte è colpa mia. Non mi sono

mai curata di manifestare il mio entusiasmo per il lavoro. Magari l'ho anche nascosto per non metterti in fuga. Ma ora è differente: ora so chi sono. Ciò non significa che non desideri più sposarmi. Significa che non ho più intenzione di adeguarmi al ruolo di moglie che hai in mente tu. E sono venuta in Egitto per fare qualcosa che richieda il mio impegno professionale.»

Richard chinò il capo sotto il peso degli argomenti di Erica. Era troppo stanco per lottare. «Se ti interessa tanto renderti utile, perché hai scelto un campo tanto astruso? Voglio dire, cacchio, Erica, l'egittologia! I geroglifici del Nuovo Regno!» Richard si lasciò andare all'indietro sul letto, dove giacque apparentemente esausto con i piedi che sfioravano il pavimento.

«Le antichità egizie scatenano dei casini che tu non immagini neanche,» replicò Erica. Tirò fuori la busta di fotografie che le aveva dato Jeffrey Rice. «Ho dovuto impararlo a mie spese negli ultimi due giorni. Guarda un po' queste foto!» Gli lanciò la busta sul torace. Richard si rizzò a sedere con palese sforzo ed estrasse le foto. Le scorse in fretta e le rimise a posto. «Bella statua,» disse, lasciandosi ricadere sul letto.

«Bella statua?» disse sarcasticamente Erica. «È forse la più bella statua egizia che sia mai stata rinvenuta, ha già provocato due delitti, e tu ti limiti a dire che è bella!»

Richard aprì un occhio e guardò Erica, china su di lui in atteggiamento di sfida. Sotto il reggiseno di pizzo le si vedevano due irti capezzoli. Senza più alzarsi, Richard diede un'altra occhiata alle fotografie. «Va bene,» disse dopo un po'. «È una statua bella e letale. Ma che cosa intendi quando parli di due omicidi? Non ne avrai mica visto un altro oggi, eh?» Richard si alzò faticosamente a sedere sul letto. Le palpebre gli si chiudevano.

«Non solo ne ho visto un altro, ma la vittima mi è caduta addosso. Sarebbe stato impossibile trovarsi più vicine senza andarci di mezzo.»

Richard fissò Erica per diversi secondi. «Credo sia meglio che tu torni a Boston,» disse con tutta l'autorità di cui in quel momento era capace.

«Resto qua,» disse Erica in tono neutro. «In effetti, penso proprio di fare qualcosa contro il mercato nero. Credo di potermi rendere utile in questo senso. E intendo impedire alla statua di Seti I di uscire dall'Egitto.»

Profondamente concentrata, Erica non si accorgeva del trascorrere del tempo. Guardando l'orologio vide con sorpresa che erano le due e mezzo del mattino. Era rimasta seduta sul balcone per tutto quel tempo. Aveva portato fuori il tavolino e la lampadina da notte, che gettava sulle fotogra-

fie della statua di Houston la sua povera luce.

Richard era immerso in un sonno profondo, sul suo letto, ancora vestito. Erica aveva insistito che cercasse di farsi dare una camera, ma l'hotel era al completo: come lo Sheraton, lo Shepheard e il Meridien. Mentre Erica stava tentando di telefonare a un albergo situato sull'isola di Gezira, il suo respiro era diventato forte e regolare e si era resa conto che era crollato. Si tranquillizzò. Non voleva passar la notte insieme a lui per paura di far l'amore: ma già che dormiva, decise che avrebbe anche potuto cercarsi lui una stanza al mattino.

Troppo tesa per dormire, aveva deciso di studiare i geroglifici sulle foto. Era particolarmente interessata alla breve iscrizione contenente i due simboli faraonici. I geroglifici erano sempre complicati da decifrare, giacché non c'erano vocali e tutti i segni andavano interpretati correttamente: ma questa iscrizione sulla statua di Seti sembrava ancora più enigmatica del solito, come se l'autore del messaggio avesse voluto usare una specie di codice. Erica non era nemmeno sicura del senso in cui andava letta l'iscrizione. In qualunque modo la considerasse, non aveva senso. Perché mai il nome del re fanciullo Tutankhamon doveva trovarsi sull'effigie di un potentissimo faraone?

La interpretazione più sensata che riuscì a escogitare fu: «*Eterno riposo (o pace) sia dato (in premio) a Sua Maestà il Re dell'Alto* e *Basso Egitto, figlio di Amon-Ra, beniamino di Osiride, il faraone Seti I, che regna (o governa*, o *risiede) dopo Tutankhamon (o dietro*, o *sotto)*». Per quanto ricordava, era una interpretazione abbastanza simile a quella datale dal dottor Lowery per telefono. Ma non era soddisfatta. Sembrava troppo semplice. Certo che Seti I aveva regnato cinquant'anni o giù di lì dopo Tutankhamon. Ma fra tutti i precedenti faraoni, perché non avevano citato per esempio Tutmose IV, o qualche altro grande fondatore di imperi? Anche la preposizione finale la rendeva perplessa. Scartò la traduzione «*sotto*» perché non c'erano legami dinastici di sorta fra Seti e Tutankhamon. Non c'era proprio nessuna parentela. Molto prima dell'epoca di Seti, la famiglia di Tutankhamon era stata spodestata dal faraone usurpatore Hóremeb. Scartò anche la versione «*dietro*» a causa dell'insignificanza dell'esempio di Tutankhamon quale regnante. Non restava che «*dopo*».

Rilesse l'intera frase a voce alta. Sembrava alquanto banale, e proprio per questo ancor più misteriosa. Ma nulla la. eccitava quanto cercar di penetrare in una mente che aveva ragionato tremila anni prima.

Guardando in camera la figura di Richard addormentato, Erica si rese

conto per l'ennesima volta della distanza che li separava. Richard non avrebbe mai potuto comprendere il fascino che su di lei esercitava l'antico Egitto, né l'eccitazione intellettuale che le procurava e che era diventata una parte importante della sua identità.

Si alzò dal tavolino e riportò lampada e foto in camera. Quando la luce gli piovve sul volto, con le labbra socchiuse, le parve all'improvviso molto giovane, quasi un ragazzo. Ricordò l'inizio della loro relazione e rimpianse quell'epoca più semplice. L'amava davvero ed era duro convincersene: Richard non sarebbe mai stato altri che Richard. La sua carriera di medico gli avrebbe sempre impedito di interessarsi seriamente di qualunque altro punto di vista ed Erica doveva rendersi conto che non sarebbe cambiato mai.

Spense la luce e si stese accanto a lui. Egli grugnì e si voltò, mettendole una mano sul petto. Delicatamente la spostò. Voleva mantenere le distanze, e non voleva essere toccata. Pensò a Yvon, il quale la trattava insieme come una donna e come un pari dal punto di vista intellettuale. Osservando Richard nella penombra, capì che avrebbe dovuto parlargli del francese e che ne avrebbe sofferto. Alzò gli occhi al soffitto immerso nelle tenebre, immaginando la sua gelosia. Avrebbe detto che tutto quello che Erica voleva, col suo viaggio in Egitto, era scappar via e trovarsi un amante. Non avrebbe mai capito la potenza del suo impegno volto a conservare alla scienza la seconda statua di Seti I. «Vedrai,» sussurrò a Richard nell'oscurità. «Troverò quella statua.» Richard grugnì nel sonno e si voltò dall'altra parte.

Terzo giorno

Il Cairo, ore 8

Quando il mattino dopo Erica si svegliò, pensò di avere ancora dimenticato aperta la doccia, ma si ricordò quasi subito dell'arrivo inatteso di Richard e capì che era stato lui a metterla in funzione. Togliendosi una ciocca di capelli dalla fronte, girò la testa per dare un'occhiata alla porta che dava sul balcone. L'aveva lasciata aperta e ora il rumore del traffico stradale si mescolava a quello dell'acqua che scrosciava formando un cocktail riposante come una cascata lontana. Quindi, il rumore della doccia cessò di colpo. Erica non si mosse. Subito Richard entrò nella stanza, frizionandosi energicamente i capelli. Girandosi pian piano, sempre facendo finta di dormire, lo guardò di sottecchi e fu sorpresa di vederlo nudo come l'aveva

fatto mamma. Lo osservò mentre andava al balcone e guardava curioso la Sfinge e le piramidi che si ergevano in distanza. Sì, aveva proprio un bel corpo. Guardò la curva armoniosa della schiena che si stringeva ai fianchi: sentì la sua forza, suggerita dalle gambe nettamente tracciate. Erica chiuse gli occhi, temendo che la confidenza e il sex-appeal di Richard vincessero il riserbo che aveva deciso di imporsi.

Subito dopo, sentì che la scuoteva leggermente per svegliarla. Aprendo gli occhi affondò nello sguardo azzurro e profondo di Richard. Era in jeans e maglietta: i capelli erano pettinati quanto lo permettevano i riccioli naturali. «Andiamo, bella addormentata,» disse Richard, baciandola in fronte. «Fra cinque minuti arriva la colazione.»

Nel fare la doccia, Erica pensò come essere ferma senza apparire insensibile. Sperò che Yvon non telefonasse proprio ora, e ciò le fece venire in mente la statua di Seti I. Una cosa era indire una crociata nel bel mezzo della notte, un'altra attuarla per davvero. Sapeva che era necessario un piano purchessia, se voleva sperare di ritrovare la statua. Insaponandosi con una saponetta egiziana dall'acre odore. Erica considerò per la prima volta il continuo pericolo rappresentato dall'aver assistito all'uccisione di Abdul. Domandandosi come mai non le fosse venuto in mente prima, si risciacquò velocemente e saltò fuori della doccia. «Ma certo,» disse ad alta voce. «Il pericolo dipende dal fatto che gli assassini sappiano che io li ho visti o no. E loro non mi hanno visto.»

Si passò il pettine fra i capelli umidi per disfare i nodi e si guardò allo specchio. Il foruncolo sul mento era diventato una macchiolina rossa e già il sole egiziano le aveva conferito una seducente abbronzatura.

Truccandosi, Erica cercò di ricordare per filo e per segno la sua conversazione con Abdul Hamdi. Aveva detto che la statua era di passaggio, che avrebbe ben presto ripreso il suo viaggio: con tutta probabilità, la sua destinazione era l'estero. Sperò che l'omicidio di Hamdi significasse che era invece rimasta in Egitto. Tale supposizione era confortata dal fatto che certo Yvon, quel greco di cui aveva parlato e Jeffrey Rice, se la statua fosse ricomparsa in qualche paese neutrale tipo la Svizzera, ne avrebbero avuto sentore. Alla fine fu ragionevolmente sicura che non solo la statua si trovava ancora in Egitto, ma proprio al Cairo.

Controllò il trucco. Poteva andare. Si era messa solo un po' di mascara. C'era qualcosa di romantico nel fatto che per migliaia di anni le donne egiziane si fossero scurite le ciglia con quello stesso mezzo.

Richard bussò alla porta del bagno. «La colazione è servita sul terrazzo,»

disse, facendo l'accento inglese. Sembrava troppo felice, disse Erica. Sarebbe stato ancora più difficile parlargli.

Erica gli gridò che sarebbe stata pronta in pochi minuti e cominciò a vestirsi. Sentiva la mancanza dei comodi calzoni che aveva dovuto gettar via il giorno prima. Coi jeans sarebbe crepata dal caldo. Lottando per infilarseli, pensò a quel greco. Non aveva idea di che cosa volesse da lei, ma forse poteva strappargli qualche utile informazione. Qualunque cosa si proponesse di sapere da lei, avrebbe potuto scambiarla con preziose indicazioni sul funzionamento del mercato nero dall'interno. Si trattava di una speranza molto lontana, era comunque un inizio buono quanto qualsiasi altro.

Infilandosi la maglietta, Erica si domandò se il greco - o anche chiunque altro, per questo - sarebbe stato in grado di comprendere il significato dei geroglifici che aveva tentato di decifrare la notte prima. Il mistero della scomparsa della statua celava un secondo, più profondo mistero: il mistero di Seti stesso. Tremila anni erano passati da quando quell'egizio era vissuto, aveva respirato sulla terra. A parte qualche campagna militare vittoriosa in Medio Oriente e Libia durante il primo decennio del suo regno, Erica non ricordava altro del potente faraone se non che aveva fatto costruire un vasto complesso di templi ad Abydos, che aveva contribuito all'edificazione dell'imponente tempio di Karnak e che si era fatto scavare la più vasta e spettacolare delle tombe nella Valle dei Re.

Sapendo che erano disponibili molte altre informazioni, Erica decise di ritornare al Museo Egizio e utilizzare le sue credenziali per questa ricerca. Ciò le avrebbe consentito di fare qualcosa in attesa che il greco si mettesse in contatto con lei. Un'altra persona che poteva forse darle utili informazioni era il figlio che Abdul Hamdi aveva detto di avere a Luxor. Nell'aprire la porta del bagno, Erica aveva deciso: il più presto possibile avrebbe risalito il Nilo fino a Luxor, per parlare al figlio di Abdul Hamdi. Era convinta che fosse l'idea migliore.

Si era preoccupato Richard di ordinare una gran colazione. Come il mattino precedente, era stata servita sul balcone. Su scaldavivande d'argento ecco uova, pancetta e pane fresco egiziano. Sopra cubetti di ghiaccio giacevano fette di papaya. Il caffè non aspettava che di essere versato. Richard era chino sulla tavola come un premuroso cameriere, intento a mettere a posto piattini e tovaglioli.

«Vostra Altezza,» disse, sempre con l'accento inglese. «La tavola è apparecchiata.» Reggendole la sedia le fece un ampio invito a sedersi. «Dopo di voi,» disse quindi porgendole un piatto dopo l'altro.

Erica ne fu davvero commossa. Richard non aveva le sofisticherie di Yvon, ma il suo modo di comportarsi era simpatico. Duro come si compiaceva di essere in tante altre circostanze, Erica sapeva che in realtà era abbastanza vulnerabile. E sapeva anche che quanto stava per dirgli l'avrebbe ferito. Cominciò: «Non so quanto tu ti ricordi della nostra conversazione di stanotte...»

«Ogni cosa,» disse Richard, portandosi la forchetta alla bocca. «Difatti, prima che tu aggiunga altro, suggerisco di fare subito un salto all'ambasciata americana e raccontare tutto quanto al nostro ambasciatore.»

«Richard,» disse Erica, sapendo che stava cercando di cambiar discorso, «l'ambasciata americana non può far niente. Sii realistico. In fondo, a me non è successo nulla di male. Inutile andarci.»

«E va bene,» disse Richard. «Se è così che la pensi, siamo d'accordo. Ora parliamo del resto: parliamo di noi due.» Fece una pausa per bere un sorso di caffè. «Ammetto che c'è del vero in quanto dici a proposito del mio atteggiamento riguardo al tuo lavoro. E allora ti chiedo di fare una cosa per me.» Alzò lo sguardo e fissò gli occhi in quelli di Erica. «Passiamo una giornata insieme qui in Egitto, sul tuo terreno, per così dire. Dammi la possibilità di rendermi conto di che cosa si tratta.»

«Ma Richard...» cominciò Erica. Voleva parlare di Yvon e dei suoi sentimenti.

«Per favore, Erica. Devi ammettere che non ne abbiamo mai parlato prima. Dammi un pochino di tempo. Ne parleremo stasera, lo prometto. Dopo tutto, sono venuto fin qui. Questo dovrebbe contare qualcosa.»

«Sì, conta,» rispose stancamente Erica. Simili momenti emotivi la sposavano. «Ma anche una decisione del genere, dovevamo prenderla in due. Apprezzo il tuo sforzo, ma continuo a pensare che tu non capisci perché sono venuta qui. Sembra che abbiamo due concetti molto diversi del futuro del nostro rapporto.»

«È proprio di questo che discuteremo stasera,» disse Richard. «Non adesso, stasera. Tutto ciò che ti chiedo è passare una bella giornata insieme così che io possa vedere qualcosa dell'Egitto e farmi un'idea dell'egittologia. Ritengo di meritare tanta considerazione.»

«Va bene,» ammise Erica con riluttanza. «Ma stasera parleremo.»

«Fiuuu,» fece Richard. «Deciso questo, facciamo il programma. Mi piacerebbe sul serio dare un'occhiata a quelle piccole.» Richard indicò la Sfinge e le piramidi di Giza.

«Mi spiace,» disse Erica. «La giornata è già programmata. Stamattina

andremo al Museo Egizio a vedere che cosa si sa di Seti I e questo pomeriggio torneremo sul luogo del primo delitto, la bottega d'antiquario *Antica Abdul.* Le piramidi dovranno aspettare.»

Erica cercò di abbreviare il più possibile la colazione per uscire prima dell'immancabile telefonata. Ma non ci riuscì. Alzò il ricevitore mentre Richard stava infilando la pellicola nella sua Nikon.

«Pronto,» disse tranquillamente. Come aveva temuto, era Yvon. Sapeva che non avrebbe dovuto sentirsi in colpa, ma si sentì in colpa, lo stesso. Aveva tentato di parlargli del francese: ma Richard gliel'aveva impedito.

Yvon era allegro e pieno di dolci rimembranze della sera prima. Erica assentiva al momento giusto, ma si rendeva conto di apparire forzata.

«Erica, sta bene?» domandò alfine Yvon.

«Sì, sì, sto benissimo.» Erica cercò di pensare al modo di por termine in fretta a quella conversazione.

«Me lo direbbe, vero, se ci fosse qualcosa che non va?» domandò in tono d'allarme.

«Naturalmente,» disse in fretta Erica.

Ci fu una pausa. Yvon sapeva che qualcosa non andava per il suo verso.

«Ieri sera eravamo d'accordo tutti e due,» disse Yvon, «che sarebbe stato meglio che avessimo passato la giornata insieme. Passiamola oggi. Lasci che l'accompagni in giro io.»

«No, grazie,» disse Erica. «Ho un ospite inatteso giunto ieri sera dagli Stati Uniti.»

«Non importa,» disse Yvon. «Sarà il benvenuto.»

«Si dà il caso che l'ospite sia il mio...» Erica esitò. Dire «boyfriend» era così ridicolo.

«Il suo amante?» disse esitando Yvon.

«Boyfriend,» si decise alfine Erica. Non le era venuto in mente nient'altro.

Yvon sbatté giù il ricevitore. «Le donne!» disse con rabbia, stringendo le labbra.

Raoul alzò gli occhi dal giornale che stava leggendo, un numero vecchio di una settimana di *Paris Match,* cercando di non mettersi a ridere. «Questa americana ti sta dando dei fastidi.»

«Chiudi il becco,» disse Yvon con insolita irritazione. Si accese una sigaretta e andò sul balcone. Non era abituato a farsi sconvolgere dalle donne. Se nascevano dei problemi, le lasciava, punto e basta. Il mondo era pieno di donne. Guardò una dozzina di feluche che risalivano il Nilo col

vento in poppa. Quello spettacolo placido lo fece sentir meglio.

«Raoul, voglio che Erica Baron sia ancora pedinata,» gridò.

«Bene,» disse Raoul. «Khalifa è sempre al suo albergo.»

«Digli che stia un po' attento,» ordinò Yvon. «Non voglio più inutili spargimenti di sangue.»

«Khalifa sostiene che l'uomo che ha ammazzato stava per aggredire Erica.»

«Quell'uomo era un funzionario del Ministero dei Beni Culturali. È inconcepibile che intendesse aggredirla.»

«Be', ti assicuro che Khalifa sa il fatto suo,» disse Raoul.

«Me lo auguro,» disse Yvon. «Stephanos ha intenzione di vedere oggi la ragazza. Avverti Khalifa. Ci potrebbero essere dei guai.»

«Il dottor Sarwat Fakhry vi può ricevere ora,» disse una robusta segretaria con un seno prorompente. Aveva circa vent'anni e scoppiava di salute e di entusiasmo, introducendo una nota di vitalità nell'atmosfera un po' opprimente del Museo Egizio.

L'ufficio del direttore era tenebroso come una cantina. Il fresco era assicurato da un ronzante apparecchio d'aria condizionata. Le pareti erano ricoperte di legno scuro, come uno studio d'epoca vittoriana. A una parete un finto caminetto, quanto mai fuori posto al Cairo, le altre tutte coperte di libri. Nel mezzo della stanza c'era una grande scrivania piena di libri, giornali e carte. Lì dietro stava seduto il dottor Fakhry, che levò gli occhi a guardare Richard ed Erica da sopra gli occhiali quando entrarono. Era un ometto dall'aria nervosa, sui sessanta, con i lineamenti appuntiti e i capelli grigi e spessi.

«Benvenuto, dottor Baron,» disse senza alzarsi. La lettera di presentazione di Erica gli tremava leggermente in mano. «Sono sempre lieto di dare il benvenuto a colleghi del museo di Boston. Dobbiamo molto all'eccellente lavoro di Reisner.» Il dottor Fakhry parlava guardando Richard.

«Non sono io il dottor Baron,» disse Richard sorridendo.

Erica fece un passo avanti. «Il dottor Baron sono io e la ringrazio dell'ospitalità.»

La confusione del dottor Fakhry lasciò spazio in breve a un'imbarazzata comprensione dell'equivoco. «Scusi,» disse con semplicità. «Ho visto nella lettera che intende dedicarsi alla traduzione diretta di iscrizioni geroglifiche su monumenti del Nuovo Regno. Mi fa molto piacere: è un campo do-

ve c'è molto da fare. Se posso esserle utile in qualche modo, non esiti a farmelo sapere.»

«Grazie,» disse Erica. «Volevo proprio domandarle un favore. Sono interessata a tutte le informazioni disponibili su Seti I: mi occorrerebbe poter esaminare tutto il materiale del museo.»

«Certamente,» rispose il dottor Fakhry. Il suo tono era mutato leggermente: era come sorpreso e un po' perplesso. «Disgraziatamente non è che si sappia molto di Seti I, come certo saprà. Oltre alle traduzioni delle iscrizioni sui suoi monumenti, abbiamo qualche papiro, corrispondenza riguardante le sue prime campagne in Palestina: tutto qui. Sono certo che il suo lavoro di decifrazione sarà più utile. Le nostre traduzioni sono molto vecchie e da quando sono state fatte la conoscenza dei geroglifici è molto migliorata.»

«E la sua mummia?» domandò Erica.

Il dottor Fakhry tese la lettera di presentazione a Erica. Il braccio disteso gli tremava di più. «Sì, abbiamo la mummia. Faceva parte dei reperti di Deir el Bahri, a lungo tenuti nascosti e illecitamente sfruttati dalla famiglia Rasul. È esposta al primo piano.» Lanciò uno sguardo a Richard, che sorrise ancora.

«Fu mai esaminata accuratamente, la mummia?» domandò Erica.

«Certo. Fu sottoposta ad autopsia,» disse il dottor Fakhry.

«Autopsia?» disse incredulo Richard. «E come si fa a far l'autopsia a una mummia?»

L'occhiataccia di Erica lo zittì all'istante. Il dottor Fakhry continuò come se niente fosse. «E di recente è stata radiografata da un'équipe americana. Le farò portare nella nostra biblioteca tutto il materiale.» Il dottor Fakhry si alzò in piedi e aprì la porta dell'ufficio. Camminava tutto storto e dava l'impressione di essere un po' gobbo.

«Avrei un'altra richiesta da farle,» disse Erica. «Avete molto materiale relativo all'apertura della tomba di Tutankhamon?»

Richard superò Erica lanciando un'occhiatina di sbieco alla segretaria intenta a scrivere a macchina.

«Qui sì che possiamo aiutarla un po' di più,» disse il dottor Fakhry mentre giungevano nell'atrio marmoreo. «Come sa, stiamo progettando di usare parte dei fondi raccolti mediante la mostra itinerante dei 'Tesori di Tutankhamon' per edificare un museo soltanto per essi. Quanto alla scoperta della sua tomba abbiamo il diario di Carter in microfilm, più una vasta raccolta di lettere fra Carter, Carnarvon e altri.»

Il direttore del museo affidò Richard ed Erica nelle mani di un giovane silenzioso che presentò come Talat. Talat ascoltò attentamente le complicate istruzioni del dottor Fakhry, quindi si inchinò e scomparve da una porticina.

«Le porterà il materiale relativo a Seti I,» disse il dottor Fakhry. «Grazie di essere venuta e se avrà bisogno d'altro me lo faccia sapere.» Strinse la mano a Erica, mentre un tic gli deformava il volto in un ghigno. Se ne andò poi trabalzando di sguincio, con le braccia che parevano appese nel posto sbagliato e le dita ritmicamente dedite a contrazioni involontarie.

«Dio, che razza di posto,» disse Richard quando il direttore se ne fu andato. «E che tipo affascinante.»

«Si dà il caso che il dottor Fakhry abbia fatto un bel lavoro, dal punto di vista scientifico. La sua specialità è l'antica religione egizia, le pratiche funerarie e i metodi di mummificazione.»

«I metodi di mummificazione! L'avrei giurato.»

«Cerca di essere più serio,» disse Erica, ridendo suo malgrado.

Si sedettero a uno dei grossi tavoli di quercia della biblioteca. Ogni cosa era coperta da un fine strato di polvere cairota. Sul pavimento si notava una fila di piccole impronte che traversavano la stanza passando proprio sotto la sedia di Erica.

«Un topo,» le svelò Richard.

Talat arrivò portando due grosse buste di carta rossa, ognuna legata con lo spago. Le porse a Richard, che rise e le porse a Erica. La prima era intestata «Seti I, A». Erica l'aprì e sparse il contenuto sul tavolo. Fotocopie di articoli sul faraone, in inglese, in francese e in tedesco.

«Psst...» Talat toccò il braccio di Richard.

Richard si voltò sorpreso.

«Volete scarabei antichi trovati sulle mummie? Costano poco.» Tese la mano chiusa a pugno poi, guardandosi dietro le spalle come un venditore di foto porno degli anni cinquanta, l'aprì rivelando due talismani umidicci.

«Dice sul serio questo qua?» domandò Richard. «Ha degli scarabei egizi da vendere.»

«Sono sicuramente falsi,» disse Erica, senza alzar gli occhi dall'articolo che stava leggendo.

Richard prese uno degli scarabei dal palmo di Talat.

«Una sterlina,» disse Talat. Stava diventando nervoso.

«Erica, dacci un'occhiata. È piuttosto bellino, lo scarabeuccio. Questo tipo deve avere i coglioni per fare un commercio simile qua dentro.»

«Richard, puoi comprare scarabei falsi dappertutto. Forse è meglio che vai fuori a fare un giretto mentre io sbrigo questo lavoro.» Alzò gli occhi per vedere come prendeva il suo suggerimento, ma non stava ascoltando. Aveva preso in mano anche l'altro scarabeo di Talat.

«Richard,» disse Erica, «non farti fregare dal primo pataccaro che incontri. Fa' un po' vedere.» Prese in mano uno degli scarabei e lo girò per esaminare i geroglifici sul lato inferiore. «Mio Dio,» disse poi.

«Credi che sia autentico?» disse ansioso Richard.

«No, non è autentico, ma è fatto molto bene. Troppo bene. Ha il sigillo di Tutankhamon. Credo di sapere chi l'ha fatto, il figlio di Abdul Hamdi. È stupefacente.»

Comprò lo scarabeo da Talat per venticinque piastre e lo congedò. «Ne ho già uno fatto dal figlio di Hamdi, con su il nome di Seti I.» Erica si ripromise mentalmente di chiedere indietro lo scarabeo a Yvon. «Mi chiedo quanti altri nomi di faraoni adotti.»

Dietro insistenza di Erica, tornarono a leggere gli articoli. Richard ne prese qualcuno anche lui. Lessero in silenzio per una mezz'ora. «È la materia più arida che abbia mai letto,» disse alla fine Richard, lasciando cadere il ritaglio sul tavolo. «Credevo che fosse la patologia, ma non c'è confronto.»

«Bisogna vedere l'argomento nel contesto,» disse Erica con condiscendenza. «Questi non sono che pezzi e bocconi d'informazioni raccolte su una persona molto potente vissuta tremila anni fa.»

«Be', se in questi articoli ci fosse un po' più azione, sarebbero più digeribili.» Richard rise.

«Seti I regnò dopo il faraone che tentò di introdurre in Egitto il monoteismo in luogo della religione tradizionale,» disse Erica, ignorando il commento di Richard. «Questo faraone era Akhnaton. Il paese piombò nel caos. Seti riportò l'ordine. Era un governante energico e riuscì a ridare stabilità all'impero. Assunse il potere verso i trent'anni e regnò per circa quindici anni. A parte qualche battaglia in Libia e Palestina, non si sa quasi niente di lui, il che è un guaio, perché regnò in un periodo molto interessante della storia egizia: sto parlando di un periodo di circa cinquant'anni, da Akhnaton in poi. Doveva essere un'epoca turbinosa, affascinante, piena di tumulti e agitazione. È un peccato che non se ne sappia di più.» Erica diede un colpetto alla pila di ritagli. «Fu in quel periodo che regnò anche Tutankhamon. E, nel ritrovamento della sua magnifica tomba, resta il rimpianto che non si sia trovato nemmeno un documento storico. C'erano den-

tro innumerevoli tesori, ma neanche un papiro. Neanche uno!»

Richard alzò le spalle.

Erica capì che ci provava, ma non riusciva a condividere la sua eccitazione. Si voltò. «Vediamo un po' cosa c'è nell'altra busta,» disse, e sparse il contenuto di «Seti I, B» sul tavolo.

Richard sobbalzò. C'erano dozzine di fotografie della mummia di Seti I, fra cui foto ai raggi X, un rapporto sull'autopsia e ancora ritagli.

«Dio,» disse Richard, fingendo di essere disgustato e orripilato. Prese in mano una foto del volto di Seti I. «Sembra brutto come il primo cadavere che ho visto.»

«All'inizio le mummie fanno questo effetto, ma più le guardi e più ti sembrano serene.»

«Serene? Uh, uh, a me sembra un fantasma questa qua. Distraiamoci un po'.» Prese il rapporto sull'autopsia e cominciò a leggerlo.

Erica trovò una foto dell'intero corpo visto ai raggi X. Sembrava uno scheletro di Halloween, con le braccia incrociate sul petto. Ma lo esaminò accuratamente lo stesso. All'improvviso si accorse che c'era qualcosa di strano. Le braccia erano sì incrociate, come in tutte le mummie dei faraoni, ma le mani erano aperte. Le dita erano distese. Gli altri faraoni erano stati seppelliti tutti con scettro e flagello, le insegne del potere. Ma non Seti I. Perché?

«Questa non è un'autopsia,» disse Richard, interrompendo il corso dei suoi pensieri. «Voglio dire, non ci sono gli organi interni. Non è che un involucro vuoto. Si sono limitati a guardare al microscopio qualche pezzetto di muscolo e pelle.» Prese in mano la foto della radiografia che stava esaminando Erica. «I polmoni sono chiari,» disse, ridendo. Erica non lo capì, così Richard le spiegò che, essendo stati rimossi i polmoni nell'antichità, era ovvio che i polmoni risultavano chiari, in quanto i polmoni non c'erano. A spiegarla non faceva mica tanto ridere, quindi l'allegria gli passò. Erica guardò la radiografia in mano a Richard. Quelle mani aperte la confondevano. Qualcosa le diceva che avevano un significato.

Nella grossa teca di vetro c'erano due cartelli stampati. Per passare il tempo, Khalifa si chinò a leggerli. Uno dei cartelli era vecchio e diceva: «Trono aureo di Tutankhamon, circa 1355 a.C». L'altro cartello, nuovo, informava che il trono di Tutankhamon era in tournée. Da dove si trovava, Khalifa poteva vedere Erica e Richard attraverso la teca vuota. Normalmente non avrebbe mai avvicinato tanto la persona da pedinare, ma ora era

sul chi vive. Non gli era mai capitato un incarico tanto strano. Il giorno prima, era sicuro di aver salvato la vita a Erica, al solo scopo di essere poi rimbrottato da Yvon de Margeau. Gli aveva detto che aveva ammazzato un impiegato statale. Invece, l'impiegato statale aveva teso un agguato a Erica, altro che balle. Quell'americana giovane e carina insospettiva Khalifa. In lei c'era qualcosa di strano. Sentiva odore di un sacco di soldi. Perché non l'aveva licenziato, il francese, se si era arrabbiato tanto? Invece continuava ad assoldarlo a duecento dollari al giorno e lo manteneva all'albergo Sheherazade.

Ed ecco che c'era una nuova complicazione, questo boyfriend di nome Richard. Khalifa sapeva che Yvon de Margeau era piuttosto irritato per il suo arrivo, anche se gli aveva detto che non lo considerava un pericolo per Erica. Però gli aveva anche detto di stare molto in guardia e Khalifa cominciava a domandarsi se non fosse il caso di mandarlo all'inferno di propria iniziativa e non pensarci più.

Erica e Richard gli venivano incontro. Affondò il viso nella guida cercando di cogliere la loro conversazione. Quello che riuscì a sentire riguardava la ricchezza di qualche faraone, ma Khalifa non capì bene, pensò che parlassero di soldi e si avvicinò un po' di più. Gli piaceva la sensazione di eccitamento e di pericolo che dava quella vicinanza, anche se il pericolo era soltanto immaginario: in nessun modo quelle due persone potevano costituire un pericolo per lui. Poteva farli fuori in due secondi. L'idea lo eccitò.

«I pezzi migliori sono attualmente esposti a New York,» disse Erica, «ma guarda un po' questa collana.» La indicò, Richard sbadigliò. «E tutto questo era sepolto nella tomba dell'insignificante Tutankhamon. Prova a immaginare ciò che avranno messo dentro quella di Seti I.»

«Non ci riesco,» disse Richard appoggiando il peso sull'altro piede.

Erica alzò gli occhi, avvertendo la sua noia. «Okay,» disse in tono consolatorio. «Sei stato bravo. Torniamo a mangiare all'hotel, così vedo se c'è qualche messaggio per me, poi andremo a passeggio nel bazaar.»

Khalifa guardò Erica uscire dalla sala, godendosi la curva dei jeans. I suoi pensieri di violenza si mischiarono ad altri più intimi e salaci.

C'era un messaggio per Erica all'hotel, contenente un numero telefonico da chiamare. C'era anche una camera libera per Richard. Lui esitò e scoccò a Erica uno sguardo implorante prima di espletare le formalità richieste per ottenerla. Erica si infilò in una cabina del telefono ma non ebbe fortuna

con il complicato aggeggio. Disse a Richard che avrebbe fatto la telefonata dalla sua camera.

Il messaggio era molto semplice: «Avrei piacere di vederla nel primo momento di sua convenienza. Stephanos Markoulis.» Erica rabbrividì alla prospettiva di incontrarsi con un uomo coinvolto nel mercato nero e forse addirittura in un omicidio. Ma era quello che aveva venduto la prima statua di Seti I e magari poteva essere importante se voleva rintracciare la seconda. Ricordò il suggerimento di Yvon di scegliere un posto pubblico e per la prima volta fu contenta che Richard fosse con lei.

La centralinista fu molto più efficiente del telefono automatico giù nella hall. La chiamata arrivò subito. «Pronto, pronto.» La voce di Stephanos era piuttosto imperiosa.

«Sono Erica Baron.»

«Ah, sì. Grazie di aver chiamato. Speravo tanto di poterla vedere... abbiamo un amico comune, Yvon de Margeau. Individuo affascinante. Credo che le abbia detto che le avrei telefonato per chiederle un incontro e chiacchierare un po'. Possiamo vederci questo pomeriggio, diciamo alle due e mezzo?»

«E dove pensa che dobbiamo incontrarci?» disse Erica, ricordando l'avvertimento di Yvon. Udì una scarica elettrostatica in lontananza.

Stephanos dovette alzare la voce. «Scelga lei il luogo dell'appuntamento, cara.»

Erica sobbalzò alla familiarità della parola. «Non saprei,» disse guardando l'orologio. Erano le undici e trenta. Alle due e trenta lei e Richard sarebbero stati probabilmente già nel bazaar.

«Se ci incontrassimo lì all'Hilton?» suggerì Stephanos.

«A quell'ora sarò al bazaar di Khan el Khalili,» disse Erica. Pensò se era il caso di menzionare Richard, ma decise di no. Mantenere qualche elemento di sorpresa sembrava una buona idea.

«Un attimo,» disse Stephanos. Erica udì una breve conversazione, confusamente perché Stephanos sembrava aver messo la mano sul ricevitore. «Spiacente di averla fatta aspettare,» disse con un tono di voce che tradiva la certezza del contrario. «Conosce la moschea di Al Azhar, proprio vicino al bazaar?»

«Sì,» disse Erica. Ricordava che Yvon gliel'aveva indicata.

«Ci vedremo lì,» disse Stephanos. «È molto facile da trovare. Due e trenta. Non vedo l'ora di vederla, cara. Yvon de Margeau mi ha detto delle belle cosette di lei.»

Erica salutò e riappese. Si sentiva nettamente a disagio e perfino un po' impaurita. Ma aveva deciso di affrontare quella prova per Yvon; era sicura che non le avrebbe mai consentito di incontrare Stephanos se ci fosse stato qualche vero pericolo. Tuttavia, desiderò che fosse già finita.

Luxor, ore 11.40

Vestito in camicia e pantaloni bianchi, larghi e comodi, Ahmed Khazzan si sentiva abbastanza rilassato. Era sempre perplesso a causa della morte violenta di Gamal Ibrahim, ma poteva ben attribuirla all'imperscrutabile volere di Allah, superando così i sensi di colpa. I capi dovevano saper affrontare episodi simili.

La sera prima aveva fatto la visita di rigore ai suoi genitori. Amava profondamente sua madre, ma disapprovava la sua decisione di stare a casa per occuparsi di suo padre invalido. Sua madre era stata una delle prime donne egiziane laureate e Ahmed avrebbe preferito che usasse la sua istruzione. Era una donna molto intelligente e sarebbe stata di grande aiuto per Ahmed. Suo padre era stato gravemente ferito nella guerra del 1956, la stessa che si era portato via suo fratello maggiore. Ahmed non conosceva famiglia in Egitto che non fosse stata colpita da qualche tragedia a causa dell'una o dell'altra guerra e quando ci pensava tremava di rabbia.

Dopo la visita ai genitori, Ahmed aveva dormito molto bene nella propria casa in mattoni di limo a Luxor. La governante gli aveva preparato al mattino una magnifica colazione di pane fresco e caffè. E Zaki aveva telefonato, per dirgli che aveva rafforzato il servizio di guardia a Saqqara destinandovi altri due agenti in borghese.

Al Cairo sembrava andare tutto bene. E, cosa forse più importante, era riuscito a gestire con efficacia una possibile crisi familiare. Un cugino, che aveva promosso capo delle guardie della necropoli di Luxor, aveva messo su delle pretese e voleva essere trasferito al Cairo. Ahmed aveva cercato di ragionare con lui, ma quando aveva visto che era inutile, aveva lasciato ogni diplomazia e, irato, gli aveva ordinato di starsene dove si trovava. Il padre di questo cugino, uno zio acquisito di Ahmed, aveva cercato allora di intromettersi. Ahmed aveva dovuto ricordargli che la licenza del chiosco che gestiva nella Valle dei Re poteva essere facilmente ritirata. Sistemata questa faccenda, Ahmed aveva potuto sedersi a tavolino per decidere delle pratiche che si era portato dal Cairo. Quel mattino dunque il mondo gli sembrava migliore e meglio organizzato della sera prima.

Infilando nella borsa le ultime pratiche che aveva dovuto leggere, Ahmed provò un senso di soddisfazione. Al Cairo gli ci sarebbe voluto almeno il doppio del tempo che ci aveva messo qui. Era Luxor. Amava Luxor. L'antica Tebe. Per Ahmed, in quest'aria c'era qualcosa di magico che lo faceva sentire felice e a suo agio.

Si alzò dalla sedia nel suo vasto soggiorno. La sua casa era abbagliante di stucco all'esterno, e all'interno, benché rustica, pulitissima. L'edificio era stato costruito unendo diverse casette preesistenti: il risultato era una casa molto stretta, neanche sei metri, ma lunga lunga, con un corridoio sul lato sinistro. A destra c'erano un sacco di stanze per gli ospiti. La cucina era sul retro della casa ed era piuttosto primitiva, senza nemmeno l'acqua corrente. Dietro la cucina un piccolo cortile con la stalla per la sua più amata proprietà, uno stallone nero di tre anni, di razza araba, che chiamava Sawda.

Ahmed aveva ordinato al suo garzone di fargli trovare il cavallo pronto per le undici e trenta. Aveva intenzione di interrogare Tewfik Hamdi, il figlio di Abdul, nella sua bottega d'antiquario prima dell'ora di pranzo. Ahmed giudicava importante interrogarlo personalmente. Quindi, una volta cessata la calura del primo pomeriggio, pensava di traversare il Nilo e andare alla Valle dei Re a ispezionare, inaspettato, il nuovo servizio di guardia che aveva ideato per la necropoli. A sera ci sarebbe stato tempo di tornare al Cairo.

Sawda batté il piede per terra, impaziente, quando Ahmed gli apparve davanti. Il giovane stallone era come uno studio rinascimentale, con ogni muscolo definito, e scolpito in un marmo nero senza una macchia. Il suo muso era aguzzo, con narici frementi. I suoi occhi neri e profondi emulavano quelli di Ahmed. Una volta per strada, Ahmed sentì la potenza di quell'esuberante animale sotto di sé. Faticava a trattenerlo dal lanciarsi al galoppo. Ahmed sapeva che la personalità imprevedibile di Sawda rispecchiava le sue stesse rapide passioni. A causa della loro somiglianza, bastavano poche secche parole in arabo e pochi strattoni con le redini perché cavallo e cavaliere si muovessero come una cosa sola all'ombra delle palme sulla riva del Nilo.

La bottega di Tewfik Hamdi era una delle tante annidate in un complesso di vicoli retrostanti l'antico Tempio di Luxor. Erano tutte vicine ai più importanti alberghi e vivevano sui turisti ingenui. La maggior parte di ciò che vendevano erano falsi prodotti sulla Riva Occidentale. Ahmed non sapeva con precisione dove si trovava il negozio di Hamdi, così, una volta giunto in zona, domandò.

Gli dissero via e numero e trovò il negozio senza difficoltà. Ma era chiuso. Non semplicemente chiuso per l'ora di pranzo, proprio con gli scuri di legno a coprire porta e vetrina.

Legato Sawda all'ombra, Ahmed chiese di Tewfik nei negozi vicini. Le risposte furono tutte uguali. Il negozio quel giorno non aveva aperto, e, sì, era strano, perché Tewfik Hamdi non saltava un giorno di lavoro da anni. Un bottegaio aggiunse che l'assenza di Hamdi poteva spiegarsi con la morte recente del padre al Cairo.

Tornando al suo cavallo, Ahmed passò proprio di fronte al negozio. La porta di legno catturò la sua attenzione. Guardando più da vicino, notò una crepa fresca in una delle assi. Sembrava che l'asse fosse stata tolta e poi rimessa a posto. Ahmed inserì le dita nella fenditura e tirò. Non si muoveva nulla. Guardando in su, vide che porta e scuri erano inchiodati allo stipite e non semplicemente chiusi dall'interno. Pensò che Tewfik Hamdi doveva essere partito con l'idea di star via un po'.

Ahmed fece un passo indietro, carezzandosi i baffi. Quindi alzò le spalle e tornò da Sawda. Pensò che probabilmente Hamdi era andato al Cairo. Si domandò come fare per scoprire dove viveva Tewfik Hamdi.

Incontrò un vecchio amico di famiglia e si fermò a chiacchierare presso il cavallo. I suoi pensieri però vagavano ben oltre le banalità scambiate con l'amico. C'era qualcosa di strano in quella maniera di inchiodare la porta e gli scuri. Si liberò dell'amico appena poté e fece il giro dell'isolato. Qui si immerse in un dedalo di vicoli e cortili. Sudando sotto il sole di mezzogiorno, dopo diversi tentativi trovò l'accesso al retrobottega di Hamdi in fondo a un cortiletto difeso da una rozza porta di legno. Bastò una spallata a far sì che si aprisse in misura sufficiente al suo passaggio. Una quantità di bambini sui tre anni lo osservavano con attenzione.

Il cortiletto era largo quattro o cinque metri. Dall'altra parte c'era un'altra porta di legno: di fianco, un piccolo androne scuro. Nel rimettere a posto la porta che aveva forzato vide un grosso topo traversare il cortile e infilarsi in un canale di scolo. L'aria era pesante, calda e ferma.

L'androne immetteva in una piccola stanza dove con ogni probabilità abitava Tewfik. Ahmed varcò la soglia. Su un semplice tavolo di legno un mango marcito e un pezzo di formaggio coperti di mosche. Tutto era in completo disordine. Un armadio era stato aperto e svuotato. Carte erano state sparse dappertutto. Nelle pareti erano stati praticati parecchi buchi. Ahmed studiò la scena con crescente ansietà, cercando di capire che cosa era successo.

In fretta si diresse alla porta che dava nella bottega. Non era chiusa e si aprì con un forte cigolio. Dentro era molto buio. Solo piccole matite di luce entravano dai buchi della porta e degli scuri. Ahmed si arrestò in attesa che i suoi occhi si abituassero alla semioscurità dopo il sole abbacinante all'esterno. Sentì zampettare altri topi.

Nella bottega il disordine era ben superiore che in camera. I cassettoni erano stati staccati dalle pareti, ammucchiati in mezzo e rovesciati: il loro contenuto era stato sparso tutt'intorno. Era come se nel negozio fosse passato un ciclone. Ahmed dovette scavalcare pezzi di mobili per andare avanti. Giunse nel mezzo della bottega e rabbrividì. Aveva trovato Tewfik Hamdi. Torturato. Ucciso. L'avevano steso sul banco di legno, che ora era pieno di sangue raggrumato. Gli avevano inchiodato le mani sul banco. Gli avevano strappato le unghie. Gli avevano tagliato le vene costringendolo a vedersi morire dissanguato. Il suo volto spettrale, pallidissimo: in bocca gli avevano ficcato uno straccio sporco per impedirgli di urlare, gonfiandogli grottescamente le guance.

Ahmed scacciò le mosche: notò che i topi avevano banchettato sul corpo. La bestialità della scena lo rivoltò e il fatto che fosse accaduta nella sua amata Luxor lo riempì di rabbia. Con la rabbia lo prese la paura che le debolezze e i peccati metropolitani del Cairo si diffondessero come una pestilenza. Ahmed sapeva che doveva combattere l'infezione.

Si chinò e guardò gli occhi vacui di Tewfik Hamdi, in cui si rispecchiava l'orrore di aver visto sfuggire, col sangue, la loro stessa vita. Ma perché? Ahmed si rialzò. La puzza di morte era insopportabile. Camminò attentamente fra i detriti sparsi sul pavimento e uscì di nuovo nel cortiletto. Il calore e la luce del sole sul volto gli fecero bene, in quel momento, e ristette un momento. Sapeva che non poteva tornare al Cairo prima di saperne di più. I suoi pensieri si rivolsero a Yvon de Margeau. Dovunque fosse succedevano guai.

Scivolò fuori della porta che dava sul vicolo e la chiuse dietro le spalle. Aveva deciso di andare subito alla centrale di polizia di Luxor, vicino alla stazione ferroviaria: quindi avrebbe telefonato al Cairo. Montando in groppa a Sawda, si domandò che cosa aveva fatto o saputo Tewfik Hamdi per procurarsi un simile destino.

Il Cairo, ore 14.05

«Magnifico negozio,» disse Richard entrando dall'affollato vicolo.

«Buona scelta di mercanzia. Potrei comprarci tutti i regali di Natale.»

Erica non poteva credere alla nudità dell'ambiente. Non rimaneva nulla della bottega di Abdul, se non qualche pezzo di ceramica rotta. Era come se il negozio non fosse mai esistito. Perfino il vetro della vetrina era stato asportato. Non c'era più la tenda di perline, né quella di velluto, né i tappeti, né i mobili, né i cuscini.

«Non riesco a crederci,» disse Erica, dirigendosi verso il luogo dove era stato il banco di vetro. Piegandosi, raccolse un coccio. «Qui c'era un pesante tendaggio, che divideva la stanza.» Andò nel retro e si girò a guardare Richard. «Ero qui quando ci fu il delitto. Dio, è stato orribile. L'assassino era lì dove sei tu, Richard.»

Richard si guardò i piedi e fece un passo per togliersi da quei dintorni rei. «Sembra che abbiano rubato tutto,» disse. «Con la miseria che c'è qua, pare che ogni cosa abbia un valore.»

«Hai proprio ragione,» disse Erica, prendendo la pila. «Ma il luogo sembra più che saccheggiato. Quei buchi nel muro prima non c'erano.» Accese la pila e ci guardò dentro.

«Una pila!» disse Richard. «Sei davvero preparata a tutto.»

«Chiunque venga in Egitto senza una pila commette un errore.»

Richard si avvicinò a uno dei fori e grattò via un po' di malta seccata. «Vandalismo cairota, immagino.»

Erica scosse la testa. «Credo piuttosto che abbiano perquisito ben bene il negozio.»

Richard si guardò attorno, notando che anche il pavimento era stato scavato qua e là. «Va bene, ma per quale motivo? Voglio dire, che cosa potevano cercare?»

Erica si mordicchiò l'interno della guancia, un'abitudine che aveva quando si concentrava. La domanda di Richard era molto ragionevole. Forse nascondere soldi e valori nei muri o sotto il pavimento era un'abitudine dei cairoti. Le venne in mente che avevano frugato anche la sua camera d'albergo. D'impulso applicò il flash alla macchina fotografica e scattò una foto dell'interno del negozio.

Richard avvertì il disagio di Erica. «Ti ha disturbato il fatto di tornar qui?»

«No,» disse Erica. Non intendeva stimolare gli istinti iperprotettivi di Richard. Ma in realtà si sentiva a disagio, e molto, fra le rovine di *Antica Abdul.* Amplificava il senso della morte violenta di Abdul Hamdi. «Abbiamo ancora dieci minuti per raggiungere la moschea di Al Azhar. Non

voglio far aspettare il signor Stephanos Markoulis.» Uscì in fretta dal negozio, tutta contenta di andarsene.

Sbucando sul vicolo animato, rientrarono nel campo visivo di Khalifa, che si staccò dal muro a cui si era appoggiato. Aveva ancora la giacca sul braccio: e sotto la giacca, la sua Stechkin semiautomatica col colpo in canna e senza sicura. Raoul gli aveva detto che Erica avrebbe incontrato Stephanos nel pomeriggio e non voleva perderla di vista nella confusione del bazaar. Il greco era noto per mancanza di scrupoli e incontrollabili esplosioni di violenza, ma Khalifa era ben pagato proprio per scongiurare ogni caso malaugurato.

Erica e Richard uscirono dal bazaar all'estremità occidentale dell'assolata e affollata piazza Al Azhar.

Il calore polveroso che vi regnava fece loro apprezzare la relativa frescura del bazaar. Traversarono la piazza in direzione dell'antica moschea, ammirando i tre aguzzi minareti che svettavano nel cielo azzurro pallido. Avanzare, tuttavia, risultò loro più difficile man mano che vi si avvicinavano e dovettero stringersi forte per evitare di essere separati dalla folla. L'area proprio di fronte alla moschea ricordava a Erica Haymarket a Boston, con tutti quei carrettini d'ortolani che urlavano e contrattavano. Erica provò un notevole sollievo quando lei e Richard raggiunsero la moschea e scivolarono dentro dall'ingresso principale, detto Cancello dei Barbieri. L'ambiente mutò di colpo. I rumori della piazza affollata non penetravano nell'edificio di pietra. Era fresco e quieto rome un mausoleo.

«Mi ricorda la vestizione del chirurgo,» disse Richard con un sorriso nell'infilarsi soprascarpe di carta. Attraversarono l'atrio, sbirciando negli androni che davano in stanze oscure. I muri erano costruiti con grossi blocchi calcarei che davano l'impressione di un carcere più che di una casa di Dio. «Io credo,» disse Erica, «che sarebbe stato meglio essere un po' più precisi nel darci appuntamento qua.»

Passando sotto una serie di archi, sbucarono inaspettatamente in pieno sole. Si trovavano ai margini d'un portico rettangolare, con ai lati quattro archi persiani appuntiti. Era una vista inattesa, in quanto il porticato, pur trovandosi in pieno centro del Cairo, non era affollato e quasi completamente silenzioso. Erica e Richard, fermi all'ombra, osservavano senza parlare gli arabeschi, gli archi e le colonne di quell'architettura esotica.

Erica era a disagio. Era già nervosa all'idea di incontrare Markoulis e ora quegli strani paraggi accrescevano le sue paure. Richard le prese la mano e la condusse dall'altra parte del portico, verso un arco leggermente più alto

degli altri, sormontato da una sua propria cupola. Nel traversare il cortile Erica sbirciò dentro l'ombra violetta del circostante porticato. Vide figure vestite di bianco inginocchiate sul pavimento di pietra.

Evangelos Papparis girò lentamente intorno alla colonna, tenendo sott'occhi Erica e Richard. Il suo sesto senso era in allarme e si aspettava guai. Era all'angolo settentrionale del chiostro, ben dentro l'ombra del portico. Erica e Richard, in quel momento, si stavano allontanando diagonalmente da lui.

Evangelos non era sicuro che Erica fosse proprio la donna che stava aspettando, soprattutto perché era accompagnata, ma la descrizione sembrava attagliarlesi. Così, quando la coppia ebbe quasi raggiunto l'entrata al *mihrab*, si mise al sole e fece un ampio gesto circolare con la mano, quindi alzò due dita. Stephanos Markoulis, a una sessantina di metri di distanza, vide il segnale e seppe che Erica giungeva accompagnata. Girò attorno alla colonna presso la quale si trovava, sulla soglia della sala di preghiera, vi appoggiò la schiena e si dispose ad aspettare un po'. Alla sua sinistra un gruppo di studenti islamici si stringevano attorno al loro maestro, che salmodiando leggeva il Corano.

Evangelos Papparis stava per avviarsi anche lui verso il *mihrab* quando notò Khalifa. Tornò nell'ombra, cercando di ricordare di chi era il profilo che aveva intravisto. Quando si affacciò a guardare di nuovo, la figura era scomparsa e Richard ed Erica erano entrati nel *mihrab.* Quindi Evangelos ricordò. L'uomo con la giacca sul braccio e la mano minacciosamente celata era Khalifa Khalil l'assassino.

Ma non riuscì più a scorgere Stephanos. Evangelos non sapeva cosa fare. Decise di cercare Khalil.

Erica aveva letto della moschea di Al Azhar nel Baedeker, e sapeva che ora si trovavano nel tradizionale *mihrab* o nicchia per pregare. Qui le pareti erano ricoperte da un complicato mosaico di marmo e alabastro formante figure geometriche. «La parete è orientata verso la Mecca,» sussurrò Erica.

«Questo posto incute timore,» replicò Richard, piano. Nella luce attutita, sia a destra sia a sinistra, fino a dove giungeva lo sguardo non si vedevano che colonne di marmo. Guardò il pavimento circostante il *mihrab:* era tutto coperto di tappeti persiani.

«Che odore è che si sente?» disse Richard.

«Incenso,» disse Erica. «Ascolta!»

Si udiva un costante brusìo di voci in sordina, proveniente da numerosi gruppi di studenti seduti ai piedi dei loro insegnanti. «Oggi la moschea non

è più una università,» sussurrò Erica, «ma è tuttora usata per gli studi coranici.»

Erica si voltò e guardò attraverso la serie di archi uno sprazzo del cortile assolato. Voleva andarsene. L'atmosfera della moschea aveva un non so che di sinistro e sepolcrale e decise che non era il luogo adatto per incontrarvi qualcuno. «Andiamo, Richard.» Gli prese la mano, ma Richard, interessato a proseguire nella sala delle colonne, la tolse.

«Andiamo un po' a vedere questa tomba del sultano Rahman di cui hai letto sulla guida,» disse, arrestando il cammino di Erica verso la luce del sole.

Erica lo guardò. «Preferirei...» Non finì il discorso. Da sopra la spalla di Richard vide un uomo avvicinarsi a loro fra le colonne. Sapeva che si trattava di Stephanos Markoulis.

Notando la sua espressione, si voltò anche Richard. Sentiva la tensione di lei. Sapendo che desiderava incontrarsi con quell'uomo, si domandò perché era così agitata.

«Erica Baron,» disse Stephanos con un ampio sorriso. «La riconoscerei fra mille. È molto più bella di quanto dica Yvon.» Stephanos non cercava di nascondere il suo apprezzamento.

«Il signor Markoulis?» domandò Erica, benché non avesse il minimo dubbio. Le sue maniere e il suo aspetto untuoso coincidevano perfettamente con le sue aspettative. Ciò che non si era aspettata era la grossa croce d'oro che aveva al collo. Nella moschea, il suo splendore sembrava una provocazione alla violenza.

«Stephanos Christos Markoulis,» disse il greco orgogliosamente.

«Questo è Richard Harvey,» disse Erica, spingendo avanti Richard.

Stephanos gli diede un'occhiata e poi lo ignorò. «Vorrei parlarle da sola, Erica.» Le tese la mano.

Ignorando il suo gesto, Erica si strinse ancor più alla mano di Richard. «Preferisco che resti.»

«Come desidera.»

«Questo posto è un po' melodrammatico,» osservò Erica.

Stephanos rise e il suono echeggiò fra le colonne. «È proprio così, ma ricorda, l'idea di non incontrarci all'Hilton è stata sua.»

«Non facciamola tanto lunga,» disse Richard. Non sapeva di che parlava, ma gli scocciava vedere Erica così sconvolta.

Il sorriso di Stephanos scomparve. Non era abituato allo sprone.

«Di che voleva parlarmi?» disse Erica.

«Abdul Hamdi,» ripose Stephanos senza esitare. «Si ricorda di lui?»

Erica non voleva dargli troppe informazioni. «Sì,» disse.

«Bene, mi dica che cosa ne sa. Le ha parlato di qualcosa di straordinario? Le ha dato qualche lettera o carta?»

«Perché?» disse Erica in tono di sfida. «Perché dovrei dirle tutte queste cose?»

«Forse possiamo esserci utili a vicenda,» spiegò Stephanos. «Le interessano gli oggetti antichi?»

«Sì,» disse Erica.

«Bene, allora io posso esserle utile. Che cosa le interessa in particolare?»

«Una statua di Seti I a grandezza naturale,» disse Erica, osservando attentamente Markoulis per coglierne le reazioni.

Se era sorpreso, non lo mostrò. «Sta parlando di un grossissimo affare. Ha un'idea delle somme in ballo?»

«Sì,» disse Erica. Ma non ne aveva idea. Era difficile anche immaginarsele.

«Le ha parlato Hamdi di una simile statua?» domandò Stephanos. Il suo tono ora era di grande serietà.

«Sì,» disse ancora Erica. Il fatto che sapesse tanto poco la faceva sentire particolarmente vulnerabile.

«Le ha detto anche da chi l'ha ottenuta e a chi era destinata?» Il viso di Stephanos era mortalmente serio ed Erica rabbrividì nonostante la calura. Cercò di capire cosa voleva sapere da lei Markoulis. Probabilmente la destinazione della statua prima del delitto. Forse era destinata proprio a lui! Senza alzare gli occhi, Erica parlò tranquilla: «Non mi ha detto da chi ha avuto la statua...» lasciando deliberatamente in sospeso la risposta alla seconda parte della domanda. Stava bluffando, ma se Stephanos ci cascava, avrebbe pensato che fosse a conoscenza di qualche segreto. Allora forse avrebbe potuto spremergli qualche informazione di più.

Ma la conversazione fu interrotta. All'improvviso una massiccia figura comparve alle spalle di Stephanos, come materializzandosi dall'ombra. Erica vide un testone calvo con una ferita da taglio che andava dalla fronte al naso alla guancia destra. Sembrava provocata da un rasoio; pur essendo profonda, sanguinava poco. La mano dell'uomo si tese verso Stephanos e a Erica sfuggì un grido soffocato mentre si stringeva a Richard.

Con sorprendente agilità Stephanos reagì all'avvertimento di Erica. Spostò il peso sulla gamba sinistra, gettandosi di lato e alzando la destra come per tirare un colpo di karate. Si fermò all'ultimo momento. Era Evangelos.

«Cosa è successo?» disse Stephanos allarmato, rialzandosi.

«Khalifa,» ansimò Evangelos. «Khalifa è nella moschea.»

Stephanos spinse Evangelos contro una colonna e si guardò rapidamente in giro. Da sotto il braccio sinistro estrasse una Beretta, piccola ma dall'aspetto mortale.

Alla vista dell'arma, Erica e Richard si strinsero l'uno all'altra increduli. Prima ancora di riprendersi dallo stupore udirono echeggiare un urlo da far accapponare la pelle nella sala di preghiera. A causa degli echi, era difficile determinare da dove provenisse. Il mormorio degli studenti che recitavano il Corano cessò di colpo. Calò uno spaventoso silenzio, il silenzio che precede un olocausto. Nessuno si muoveva. Da dove erano rannicchiati, Richard ed Erica vedevano diversi gruppi di studenti coi loro maestri. Anche nei loro volti si leggeva confusione e terrore. Cosa succedeva?

Improvvisamente si udirono degli spari e il crepitare mortale delle pallottole che rimbalzavano sui marmi. Erica e Richard, come Evangelos e Stephanos, si gettarono a terra, senza saper neppure da che direzione venisse il pericolo. «Khalifa!» mormorò Evangelos.

Altre grida di terrore si udirono nella sala di preghiera, seguite da una specie di vibrazione. All'improvviso Erica si rese conto che erano passi di gente in fuga. Guardò i gruppi di studenti. Ora correvano tutti verso di loro. Si udirono altri spari. I fedeli impazzirono dal terrore e accelerarono la corsa.

Senza occuparsi dei due greci, Erica e Richard saltarono in piedi e se la diedero a gambe, correndo mano nella mano in direzione sud, cercando di stare in testa all'orda in preda al panico che li premeva. Corsero ciecamente fino al termine della sala. Qualche studente del Corano li superava con gli occhi allucinati dal terrore, come se l'edificio bruciasse. Erica e Richard li seguirono quando si chinarono sotto una balaustra e imboccarono uno stretto passaggio di pietra. Questo dava in un mausoleo: più in là c'era un'uscita. La pesante porta di legno era accostata. Sbucarono all'esterno, in una viuzza polverosa, dove già si raccoglieva una folla eccitata. Richard ed Erica non vi si unirono, ma smisero di correre e a passo svelto si allontanarono.

«Questo posto è pazzesco,» disse Richard, più arrabbiato che tranquillizzato. «Che cosa cavolo è successo, là dentro?» Non si aspettava una risposta, ed Erica non rispose. Per tre giorni di fila aveva dovuto assistere a scene di inattesa violenza e ogni volta sembrava lei a innescare lo scoppio. Non si poteva più parlare di coincidenze.

Richard la teneva per mano, tirandosela dietro a spron battuto per le strade affollate. Voleva porre in fretta la massima distanza possibile fra loro e la moschea di Al Azhar.

«Richard...» disse alla fine Erica, tirandolo. «Richard, rallentiamo un po'.»

Si fermarono di fronte al negozio di un sarto. La bocca di Richard era serrata in una smorfia rabbiosa. «Questo Stephanos, avevi idea che fosse armato?»

«Ero un po' preoccupata di doverlo incontrare, ma...»

«Rispondi alla mia domanda, Erica. Lo sapevi che era armato?»

«Non me lo sognavo neanche.» Non le piaceva il tono di Richard.

«Eppure, era una cosa che avresti dovuto prevedere. Comunque chi è questo Markoulis?»

«Un antiquario di Atene. Pare sia coinvolto nel mercato nero.»

«Da chi è stato organizzato il vostro incontro, chiamiamolo così?»

«Mi ha chiesto un amico di vederlo.»

«E chi è questo bell'amico che ti spedisce fra le braccia di un gangster?»

«Si chiama Yvon de Margeau. È francese.»

«E che specie d'amico è?»

Erica guardò il viso di Richard, ora rosso di rabbia. Ancora impaurita dall'esperienza appena vissuta, non sapeva come prenderlo.

«Mi dispiace di ciò che è successo,» disse, malcontenta di scusarsi.

«Bene,» disse seccamente Richard, «potrei ripeterti ciò che mi hai detto ieri notte, quando cercavo di scusarmi di averti spaventata. Dire mi spiace non serve proprio a niente. Avresti potuto farci ammazzare. Credo che la tua scappatella sia andata troppo in là. Ora passiamo dall'ambasciata americana e poi ti riporto a Boston, anche se dovessi tirartici per i capelli.»

«Richard...» disse Erica scuotendo la testa.

Comparve un tassì vuoto. Richard lo fermò. Salirono in silenzio e Richard disse all'autista di portarli all'Hilton. Erica provava un misto di rabbia e disperazione. Se di sua iniziativa Richard avesse detto al tassista di condurli all'ambasciata, sarebbe scesa dall'auto.

Dopo dieci minuti di silenzio, Richard finalmente parlò. Il suo tono si era un po' addolcito. «Il fatto è che non sei all'altezza di simili affari. Questo lo devi riconoscere.»

«Con la mia competenza diegittologa,» tagliò corto Erica, «sono più che all'altezza.» In coda in mezzo al traffico, il tassì superò a passo d'uomo una delle porte medioevali del Cairo ed Erica la guardò ben bene, prima davan-

ti e poi di dietro.

«L'egittologia non è che lo studio di una civiltà morta,» disse Richard, alzando la mano come per darle dei colpetti sul ginocchio. «Non c'entra niente con la storia di oggi.»

Erica lo guardò. «Civiltà morta... non c'entra niente...» Queste parole confermavano il concetto che Richard aveva del suo lavoro. Lo riteneva assolutamente senza importanza. Ciò la faceva infuriare.

«Gli studi hanno fatto di te una esperta professoressa,» proseguì Richard, «ma non c'è niente di accademico nello sbudellarsi di questi trafficanti. È una cosa ridicola e puerile che tu voglia immischiartici. Nessuna statua al mondo vale un simile rischio.»

«Questa sì,» replicò Erica arrabbiata. «E poi l'egittologia c'entra molto più di quello che credi.»

«A me sembra tutto molto chiaro. Viene rinvenuta una statua antica che vale un sacco di soldi. Somme del genere spiegano qualsiasi comportamento. Ma è un problema delle autorità e non dei turisti.»

Erica si morse la lingua alla parola «turisti». Mentre il tassì riprendeva velocità, si domandò come mai Yvon l'avesse fatta incontrare con Stephanos. Niente pareva aver senso e cercò di decidere che fare adesso. Non aveva nessuna intenzione di lasciar perdere, non importava quel che ne diceva Richard. Abdul Hamdi era il bandolo della matassa. Si ricordò di suo figlio e della sua decisione di andare a fargli visita a Luxor.

Richard si chinò a battere sulla spalla al tassista. «Parla inglese?»

L'autista annuì. «Un pochino.»

«Sa dove si trova l'ambasciata americana?»

«Sì,» disse l'autista, guardando Richard nello specchietto.

«Noi non andiamo all'ambasciata americana,» disse Erica, a voce alta e cercando di pronunciare chiaramente le parole perché l'autista capisse.

«Ho paura che dovrò insistere,» disse Richard. Tornò a parlare al tassista.

«Puoi insistere finché ti pare,» disse decisa Erica, «ma io all'ambasciata americana non ci vengo. Autista, fermi la macchina.» Mise la borsa a tracolla.

«Prosegua,» ordinò Richard, prendendo Erica per il braccio.

«Fermi il tassì!» gridò Erica.

L'autista eseguì, accostando l'auto al marciapiede. Erica aprì la portiera prima ancora che il tassì fosse del tutto fermo e saltò sul marciapiede.

Richard la seguì, trascurando di pagare il tassista. Il guidatore, irato, li

seguiva con l'auto a passo d'uomo. In breve Richard raggiunse Erica e la prese per un braccio. «È tempo di smetterla con questo comportamento da adolescente,» gridò, come trattando con un fanciullo discolo. «Adesso andiamo all'ambasciata americana. Hai perso la testa. Ti succederà qualcosa di brutto!»

«Richard,» disse Erica con l'indice levato, battendoglielo due o tre volte sul mento, «vacci tu all'ambasciata americana, se vuoi. Io vado a Luxor. Credimi, l'ambasciata non potrebbe far niente, neanche se volesse, in un caso come questo. Io vado nell'Alto Egitto a fare quello che sono venuta a fare qui.»

«Erica, se continui così io parto. Torno a Boston. Dico davvero. Sono venuto qui per te, ma a te pare non importi nulla. Non posso crederlo.»

Erica non disse nulla. Che se ne andasse era proprio quello che voleva.

«Se parto, non so che fine farà il nostro rapporto.»

«Richard,» disse Erica tranquillamente, «io nell'Alto Egitto *ci vado*.»

Nel sole del tardo pomeriggio, il Nilo sembrava un piatto nastro d'argento. Dove raffiche di vento increspavano l'acqua splendevano improvvisi barbagli. Erica dovette riparare gli occhi dal sole per distinguere la forma senza tempo delle piramidi. La sfinge sembrava fatta d'oro. Stava al balcone della sua camera all'Hilton. Era già quasi ora di partire. L'amministrazione dell'hotel era stata più che soddisfatta della sua decisione di andarsene, giacché come al solito aveva accettato troppe prenotazioni. Erica aveva già fatto la valigia e l'agenzia di viaggio dell'albergo aveva provveduto al biglietto sul treno della notte per Luxor.

Il pensiero del viaggio attenuava la sua paura per gli avvenimenti dei giorni precedenti e le sue preoccupazioni per il litigio con Richard. Il tempio di Karnak, la Valle dei Re, Abu Simbel, Dendera... ecco le ragioni per cui era venuta in Egitto. Sarebbe andata a sud, avrebbe parlato con il figlio di Abdul, ma si sarebbe occupata più che altro di studiare i monumenti da vicino. Era contenta che Richard avesse deciso di andarsene. Non intendeva pensare al loro rapporto prima di tornare in America. Avrebbero visto poi.

Guardando nel bagno per l'ultima volta, Erica fu ricompensata dal ritrovamento di una crema che aveva smarrito dietro la tenda della doccia. La ficcò nella borsa e guardò l'orologio. Un quarto alle sei. Stava per uscire quando il telefono squillò. Era Yvon.

«Ha visto Stephanos?» domandò tutto allegro.

«L'ho visto,» disse Erica. Si concesse una pausa lunghetta. Non aveva chiamato lei perché era arrabbiata che l'avesse esposta a un tale pericolo.

«Bene, e che le ha detto?» domandò Yvon.

«Molto poco. È quello che ha fatto, l'importante. Aveva una pistola. Ci eravamo appena incontrati nella moschea di Al Azhar quando è comparso un omone calvo che sembrava averle prese di santa ragione, dicendo a Stephanos che c'era un certo Khalifa. Quindi c'è stata una sparatoria. Yvon, come ha potuto domandarmi di incontrare un uomo simile?»

«Mio Dio,» disse Yvon. «Erica, voglio che rimanga in albergo finché non la richiamo.»

«Mi spiace, Yvon, ma stavo giusto partendo. Lascio Il Cairo.»

«Parte! Ma non è tenuta a rimanere a disposizione delle autorità?» disse sorpreso Yvon.

«Non intendo lasciare il paese,» disse Erica. «Ho avvertito l'ufficio di Khazzan che ho intenzione di andare a Luxor e mi hanno detto che per loro va bene.»

«Erica, stia lì finché non la richiamo! E che cosa fa il suo... boyfriend? Viene con lei?»

«Torna negli Stati Uniti. È sconvolto quanto me dall'incontro con Stephanos. Grazie della telefonata, Yvon. Si faccia vivo.» Riappese senza dargli il tempo di ribattere. Sapeva che in qualche modo Yvon l'aveva adoperata come esca. Benché credesse alla crociata di Yvon contro il mercato nero degli oggetti antichi, non le andava di essere usata. Il telefono suonò di nuovo ma lo ignorò.

Il tassì ci mise un'ora dall'Hilton alla stazione centrale. Benché Erica si fosse fatta la doccia prima di uscire, dopo quindici minuti era madida di sudore e il vestito le si era incollato al sedile vinilico.

La stazione era in una piazza affollata, dietro un'antica statua di Ramsete II, il cui aspetto senza tempo era in netto contrasto con il matto andirivieni dell'ora di punta. L'interno della stazione era pieno di gente, dai manager in abiti occidentali ai contadini con le cassette vuote. Benché qualcuno l'avesse guardata, nessuno l'aveva importunata ed era stata in grado di fendere agevolmente la folla. C'era una breve coda allo sportello dei vagoni letto e poté fare rapidamente il biglietto. Si ripropose di interrompere il viaggio in un piccolo villaggio, Balianeh, dove guardarsi un po' intorno.

All'edicola comprò un *Herald Tribune* vecchio di due giorni, una rivista italiana di moda e diversi libri divulgativi sulla scoperta della tomba di Tutankhamon. Comprò anche un'altra copia del libro di Carter, anche se l'a-

veva già letto molte volte.

Il tempo passava in fretta: udì annunciare il suo treno. Un facchino nubiano con un magnifico sorriso le prese la valigia e la portò nel suo scompartimento. Le disse che certo non si sarebbe riempito e che quindi poteva occupare tutti i posti che voleva. Mise la borsa per terra e cominciò a sfogliare l'*Herald Tribune.*

«Salve,» disse una voce piacevole, facendola sobbalzare lievemente.

«Yvon!» esclamò, veramente sorpresa.

«Ho immaginato che sarebbe andata al sud in treno. Tutti i voli sono esauriti per un bel po'.»

Erica fece un mezzo sorriso. Benché fosse ancora arrabbiata, non poteva fare a meno di apprezzare un'impresa che palesemente era costata a Yvon qualche sforzo. Aveva i capelli in disordine, come chi abbia fatto una corsa.

«Erica, voglio chiederle scusa per qualunque cosa sia potuta accadere con Stephanos.»

«In realtà non è successo niente. Quello che mi preoccupa è ciò che poteva succedere. E lei doveva averne almeno il sospetto, visto che mi aveva consigliato di dargli appuntamento in un luogo pubblico.»

«L'ho fatto per via della sua reputazione con le donne. Non volevo che potesse farle delle sgradite *avances*.»

Il treno sobbalzò, e Yvon si alzò in piedi, a guardar fuori del finestrino. Ma non partiva ancora. Si risedette.

«Le debbo una cena,» disse Yvon. «Ricorda il nostro patto? Per favore, rimanga al Cairo. Sono venuto a sapere alcune cose sugli assassini di Hamdi.»

«Quali cose?»

«Non sono cairoti. Ho delle fotografie da farle vedere. Magari ne riconoscerebbe uno.»

«Le ha con lei?»

«No, le ho lasciate in albergo. Non ho avuto tempo di prenderle.»

«Vado a Luxor, Yvon. Ho già preso la mia decisione.»

«Erica, può andarci quando vuole col mio aeroplano. Domani, per esempio.»

Erica si guardò le mani. Nonostante la sua rabbia, nonostante gli intrighi di Yvon, sentì la sua decisione vacillare. Allo stesso tempo era stufa di essere protetta, tenuta a balia.

«Grazie dell'offerta, Yvon, ma vado in treno. Le telefonerò da Luxor.»

Un colpo di fischietto. Erano le sette e trenta.

«Va bene. Mi telefoni, però. Forse ci vedremo là.» Scese dal treno che già cominciava a muoversi.

«Dannazione,» disse Yvon mentre guardava il treno uscire dalla stazione. Entrò nell'affollata sala d'attesa. Presso l'uscita vide Khalifa.

«Perché diavolo non è su quel treno?» chiese Yvon.

Khalifa sorrise leggermente. «Mi è stato detto di seguire la ragazza al Cairo: nessuno ha parlato di prendere treni per il sud.»

«Cristo,» disse Yvon, dirigendosi verso l'uscita della stazione. «Mi segua.»

Raoul stava aspettando in macchina. Quando vide Yvon, accese il motore. Yvon fece entrare Khalifa sul sedile di dietro quindi si mise accanto a lui.

«Cosa è successo nella moschea?» domandò Yvon, mentre l'auto si inseriva nel traffico cairota.

«Guai,» disse Khalifa. «La ragazza parlava con Stephanos, ma Stephanos le aveva piazzato alle spalle un gorilla. Per proteggerla sono stato costretto a interrompere l'incontro. Non avevo scelta. Il luogo era infelice, quasi altrettanto pericoloso del serapeo l'altro giorno. Ma, in rispetto della sua sensibilità, non ho fatto fuori nessuno. Ho lanciato qualche urlo, sparato due o tre colpi, svuotato l'intera moschea.» Khalifa rise con disprezzo.

«Grazie della considerazione per la mia sensibilità. Ma mi dica, Stephanos ha minacciato in qualche modo o fatto delle mosse qualsiasi contro Erica Baron?»

«Non so,» disse Khalifa.

«Ma era questo che lei doveva scoprire,» disse Yvon.

«Dovevo proteggere la ragazza, quindi, se possibile, scoprire qualcosa,» disse Khalifa. «In quelle circostanze, proteggere la ragazza ha richiesto tutto il mio impegno e la mia attenzione.»

Yvon si girò dall'altra parte e guardò un ciclista con una cesta di pane sulla testa che li stava superando. Si sentiva frustrato. Le cose andavano male e ora Erica Baron, la sua ultima speranza di mettere le mani sulla statua di Seti, aveva lasciato Il Cairo. Guardò Khalifa. «Spero che sia pronto a partire. Stanotte volerà a Luxor.»

«Tutto quello che vuole,» disse Khalifa. «Questo lavoro sta diventando interessante.»

Quarto giorno

Balianeh, ore 6.05

«Arrivo a Balianeh fra un'ora,» disse il conduttore da dietro la porta dello scompartimento letto.

«Grazie,» disse Erica, mettendosi a sedere e tirando la tenda del finestrino. Era l'alba. Il cielo era rosa pallido e in distanza si vedevano basse montagne nel deserto. Il treno andava forte, con leggere vibrazioni. Le rotaie correvano proprio sul margine del deserto libico.

Erica si lavò al piccolo lavabo e si truccò leggermente. La notte prima aveva cercato di leggere uno dei libri su Tutankhamon che aveva comprato alla stazione, ma il movimento del treno l'aveva addormentata subito. Nel bel mezzo della notte si era svegliata un momento e aveva spento la luce.

Servirono una colazione all'inglese nella vettura ristorante quando un pezzo di sole comparve all'orizzonte orientale. Mentre mangiava il cielo rosa divenne azzurro. Era incredibilmente bello.

Sorseggiando il caffè, Erica sentì come se un peso le fosse stato tolto di dosso. Al suo posto c'era invece un euforico senso di liberazione. Le pareva che il treno la conducesse a ritroso nel tempo, corresse nell'antico Egitto dei faraoni.

Poco dopo le sei scese dal treno a Balianeh. Pochissimi passeggeri scesero lì e il treno ripartì subito dopo che l'ultimo ebbe messo il piede a terra. Con qualche difficoltà Erica recuperò la valigia allo sportello dei bagagli e uscì dalla stazione per entrare nell'animazione di quella piccola cittadina rurale. Nell'aria c'era una certa gaiezza. La gente qui sembrava molto più felice che al Cairo. Ma faceva più caldo. Anche al mattino così presto si sentiva la differenza.

In attesa sul piazzale della stazione c'erano diversi vecchi tassì. La maggior parte dei guidatori dormivano, a bocca aperta. Ma quando uno si accorse di Erica si svegliarono tutti e cominciarono a parlare insieme. Finalmente spinsero avanti un tipo smilzo. Aveva barba e baffi non curati: sembrava contento che toccasse a lui e fece un ampio inchino a Erica aprendole la portiera del tassì degli anni quaranta.

Sapeva qualche parola di inglese, fra cui «cigarette». Erica gliene diede un po' ed egli accettò immediatamente di portarla in giro, promettendo di tornare in tempo per il treno delle diciassette per Luxor. Il prezzo pattuito fu di cinque sterline egiziane.

Uscirono dal paese verso nord, quindi svoltarono a ovest allontanandosi

dal Nilo. Con la radiolina attaccata alla maniglia della portiera destra, in modo che l'antenna uscisse dal finestrino mancante, l'autista sorrideva tutto contento. Da entrambe le parti della strada si stendeva un mare di canne da zucchero rotto da qualche isolato palmizio.

Superarono un puzzolente canale d'irrigazione e traversarono il villaggio di El Araba el Mudfuna, una misera collezione di casette di malta costruite proprio al limite della zona coltivabile. Si vedeva pochissima gente: qualche donna vestita di nero con grossi otri d'acqua sulla testa. Erica le guardò con attenzione. Portavano il velo.

Poco dopo il villaggio l'autista fermò e fece un largo gesto con la mano. «Seti,» disse senza togliere la sigaretta di bocca.

Erica uscì dall'auto. Eccoci dunque. Abydos. Il luogo scelto da Seti I per costruire il suo magnifico tempio. Mentre Erica aveva appena cominciato a frugare nella borsa alla ricerca della guida, comparvero un gruppo di giovani venditori di scarabei. Era la prima turista della giornata e solo pagando il biglietto d'ingresso di cinquanta piastre ed entrando nel tempio vero e proprio poté liberarsi della loro insistenza.

Col Baedeker in mano sedette su un blocco di pietra e si mise a leggere la parte che riguardava Abydos. Conosceva bene il tempio, ma voleva controllare quali parti fossero state decorate con geroglifici durante il regno di Seti I. Il tempio, infatti, era stato terminato dal figlio e successore di Seti, Ramsete II.

All'oscuro dell'idea di Erica di visitare Abydos, Khalifa scrutava i passeggeri che scendevano a Luxor. Il treno era arrivato in perfetto orario ed era stato accolto dal consueto assalto di venditori che offrivano frutta e bevande ghiacciate ai viaggiatori di terza classe dove le carrozze non hanno vetri ai finestrini. Una folla turbinosa saliva e scendeva dai vagoni; quando si udì il fischietto che annunciava la partenza del treno per Assuan, il movimento divenne frenetico. In Egitto i treni viaggiano in orario.

Khalifa accese una sigaretta e poi un'altra, lasciando salire oltre il naso grifagno il fumo in ampie volute. Stava ai margini del caos, in un luogo da cui poteva sorvegliare l'intero marciapiede della stazione e anche l'uscita principale. Nessuna traccia di Erica. Il treno partì. Khalifa uscì dalla stazione e andò alla posta per telefonare al Cairo. C'era qualcosa che non andava.

Abydos, ore 11.30

Erica passava da una stanza incredibile all'altra nell'esplorare il tempio di Seti I. Finalmente sperimentava tutto l'elettrizzante mistero dell'Egitto. I bassorilievi erano magnifici. Progettò di tornare ad Abydos, restarci parecchi giorni e fare qualche seria traduzione dei geroglifici che coprivano i muri del complesso del tempio. Per il momento si limito a scorrere i testi per vedere se il nome di Tutankhamon comparisse mai insieme a quello di Seti nelle iscrizioni. No, tranne che nella cosiddetta Galleria dei Re, dove quasi tutti i faraoni dell'Antico Egitto erano elencati in ordine cronologico.

Nelle stanze interne, dove si erano conservate anche le iscrizioni sui soffitti, usò la pila per guardare i geroglifici.

Mentalmente ripeté la sua traduzione della frase incisa sul piedestallo della statua di Seti: «Eterno riposo sia garantito a Seti I, che regna dopo Tutankhamon.» Ammise che la frase non aveva molto più senso qui nel tempio di Seti che sul suo balcone all'Hilton. Frugando nella borsa tirò fuori le foto delle iscrizioni sulla statua: poi controllò se nel tempio ci fosse qualche combinazione di segni simile. Un lavoro lento che alla fine si rivelò inutile. Non riuscì nemmeno a trovare il nome di Seti scritto come sulla base della statua, cioè identificato con Osiride: nel tempio il nome di Seti usato era quello che lo identificava con Horus.

La mattinata si trasformò felicemente in pomeriggio, con Erica dimentica sia del gran caldo sia del suo appetito. Erano le tre passate quando dalla cappella di Osiride passò nel *sancta sanctorum* del dio. Era un tempo una splendida sala il cui tetto era sostenuto da dieci colonne: ora il sole la inondava di luce, illuminando i magnifici bassorilievi relativi al culto di Osiride, il dio della morte.

Nella sala in rovina non c'erano altri turisti ed Erica si mosse lentamente, indisturbata nella contemplazione di quelle opere d'arte. Dall'altra parte della sala giunse a una porticina che dava in un andito oscuro. Consultando il Baedeker appurò che la stanza che si trovava oltre quella porta era descritta semplicemente come la stanza delle quattro colonne.

Prese in mano la pila ed entrò. Diresse pian piano il raggio di luce sulle pareti, sulle colonne e sul soffitto di quella stanza completamente immersa in un silenzio di tomba. Con attenzione avanzò sul pavimento irregolare e si mosse fra le grandi colonne. Sulla parete opposta all'entrata si aprivano gli accessi alle tre cappelle di Iside, Seti I e Horus. Emozionata, Erica entrò in fretta nella cappella di Seti: la sua dislocazione nell'ambito del santuario di Osiride era incoraggiante.

Nella piccola cappella non entrava alcuna luce. La pila di Erica riusciva a illuminare soltanto una piccola superficie, mentre il resto era immerso nelle tenebre: ma quasi subito trovò fra i geroglifici il sigillo di Seti I esattamente come era scritto sulla statua, cioè identificato con Osiride.

Erica studiò i geroglifici nei pressi del sigillo di Seti, immaginando che il testo corresse verticalmente da sinistra a destra. Senza tradurre parola per parola capì in fretta che la piccola cappella era stata completata dopo la morte di Seti ed era stata utilizzata per i riti di Osiride. Quindi si imbatté in qualcosa di strano, quasi incredibile: nientemeno che un nome proprio. I nomi propri non appaiono mai sui monumenti faraonici. Erica mise insieme i fonemi: Ne-neph-ta.

Diresse il raggio della pila a terra per posarvi la borsa; voleva fare una fotografia a quel curioso nome. Fece per piegarsi e gelò: nel cerchio di luce stava un cobra, la testa eretta e il corpo arcuato, la lingua biforcuta che staffilava l'aria, gli occhi gialli con la fessura nera della pupilla che la fissavano con mortale concentrazione. Erica rimase impietrita. Solo quando il serpente abbassò il cappuccio ebbe il coraggio di lanciare uno sguardo dietro di sé, verso la porta della cappella. Dopo un'altra occhiata al serpente che si ritirava, scappò verso la luce del sole e giunse con le gambe che le tremavano al botteghino dei biglietti.

L'addetto ringraziò Erica per l'informazione e le disse che erano anni che cercavano di ammazzare quel cobra. Il santuario di Osiride fu quindi temporaneamente chiuso.

Nonostante l'episodio del serpente, fu con riluttanza che lasciò Abydos per tornare a Balianeh a prendere il treno. Era stata una giornata magnifica: il suo unico rimpianto era di non aver potuto fotografare il nome Nenephta. Si ripropose di verificarlo, domandandosi chi mai fosse: uno dei visir di Seti I?

Il treno per Luxor aveva cinque minuti di ritardo. Erica si sedette col libro di Tutankhamon, ma la sua attenzione fu presto attirata dal paesaggio. La valle del Nilo cominciava a restringersi: in certi punti si vedeva il limite dei campi coltivati da entrambe le parti. Mentre il sole si avvicinava all'orizzonte occidentale, Erica cominciò a notare la gente che rincasava: bambini in groppa a bufali, uomini e asinelli carichi da far pietà. Erica dal treno vedeva nei cortili: si domandò se la gente che viveva in quelle casette di malta era felice e serena come nei miti pastorali, o non piuttosto cosciente di una presa malsicura sulla vita. In un certo senso, la loro vita era senza tempo, si svolgeva in un lasso preso a prestito.

A Nag Hammadi il treno traversò il Nilo e prese a correre sulla Riva Orientale, in un mare di canne da zucchero che impediva qualsiasi vista del paesaggio. Erica tornò ai suoi libri, prendendo in mano *La scoperta della tomba di Tutankhamon* di Howard Carter e A.C. Mace. Cominciò a leggerlo e, nonostante lo conoscesse già, ne fu subito presa. Era sempre una sorpresa come scrivesse bene un tipo meticoloso e in apparenza arido come Carter. Ogni pagina comunicava l'eccitazione della scoperta ed Erica si ritrovò a leggere sempre più in fretta, come se fosse un giallo.

Poiché nel libro erano riprodotte, Erica studiò poi le superbe fotografie scattate da Harry Burton. Trovò particolarmente interessante quella delle due statue gemelle di Tutankhamon poste simmetricamente a guardia dinanzi alla soglia della camera funeraria. Paragonandole alle due analoghe statue di Seti, le venne in mente per la prima volta di essere una delle poche persone al mondo che lo sapevano. Era importante sapere che le due statue avevano formato una coppia del genere, perché trovarne era un evento molto raro: dallo stesso luogo da cui provenivano le statue potevano uscire numerosi altri oggetti, ma certo non un altro paio di sculture come quelle. All'improvviso Erica si rese conto che il luogo dove erano state ritrovate era altrettanto importante che le statue stesse dal punto di vista archeologico. E forse rintracciare il luogo era un'impresa più fattibile che recuperare le statue. Erica guardò fuori del finestrino le distese di canna da zucchero, riflettendo.

Probabilmente la maniera migliore di venire a sapere dove erano state trovate le statue era quella di atteggiarsi a compratrice di oggetti antichi per conto del Museo di Belle Arti di Boston. Se riusciva a convincere le persone giuste di esser pronta a pagare importanti somme, le avrebbero forse mostrato qualche pezzo di valore. Se fosse apparso qualche altro pezzo del tesoro di Seti, poteva darsi che fosse in grado di stabilirne il luogo di origine. C'erano un sacco di se. Ma era un piano, soprattutto poi se il figlio di Hamdi non avesse potuto darle informazioni.

Il bigliettaio girò per gli scompartimenti annunciando Luxor. Erica provò un fremito d'impazienza. Sapeva che Luxor è per l'Egitto ciò che Firenze è per l'Italia, il gioiello. Fuori della stazione c'era un'altra sorpresa: gli unici tassì rimasti erano carrozzelle... Ridendo contenta, Erica si accorse di amare già Luxor.

Arrivata al Winter Palace Hotel scoprì perché era stato tanto facile trovarvi una camera libera nonostante la grande affluenza di turisti: l'albergo era in via di restauro e per arrivare alla sua camera si dovevano scavalcare

mattoni e sacchi di cemento. Solo poche delle camere erano agibili. Ma questo imprevisto non la turbò. Amava anche l'hotel. Aveva un certo fascino vittoriano. Dall'altra parte del giardino sorgeva il Nuovo Winter Palace Hotel: una costruzione anonima. Fu lieta di trovarsi dov'era. Invece dell'aria condizionata, la camera di Erica aveva un soffitto altissimo e un lento, grande ventilatore appeso. Una porta a vetri dava sul balcone, dalla ringhiera di ferro battuto, che guardava sul Nilo.

Non c'era doccia: la stanza da bagno era dominata da una grossa vasca di porcellana, che immediatamente Erica riempì fino all'orlo. Era appena entrata nell'acqua rinfrescante quando nell'altra stanza squillò l'antiquato telefono. Per un attimo pensò di non rispondere: poi la curiosità superò la scomodità e, afferrando un asciugamano, andò a rispondere.

«Benvenuta a Luxor, signorina Baron.» Era Ahmed Khazzan.

Per un momento, la sua voce le riportò tutte le paure. Anche se aveva deciso di mettersi sulle tracce della statua di Seti, le pareva di aver lasciato al Cairo tutta la violenza e i pericoli. Ora, le autorità tornavano a cercarla. Tuttavia, il tono di Khazzan era amichevole.

«Spero che si diverta,» disse.

«Certo, sì,» rispose Erica. «Ho avvertito il suo ufficio.»

«Sì, me l'hanno fatto sapere. È per questo che l'ho chiamata: ho chiesto all'hotel di avvertirmi del suo arrivo, in modo da poterle dare il mio benvenuto. Vede, signorina Baron, ho una casa a Luxor e ci vengo il più frequentemente possibile.»

«Capisco,» disse Erica, chiedendosi dove voleva andare a parare.

Ahmed si schiarì la gola. «Bene, signorina Baron, perché non viene a cena con me stasera?»

«È un invito ufficiale o di pura cortesia, signor Khazzan?»

«Niente di ufficiale. Posso mandarla a prendere verso le sette e mezzo.»

Erica rifletté un secondo. Sembrava una cosa assolutamente innocua. «Va bene, sarò felice di venire.»

«Magnifico,» disse Ahmed, palesemente contento. «Mi dica, signorina Baron, le piace cavalcare?»

Erica alzò le spalle. Per la verità, non saliva in groppa a un cavallo da anni e anni. Ma da bambina le piaceva molto e l'idea di visitare a cavallo l'antica città l'attirava. «Sì,» disse con qualche incertezza.

«Meglio ancora,» disse Ahmed. «Si metta qualcosa di adatto e le mostrerò un po' di Luxor.»

Tenendosi forte per salvar la vita, Erica lasciò che lo stallone nero facesse di testa sua, una volta giunti al limitare del deserto. L'animale rispose con un impeto di velocità e salì la breve duna, galoppando per quasi un miglio in cima. Finalmente Erica tirò le redini per aspettare Ahmed. Il sole era appena tramontato, ma c'era ancora abbastanza luce per vedere bene le sottostanti rovine del tempio di Karnak. Oltre il fiume le montagne di Tebe si alzavano decise alla fine dei campi coltivati. Riusciva perfino a distinguere l'entrata alle varie tombe dei nobili.

Erica fu ipnotizzata dalla scena e il palpitante animale che cavalcava le dava l'impressione di essere trasportata nel passato. Ahmed cavalcava al suo fianco senza parlare. Intuiva i suoi pensieri e non voleva interromperne il corso. Erica lanciò uno sguardo al suo profilo aguzzo nella morbida luce. Era vestito con indumenti ampi e comodi, con la camicia aperta sul petto e le maniche arrotolate sugli avambracci. I suoi capelli neri e lucidi erano scomposti dal vento e goccioline di sudore gli si erano formate sulla fronte.

Erica era ancora sorpresa per il suo invito e non riusciva a scordarsi la sua carica ufficiale. Era stato cordiale, fino a quel momento, ma non comunicativo. Si domandò se il suo fine non fosse ancora e sempre Yvon de Margeau.

«È bello qui, non è vero?» disse dopo un po'.

«Magnifico,» disse Erica. Lottò con lo stallone, ormai fremente di muoversi ancora.

«Amo Luxor.» Si voltò a guardare Erica, con il viso serio ma perplesso.

Erica era sicura che stava per aggiungere qualcosa, ma si limitò a fissarla per diversi minuti e quindi si voltò di nuovo a osservare il panorama del Nilo. Mentre guardavano in silenzio, le ombre fra le rovine si allargavano, annunciando il sopraggiungere della notte.

«Mi spiace,» disse alla fine. «Deve essere affamata. Andiamo a mangiare.»

Tornarono alla casa rustica di Ahmed, costeggiando il tempio di Karnak e la riva del Nilo, dove l'equipaggio di una feluca era sceso ad accamparsi per la notte e ora cantava a mezza voce. Quando giunsero alla casa di Ahmed, Erica lo aiutò a mettere a posto i cavalli: quindi entrambi si lavarono le mani in un acquaio di legno in cortile prima di entrare in casa.

La governante di Ahmed aveva preparato la cena e l'aveva servita in soggiorno. Ciò che preferì Erica era il *ful*, un intingolo con fagioli, lenticchie e ceci, coperto d'olio di sesamo e condito con aglio, spagnolette e se-

mi di comino. Ahmed si stupì che non l'avesse mai assaggiato prima. Il piatto principale era costituito da pollame: Erica pensò qualche galletto striminzito, ma Ahmed le spiegò che si trattava di hamama, piccione, arrostito sulla brace.

In casa sua Ahmed si rilassò e la conversazione divenne facile. Fece centinaia di domande a Erica a proposito della sua infanzia nell'Ohio. Fu un po' imbarazzata sull'argomento del suo background ebraico e rimase sorpresa di constatare che per Ahmed non faceva nessuna differenza. Le spiegò che l'inimicizia con Israele era in Egitto un sentimento nazionale con delle ragioni politiche, ma che nessuno identificava israeliani ed ebrei. La gente non pensava che fossero sinonimi.

Ahmed si interessò in modo particolare all'appartamento di Erica a Cambridge e le fece raccontare un mucchio di particolari. Solo quando ebbe finito le disse che aveva studiato anche a Harvard. Durante la cena, lei lo giudicò sì riservato, ma non misterioso. Se glielo si domandava, acconsentiva a parlare di sé. Parlava in modo affascinante, con un leggero accento inglese preso a Oxford, dove si era poi laureato. Era un uomo sensibile e quando Erica gli domandò se era mai uscito con qualche ragazza americana, le parlò di Pamela con un tale sentimento che Erica sentì venirle le lacrime agli occhi. Quindi la stupì narrandole la fine della storia: aveva lasciato Boston per l'Inghilterra troncando la relazione.

«Intende dire che non vi siete mai scritti?» domandò incredula.

«Mai,» disse tranquillamente Ahmed.

«Ma perché?» lamentò Erica. Amava il lieto fine e odiava ciò che finisce male.

«Sapevo che avrei dovuto tornare qui, nel mio paese,» disse Ahmed distogliendo lo sguardo. «C'era bisogno di me al ministero. A quel tempo, non c'era posto per i sentimenti.»

«Ha mai rivisto Pamela?»

«No.»

Erica bevve un sorso di tè. La storia di Pamela risvegliò in lei sentimenti tristi in relazione agli uomini e all'abbandono. Ahmed non sembrava il tipo. Voleva cambiare argomento. «Qualcuno della sua famiglia è mai venuto a trovarla nel Massachusetts?»

«No...» Ahmed fece una pausa, poi continuò. «Veramente mio zio è venuto negli Stati Uniti, poco prima che io partissi.»

«Nessuno è venuto a trovarla e non è tornato a casa per tre anni?»

«Proprio così. Boston è lontanuccia dall'Egitto.»

«E non era triste e pieno di nostalgia?»

«Sì, terribilmente, prima di incontrare Pamela.»

«Suo zio l'ha conosciuta?»

Ahmed esplose. Tirò la tazza di tè contro il muro, dove andò in mille pezzi. Erica rimase di stucco.

L'arabo si prese la testa fra le mani e lei poté sentire il suo ansimare. Cadde un silenzio orribile, mentre Erica era combattuta fra la paura e la comprensione. Si domandò che cosa fosse accaduto fra Pamela e lo zio di Ahmed. Che cosa mai poteva suscitare una simile reazione?

«Mi perdoni,» disse Ahmed, col capo sempre chino.

«Mi spiace se ho detto qualcosa di male,» disse Erica, posando la tazza di tè. «Forse è meglio che ritorni all'albergo.»

«No, non se ne vada, per favore,» disse Ahmed, alzando la testa. Aveva il volto pallidissimo e sconvolto. «Non è stata colpa sua. È soltanto che sono molto teso. Non vada via. Per favore.» Ahmed si alzò, versò un'altra tazza di tè a Erica e ne prese una anche per sé. Quindi nel tentativo di alleggerire l'atmosfera tirò fuori alcuni oggetti antichi che il suo ministero aveva appena confiscato.

Erica poté ammirarli a suo piacimento. C'era anche una statuina di legno mirabilmente intagliata. Cominciò a sentirsi meglio. «Avete confiscato numerosi pezzi provenienti dal tesoro di Seti I sul mercato nero?» disse disponendo con cura su un tavolo vicino gli oggetti antichi.

Ahmed la guardò in silenzio per diversi secondi, pensando. «No, non credo. Perché me lo domanda?»

«Oh, per nessuna ragione particolare, solo per il fatto che oggi ho visitato il tempio di Seti a Abydos. *En passant*, sa nulla del problema che hanno laggiù per colpa di un cobra?»

«I cobra sono un pericolo potenziale in tutti i luoghi di interesse archeologico, specialmente a Assuan. Bisognerebbe davvero mettere in guardia i turisti. Ma nei luoghi più frequentati non c'è nessun problema. Non si può assolutamente paragonare il pericolo dei cobra con quello del mercato nero. Appena quattro anni fa hanno rubato interi blocchi di bassorilievi dal tempio di Hathor a Dendera, in pieno giorno!»

Erica annuì. «Se non altro, questo viaggio mi ha insegnato la potenza distruttiva del mercato nero. Così, oltre alle mie traduzioni, ho deciso di far qualcosa per combatterlo.»

Ahmed alzò gli occhi all'improvviso. «Attenta, è un campo minato. Le sconsiglio caldamente di immischiarsene. Per darle un'idea, due anni fa è

arrivato un giovane idealista americano laureato a Yak con scopi analoghi ed è scomparso senza lasciar tracce.»

«Bene,» disse Erica, «io non sono un'eroina. Ho solo qualche idea molto pacifica. Ah, e volevo chiederle se conosce il negozio di Hamdi qui a Luxor.»

Ahmed distolse lo sguardo. Gli tornò alla mente la visione del corpo torturato di Tewfik Hamdi. Quando si voltò di nuovo verso Erica, il suo viso era sconvolto. «Tewfik Hamdi è stato appena ucciso come suo padre. C'è qualcosa in pentola che non riesco a capire, su cui il mio ufficio e la polizia stanno indagando. Lei ha già avuto la sua parte di fastidi a questo riguardo, quindi la imploro di concentrarsi sul suo lavoro di traduzione.»

Erica rimase colpita dalla notizia della morte di Tewfik Hamdi. Un altro delitto! Cercò di pensare a ciò che presumibilmente significava, ma era ormai stanca per la giornata così piena appena trascorsa. Ahmed notò la sua stanchezza e si offrì di accompagnarla all'albergo, cosa che Erica accettò subito di buon grado. Raggiunsero l'hotel alle undici e dopo aver ringraziato Ahmed della sua ospitalità Erica andò a letto chiudendosi ben bene a chiave.

Si spogliò piano piano, bramando il letto. Nel togliersi il trucco pensò ad Ahmed. La sua intensità l'aveva colpita e nonostante quella esplosione, in complesso aveva goduto della sua compagnia. Terminati i riti propiziatori del sonno, si infilò fra le lenzuola. Un attimo prima di addormentarsi pensò ad Ahmed e Pamela: si domandava se... ma il suo ultimo pensiero fu un nome misterioso proveniente dal passato remoto: Nenephta.

Quinto giorno

Luxor, ore 6.30

L'eccitazione di trovarsi a Luxor svegliò Erica prima dell'alba. Ordinò di portarle la colazione in camera e se la fece servire sul balcone. Con la colazione arrivò un telegramma di Yvon: «Arrivo al Nuovo Winter Palace oggi stop vorrei incontrarla questa sera.»

Erica rimase sorpresa. Era sicura che il telegramma fosse di Richard. E dopo aver passato la serata precedente con Ahmed, era un po' confusa. Era incredibile pensare che appena un anno prima aveva sperato ansiosamente in una proposta di matrimonio da parte di Richard. Ora si ritrovava attratta da tre uomini diversi contemporaneamente, e tre uomini diversissimi l'uno

dall'altro. Benché questo la rassicurasse sulla propria sensualità che aveva cominciato a incrinarsi negli ultimi tempi con Richard, anche una situazione del genere era snervante. Bevve il resto del caffè in un solo sorso e decise di non pensare più ai suoi problemi emotivi. Tornò in camera e si preparò alla giornata.

Svuotando la borsa, ci infilò poi il pranzo al sacco che le aveva suggerito di ordinare l'albergo, la pila, sigarette e fiammiferi e il Baedeker del 1929 di Abdul Hamdi. La copertina staccata e altre carte sciolte le mise in un cassetto. Prima di chiuderlo, però, notò il nome scritto nella pagina interna della copertina: Nasef Malmud, Shari el Tahrir 180, Il Cairo. Dunque, i suoi contatti con la traccia Hamdi non erano stati definitivamente troncati dall'omicidio di Tewfik! Al suo ritorno al Cairo sarebbe andata a far visita a questo Malmud. Rimise accuratamente nella borsa la copertina con su l'indirizzo.

Dal Winter Palace a Shari Lukanda, dove si trovavano le botteghe d'antiquario, era una breve passeggiata. Alcune non erano ancora aperte, nonostante molti turisti fossero già in giro. Erica ne scelse una a caso ed entrò.

Era un negozio simile a quello che era stato di Abdul. Significativamente, però, vi erano esposti più pezzi. Erica li osservò con attenzione, distinguendo quelli autentici dai falsi. Il proprietario, un tipo massiccio di nome David Jouran, all'inizio le stette accanto, poi la lasciò guardare a suo piacere ritirandosi dietro il banco.

Di dozzine di anfore «preistoriche», ne trovò solo due che potevano essere autentiche ed erano bruttine. Ne alzò una. «Quanto costa?»

«Cinquanta sterline,» disse il padrone. «Quella che c'è vicino ne costa dieci.»

Erica la guardò. Aveva delle belle decorazioni. Troppo belle: erano spirali, ma spiravano nella direzione sbagliata. Sulle vere anfore predinastiche egizie, le spirali vanno tutte invariabilmente in direzione antioraria: queste andavano tutte in senso orario. «Mi interessano solo le cose antiche,» disse Erica. «E mi pare di vederne un po' poche qua. Speravo di trovare qualcosa di veramente speciale.» Posò l'anfora falsa e andò dal padrone. «Mi hanno inviato in Egitto a comprare qualche pezzo antico particolarmente bello, preferibilmente del Nuovo Regno. Sono preparata a pagarlo molto. Ha qualcosa da mostrarmi?»

David Jouran guardò per qualche momento Erica in silenzio. Quindi aprì un cassetto, ne trasse una pesante testa di Ramsete in granito e la posò sul banco. Il naso era andato e il mento era crepato.

Erica scosse la testa. «No,» disse, guardandosi attorno. «È il meglio che ha?»

«In questo momento.» Jouran ripose la statua rotta.

«Bene, le lascio il mio nome,» disse Erica, scrivendo su un pezzettino di carta. «Sto al Winter Palace. Se le capita qualcosa di speciale, si metta in contatto con me.» Fece una pausa, sperando che l'uomo le mostrasse qualcos'altro, ma lui si limitò ad alzare le spalle e dopo un attimo di silenziosa attesa lei se ne andò.

Accadde lo stesso negli altri cinque negozi che visitò. Nessuno poté mostrarle alcunché di straordinario. Il pezzo più bello che vide era una statuina dell'epoca della regina Hatshepsut. In tutti i negozi lasciò il proprio nome, ma non aveva molta speranza. Finalmente si arrese e andò all'attracco del traghetto.

Costava pochi centesimi traversare il Nilo su quella vecchia barca piena di turisti con le macchine fotografiche a tracolla. Appena sbarcati, furono assaliti da un nugolo di guidatori di tassì, sedicenti guide e venditori di scarabei. Erica salì su uno scassatissimo bus con l'insegna «Valle dei Re» scritta col carbone su un pezzo di cartone: quando in qualche modo tutti i turisti scesi dal traghetto furono assorbiti, il bus si mise in moto.

Erica non stava più nella pelle per l'eccitazione. Oltre i verdi e piani campi coltivati, che terminavano bruscamente ai margini del deserto, si ergevano le imponenti alture di Tebe. Ai loro piedi Erica vide alcuni dei famosi monumenti, come il grazioso tempio di Hatshepsut a Deir el-Bahri. Subito a destra del tempio c'era il paese di Qurna, sulle prime pendici dei colli. Le case di malta erano costruite appena oltre il limitare dei campi. Il loro colore, se non erano imbiancate, non differiva gran che da quello delle colline. Erano pochi gli edifici imbiancati: fra essi spiccava una moschea con un piccolo minareto. Fra le case si aprivano grotte. Erano gli accessi alle tombe dei nobili scavate nella viva roccia, a migliaia. Le autorità avevano cercato diverse volte di sloggiare il villaggio, ma non ci erano mai riuscite.

Il pullman fece una stretta curva e girò a destra a un bivio. Erica intravide il tempio funerario di Seti I. C'era così tanto da vedere.

Il deserto, come al solito, cominciò di colpo. Roccia desolata e sabbia senza una pianta al posto dei verdeggianti campi di canne da zucchero. La strada andava dritta fino alle montagne, poi cominciavano i tornanti. Ci si addentrava in una angusta valle, che diventava man mano più stretta. Il caldo era potente e non c'era un filo d'aria a mitigarlo.

Dopo aver superato il posto di guardia, una casa di pietra, il pullman si fermò in un parcheggio già pieno di altri bus e tassì. Nonostante l'incandescenza del clima il luogo era pieno di turisti. Su un breve pendio sulla destra un baracchino faceva affari d'oro.

Erica si infilò il cappello kaki che si era portata a protezione dal sole. Era difficile per lei credere che era finalmente arrivata alla Valle dei Re, il luogo dove era stata scoperta la tomba di Tutankhamon. La valle era dominata da alte montagne, la più imponente delle quali era a forma di piramide triangolare.

Dalle cime cadeva in continuazione del pietrisco calcareo che confondeva i sentieri disegnati con sassolini che dal parcheggio portavano ai neri accessi delle tombe dei re.

Sebbene la maggior parte dei turisti venuti col pullman si fossero precipitati al baracchino delle bibite, Erica si diresse direttamente all'entrata della tomba di Seti I. Sapeva che era la più vasta e la più spettacolare dell'intera valle e voleva visitarla prima che fosse troppo affollata per vedere se anche lì c'era scritto il nome di Nenephta.

Trattenendo il respiro, varcò la soglia del passato. Benché sapesse già che gli affreschi si erano conservati benissimo, quando li vide così brillanti rimase sorpresa. I colori sembravano dati ieri. Camminò pian piano per il corridoio d'entrata, scese un'altra scalinata, con gli occhi incollati agli affreschi. Erano i ritratti di Seti in compagnia dell'intero Pantheon egizio. Sul soffitto grandi avvoltoi stilizzati spiegavano le ali. Le pitture erano separate da geroglifici: il testo del Libro dei Morti.

Dovette attendere il passaggio di un nutrito gruppo di visitatori prima di poter superare un ponticello di legno che scavalcava un profondo pozzo. Guardando nell'abisso, Erica si domandò se era stato scavato per scoraggiare i saccheggiatori. Oltre il ponte c'era una galleria sostenuta da quattro robusti pilastri. Quindi c'era un'altra scala di pietra, nei tempi antichi sigillata da un macigno all'ingresso e accuratamente mimetizzata. Nel discendere ancor più nella tomba, Erica si meravigliò dello sforzo erculeo che doveva esser costato scavare a mano la roccia. Una volta scesa la quarta scala, decine di metri addentro le viscere della montagna, notò che respirare era divenuto piuttosto difficile. Chissà come avevano fatto gli antichi operai. Non c'era alcuna ventilazione, oltre all'ininterrotta corrente di visitatori boccheggianti e il basso tasso di ossigeno diede a Erica un senso di soffocamento. Non soffriva in realtà di claustrofobia, ma non andava pazza per i luoghi chiusi e doveva sforzarsi di superare razionalmente il suo ti-

more.

Una volta nella camera funebre, Erica cercò di dimenticare l'affanno del proprio respiro e tese il collo ad ammirare i motivi astronomici con cui era decorato il soffitto a volta. Notò anche uno dei tunnel scavati di recente da individui convinti di conoscere la posizione di eventuali stanze segrete: non avevano trovato nulla.

Benché stesse diventando sempre più ansiosa dentro quella tomba, si convinse che doveva assolutamente visitare una piccola stanza laterale dove stava una ben nota rappresentazione del dio del cielo Nut, in forma di vacca. Navigò fra i turisti sulla soglia ma poi, guardando dentro, vide che la stanza era stipata e decise di dimenticare il dio Nut. Voltandosi all'improvviso andò a sbattere contro un uomo che stava entrando nella camera dopo di lei.

«Mi scusi,» disse Erica.

L'uomo sorrise un attimo prima di voltarsi e girare sui suoi passi. Arrivò un'altra ondata di turisti ed Erica si trovò ricacciata nella stanza di Nut contro la sua volontà. Cercò disperatamente di calmarsi, ma il ricordo dell'uomo contro il quale era andata a sbattere la innervosiva. L'aveva già visto... capelli neri, vestito nero e quel sorriso che faceva lampeggiare un incisivo rotto... l'aveva già visto al Museo Egizio al Cairo.

Sapendo che i turisti vanno tutti negli stessi posti, Erica si domandò perché l'uomo l'aveva tanto allarmata. Sapeva che era assurdo preoccuparsi tanto: le sue paure erano il risultato degli avvenimenti degli ultimi giorni, più l'atmosfera opprimente della tomba. Si fece strada a gomitate e tornò nella camera funebre di Seti. L'uomo non c'era più. Dalla parte superiore della camera funebre di Seti partiva una scala che conduceva all'uscita. Erica l'imboccò, con gli occhi bene aperti. Si tratteneva a malapena dal correre. Quindi si fermò di colpo. Dietro uno dei pilastri quadrati alla sua sinistra aveva intravisto l'uomo di prima. Era stato un attimo. Ma adesso Erica era sicura che quell'uomo si stava comportando in modo strano. La stava seguendo. Impulsivamente salì i restanti gradini e si nascose dietro una colonna. In quella stanza ce n'erano quattro, quadrate: su ogni faccia, un bassorilievo di Seti I accanto all'uno o all'altro degli dei egizi.

Erica attese, con il cuore in gola, ricordando senza volere le improvvise esplosioni di violenza attorno a lei dei giorni precedenti. Non sapeva che cosa doveva aspettarsi. Ed ecco l'uomo apparire di nuovo. Girò attorno al pilastro, fingendo di osservare attentamente il bassorilievo. Anche se aveva la bocca semichiusa Erica vide l'incisivo rotto. La superò senza guardar-

la.

Appena fu in grado di comandare alle proprie gambe, Erica dapprima si incamminò e poi si mise a correre verso l'uscita, per i lunghi corridoi e le scalinate interminabili che vi conducevano. Infine emerse alla luce del sole. Qui, all'aperto, il panico in cui era piombata le parve ridicolo e si sentì stupida. La sua certezza delle cattive intenzioni di quell'uomo le sembrò dovuta a pura paranoia. Si guardò alle spalle ma non tornò alla tomba di Seti. Avrebbe guardato se c'era il nome Nenephta qualche altra volta.

Mezzogiorno era passato: il baracchino e tutti gli altri ambienti in cui si poteva riposare erano pieni. Di conseguenza la tomba molto meno monumentale di Tutankhamon era quasi vuota (prima c'era la fila). Erica approfittò di questo fatto e discese i famosi sedici gradini che conducevano all'entrata. Appena prima di entrare, diede un'occhiata all'ingresso della tomba di Seti. Nessuno in vista. Scendendo per il corridoio d'accesso considerò l'ironia del fatto che la tomba meno ricca, quella del faraone più insignificante, fosse l'unica ritrovata quasi intatta del Nuovo Regno: e perfino quella era stata violata due volte nell'antichità.

Superando la soglia che dava nell'anticamera, cercò di ricreare mentalmente quel meraviglioso giorno di novembre del 1922 in cui era stata aperta per la prima volta la tomba. Come doveva essere stato eccitante quando Howard Carter e i suoi si erano trovati di fronte il più fantastico tesoro mai scoperto da archeologi!

Con la sua conoscenza della scoperta, Erica poteva rimettere mentalmente a posto tutti gli oggetti ritrovati nella tomba. Sapeva che le statue a grandezza naturale di Tutankhamon stavano ai due lati della soglia della camera funebre e i tre letti funerari contro la parete. Quindi ricordò lo strano disordine rilevato da Carter nella tomba. Ecco un mistero che non era mai stato spiegato. Forse il disordine era stato provocato dai saccheggiatori di tombe, ma come mai gli oggetti non erano stati rimessi a posto quando la tomba era stata risuggellata?

Facendosi da parte per lasciar uscire un gruppo di turisti francesi, Erica si guardò alle spalle e rivide l'uomo vestito di nero. Stava leggendo una guida. Involontariamente, Erica si irrigidì. Ma riuscì a scacciare le sue paure e a convincersi che stava soltanto immaginandosi dei pericoli che non c'erano. Inoltre l'uomo non parve nemmeno notarla quando gli passò davanti. Lei invece osservò per bene il suo nasone arcuato che gli dava l'aspetto dell'uccello da preda.

Facendosi forza, entrò nella tomba affollata. La camera era divisa in due

da una ringhiera, che impediva di avvicinarsi troppo al sarcofago e agli affreschi. L'unico posto libero alla ringhiera era accanto all'uomo vestito di nero. Esitò un attimo e poi andò a piazzarsi lì. Ammirò il magnifico sarcofago rosa di Tutankhamon e gli affreschi, di gran lunga inferiori a quelli della tomba di Seti. Nel guardarsi attorno le caddero gli occhi sulla guida che l'uomo pareva consultare. Era aperta alla pagina del tempio di Karnak. Non c'entrava niente con la Valle dei Re e tutti i timori di Erica le balzarono addosso di nuovo. Si affrettò ad andar via. Di nuovo, una volta all'aperto si sentì meglio: ma stavolta non pensò più alla propria paranoia.

Non c'erano più tavoli liberi presso il baracchino, che distava una decina di metri dall'ingresso della tomba di Tutankhamon, ma Erica fu felice di vedersi attorniata da tanta gente: le pareva di essere più al sicuro. Sedette al muretto sotto la veranda sorseggiando una bevanda ghiacciata che aveva comprato e mangiando il pasto che si era portata dall'albergo. Aveva continuato a sorvegliare l'uscita della tomba di Tutankhamon e adesso l'uomo uscì e andò al parcheggio dove salì su una piccola auto nera. Sedette sul sedile, lasciando la portiera aperta, i piedi al suolo. Si domandò che senso avesse la sua presenza. Se aveva intenzione di farle del male, perché non gliel'aveva già fatto? Aveva avuto un sacco di occasioni. Concluse che probabilmente aveva solo l'incarico di seguirla, forse per conto delle autorità. Tirò un profondo respiro di sollievo e si ripropose di ignorarlo. Ma anche di stare sempre assieme agli altri turisti.

Il suo pasto consisteva in diversi sandwich all'agnello arrosto. Cominciò a mangiarseli riflettendo, con lo sguardo fisso sull'ingresso della tomba di Tutankhamon. L'aiutò a rilassarsi il pensiero dei turisti dell'epoca vittoriana, che a migliaia avevano sorbito le loro limonate ai tavoli di quella veranda senza nemmeno sospettare di trovarsi a pochi passi dal più grande tesoro del mondo. Anche la tomba di Seti I si trovava a poca distanza dal caffè.

Nell'affrontare il secondo panino considerò la prossimità delle tombe di Ramsete VI e Tutankhamon. L'una era sopra e leggermente più a sinistra dell'altra. Erica ricordò che erano stati i resti delle casette degli operai del cantiere della tomba di Ramsete VI, costruite proprio sopra l'accesso a quella di Tutankhamon, a ritardarne la scoperta da parte di Carter. Soltanto quando si era deciso a scavare una trincea attraverso tutta l'area l'archeologo aveva trovato i famosi sedici scalini discendenti.

Erica interruppe il suo pasto per mettere assieme le informazioni. Sapeva che gli antichi saccheggiatori erano penetrati nella tomba di Tutankhamon

dall'ingresso principale, perché Carter aveva notata tracce di effrazione sulla porta murata. Ma se ci avevano costruito sopra gli alloggi del cantiere significava che già all'epoca di Ramsete VI tutti si erano dimenticati la posizione della tomba di Tutankhamon. Dunque il saccheggio doveva essere per forza avvenuto prima: verso l'inizio della ventesima oppure ancora durante la diciannovesima dinastia. E se la tomba di Tutankhamon fosse stata violata proprio nel corso del regno di Seti I?

Erica si concesse di inghiottire un boccone. Poteva darsi che ci fosse qualche connessione fra la profanazione della tomba di Tutankhamon e l'inusitato comparire del suo nome sulla statua di Seti? Mentre la sua mente considerava le possibilità, Erica alzò lo sguardo e vide un avvoltoio solitario volteggiare alto nel cielo.

Gettò le cartacce nel cestino. L'uomo seduto in macchina non si era mosso. Si era liberato un tavolo vicino ed Erica andò a sedervisi appoggiando a terra la sua borsa.

Nonostante la grande calura, la mente di Erica continuava a galoppare. E se le statue di Seti fossero state messe nella tomba di Tutankhamon dopo l'effrazione? Impossibile, non aveva alcun senso. Inoltre, se le statue fossero state nella tomba di Tutankhamon, Carter le avrebbe catalogate, meticoloso com'era.

No, Erica sapeva che non era quello, non era quello, anche se l'argomento dei saccheggiatori era stato sempre trascurato di fronte all'enormità della scoperta di Carter. Il fatto che la tomba del re fanciullo fosse stata profanata poteva aver qualche significato e l'idea che ciò fosse avvenuto durante il regno di Seti era eccitante per la sua novità: ma non riusciva ancora a spiegarsi niente. Desiderò essere di nuovo al Museo Egizio per consultare il microfilm degli appunti di Carter. Il dottor Fakhry aveva detto che erano in archivio. Anche se non avesse scoperto niente di sensazionale, c'era materiale sufficiente per un articolo interessante su qualche rivista specializzata. Si domandò anche se qualcuno degli scopritori della tomba di Tutankhamon fosse ancora in vita. Sapeva che Carter e Carnarvon erano morti e pensando alla morte di Carnarvon ricordò la cosiddetta «maledizione dei faraoni» e sorrise della fantasia di cui per vendere davano prova i giornali e della credulità della gente.

Finito di mangiare, Erica aprì il Baedeker per decidere quale delle tombe avrebbe visitato adesso. Un gruppo di turisti tedeschi si alzò dai tavoli e vi si aggregò in fretta. Sopra di lei, l'avvoltoio scese in picchiata per piombare su qualche preda ignara.

Khalifa spense la radio della macchina che aveva noleggiato al vedere Erica inoltrarsi nella valle sotto il sole. «Karrah,» imprecò, domandandosi per quale insidiosa tara cerebrale qualcuno si sottoponesse volontariamente a un così spietato calore.

Luxor, ore 20

Nel traversare il vasto giardino che separava il vecchio dal nuovo Winter Palace, Erica comprese perché tanti ricchi inglesi dell'epoca vittoriana scegliessero di svernare nell'Alto Egitto. Benché la giornata fosse stata torrida, una volta che il sole era calato la temperatura scendeva gradevolmente. Nel costeggiare la piscina notò che ancora ci sguazzava una nidiata di ragazzini americani.

Era stata una giornata magnifica. Gli affreschi che aveva visto nelle tombe erano incredibili davvero. Poi, quand'era tornata all'hotel dalla Riva Occidentale, aveva trovato due messaggi, due inviti. Uno di Yvon e uno di Ahmed. La decisione era stata difficile, ma aveva deciso di vedere Yvon, nella speranza che avesse qualche nuova informazione sulla statua. Per telefono le aveva detto che avrebbero mangiato al ristorante del nuovo Winter Palace e che sarebbe venuto a prenderla alle otto. D'impulso gli aveva detto che sarebbe andata lei e che l'aspettasse nella hall.

Yvon indossava un doppiopetto blu con pantaloni bianchi: era pettinato con cura. Offrì il braccio a Erica ed entrarono nella sala da pranzo.

Il ristorante non era vecchio, ma appariva già decaduto: cercava invano di imitare lo stile dei ristoranti europei di lusso. Ma Erica dimenticò in fretta ciò che la circondava quando Yvon cominciò a raccontarle aneddoti circa la sua infanzia in Europa. Il modo in cui descrisse i suoi rapporti molto freddi e formali con i suoi genitori faceva sembrare la cosa più divertente che deplorevole.

«Mi parli un po' di lei,» disse poi Yvon, cercando le sigarette nella giacca.

«Io? Io vengo da tutt'un altro mondo,» disse Erica abbassando lo sguardo e accarezzando il bicchiere di vino. «Sono cresciuta in una casetta ai margini di una cittadina del Middle-West. La nostra famigliola era molto unita.» Erica strinse le labbra e alzò le spalle.

«Ah, ma c'è sicuramente dell'altro,» insistette Yvon con un sorriso. «Ma non mi costringa a insistere da maleducato... me lo dica, o, se non vuole, non me lo dica.»

Erica non stava cercando di fare la misteriosa. Solo, non pensava affatto che Yvon potesse essere interessato a quanto avveniva a una bimba a Toledo nell'Ohio. E non aveva voglia di parlargli della morte di suo padre in un incidente aereo né del fatto che aveva dei problemi con sua madre perché si somigliavano troppo. E poi preferiva sentir raccontare Yvon.

«È mai stato sposato?» domandò Erica.

Yvon si mise a ridere e poi guardò Erica negli occhi. «Io sono sposato,» disse in tono disinvolto. «E ho anche due magnifici bambini, Jean-Claude e Michelle. Solo che non li vedo mai.»

«Mai?» L'idea che uno non vedesse mai i propri figli le pareva del tutto incredibile.

«Vado a trovarli ogni tanto. Mia moglie ha scelto di vivere a Saint-Tropez. Le piace il sole, le piace fare dello shopping, mentre a me non va né l'uno né l'altro. I due ragazzini sono in collegio e d'estate amano stare a Saint-Tropez. Così...»

«Così se ne sta solo solo nel suo castello,» concluse Erica, per alleggerire un po' il discorso.

«No, è un postaccio quello. Sto in un bell'appartamentino che ho in rue Verneuil a Parigi.»

Non fu che al caffè che Yvon acconsentì a parlare della statua di Seti I e della morte di Abdul.

«Le ho portato queste foto da esaminare,» disse, prendendo cinque fotografie in tasca e mettendole sotto gli occhi di Erica. «So che ha visto l'assassino solo per un secondo: ma le chiedo ugualmente, è qualcuno di loro?»

Erica studiò le foto a una a una. «No,» disse dopo un po'. «Non riconosco nessuno. Ma questo non significa che qualcuno di questi non possa essere stato là.»

«Capisco,» rispose Yvon riprendendo le fotografie. «Era soltanto una remota possibilità. Dica, Erica, ha avuto qualche problema da che è venuta nell'Alto Egitto?»

«No... a parte che son sicura che mi pedinano.»

«La pedinano?» disse Yvon.

«È la sola spiegazione a cui posso pensare. Oggi nella Valle dei Re ho rivisto un uomo che avevo incontrato al Museo Egizio. È un arabo col naso a becco e un ghigno da vampiro per un incisivo rotto.» Erica indicò col dito il proprio incisivo destro. Quel gesto fece sorridere Yvon, anche se non era affatto contento che avesse individuato Khalifa. «Non è divertente, sa,»

disse Erica. «Oggi mi ha spaventato, faceva finta di essere un turista ma sfogliava la guida sulle pagine sbagliate. Yvon,» disse, cambiando discorso, «mi parli del suo aereo. Ce l'ha qui a Luxor?»

Yvon annuì, un po' confuso. «Certo. L'aereo è qui a Luxor. Perché me lo domanda?»

«Perché voglio tornare al Cairo. Ho un lavoretto di mezza giornata da svolgere là.»

«Quando?»

«Il più presto possibile,» disse Erica.

«Perche non stasera?»

Erica fu sorpresa della proposta, ma si fidava di Yvon, specialmente ora che le aveva detto di essere sposato. «Perché no?» disse.

Benché non fosse mai salita prima su un piccolo jet privato, aveva sempre pensato che fossero molto più spaziosi. Era sprofondata in uno dei quattro larghi sedili di cuoio: in quello vicino c'era Raoul, che cercava di far conversazione, ma Erica era troppo interessata a quanto stava accadendo e seguiva le manovre del decollo chiedendosi se l'aereo fosse davvero destinato ad alzarsi. Non credeva nei principi dell'aerodinamica. Nei grossi aeroplani non stava nemmeno a pensarci: il fatto che volassero era così incredibile che accettava acriticamente il miracolo. Ma più piccolo era l'aereo e più era costretta a far fronte alla sgradevole realtà che volava.

Yvon aveva un pilota, ma poiché anche lui sapeva pilotare, di solito preferiva star lui ai comandi. Non c'era traffico aereo e immediatamente la torre di controllo dette loro via libera. Il piccolo aguzzo jet sfrecciò sulla pista e in breve si impennò nel cielo. Il sangue defluì dalle dita di Erica.

Una volta che furono in volo, Yvon lasciò i comandi e tornò a parlare con Erica. Cominciando a rilassarsi, lei disse: «Ha detto che sua madre era inglese. Pensa che abbia conosciuto i Carnarvon?»

«Cielo, sì. Io stesso ho conosciuto l'attuale Lord Carnarvon,» disse Yvon. «Perché me lo domanda?»

«Mi interesserebbe sapere se sua figlia Evelyn è ancora viva.»

«Non ne ho la più pallida idea,» rispose Yvon, «ma posso senz'altro informarmi. Ma perché me lo chiede? Crede forse a quella storia della maledizione?» Sogghignò.

«Può darsi,» replicò scherzosamente Erica. «Ho una teoria a proposito della tomba di Tutankhamon che vorrei controllare. Gliene parlerò quando ne saprò di più io stessa. Ma se potesse informarsi su questa figlia di Car-

narvon gliene sarei grata. Ah, un'altra cosa. Ha mai sentito parlare di un certo Nenephta?»

«In quale contesto?»

«In relazione a Seti I.»

Yvon ci pensò un po'. «Mai,» disse poi.

Dovettero girare attorno al Cairo parecchie volte prima di avere l'autorizzazione ad atterrare, ma una volta atterrati non ci furono formalità perché l'aereo era già stato controllato dai doganieri. Arrivarono al Meridien Hotel appena dopo l'una. Là tutti erano estremamente cordiali con Yvon e, benché l'albergo fosse al completo, trovarono in fretta una stanza per Erica adiacente al suo appartamento. Yvon la invitò da lui per un bicchierino dopo che si fosse sistemata.

Erica si era portata dietro soltanto l'indispensabile: guide e pila le aveva lasciate a Luxor. C'era quindi poco da fare per «sistemarsi» e quasi subito entrò nel soggiorno di Yvon.

Si era tolto la giacca e aveva tirato su le maniche della camicia e, quando Erica entrò, stava stappando una bottiglia di Dom Perignon. Prese il bicchiere di champagne che Yvon le tendeva e per un attimo le loro mani si sfiorarono. All'improvviso Erica si accorse della sua straordinaria avvenenza e le parve che fin dal primo momento che si erano conosciuti le cose fossero state destinate ad avvicinarli sempre più. Era sposato, con ogni evidenza non aveva intenzioni serie, ma insomma, nemmeno lei. Decise di rilassarsi e lasciare che la serata seguisse il suo corso naturale. Ma fra le cosce cominciò ad avvertire una pulsazione eccitante e, per distrarsi, si sentì costretta a parlare. «Che cosa l'attira tanto verso l'archeologia?»

«Tutto è cominciato quand'ero studente a Parigi. Alcuni dei miei amici mi avevano convinto a iscrivermi alla facoltà di lingue orientali. Quegli studi mi avevano affascinato e per la prima volta mi ero messo a sgobbare come un pazzo. Non ero mai stato un gran che come studente. Imparai l'arabo e il copto. Ma mi interessava l'Egitto. Immagino che sia più una spiegazione che una ragione. Le piacerebbe guardare il panorama che si vede dalla mia terrazza?» Le porse la mano.

«Molto,» disse Erica, col batticuore. Lo voleva. Non le importava che lui la usasse, che fosse abituato a portarsi a letto tutte le donne attraenti che conosceva. Per la prima volta nella sua vita, si abbandonò al desiderio.

Yvon aprì la porta finestra e uscirono. Sulla terrazza Erica sentì il profumo delle rose mentre ammirava Il Cairo adagiato ai loro piedi, sotto le stelle. La cittadella con i suoi svettanti minareti era ancora illuminata. Pro-

prio di fronte a loro giaceva l'isola di Gezira, circondata dal tenebroso Nilo.

Erica sentiva la presenza di Yvon dietro di lei. Quando alzò lo sguardo sul suo volto angoloso, vide che là stava osservando. Lentamente le si avvicinò e le mise la mano fra i capelli, quindi le prese dolcemente la nuca e la attirò a sé. La baciò dapprima incerto e attento alle sue emozioni, poi con vera passione.

Erica si stupì dell'intensità della propria risposta emotiva. Yvon era il primo uomo con cui era stata dopo Richard e non era sicura delle reazioni del suo corpo. Ma ora gli aprì le braccia, unendo il proprio eccitamento al suo. I vestiti scivolarono loro di dosso naturalmente, mentre i loro corpi affondavano lentamente sul tappeto. E nella luce morbida e silente della notte egiziana essi fecero l'amore con intenso abbandono, con la muta città pulsante come unico testimone.

Sesto giorno

Il Cairo, ore 8.45

Erica si svegliò nel proprio letto. Ricordava vagamente che Yvon le aveva detto che preferiva dormire da solo. Girandosi pensò alla serata precedente e fu stupita di non sentirsi in colpa.

Quando uscì dalla propria camera erano circa le nove. Yvon era seduto sulla terrazza in vestaglia a righine bianche e blu e stava leggendo *Al Ahram*, il giornale governativo ufficioso. I raggi del sole del mattino erano rotti dalla grata, che trasformava la scena in un quadro impressionista. La colazione aspettava sotto copripiatti d'argento.

Quando la vide, lui si alzò e l'abbracciò teneramente.

«Sono molto contento che siamo venuti al Cairo,» disse, porgendole la sedia.

«Anch'io,» disse Erica.

Fu un pasto piacevole. Yvon aveva un humour sottile che piaceva immensamente a Erica. Ma, dopo mangiato, divenne impaziente di riprendere la propria indagine.

«Bene, io me ne vado al museo,» disse piegando il tovagliolo.

«Ti spiace se vengo a farti compagnia?» domandò Yvon.

Erica lo guardò, ricordando l'impazienza di Richard. Non aveva voglia che le facessero fretta. Era meglio andare sola.

«A dir la verità, il lavoro che voglio fare sarà un po' noiosetto. A meno che tu non voglia passar la mattinata in un archivio, preferirei andar sola.» Gli posò la mano sul braccio.

«D'accordo,» rispose Yvon. «Ma ti farò portare là da Raoul.»

«Non è necessario,» protestò lei.

«È la tipica galanteria francese,» replicò allegramente lui.

Il dottor Fakhry condusse Erica in una stanzetta all'interno della biblioteca. Contro una parete, su un tavolino, c'era un lettore di microfilm.

«Talat le porterà i film che desidera,» disse il dottor Fakhry.

«La ringrazio molto del suo aiuto.»

«Che cosa sta cercando?» domandò il dottor Fakhry. La sua mano destra si contrasse di colpo in uno spasmo.

«Notizie sui saccheggiatori di tombe che nell'antichità violarono quella di Tutankhamon,» spiegò Erica. «Non credo che questo aspetto della scoperta sia stato studiato a sufficienza.»

«Violatori di tombe?» disse il dottor Fakhry e si trascinò via.

Erica rimase seduta davanti all'apparecchio tambureggiando con le dita sul tavolo. Sperava che il Museo Egizio avesse molto materiale. Apparve Talat con una scatola da scarpe piena di microfilm. «Le interessa comprare uno scarabeo, signora?» le sussurrò.

Senza nemmeno rispondergli, Erica cominciò a esaminare le schede che descrivevano il contenuto dei microfilm, scritte in inglese e compilate sulla falsariga di quelle dell'Ashmolean Museum che conteneva i documenti originali. Rimase sorpresa dall'abbondanza del materiale e si mise comoda, giacché era chiaro che l'esame si sarebbe protratto un bel po'.

Acceso il visore, Erica inserì il primo microfilm. Per fortuna Carter aveva una calligrafia molto nitida e chiara. Erica andò a vedere gli appunti relativi alle casette dei muratori del cantiere della tomba di Ramsete VI. Non c'era il minimo dubbio: erano state costruite proprio sopra l'accesso a quella di Tutankhamon. Ora Erica era sicura che i saccheggiatori erano penetrati nella tomba di Tutankhamon prima del regno di Ramsete VI.

Proseguì fino al foglio in cui Carter enumerava le ragioni per cui era sicuro, prima ancora di scoprire la tomba di Tutankhamon, della sua esistenza. La prova giudicata più affascinante da Erica fu un'anfora di ceramica blu trovata da Theodore Davis, con su il sigillo di Tutankhamon. Era nascosta sotto una roccia sulle pendici della Valle dei Re. Nessuno si era mai nemmeno chiesto come mai si trovasse là.

Finito il primo microfilm, Erica applicò al visore il secondo. Trattava della scoperta vera e propria. Carter si dilungava nella descrizione di come sia la porta interna sia la porta esterna fossero state risuggellate nell'antichità e vi fosse stato apposto il sigillo della necropoli: quello originale di Tutankhamon si trovava ormai soltanto alla base di ciascuna porta. Carter spiegava in dettaglio perché era sicuro che le porte erano state violate e risuggellate due volte, ma non spiegava perché tutto fosse avvenuto.

Chiudendo gli occhi, Erica riposò un momento. La sua immaginazione la condusse nel passato, alla solenne cerimonia della sepoltura del giovane faraone. Quindi cercò di immaginarsi gli antichi tombaroli. Erano sicuri di sé, o temevano l'ira dei divini guardiani della tomba? Quindi pensò a Carter. Chissà cosa aveva provato entrando per la prima volta nella tomba. Dagli appunti Erica appurò che in quella occasione c'erano anche Callender, il suo assistente, Lord Carnarvon, la figlia di Carnarvon, il capomastro Sarwat Raman.

Per parecchie ore Erica non si mosse di lì. Immaginava benissimo il senso di sbigottito mistero che doveva aver provato Carter. Con schiacciante meticolosità aveva annotato la collocazione di ogni oggetto: la coppa lotiforme d'alabastro e una lampada a olio trovata vicino da sole prendevano parecchie pagine del taccuino di Carter. Studiando quegli appunti Erica si ricordò una cosa che aveva letto da qualche altra parte. Durante il giro di conferenze successivo alla grande scoperta, Carter aveva dichiarato una volta che la strana posizione di quei due oggetti gli aveva fatto sospettare un più profondo mistero, che sperava sarebbe stato risolto dopo un esauriente esame della tomba. Aveva proseguito dicendo che gli anelli trovati sdegnosamente sparsi per terra davano l'impressione che degli intrusi fossero stati colti sul fatto durante un saccheggio.

Alzando gli occhi dallo schermo, Erica si rese conto che Carter dava per scontato un duplice saccheggio della tomba solo perché la porta era stata perforata due volte: ma quella era un'illazione, la spiegazione poteva benissimo essere un'altra.

Poi Erica inserì nel visore un'altra pellicola etichettata «Documenti e corrispondenza di Lord Carnarvon». Più che altro, lettere d'affari concernenti il suo finanziamento all'impresa di Carter. Fece scorrere in fretta le pagine finché le date non coincisero pressappoco con l'epoca della scoperta. Come si era aspettata, dopo il ritrovamento dei sedici scalini discendenti le lettere di Carnarvon diventavano molto più numerose. Erica si soffermò su una lunga missiva di Carnarvon a sir Wallis Budge del British Mu-

seum datata 1° dicembre 1922. Per farla stare tutta in un solo fotogramma era stata rimpicciolita assai. Fece fatica a leggerla. Anche la calligrafia era peggiore di quella di Carter. Nella lettera, Carnarvon aveva descritto tutto eccitato la scoperta ed elencato molti dei famosi oggetti che Erica aveva visto alla mostra itinerante del tesoro di Tutankhamon. Continuò la lettura velocemente finché non le capitò sotto gli occhi una frase. «Non ho aperto le casse e non so che cosa c'è dentro: ma si tratta di papiri, vasellame, candele e candelieri.» Erica rilesse la parola «papiri». Per quanto ne sapeva nessun papiro era stato trovato nella tomba di Tutankhamon. In effetti, quella era stata una delle delusioni: si sperava di trovarci qualche lume circa il tormentato periodo storico in cui visse. Invece niente: senza documenti, quella speranza era andata delusa. Ma qui Carnarvon parlava di papiri a sir Wallis Budge.

Erica tornò agli appunti di Carter. Rilesse gli elenchi stilati il primo, il secondo e il terzo giorno dopo la scoperta: Carter non menzionava alcun papiro. Parlava anzi della sua delusione di non avercene trovati. Strano. Tornando alla lettera di Carnarvon a Budge, Erica confrontò le varie voci elencate a una a una. L'unica discordanza riguardava proprio i papiri.

Quando Erica uscì finalmente dal museo, era primo pomeriggio. Si incamminò lentamente verso l'affollata piazza el Tahrir. Benché avesse appetito, voleva sbrigare un'altra commissione prima di tornare al Meridien. Dalla borsa tirò fuori la copertina del Baedeker e lesse il nome e l'indirizzo dell'amico di Abdul Hamdi: Nasef Malmud, Shari el Tahrir, 180.

Traversare la gran piazza fu un successo in se stesso. Era piena di pullman, bus, auto e persone. All'angolo di Shari el Tahrir girò a sinistra.

«Nasef Malmud,» ripeté. Non sapeva che cosa attendersi. Shari el Tahrir era uno dei viali più eleganti, con negozi all'europea e palazzi di uffici. Il 180 era un edificio di parecchi piani in marmo e vetro.

L'ufficio di Nasef Malmud era all'ottavo piano. Salendoci, nell'ascensore vuoto, Erica si ricordò che a quell'ora nessuno lavora in Egitto e temette di non poter vedere questo Malmud che verso sera. Ma la porta del suo ufficio era aperta. Sulla targa c'era scritto: «Nasef Malmud - Import-Export - Diritto Internazionale».

L'anticamera dell'ufficio era deserta. Delle eleganti macchine da scrivere Olivetti su scrivanie di mogano testimoniavano che gli affari andavano bene.

«Salve,» disse Erica.

Apparve un tipo tarchiato che indossava un vestito di sartoria con tanto

di gilet. Era sui cinquanta e non avrebbe stonato fra i finanzieri di Boston.

«In che posso aiutarla?» domandò in tono professionale.

«Sto cercando il signor Nasef Malmud,» rispose Erica.

«Sono io.»

«Avrebbe un momento da dedicarmi? Dovrei parlare con lei.»

Nasef guardò nella stanza da cui era appena uscito. Aveva in mano una penna ed era chiaro che era occupato. Rivolgendosi a Erica, parlò come indeciso: «Va bene, pochi minuti, però.»

Erica lo seguì nello spazioso ufficio con vista sul viale Shari el Tahrir fino alla piazza e oltre questa al Nilo. Nasef si sedette dietro la sua scrivania e fece segno a Erica di accomodarsi. «Che posso fare per lei, cara giovane?» domandò, unendo le punte delle dita.

«Avrei delle domande da farle a proposito di un certo Abdul Hamdi.» Erica si interruppe per vedere se da parte del suo interlocutore c'era qualche reazione. Non ce ne furono. Malmud stava aspettando che Erica continuasse. Dopo un po', visto che non continuava, parlò lui. «Il nome non mi dice proprio nulla. In quale contesto potrei situare questo individuo?»

«Mi domandavo se per caso non era un suo cliente,» disse Erica.

Malmud si tolse gli occhiali che usava per leggere e li posò sulla scrivania. «Se anche lo fosse, non vedo perché dovrei dirglielo,» disse senza polemica. Era avvocato e come tale doveva essere più interessato a ottenere informazioni che a fornirne.

«Ho alcune notizie su quest'uomo che potrebbero interessarle, se fosse un suo cliente.» Erica cercava di essere altrettanto evasiva.

«Chi le ha fatto il mio nome?» domandò l'avvocato.

«Abdul Hamdi,» disse Erica, sapendo che era una piccola alterazione della verità.

Malmud studiò Erica un momento, uscì dall'ufficio e ne tornò dopo un attimo con una cartellina. Seduto alla scrivania, si rimise gli occhiali e l'aprì. Conteneva un sol foglio che lesse attentamente.

«Sì, pare proprio che io rappresenti questo Abdul Hamdi.» Guardò Erica, in attesa.

«Bene, Abdul Hamdi è morto.» Erica aveva pensato di non usare l'espressione «è stato assassinato».

Malmud guardò pensoso Erica, quindi rilesse il foglio che aveva in mano. «Grazie dell'informazione. Dovrò occuparmi del suo testamento.» Si alzò e le tese la mano, per significare la fine del colloquio.

Andando verso la porta, Erica parlò di nuovo. «Sa che cosa sia un Bae-

deker?»

«No,» le rispose, accompagnandola frettolosamente alla porta.

«Non ha mai posseduto una guida Baedeker?» Erica si fermò sulla soglia.

«No, mai.»

Yvon la stava aspettando quando tornò all'hotel. Aveva un'altra serie di fotografie da farle vedere. Una raffigurava un uomo che le sembrava di avere già visto, ma non poteva esserne sicura. Sentiva che le sue possibilità di riconoscere gli assassini erano molto poche e cercò di dirlo a Yvon, ma lui si limitò a insistere: «Preferirei che tu cercassi di collaborare invece di dirmi cosa dovrei fare.»

Uscendo sul bel terrazzo, Erica ricordò la notte precedente. Adesso Yvon parlava d'affari: era contenta di essersi lanciata in questa avventura a occhi aperti. Il suo desiderio era stato provvisoriamente soddisfatto e ora ciò che gli interessava di più era di nuovo la statua di Seti.

Erica accettò la realtà con tolleranza, ma ciò le fece venir voglia di lasciare Il Cairo e tornarsene a Luxor. Tornò dentro e lo disse a Yvon. Dapprima lui se ne lamentò, ma si accorse ben presto che Erica era testarda nei suoi propositi e un po' ci godeva a contraddirlo. Chiaramente non era abituato a un trattamento simile. Ma alla fine cedette, offrendole persino l'aereo. L'avrebbe seguita, le disse, appena avesse potuto.

Tornare a Luxor fu una gioia. Nonostante il ricordo dell'uomo col dente rotto, Erica si sentiva molto meglio nell'Alto Egitto che nella brutalità del Cairo. Giunta all'hotel, trovò una serie di messaggi di Ahmed che le chiedeva di telefonargli. Li mise accanto al telefono. Andò poi ad aprire la porta del balcone. Erano appena passate le cinque e il sole cominciava a diventare un po' meno micidiale.

Erica fece il bagno per togliersi di dosso la polvere e la fatica del viaggio benché il volo fosse stato breve e comodo. Quando uscì dal bagno chiamò Ahmed, che parve sia felice sia sollevato di sentir finalmente sue notizie.

«Ero molto preoccupato,» disse Ahmed. «Specialmente quando all'albergo mi hanno detto che non l'avevano vista.»

«Stanotte sono andata al Cairo in aereo con Yvon de Margeau.»

«Capisco,» si limitò a rispondere Ahmed. Ci fu una pausa penosa e Erica ricordò che il suo modo di fare era sempre stato strano a proposito di Yvon de Margeau.

«Bene,» disse infine Ahmed, «volevo proporle di visitare insieme il

tempio di Karnak, stasera. C'è la luna piena e rimane aperto fino a mezzanotte. Vale la pena di vederlo.»

«Mi piacerebbe molto,» disse Erica.

Si accordarono che Ahmed sarebbe venuto a prenderla alle nove. Avrebbero visitato il tempio quindi sarebbero andati a mangiare. Ahmed disse che conosceva un ristorantino sul Nilo di proprietà di un suo amico. Le promise che si sarebbe divertita e riappese.

Erica si vestì col suo abito migliore, quello di jersey bruno, scollato. L'abbronzatura e i capelli qua e là schiariti dal sole le conferivano il suo aspetto più femminile. Ordinò che le portassero un bicchiere di vino e sedette sul balcone con il Baedeker e la sua copertina staccata.

Il nome scritto con cura all'interno della copertina era senza alcun dubbio Nasef Malmud. Non c'era stato alcun errore. E allora perché Malmud aveva mentito? Prese il libro in mano e lo esaminò con attenzione. Era un volume ben rilegato, con le pagine cucite, non semplicemente incollate. Aveva molte piantine e illustrazioni al tratto dei monumenti. Erica lo sfogliò, fermandosi spesso a guardare le illustrazioni o a leggere qualche descrizione. C'erano anche diverse mappe più grandi, da spiegare: una era una carta dell'Egitto, una di Saqqara e una della necropoli di Luxor. Le esaminò una per una.

Quando cercò di piegare nuovamente quella di Luxor, ebbe qualche difficoltà. Non voleva tornare come prima. Notò allora che la carta, al tatto, era diversa da quella delle altre cartine. Guardando meglio, si accorse che il foglio era doppio. Alzò il libro in modo da avere la mappa distesa contro il sole al tramonto. Una specie di documento era incollato sul retro della pianta della necropoli di Luxor.

Tornando in camera, Erica chiuse una delle porte del balcone, appoggiò la pianta al vetro contro sole e si sforzò di leggere. Si trattava di una lettera. Lo stampatello in cui era scritta era piccolo e fine, ma era in inglese e leggibile. Era indirizzata a Nasef Malmud.

Caro signor Malmud,

questa lettera è scritta da mio figlio su mia dettatura. Io non so scrivere. Sono un vecchio, quindi se leggerà questa lettera non mi compianga: usi invece le informazioni accluse contro quegli individui che hanno deciso di farmi tacere per sempre piuttosto che pagare. L'itinerario descritto sotto è quello seguito in anni recenti dai più preziosi tesori antichi esportati illegalmente dal nostro paese. Ero stato pagato da un agente straniero (il cui

nome preferisco tacere) per infiltrarmi fra i corrieri in modo di permettergli di ottenere i tesori per sé.

Una volta che sia stato trovato un pezzo prezioso, Lahib Zayed e suo figlio Fathi del Curio Antique Shop ne mandano la fotografia ai possibili acquirenti. Quelli che sono interessati vengono a Luxor a vedere il pezzo. Raggiunto l'accordo, il compratore versa il denaro in un conto numerato presso la Zurich Credit Bank. Il pezzo è quindi trasportato a nord a bordo di feluche e consegnato presso gli uffici del Cairo della *Aegean Holidays*, un'agenzia di viaggio di proprietà di Stephanos Markoulis. Gli oggetti antichi sono quindi inseriti nei bagagli di ignari turisti che viaggiano in gruppo (i più grossi a pezzi) e vanno ad Atene sui jet delle linee aeree jugoslave. Dipendenti corrotti delle linee aeree inoltrano i bagagli a Belgrado e Lubiana. Qui gli oggetti antichi vengono estratti dalle valigie, che tornano ai proprietari come dopo un normale disguido, e fatti proseguire per la Svizzera via terra.

Un nuovo itinerario è stato stabilito di recente via Alessandria. La ditta esportatrice di cotone Futures Ltd. controllata da Zayed Naquib inserisce gli oggetti antichi nelle balle spedite alla *Pierce Fauve Galleries* di Marsiglia. Ma questo itinerario è meno sperimentato del primo e almeno finora viene utilizzato di rado.

Servo suo
Abdul Hamdi

Erica tornò a piegare la pianta e richiuse il Baedeker. Era molto stupita. Senza alcun dubbio la statua di Seti che aveva acquistato Jeffrey Rice gli era giunta per la via d'Atene, come aveva pensato quando aveva conosciuto Markoulis. Era un'idea intelligente, perché i bagagli dei turisti in viaggio organizzato vengono controllati meno accuratamente, in genere, di quelli dei viaggiatori individuali. Chi può mai pensare che una signora sessantatreenne di Joliet, Illinois, porti nella sua samsonite rosa un'inestimabile opera d'arte egizia?

Tornando al balcone, Erica si appoggiò al parapetto a guardare. Il sole si era tuffato con riluttanza dietro le montagne lontane. Nel mezzo dei campi irrigati, sulla Riva Occidentale, in un'ombra color lavanda si ergevano i colossi di Memnon. Si domandò che fare. Pensò se fosse il caso di dare il libro a Yvon o a Ahmed: meglio Ahmed. Ma forse era meglio che attendesse il momento di lasciare l'Egitto: sarebbe stato più sicuro. Per importante che potesse essere scoprire una via d'esportazione illegale del mercato ne-

ro, a Erica interessava la statua di Seti e il luogo dove era stata trovata. Tutta eccitata pensò a tutto il resto che sicuramente si poteva trovare in quel posto. Non voleva che la polizia interrompesse la sua indagine.

Erica cercò di essere realistica a proposito del pericolo di tenere quel libro con sé. Ora era chiaro che il vecchio era un ricattatore sfortunato: era egualmente chiaro che Erica era stata un'aggiunta dell'ultimo momento ai suoi piani. Nessuno sapeva che fosse in possesso di tali informazioni e fino a pochi momenti prima non lo sapeva neanche lei. Si rafforzò nella decisione di ignorare la sua scoperta fino al giorno della sua partenza dall'Egitto.

Mentre le ombre della sera si allungavano lentamente sulla valle del Nilo, Erica considerò di nuovo i suoi piani. Avrebbe continuato a fingersi compratrice per conto del museo di Boston e avrebbe fatto visita al Curio Antique Shop, anche se le pareva di esserci già stata, benché i nomi non li ricordasse affatto. Quindi avrebbe cercato di scoprire se Sarwat Raman, il capomastro di Carter, fosse ancora in vita. Avrebbe dovuto avere quasi ottant'anni. Voleva parlare con qualcuno che era entrato nella tomba il primo giorno e chiedergli del papiro che Carnarvon aveva citato nella sua lettera a sir Wallis Budge. Nello stesso tempo sperò che Yvon prendesse davvero informazioni sulla figlia di Carnarvon come le aveva promesso.

«Quello è il Chicago House,» disse Ahmed, indicando un grosso edificio sulla destra. La carrozzella li stava portando tranquillamente a spasso sulla riva del Nilo, verso Shari el Bahr. Il suono ritmico degli zoccoli dei cavalli era confortante, come il battito delle onde su una scogliera. Era molto scuro, perché la luna non era ancora sorta sui palmizi e sulle creste del deserto. Il venticello che spirava da nord non riusciva nemmeno a increspare lo specchio del Nilo.

Ahmed era ancora impeccabilmente vestito di bianco. Guardando il suo volto abbronzato, Erica riusciva a scorgere soltanto i suoi occhi brillanti e i denti candidi.

Più tempo passava con Ahmed e più non riusciva a spiegarsi perché la frequentava. Era cordiale e amichevole, pure teneva una certa distanza. L'unica volta che l'aveva toccata era stato per aiutarla a salire in carrozzella: le aveva dato la mano e le aveva impartito una spintarella sulla schiena.

«È mai stato sposato?» domandò Erica, sperando di apprendere qualcosa su di lui.

«No, mai,» rispose secco Ahmed.

«Mi spiace,» disse Erica. «Immagino che non siano affari miei.»

Ahmed le circondò le spalle col braccio. «Ma no, va tutto bene: io non ho segreti.» Il tono era nuovamente tenero. «È che non ho mai avuto tempo per l'amore e credo che l'America mi abbia viziato in quel campo. Qui in Egitto le cose vanno in modo molto diverso. Ma questa con ogni probabilità è soltanto una scusa.»

Superarono un agglomerato di ville in stile occidentale sulla riva del Nilo, circondate da un muro intonacato di bianco. A ogni cancello stava un soldato in tenuta da battaglia e col mitra. Ma i soldati non facevano seriamente la guardia. Uno aveva appoggiato il mitra sul muro e chiacchierava con un passante.

«Di chi sono quelle ville?» domandò Erica.

«Di ministri,» disse Ahmed.

«E perché ci sono le sentinelle?»

«Fare il ministro può essere pericoloso in questo paese. Non si può piacere a tutti.»

«Lei è ministro,» disse Erica, preoccupata.

«Sì, ma disgraziatamente la gente se ne frega del mio ministero.» Proseguirono in silenzio mentre i primi raggi di luna penetravano fra le foglie di palma.

«Quella è la sede del nostro ufficio per Karnak,» disse Ahmed, indicando un edificio sulla riva del Nilo. Appena oltre, Erica poteva scorgere i primi massicci pilastri del tempio di Amon, illuminati dalla luna. Si diressero all'entrata e scesero dalla carrozzella. Il breve corridoio d'accesso, guardato da una fila di sfingi rostrate, tolse il fiato a Erica. Alla luce della luna, non si vedeva che il tempio era in rovina e pareva che da un momento all'altro potesse cominciare qualche magico rito.

Avanzarono pian piano nell'atrio tenebroso prima di sbucare nel chiostro principale, traversato il quale all'improvviso, subito prima di entrare nel grande ipostilo, Ahmed le prese la mano. Era come essere trasportati nel passato.

L'ipostilo era costituito da una vera foresta di massicci pilastri di pietra che si alzavano nel cielo notturno. Gran parte del tetto era crollata e raggi di luna piovevano giù sui pilastri illuminandone i geroglifici e i bassorilievi d'una luce d'argento.

Non parlarono: si limitarono a passeggiare mano nella mano. Dopo una mezz'ora Ahmed fece entrare Erica in una porticina e salirono in cima alle prime colonne, sulla parte di tetto rimasta su. Da trentacinque metri d'al-

tezza si vedeva tutto quanto il tempio, che si stende su un'area di un miglio quadrato: era una vista che sbigottiva.

«Erica...»

Si volse. Ahmed aveva il viso piegato da una parte: la guardava con gioia.

«Erica, la trovo molto bella.»

Le piacevano i complimenti, ma la imbarazzavano sempre un po'. Distolse gli occhi e si aggiustò una ciocca di capelli che le era caduta sulla fronte. «Grazie, Ahmed,» disse semplicemente.

Alzando gli occhi, si accorse che Ahmed la stava ancora guardando. Avvertì in lui una specie di conflitto interiore. «Mi ricorda Pamela,» ammise alla fine.

«Ah...» disse Erica. Non era un fatto che potesse inorgoglirla particolarmente, ma si vedeva che per Ahmed era un complimento. Sorrise e guardò il paesaggio sotto il chiaro di luna. Ecco forse la ragione per cui Ahmed continuava a cercarla.

«Ma lei è più bella. Tuttavia, non è il suo aspetto che me la ricorda: è la sua dolcezza, la sua apertura.»

«Senta, Ahmed, non sono troppo sicura di capirla. L'ultima volta che ci siamo visti, le ho fatto una domanda del tutto innocente su Pamela e suo zio e lei è esploso. Ora ricomincia a parlare di lei. Non mi sembra giusto.»

Rimasero in silenzio per un po'. L'intensità di Ahmed era affascinante ma anche un po' pericolosa: il ricordo della tazza sbattuta contro il muro era vivo nella sua mente.

«Pensa di poter vivere mai in un posto come Luxor?» disse Ahmed senza distogliere gli occhi dal Nilo.

«Non saprei,» disse Erica. «Non ci ho mai pensato. È molto bello qui.»

«È più che bello. È un luogo sottratto al dominio del tempo.»

«Mi mancherebbe Harvard Square.»

Ahmed rise, sciogliendo la tensione. «Harvard Square. Che posto pazzo. A proposito, Erica, ho ripensato alla sua intenzione di indagare sul mercato nero. Non sono sicuro di averla scoraggiata abbastanza. Mi terrorizza veramente che voglia immischiarsene. Non lo faccia, per favore. Non posso sopportare l'idea che le accada qualcosa di male.»

Si chinò su di lei e la baciò teneramente sulla tempia. «Venga. Deve assolutamente vedere l'obelisco di Hatshepsut al chiaro di luna.»

E, prendendola per mano, la condusse di nuovo giù.

La cena fu magnifica. Dopo la passeggiata di più di un'ora nello splendore del tempio di Karnak, sedettero a tavola alle undici passate. Il piccolo ristorante sulla riva del Nilo era stato costruito sotto un ombrello di alte palme da datteri. I datteri erano quasi maturi: i grappoli rossicci erano sostenuti da borse di rete che impedivano loro di cadere in testa ai clienti.

La specialità del locale era il kebab di peperoni verdi, cipolla e agnello marinato in aglio, sesamo e menta. Il piatto era servito con contorno di pomodori pelati e carciofi, su un letto di riso. Era un ristorante all'aperto chiaramente frequentato dalla borghesia emergente di Luxor: chiacchieravano gesticolando e ridevano forte. Non si vedeva neanche un turista.

Ahmed si era considerevolmente rilassato dopo la loro conversazione in cima al tempio di Karnak. Mentre Erica gli parlava della sua laurea recente e della sua tesi su «L'evoluzione sintattica nei geroglifici del Nuovo Regno», si attorcigliava pensosamente il baffo. Rise con piacere quando gli confidò che le sue fonti principali di evoluzioni sintattiche erano i poemi d'amore: gli sembrava molto ironico.

Erica gli chiese di parlarle della sua infanzia. Le disse di essere stato molto felice, a Luxor. Ecco perché gli piaceva tanto tornarci. Era stato soltanto da che si era trasferito al Cairo che la sua vita si era complicata. Le disse che suo padre era stato ferito e suo fratello maggiore ucciso nella guerra del 1956. Sua madre era stata una delle prime donne egiziane a diplomarsi e quindi laurearsi. Aveva cercato di farsi assumere al Ministero dei Beni Culturali ma a quei tempi non l'avevano presa perché era una donna. Ora abitava a Luxor e lavorava part-time presso una banca forestiera. Ahmed le disse di avere anche una sorella laureata in legge che lavorava presso il Ministero degli Interni come consulente della guardia di finanza.

Dopo cena presero il caffè. Ci fu un naturale intervallo nella conversazione ed Erica decise di fare una domanda ad Ahmed. «Esiste a Luxor una specie di anagrafe, sicché se uno cerca un individuo possa sapere dove guardare?»

Ahmed non rispose subito. «Qualche anno fa abbiamo cercato di fare un censimento, ma temo che non sia stato un gran successo. Comunque, le informazioni raccolte allora sono state catalogate e ora si trovano nell'edificio governativo che sta di fianco alla posta. Se no si può provare alla polizia. Perché questa domanda?»

«Semplice curiosità,» rispose Erica evasivamente. Non sapeva se parlare ad Ahmed della sua indagine sugli antichi saccheggiatori di tombe: decise

di non farlo perché avrebbe magari cercato di dissuaderla dal continuare, o peggio, se gli avesse detto che intendeva cercare Sarwat Raman si sarebbe messo a ridere. Infatti quando ci pensava anche a lei sembrava una ricerca leggermente disperata. L'ultima notizia di quell'uomo risaliva a cinquant'anni prima.

Fu allora che Erica scorse l'uomo dal vestito nero. Non lo vide in faccia perché le voltava la schiena, ma il suo modo di gettarsi sul cibo le era familiare. Era uno dei pochi vestiti all'occidentale. Ahmed avvertì la sua tensione e domandò: «Cosa c'è?»

«Oh, niente,» disse Erica, uscendo dal *trance*. «Davvero, niente.»

Ma era preoccupata. Se quell'uomo la seguiva anche quando era con Ahmed, significava che non lavorava per le autorità. E allora chi era?

Settimo giorno

Luxor, ore 8.15

La voce registrata del muezzin proveniente dalla piccola moschea vicina svegliò Erica da un sogno agitato. Scappava da qualche creatura invisibile ma terrorizzante in un'atmosfera gelatinosa che progressivamente le impediva i movimenti. Quando si svegliò si accorse di essere tutta ravvolta nelle coperte e comprese l'origine della sensazione che aveva provocato il sogno.

Si tirò su dal letto e aprì le finestre al fresco del mattino. Con l'arietta frizzante sul viso, l'incubo svanì del tutto. Fece un rapido bagno: per qualche misteriosa ragione mancava l'acqua calda e alla fine tremava dal freddo.

Dopo colazione uscì dall'albergo per andare al Curio Antique Shop. Aveva con sé la sua borsa con pila, macchina fotografica Polaroid e guide. Era vestita comodamente.

Scese per Shari Lukanda e notò i nomi dei negozi d'antiquario che aveva già visitato. Quello che cercava ora non era fra loro. Uno dei proprietari che riconobbe le disse che il Curio Antique Shop era sul Shari el Muntazah vicino all'Hotel Savoy. Erica lo trovò molto facilmente. Vicino all'antiquario che cercava ce n'era un altro con porta e vetrina inchiodate rozzamente. Benché non si riuscisse a leggere il nome intero si vedeva la parola *Hamdi*, sicché seppe subito di che si trattava.

Stringendo la borsa entrò nel Curio Shop. C'era una buona varietà di og-

getti antichi, benché a un più attento esame quasi tutti risultassero esser falsi. Una coppia di turisti francesi stava contrattando ferocemente il prezzo di una statuina di bronzo.

Il pezzo più interessante che Erica vide fu una figura *ushabti*, nera e mummiforme, con il viso delicatamente dipinto. Appena i francesi furono usciti, senza acquistare il pezzo, il proprietario del negozio si avvicinò a Erica. Era un arabo dall'aspetto distinto con capelli grigio argento e baffi curati.

«Sono Lahib Zayed. In che posso servirla?» disse passando dal francese all'inglese. Erica si domandò come avesse fatto a indovinare la sua nazionalità.

«Mi interessa quella figura osiriforme nera.»

«Ah, sì. È uno dei miei pezzi migliori. Proviene da una delle tombe di nobili della necropoli di Tebe.» Prese la figuretta delicatamente fra le punte delle dita e la alzò.

Mentre le voltava le spalle Erica si leccò la punta dell'indice. Quando le porse la statua era pronta.

«La maneggi con cura. È un pezzo molto delicato,» disse Zayed.

Erica annuì, sfregando il polpastrello sulla pittura. Rimase pulito. Il pigmento era stabile. Guardò con più attenzione allora la qualità della scultura e il modo con cui erano stati dipinti gli occhi: era un punto critico. Alla fine fu soddisfatta; con ogni probabilità la statuetta era veramente antica.

«Nuovo Regno,» disse Zayed reggendo la statuina a una certa distanza da Erica affinché potesse apprezzarne l'effetto d'insieme. «Riesco a procurarmi pezzi del genere soltanto una o due volte all'anno.»

«E quanto costa?»

«Cinquanta sterline. Di solito ne chiedo di più, ma lei è così carina.» Erica sorrise. «Gliene offro quaranta,» rispose, sapendo benissimo che non si aspettava certo di lucrare il primo prezzo. Sapeva anche che quaranta era un po' di più di quanto poteva permettersi, ma pensava che fosse importante dimostrargli subito la sua serietà.

Inoltre le piaceva la statua. Anche se più tardi fosse venuto fuori che si trattava di un ottimo falso, restava molto decorativa. Conclusero l'affare per quarantun sterline.

«Deve sapere che rappresento un'importante associazione,» spiegò Erica, «e ho l'incarico di cercare qualche pezzo molto, molto speciale. Ha qualcosa che possa andar bene?»

«Credo proprio di sì. Ma non qui: potrò mostrarglieli nel retro del nego-

zio. Gradirebbe un tè alla menta?»

Erica provò un empito d'ansia nell'entrare nel retrobottega. Dovette ricacciare l'immagine della gola tagliata di Abdul Hamdi. Fortunatamente quel negozio era tutto diverso: il retrobottega si apriva su un cortiletto inondato dal sole. Non dava l'impressione claustrale di *Antica Abdul.*

Zayed chiamò suo figlio, un facsimile nero di capelli e più magro di suo padre, e l'incaricò di ordinare del tè alla menta per l'ospite.

Sprofondato in una poltrona, Zayed rivolse a Erica le solite domande: se le piaceva Luxor, se era già stata a Karnak, che cosa ne pensava della Valle dei Re. Le disse poi che aveva molta simpatia per gli americani. Erano così amichevoli.

Erica aggiunse fra sé: e così ingenui...

Arrivò il tè e Zayed tirò fuori dei pezzi interessanti, fra cui diverse statuine di bronzo, una testa di Amenhotep III, in cattive condizioni ma riconoscibile, e una serie di statue di legno. La più bella rappresentava una giovane con geroglifici sulla «gonna» e un viso tranquillo che sfidava il tempo. Costava quattrocento sterline. Dopo averla esaminata accuratamente, Erica si convinse che era autentica.

«Mi interessa la statua di legno, e forse anche la testa di pietra,» disse Erica in tono d'affari.

Zayed si fregò le mani eccitato.

«Dovrò parlare con le persone che rappresento,» disse Erica. «Ma so che c'è una cosa che vorrebbero immediatamente che io comprassi se dovessi vederla.»

«E che cos'è?» domandò Zayed.

«Una statua a grandezza naturale di Seti I come quella comprata un anno fa da un miliardario di Houston. I miei clienti hanno sentito dire che ne è stata trovata un'altra simile.»

«Non ho niente del genere,» disse seccamente Zayed.

«Bene, se le capitasse di sentirne parlare, io sono al Winter Palace.» Erica scrisse il suo nome su un pezzettino di carta e glielo diede.

«E per quanto riguarda questi altri pezzi?»

«Come le ho detto, dovrò parlarne ai miei clienti. Comprerei subito la statua di legno, se fosse per me, ma debbo chiedere l'autorizzazione.»

Erica raccolse la borsa e tornò di là, con la statua che aveva comprato incartata in un giornale arabo. Era convinta di avere recitato molto bene la sua parte. Nell'uscire, notò che il figlio di Zayed stava contrattando con un tale. Era l'arabo che la seguiva. Senza mutare affatto il proprio comporta-

mento e senza guardare nessuno, Erica uscì dal negozio con un brivido che le correva su per la spina dorsale.

Appena suo figlio ebbe sbrigato il cliente, Lahib Zayed chiuse il negozio. «Vieni nel retrobottega,» ordinò a suo figlio. «È la donna su cui ci ha messo in guardia Stephanos Markoulis l'altro giorno quando è stato qui,» disse, una volta che furono soli nel retro del negozio. Aveva anche chiuso la porta che dava sul cortile. «Vai alla posta e telefona a Markoulis. Digli che l'americana è stata in negozio e ha chiesto specificamente della statua di Seti. Io vado da Muhammad ad avvertire gli altri.»

«Che succederà a quella donna?» domandò Fathi.

«Mi sembra ovvio. Quello che è successo al giovanotto di Yale due anni fa.»

«E faranno lo stesso a una donna?»

«Senza il minimo dubbio,» rispose suo padre.

Erica rimase sbalordita per il caos dell'edificio governativo. C'era gente che aspettava da così tanto tempo che, stesa per terra, dormiva. Nell'angolo di una sala vide un'intera famiglia accampata come se si trovassero lì da giorni. Dietro gli sportelli gli impiegati statali ignoravano il pubblico e chiacchieravano fra loro. Ogni scrivania era piena di pile di carte che aspettavano qualche firma impossibile. Era orribile.

Nel tempo che Erica ci mise a trovare qualcuno che parlasse inglese, apprese che Luxor non faceva nemmeno provincia. La *Muhafazah* era situata ad Assuan dove stavano tutti i dati relativi a Luxor. Erica disse alla donna che parlava inglese che cercava un uomo vissuto sulla Riva Occidentale cinquant'anni prima. La donna fece una faccia come per significare che Erica era matta da legare e le disse che era impossibile, ma che avrebbe potuto provare alla polizia. C'era sempre la possibilità che la persona che cercava avesse avuto dei fastidi con le autorità.

Era più facile trattare con la polizia che con gli impiegati statali: almeno i poliziotti erano amichevoli e attenti. Infatti non era ancora arrivata allo sportello che tutti quanti la guardavano nella sede della polizia. Tutti i cartelli erano in arabo, così Erica era andata all'unico sportello dove non c'era fila. Un bel giovane in uniforme bianca venne da lei ma disgraziatamente non parlava inglese. Però le spedì un agente della polizia turistica che lo parlava.

«Che posso fare per lei?» disse con un sorriso.

«Sto cercando di trovare un capomastro di Howard Carter di nome Sar-

wat Raman, se è ancora vivo. Abitava sulla Riva Occidentale.»

«Cosa?» disse il poliziotto, incredulo. Ridacchiò. «Mi hanno già chiesto delle cose strane, ma questa è la più interessante di sicuro. Sta parlando dell'Howard Carter che ha scoperto la tomba di Tutankhamon?»

«Proprio così.»

«Questo accadde più di cinquant'anni fa.»

«Lo capisco,» disse Erica. «Vorrei sapere se questo Raman è ancora vivo.»

«Signora,» disse il poliziotto, «nessuno sa neanche quanta gente viva sulla Riva Occidentale: trovare una famiglia in particolare, senza sapere che il cognome, è quasi impossibile. Ma le dirò che farei se fossi in lei. Vada sulla Riva Occidentale e visiti la piccola moschea del villaggio di Qurna. L'imam è molto vecchio e parla inglese. Magari potrà aiutarla, ma ne dubito. Il governo ha cercato più volte di trasferire il villaggio di Qurna, per far cessare l'attività dei tombaroli, ma non ci è mai riuscito. Quella è gente diffidente e per nulla amichevole. Quindi stia attenta.»

Lahib Zayed guardò di qua e di là per assicurarsi che nessuno lo vedesse entrare nel vialetto d'ingresso. Scivolò rapido fino alla porta e bussò. Sapeva che Muhammad Abdulal era in casa. Era l'ora in cui faceva sempre la siesta. Lahib bussò un'altra volta. Temeva che qualche estraneo potesse vederlo prima che entrasse in casa.

Un piccolo spioncino si aprì e un occhio iniettato di sangue e di sonno comparve. Dopo un attimo la porta si aprì. Lahib varcò la soglia e subito l'uscio si richiuse.

Muhammad Abdulal era avvolto in una vestaglia spiegazzata. Era un omone dai lineamenti marcati e pesanti. Le narici erano buchi larghi e arcuati. «Ti ho detto di non venire mai in questa casa. Sarà meglio che tu abbia una buona ragione d'aver corso questo rischio.»

Lahib salutò cerimoniosamente Muhammad prima di parlare. «Non sarei venuto se non avessi pensato che fosse importante. L'americana, Erica Baron, è venuta in negozio stamattina dicendo di rappresentare un gruppo di compratori. È molto competente e anche astuta: ha perfino acquistato una statuina. Poi ha chiesto specificamente della statua di Seti I.»

«Era sola?» chiese Muhammad, ora allarmato più che irritato.

«Credo di sì,» disse Lahib.

«E ha domandato in particolare della statua di Seti?»

«Esattamente.»

«Bene, questo non ci lascia molta scelta. Me ne occuperò io. Dille che potrà vedere la statua domani sera a condizione che venga sola e che non sia seguita. Dille di venire alla moschea di Qurna al crepuscolo. Avremmo dovuto liberarci prima di lei, come dicevo io.»

Lahib attese di essere ben sicuro che Muhammad avesse finito il discorso prima di parlare. «Ho anche detto a Fathi di mettersi in contatto con Stephanos Markoulis e dargli la notizia.»

La mano di Muhammad scattò come la testa di un serpente e Lahib si prese un ceffone. «Karrah! Chi ti ha detto di informare Markoulis?»

Lahib aspettava chino un'altra sberla. «Mi ha chiesto di avvertirlo se compariva la donna. È coinvolto come noi nella faccenda.»

«Tu non prendi ordini da Stephanos,» gridò Muhammad. «Tu prendi ordini da me. Questo deve essere chiaro. Ora vattene fuori di qua e passa la voce. Bisogna occuparsi di questa americana.»

Necropoli di Luxor, villaggio di Qurna, ore 14.15

Il poliziotto aveva ragione: Qurna non era un posto amichevole. Nel salire la collina che separava il villaggio dallo stradone, non aveva affatto la sensazione di essere la benvenuta come negli altri villaggi che aveva visitato. Vide poche persone e quelle poche nemmeno la guardavano, ma si ritiravano subito. Perfino i cani erano particolarmente ringhiosi.

Aveva cominciato a sentirsi a disagio in tassì, quando l'autista aveva fatto obiezioni udendo che andava a Qurna e non alla Valle dei Re o a qualche altra destinazione più lontana. L'aveva lasciata ai piedi della collina dicendo che il tassì non era in grado di fare la salita.

Faceva un caldo da morire e non c'era ombra da nessuna parte. Il sole egiziano spaccava le pietre e sembrava riflettersi sulla terra. Non un filo d'erba gli resisteva. Tuttavia, la gente di Qurna rifiutava di andarsene altrove. Volevano vivere come i loro antenati, nel luogo dove avevano vissuto i loro antenati nei secoli. Erica pensò che se Dante avesse visto Qurna l'avrebbe inclusa nei gironi dell'Inferno.

Le case erano fatte di malta lasciata al naturale oppure intonacata. Nel salire la collina, Erica notò delle grotte che si aprivano fra una casa e l'altra nella roccia. Di lì probabilmente si entrava nelle antiche tombe. Buona parte delle case avevano cortili con dentro delle curiose strutture: piattaforme lunghe quasi due metri, sostenute a un metro e venti da terra da una sottile colonna. Anche queste erano fatte di fango secco misto a paglia, come le

case. Erica non aveva idea di che cosa fossero.

La moschea era un edificio a un solo piano, intonacato, con un grosso minareto. Erica l'aveva notato fin dalla prima volta che aveva visto Qurna. Come tutto il villaggio, era di malta ed Erica si chiedeva se non si sarebbe sciolto come un castello di sabbia sotto una buona pioggia. Entrò da una bassa porta di legno e si trovò in un piccolo cortile, di fronte a un misero portico di tre colonne. A destra c'era una porticina di legno.

Incerta sul suo diritto a entrare, Erica attese all'ingresso della moschea finché i suoi occhi si abituarono alla relativa oscurità. Le pareti interne erano imbiancate e decorate con complicati disegni geometrici. Il pavimento era coperto di tappeti. Inginocchiato di fronte a una nicchia orientata verso la Mecca stava un vecchio barbuto e ravvolto in un barracano nero. Aveva le mani aperte posate sulle guance e cantava.

Benché il vecchio non si fosse girato, doveva aver avvertito la presenza di Erica, perché presto si piegò, baciò la pagina del Corano e si alzò a guardarla.

Lei non aveva idea di come comportarsi con un sant'uomo musulmano, quindi improvvisò. Si inchinò leggermente e poi parlò. «Vorrei domandarle di un uomo... un vecchio uomo.»

L'imam studiò Erica con i suoi occhi neri profondi quindi le fece segno di seguirlo. Attraversarono il cortiletto ed entrarono dalla porta che aveva visto Erica: conduceva in una piccola stanza austera con una branda da una parte e un tavolino dall'altra. L'imam indicò una sedia a Erica e sedette.

«Perché vuole rintracciare qualcuno a Qurna?» domandò l'imam. «Noi diffidiamo degli stranieri, qui.»

«Sono egittologa e vorrei parlare con uno dei capimastri di Howard Carter se è ancora vivo. Si tratta di Sarwat Raman. Era di Qurna.»

«Sì, lo so,» disse l'imam.

Erica provò un brivido di speranza. Poi l'imam continuò.

«È morto una ventina d'anni fa. Era uno dei fedeli. I tappeti di questa moschea sono dovuti alla sua generosità.»

«Capisco,» disse Erica con evidente disappunto. Si alzò. «Bene, era una buona idea. Grazie dell'aiuto.»

«Era un brav'uomo,» disse l'imam.

Erica annuì e uscì nel cortiletto inondato dal sole accecante, domandandosi come fare per trovare un tassì che la riportasse all'attracco del ferry-boat. Mentre stava per uscire dal cortile, l'imam la richiamò.

Erica si voltò. Era sulla soglia della sua camera. «La vedova di Raman è

ancora in vita. Le interesserebbe parlare con lei?»

«Pensa che lo farebbe?» disse Erica.

«Ne sono sicuro,» disse l'imam. «Fu la governante di Carter e parla inglese meglio di me.»

Erica seguì dunque l'imam per una salita ulteriore, domandandosi come diavolo facesse uno a indossare con quel caldo un barracano di lana nera. Lei era già tutta sudata, nonostante indossasse abiti leggerissimi. L'imam la condusse a una casetta imbiancata nel lato sudovest del villaggio, più in alto delle altre. Immediatamente oltre la casa, la montagna si impennava drammaticamente. A destra iniziava un sentiero scavato nella roccia che Erica immaginò conducesse alla Valle dei Re.

Sulla facciata imbiancata della casa erano stati dipinti con mano incerta vagoni ferroviari, una nave, un cammello.

«Raman ha così ricordato il suo pellegrinaggio alla Mecca,» spiegò l'imam, bussando alla porta.

Nel cortile della casa vicina c'era una delle strane piattaforme che avevano destato la curiosità di Erica. Domandò all'imam a che cosa servivano.

«Nei mesi estivi, la gente dorme all'aperto. Usano quelle piattaforme per evitare cobra e scorpioni.»

Erica rabbrividì.

Una donna molto vecchia aprì la porta. Riconoscendo l'imam sorrise. Parlarono in arabo. Quando la conversazione cessò, si rivolse a Erica.

«Benvenuta,» disse con forte accento inglese, aprendo maggiormente la porta per fare entrare Erica. L'imam salutò e se ne andò.

Come la piccola moschea, la casa era sorprendentemente fresca. Malgrado la rozzezza dell'esterno, l'interno era delizioso. C'era un pavimento di legno coperto di tappeti. I mobili erano semplici e ben ratti, le pareti intonacate e imbiancate. Su tre pareti c'erano molte fotografie incorniciate. Sulla quarta, una pala dal lungo manico e dalla lama incisa.

La vecchia si presentò: era Aida Raman. Disse orgogliosamente a Erica che ad aprile avrebbe compiuto ottant'anni. Con vera ospitalità araba offrì a Erica un succo di frutta ghiacciato, spiegandole che era stato preparato con acqua bollita e che quindi non doveva temere germi di sorta.

A Erica la donna piacque. Aveva capelli ancora scuri spazzolati all'indietro, il viso tondo e un allegro vestito stampato a vivaci colori. Intorno al polso sinistro portava un braccialetto di plastica arancione. Sorrideva spesso mostrando i due denti che le erano rimasti, entrambi di sotto.

Erica le spiegò di essere egittologa e Aida si mostrò molto contenta di

parlare di Howard Carter. Disse a Erica di aver voluto bene a quell'uomo un po' lunatico e molto solitario. Ricordò quanto amasse il suo canarino e quanto fu rattristato dalla sua brutta fine nelle fauci venefiche di un cobra.

Nel sorseggiare la sua bibita, Erica scoprì che si divertiva agli aneddoti della donna: ed era chiaro che anche Aida era tutta contenta di parlare.

«Si ricorda il giorno della scoperta della tomba di Tutankhamon?» le domandò.

«Oh, sì,» disse Aida. «Fu il giorno più bello, quello in cui mio marito divenne un uomo felice. Subito dopo, infatti, su raccomandazione di Carter, ottenne la gestione del luogo di ristoro presso la tomba. Mio marito aveva indovinato che di lì a poco sarebbero arrivati turisti a milioni per vedere la tomba scoperta da Carter. Fu così infatti. Continuò a lavorare agli scavi, ma da allora pensò più che altro a erigere l'edificio: il luogo di ristoro che vi si vede ora è stato rizzato quasi completamente dalle sue mani, lavorando di notte...»

Erica permise ad Aida di divagare un momento, quindi le fece un'altra domanda. «E ricorda tutto di quel giorno?»

«Naturalmente,» disse Aida, un po' sorpresa dell'interruzione.

«Suo marito le ha mai parlato di un papiro?»

Gli occhi della vecchia si velarono per un istante. Le labbra si mossero ma non ne uscì parola. Erica provò un empito di eccitazione. Trattenne il respiro, osservando la strana reazione della vecchia donna.

Finalmente Aida parlò. «La manda forse il governo?»

«No,» rispose Erica.

«Per quale motivo mi fa una domanda simile? Tutti sanno ciò che fu trovato nella tomba. Sono stati scritti dei libri in proposito.»

Posando il bicchiere sul tavolo, Erica spiegò ad Aida la curiosa discrepanza fra la lettera di Carnarvon a sir Wallis Budge e gli appunti di Carter in cui non si parla di papiri. Non era stata inviata dal governo, ripeté poi un'altra volta per rassicurarla. Il suo interesse era soltanto accademico.

«No,» disse Aida dopo una pausa imbarazzata. «Non c'era nessun papiro. Mio marito non avrebbe mai sottratto un papiro dalla tomba.»

«Aida,» disse Erica dolcemente. «Non ho mai detto che suo marito abbia preso il papiro.»

«Sì, invece. Ha detto che mio marito...»

«No. Le ho soltanto domandato se le avesse mai parlato di un papiro. Non lo sto accusando.»

«Mio marito era un brav'uomo. Aveva un'ottima reputazione.»

«Certamente. Carter era un tipo esigente. Suo marito non poteva che essere il migliore. Nessuno sta mettendo in dubbio il buon nome di suo marito.»

Ci fu un'altra lunga pausa. Finalmente Aida si rivolse nuovamente a Erica. «Mio marito è morto ormai da più di vent'anni. Mi ha detto di non parlare mai a nessuno del papiro. E io non l'ho mai fatto, anche dopo la sua morte. Ma nessuno mai ne aveva parlato a me. Ecco perché sono rimasta tanto colpita quando me ne ha parlato lei. In un certo senso è un sollievo parlarne a qualcuno. Non lo dirà alle autorità?»

«No, io non lo dirò,» assicurò Erica. «Se vorrà lo farà lei stessa. Dunque, nella tomba c'era un papiro e suo marito lo prese.»

«Sì,» ammise Aida. «Molti, molti anni fa.»

Erica si era già fatta un'idea di che cosa era successo. Raman aveva sottratto il papiro e l'aveva venduto. Ormai sarebbe stato difficilissimo rintracciarlo.

«Come fece a portarlo fuori della tomba?»

«Lo prese il primo giorno, mentre tutti erano eccitatissimi per il tesoro. Pensava che si trattasse di qualche maledizione e temeva che, se l'avessero conosciuta, avrebbero interrotto i lavori. Lord Carnarvon era un maniaco delle scienze occulte.»

Erica cercò di immaginare gli eventi di quel giorno lontano e fatale. Carter doveva essere stato preoccupato di verificare per prima cosa l'integrità dell'accesso murato alla camera funebre e gli altri abbagliati dai tesori.

«Era davvero una maledizione?» domandò Erica.

«No. Mio marito disse poi che non lo era. Non lo mostrò mai a nessun egittologo: invece ne copiò delle parti e le fece vedere a degli esperti che gliele tradussero. Alla fine mise insieme i pezzetti e disse che non era una maledizione.

«Disse cos'era?» domandò Erica.

«No. Disse solo che era stato scritto al tempo dei faraoni da un uomo molto astuto, che voleva fosse ricordato l'aiuto dato da Tutankhamon a Seti.»

A Erica balzò il cuore in gola. Anche il papiro dunque associava Tutankhamon a Seti I, come l'iscrizione sul piedestallo della statua.

«Ha idea di che fine abbia fatto il papiro? Suo marito forse lo vendette?»

«No, non lo vendette. Ce l'ho ancora io,» disse Aida.

Erica impallidì. Mentre sedeva, immobile, Aida andò a staccare la pala di suo marito dalla parete a cui era appesa. Estrasse il manico di legno dal-

la sede. Era bucato, in fondo: dentro c'era il papiro arrotolato. «Nessuno l'ha più toccato da cinquant'anni,» disse Aida estraendo il documento. Lo srotolò sul tavolo, usando i due pezzi della pala come fermacarte.

Alzandosi lentamente in piedi, Erica lasciò che i suoi occhi si tuffassero ebbri sul geroglifico. Era un documento ufficiale con sigilli di stato. Immediatamente riconobbe il nome di Seti I e quello di Tutankhamon.

«Lo posso fotografare?» domandò Erica, temendo quasi di respirare.

«A patto che la memoria di mio marito non venga infangata,» disse Aida.

«Questo posso promettergliele,» rispose Erica, pasticciando con la Polaroid. «Non farò niente senza il suo permesso.» Prese diverse fotografie accertandosi che fossero venute abbastanza bene da lavorarci sopra. «Grazie,» disse quando ebbe finito. «Ora, rimettiamo a posto il papiro. Per favore, stia attenta: potrebbe valere moltissimo e rendere il nome dei Raman famoso per sempre.»

«Mi interessa di più la reputazione di mio marito,» disse Aida. «Inoltre, il suo nome si estinguerà con me. Avevamo due figli, ma sono morti entrambi in guerra.»

«Suo marito aveva qualcos'altro proveniente dalla tomba di Tutankhamon?»

«Oh, no!» disse Aida.

«Okay,» disse Erica. «Tradurrò il papiro e le dirò che cosa c'è scritto, in modo che possa decidere che cosa intende farne. Non dirò nulla alle autorità. Se crede, potrà farlo lei. Ma per ora non lo mostri a nessun altro.» Erica era già gelosa della sua scoperta. Uscendo dalla casa di Aida Raman, ragionò sul modo più semplice di tornare al suo albergo. L'idea di farsi a piedi le cinque miglia fino al traghetto non le piaceva e decise di proseguire per il sentiero che dalla casa di Aida Raman andava alla Valle dei Re. Là avrebbe certamente trovato un tassì.

Benché arrivare in cima alla collina con quel caldo fosse molto faticoso, il panorama era spettacolare: il villaggio di Qurna stava proprio sotto di lei. Appena oltre, le massicce rovine del tempio della regina Hatshepsut. In cima alla collina Erica guardò in basso. Di fronte a lei si apriva la verde vallata del Nilo, col fiume sinuoso in mezzo. Riparandosi gli occhi dal sole, Erica guardò verso ovest. In quella direzione si stendeva la Valle dei Re. Dal suo punto di vista, Erica poteva vedere oltre la valle i picchi rossi e senza fine delle montagne tebane che lontano lontano si confondevano col possente Sahara. Provò una sensazione di grande solitudine.

Scendere nella valle fu più facile, benché dovesse stare attenta alle irregolarità del sentiero. Presto il sentiero si allargò dopo il bivio con quello proveniente dal Villaggio della Verità, dove Erica sapeva che avevano abitato gli antichi operai della necropoli. Quando raggiunse il fondovalle era tutta accaldata e assetata. Nonostante la sua impazienza di tornare all'hotel e mettersi subito a tradurre il papiro, si diresse al bar affollatissimo per bere qualcosa. Salendo i tre gradini che portavano sulla veranda, non poté fare a meno di pensare a Raman.

Era davvero una storia sbalorditiva. L'arabo aveva rubato il papiro perché pensava che contenesse un'antica maledizione. Temeva che una tale maledizione avrebbe fatto interrompere gli scavi!

Prese una Pepsi e trovò una sedia vuota sulla veranda.

Osservò la struttura dell'edificio. Si meravigliò che l'avesse costruito Raman. Desiderò averlo conosciuto. C'era una domanda in particolare che avrebbe voluto fargli. Perché non aveva restituito il papiro in qualche modo, una volta stabilito che non si trattava di una maledizione? Ovviamente non aveva avuto intenzione di venderlo. L'unica spiegazione a cui Erica poté pensare era che temesse le conseguenze del suo gesto. Inghiottì una gran sorsata di Pepsi e tirò fuori una delle preziose fotografie del papiro. Sembrava che si dovesse leggerlo nel senso solito: dal basso a destra in su. All'inizio si imbatté in un nome proprio, e quasi non credeva ai suoi occhi: «Nenephta... Mio Dio!»

Notando un gruppo di turisti salire su un bus, pensò che forse poteva farsi portare al ferry-boat con loro.

Rimise le foto nella borsa e cercò in fretta la toilette. Un cameriere le disse che si trovava nel seminterrato: ma una volta là fu scoraggiata dall'acre odore di urina. Decise di aspettare di essere di nuovo all'hotel. Corse al bus mentre ci saliva l'ultimo passeggero.

Luxor, ore 18.15

Affacciata al balcone della sua camera, Erica si stirò con le mani dietro la nuca e sospirò di sollievo. Aveva finito la traduzione del papiro. Non era stato difficile, benché non fosse sicura di aver proprio inteso il suo significato.

Guardando il Nilo, vide un lussuoso piroscafo che lo discendeva. Dopo essersi a lungo immersa nell'antichità del papiro la vista di quella nave moderna le parve fuori posto. Era come veder atterrare un disco volante

nel centro di Boston.

Erica tornò al tavolino dove aveva lavorato, prese in mano il foglio dove aveva scritto la traduzione e la rilesse.

«Io, Nenephta, capo architetto del Dio Vivente (possa egli vivere in eterno) il faraone, Re delle nostre due terre, il grande Seti I, faccio reverente ammenda per aver disturbato l'eterno riposo del re fanciullo Tutankhamon, fra queste anguste pareti e con queste scarse provviste per tutta l'eternità. L'inqualificabile sacrilegio tentato nella tomba del faraone Tutankhamon dal tagliapietre Emeni, che abbiamo doverosamente impalato, e i cui resti abbiamo gettato alle iene del deserto, ha servito tuttavia un nobile scopo. Il tagliapietre Emeni mi ha aperto gli occhi e ho compreso le vie degli avidi e ingiusti. Così io, architetto capo, ora conosco il modo di assicurare salvezza eterna al Dio Vivente (possa egli vivere per sempre) il faraone, Re delle nostre due terre, il grande Seti I. Imhotep, architetto del Dio Vivente Zoser e costruttore della sua Piramide, e Neferhotep, architetto del Dio Vivente Khufu e costruttore della Grande Piramide, usarono questo sistema nei loro monumenti, ma senza capirlo appieno. Per tale ragione l'eterno riposo del Dio Vivente Zoser e quello del Dio Vivente Khufu furono disturbati durante il primo periodo di oscurità. Ma io, Nenephta, capo architetto, comprendo le vie e l'avidità dei violatori di tombe. Così dunque sarà fatto, e in questo giorno è risuggellata la tomba del re fanciullo il faraone Tutankhamon.

Anno decimo del figlio di Ra, il faraone Seti T, mese secondo dei germogli, giorno dodicesimo.»

Erica rimise il foglio sul tavolino. La parola che le aveva dato più problemi era «vie». Il geroglifico corrispondente poteva valere «sistema», «modo», o perfino «trucco», ma la parola «vie» rendeva meglio il senso dal punto di vista sintattico. Ciò che significasse, però, rimaneva per lei un mistero.

Tradurre il papiro diede a Erica una grande soddisfazione. Le fece anche sentire sorprendentemente viva la vita dell'Antico Egitto e sorrise dell'arroganza di Nenephta. Nonostante la sua tanto strombazzata conoscenza dell'avidità dei violatori di tombe e delle loro «vie», la magnifica tomba di Seti I era stata saccheggiata meno di cent'anni dopo il suo suggello, mentre l'umile tomba di Tutankhamon era rimasta indisturbata per altri tremila anni.

Riprendendo la traduzione, Erica rilesse il brano riguardante Khufu e Zoser. All'improvviso le dispiacque non aver ancora visitato la Grande Pi-

ramide. Si era sentita così virtuosa a non precipitarsi come i turisti alle piramidi di Giza e ora rimpiangeva di non esserci andata. Come poteva Neferhotep aver usato la «via», il «trucco», il «sistema» nel costruire la Grande Piramide, ma senza «comprenderlo appieno»? Erica guardò le montagne lontane. Con tutti i significati esoterici e misteriosi già attribuiti alla forma e alle dimensioni della Grande Piramide, ecco che Erica ne aveva scoperto un altro, e ancora più antico. Anche al tempo di Nenephta, infatti, la Grande Piramide era un edificio antichissimo: risaliva ad almeno milletrecento anni prima: probabilmente, pensò Erica, Nenephta della Grande Piramide non sapeva molto più di lei. Decise di andarla a vedere. Forse all'ombra della Grande Piramide o nelle sue viscere avrebbe potuto capire che cosa intendeva Nenephta quando parlava di «vie».

Erica guardò l'orologio. Faceva comodamente in tempo a prendere il treno della notte per Il Cairo. Con febbrile eccitazione ficcò nella borsa la macchina fotografica Polaroid, il Baedeker, la pila, dei jeans e un cambio di biancheria. Quindi fece un rapido bagno.

Prima di lasciare l'hotel telefonò ad Ahmed e gli disse che tornava al Cairo per un giorno o due perché aveva un gran desiderio di visitare le piramidi.

Ahmed divenne immediatamente sospettoso. «C'è così tanto da vedere a Luxor. Non possono aspettare, le piramidi?»

«No. Di colpo mi è venuta la frenesia di vederle.»

«Vedrà Yvon de Margeau?»

«Può darsi,» disse evasivamente Erica. Si domandò se Ahmed potesse essere geloso. «C'è qualcosa che vorrebbe gli dicessi?» Sapeva di essere un po' civetta.

«No, certo che no. Anzi non mi nomini neppure. Telefoni, quando torna.» Ahmed riappese prima che potesse dirgli arrivederci.

Mentre Erica saliva sul treno per Il Cairo, Lahib Zayed entrava al Winter Palace Hotel. Aveva un messaggio per Erica che diceva che la sera successiva le avrebbero mostrato la statua di Seti I, se avesse seguito scrupolosamente le loro istruzioni. Ma Erica non c'era e decise di tornare dopo un po', temendo ciò che Muhammad avrebbe potuto fargli se avesse mancato di consegnare a Erica il messaggio.

Dopo la partenza del treno per Il Cairo, Khalifa entrò nell'ufficio postale e fece un telegramma per Yvon de Margeau. Erica era in viaggio per Il Cairo. Aggiunse che si comportava in modo molto strano e che sarebbe

rimasto in attesa di ordini al Savoy.

Ottavo giorno

Il Cairo, ore 7.45

Il complesso delle piramidi di Giza apriva al pubblico alle otto del mattino. Con trenta minuti da far passare, Erica entrò nell'hotel Mena House e ordinò una seconda colazione. Una cameriera dai capelli corvini la condusse a un tavolino sulla terrazza. Erica ordinò caffè e melone. C'erano solo pochi altri clienti sulla terrazza dell'hotel e in piscina nessuno stava facendo il bagno. Proprio di fronte a lei, oltre una linea di palme ed eucalipti, si ergeva la Grande Piramide di Khufu. Con semplicità elementare la sua massa triangolare si stagliava contro il cielo del mattino.

Siccome Erica aveva sentito parlare delle Grandi Piramidi d'Egitto fin da quando era una bambina, era preparata a una delusione nel vederle di persona: ma non fu così. Era già commossa e sbigottita dalla sua maestà e simmetria. Non erano tanto le dimensioni, benché ciò contribuisse, ma il fatto che quella struttura rappresentava un tentativo dell'uomo di lasciare un'impronta sull'implacabile fluire del tempo.

Estraendo il Baedeker dalla borsa, Erica trovò la Grande Piramide e studiò la pianta dell'interno. Cercò di mettersi nei panni di Nenephta. Comprese che probabilmente sapeva più di lui: un'attenta indagine effettuata in tempi moderni, infatti, aveva mostrato che la Grande Piramide, come quasi tutte le altre, aveva subito significative modifiche nel corso della costruzione. Infatti, era stato ipotizzato che la sua costruzione fosse passata attraverso tre stadi. Nel primo, quando ancora era prevista una struttura molto più piccola, la camera funebre doveva essere sotto terra, scavata nella roccia. In seguito, quando la prima camera era già stata scavata ne fu costruita un'altra nel corpo dell'edificio. Erica studiò questa seconda camera sulla pianta. Era stata erroneamente chiamata la camera della Regina. Erica sapeva che non si poteva visitare la camera funebre sotterranea senza uno speciale permesso del ministero: ma la cosiddetta camera della Regina era aperta al pubblico.

Guardò l'orologio. Erano quasi le otto. Erica voleva essere fra i primi a entrare nella piramide. Una volta che fossero arrivati i pullman di turisti, infatti, in quegli angusti cunicoli non si sarebbe stati affatto bene.

Rifiutando continue offerte di gite in asinelio o in cammello, Erica si re-

cò a piedi fino alla base della piramide. Più vicino si andava alla struttura e più monumentale diventava. Benché conoscesse a memoria un sacco di cifre significative, come il numero delle tonnellate di questo o quel materiale impiegato per la sua costruzione, simili statistiche non l'avevano mai commossa più che tanto. Ma ora che stava all'ombra della piramide, camminava come in *trance.* Anche senza la copertura originale in pietra bianca, l'effetto del sole sulla sua superficie era dolorosamente intenso.

Erica si avvicinò all'entrata scavata nell'anno 820 dal califfo Mamoun. Non c'era nessuno ancora ed entrò in fretta. L'abbagliante chiarore del giorno fu sostituito da pastose penombre interrotte da deboli lampadine.

Il tunnel del califfo raggiungeva il cunicolo originale che saliva alla camera della Regina appena oltre gli enormi massi che l'architetto Imenhotep aveva fatto disporre per bloccare l'accesso, i quali si trovavano ancora al loro posto. Il cunicolo ascendente era alto poco più di un metro e mezzo ed Erica dovette piegarsi per percorrerlo. Per facilitare la salita, sul pavimento liscio erano state applicate delle traversine di legno. Il cunicolo era lungo una trentina di metri e quando Erica sbucò alla base della galleria grande fu lieta di potersi rizzare nuovamente.

La galleria grande saliva con la stessa pendenza del cunicolo precedente. Col suo soffitto alto più di sei metri era una vera consolazione. Alla destra di Erica una grata chiudeva l'ingresso al corridoio discendente, che portava alla camera funebre sotterranea. Di fronte a lei si apriva il corridoio che cercava: si chinò nuovamente e imboccò il cunicolo orizzontale che conduceva alla camera della Regina.

Una volta arrivata là fu di nuovo in grado di stare normalmente in piedi. L'aria aveva odor di chiuso ed Erica ricordò le sgradevoli sensazioni che aveva provato nella tomba di Seti I. Chiuse gli occhi e cercò di raccogliere i pensieri. La stanza era priva di decorazioni, come tutte quelle che si trovavano all'interno delle piramidi. Tirò fuori la pila e ispezionò le pareti. Il soffitto era a volta.

Erica aprì il suo Baedeker e cercò la pagina con lo schema della piramide. Cercò ancora di immaginare i pensieri di un architetto come Nenephta che si trovasse dentro la Grande Piramide, tenendo presente che anche ai suoi tempi il monumento aveva più di mille anni. Dalla pianta sapeva che stando nella camera della Regina si era esattamente sopra la camera funebre originaria e sotto la camera del Re. Infatti era stato solo durante il terzo e definitivo stadio della costruzione della piramide che la camera funebre fu disegnata ancora più in alto all'interno della struttura. La nuova camera

fu chiamata camera del Re ed Erica decise che era tempo di andarla a vedere.

Piegandosi per imboccare nuovamente il cunicolo che conduceva alla grande galleria, Erica vide una figura venire verso di lei. Incrociare qualcuno in quel budello sarebbe stato difficile, quindi aspettò. Con l'uscita momentaneamente bloccata, provò un senso di claustrofobia. All'improvviso fu cosciente delle tonnellate e tonnellate di roccia che gravavano sopra di lei. Chiuse gli occhi, respirando profondamente. L'aria era pesante.

«Cristo, non è che una stanza vuota,» imprecò un biondo turista americano. Indossava una maglietta con su scritto «I buchi neri sono fuori vista».

Erica annuì, quindi cominciò a scendere per il cunicolo. Quando raggiunse la grande galleria vide che si era già riempita di gente. Si arrampicò sugli scalini che conducevano alla camera del Re superando un grasso tedesco e dovette di nuovo chinar la testa sotto un basso muro.

Sbucò infine in una camera di granito rosa, di circa cinque metri per nove. Il soffitto era costituito di nove massi disposti orizzontalmente. In un angolo stava un sarcofago molto danneggiato. C'erano circa venti persone nella stanza e l'aria era molto pesante.

Di nuovo Erica cercò di immaginare come una simile struttura potesse suggerire la maniera di ingannare i violatori di tombe. Ma anche questa volta non le venne in mente nulla.

Benché la camera del Re fosse piuttosto grande, era certo insufficiente a contenere tutti i possedimenti funebri di un importante faraone come Khufu. Erica ragionò che le altre camere erano state probabilmente usate per i tesori del faraone, in particolar modo la camera della Regina, che stava proprio di sotto, e forse perfino la grande galleria, benché molti egittologi sostenessero che la grande galleria fosse stata costruita per immagazzinarvi i massi che dovevano poi essere adoperati per chiudere gli accessi alle tombe.

Erica non sapeva come spiegare i commenti di Nenephta. Come tutti gli altri misteri della Grande Piramide, anche questo rimaneva inesplicato. Sempre più persone si affollavano nella camera del Re. Erica decise che aveva bisogno di un po' d'aria. Mise via la guida, ma prima di lasciare la camera voleva vedere il sarcofago. Facendosi strada educatamente attraverso la stanza, guardò nello scatolone di granito. Sapeva che gli studiosi erano discordi a proposito della sua origine, antichità e uso: era troppo piccolo per essere una bara reale e molti egittologi dubitavano perfino che si

trattasse di un sarcofago.

«Signorina Baron...» disse piano una voce acuta.

Erica si voltò, stupita di sentirsi chiamare. Guardò la gente che la circondava. Nessuno pareva guardarla. Quindi abbassò lo sguardo. Un ragazzino dal volto angelico, di circa dieci anni, che indossava una gellabah tutta macchiata, le stava sorridendo.

«La signorina Baron?»

«Sì,» disse Erica esitante.

«Deve andare al Curio Shop a vedere la statua. Deve andarci oggi. Deve andarci da sola.»

Il ragazzino si girò e scomparve fra la gente.

«Aspetta!» gridò Erica. Si fece strada fra la folla e guardò dentro il cunicolo che discendeva. Il ragazzo era già quasi uscito nella grande galleria. Erica cominciò a scendere, ma le traversine rendevano la discesa più difficile quasi della salita. Il ragazzino però sembrava non avere nessun problema e scomparve subito nel cunicolo successivo.

Erica rallentò fino ad assumere un'andatura più sicura. Sapeva che non lo avrebbe mai raggiunto. Pensò al suo messaggio e provò un empito di eccitazione. Il Curio Shop! Il suo stratagemma aveva avuto successo. Aveva trovato la statua!

Luxor, ore 12

Un violento strattone e Lahib Zayed si sentì tirare in piedi. Evangelos stringeva la sua gellabah con dita d'acciaio. «Dov'è?» sibilò sul volto atterrito dell'arabo.

Stephanos Markoulis, vestito informalmente con una camicia aperta sul collo, mise giù la statuina di bronzo che aveva esaminato ben bene e si rivolse ai due uomini. «Lahib, non riesco a capire perché, dopo avermi fatto sapere che Erica Baron è stata nel tuo negozio a chiedere della statua di Seti, adesso non mi vuoi dire dov'è.»

Lahib era terrorizzato, non sapeva chi lo spaventava di più, se Muhammad o Stephanos. Ma sentendo le dita di Evangelos stringersi attorno alla sua gellabah decise che era Stephanos. «E va bene, glielo dirò.»

«Lascialo andare, Evangelos.»

Il greco lasciò all'improvviso la presa così che Lahib barcollò rischiando di cadere prima di recuperare l'equilibrio.

«Allora?» domandò Stephanos.

«Non so dove sia in questo momento, ma so dove abita. Ha preso una camera al Winter Palace Hotel. Ma, signor Markoulis, c'è qualcuno che si occuperà di lei: è già tutto sistemato.»

«Preferirei occuparmene personalmente,» disse Stephanos. «Tanto per essere sicuro, sai. Ma non preoccuparti, torneremo a farti un salutino. Grazie della collaborazione.»

Stephanos fece un cenno a Evangelos e i due uscirono dalla bottega. Lahib non si mosse finché non furono fuori vista. Quindi corse alla porta e li guardò allontanarsi finché non scomparvero del tutto.

«Ci saranno guai grossi qui a Luxor,» disse Lahib a suo figlio quando i due greci furono fuori vista. «Voglio che tu porti ad Assuan tua madre e tua sorella questo pomeriggio. Appena arriva l'americana le trasmetto il messaggio e vi raggiungo. Ora tu va'.»

Stephanos Markoulis disse a Evangelos di aspettarlo fuori mentre lui andava al banco. L'impiegato era un bel nubiano dalla pelle d'ebano.

«Abita qui una certa Erica Baron?» domandò Stephanos.

L'impiegato guardò il registro, facendo scorrere l'indice sull'elenco di nomi. «Sì, signore.»

«Bene. Debbo lasciarle un messaggio. Ha carta e penna?»

«Naturalmente, signore.» Cortesemente l'impiegato diede a Stephanos un foglio di carta da lettera, una penna e una busta.

Stephanos finse di scrivere qualcosa, invece si limitò a tracciare degli scarabocchi sulla carta e chiuse la busta. La diede all'impiegato che si girò e l'infilò nella cassettina corrispondente alla camera 208. Stephanos lo ringraziò e uscì a raggiungere Evangelos. Insieme rientrarono dopo un po', andarono al bar, e quindi salirono inosservati al secondo piano. Bussarono alla 208: nessuna risposta. Stephanos disse a Evangelos di far saltare la serratura mentre lui stava di guardia. La vecchia serratura dell'epoca vittoriana era molto facile da scassinare e furono dentro quasi nello stesso tempo che se avessero avuto la chiave. Stephanos si chiuse la porta alle spalle e diede un'occhiata alla camera. «Perquisiamola un po',» disse. «Poi aspetteremo qui il ritorno della ragazza.»

«Devo ammazzarla subito?» domandò Evangelos.

Stephanos ghignò. «No, prima faremo due chiacchiere. Ho proprio voglia di far due chiacchiere con lei.»

Risero e Stephanos aprì un cassetto del comò. Dentro, in pile ordinate vide i collant di Erica.

Il Cairo, ore 14.30

«Ne sei sicura?» domandò Yvon incredulo. Raoul alzò gli occhi dalla rivista che stava sfogliando.

«Quasi,» disse Erica, godendo della sorpresa di Yvon. Dopo aver ricevuto il messaggio all'interno della Grande Piramide, Erica aveva deciso di andare da Yvon. Sapeva che sarebbe stato felice di rintracciare la statua ed era sicura che l'avrebbe riaccompagnata in volo a Luxor.

«È quasi incredibile,» osservò Yvon, con gli occhi azzurri che gli scintillavano. «Come fai a essere sicura che vogliano mostrarti proprio la statua di Seti?»

«Perché è quello che gli ho chiesto di vedere.»

«Sei incredibile,» esclamò Yvon. «Ho fatto l'impossibile per trovare quella statua e tu la trovi così.» Fece un gesto esplicativo con la mano a palmo in aria.

«Be', non l'ho ancora vista però,» rispose Erica. «Devo andare al Curio Shop di Luxor questo pomeriggio e devo andarci sola.»

«Possiamo partire entro un'ora,» disse Yvon, andando al telefono. Ma era sorpreso che la statua si trovasse a Luxor. Ciò era molto sospetto.

Erica si alzò e si stirò. «Ho passato la notte in treno e gradirei molto far la doccia, se non ti dispiace.»

Yvon le indicò il bagno e Erica ci entrò con la sua borsa mentre Yvon parlava con il pilota.

Yvon completò i preparativi per il volo, quindi attese di udire il rumore della doccia prima di rivolgersi a Raoul.

«Può darsi che questa sia l'occasione che speravamo. Ma bisogna star molto attenti. E adesso che abbiamo assoluta necessità di Khalifa. Mettiti in contatto con lui e digli che arriveremo verso le sei e mezzo. Digli che Erica stasera si incontrerà con le persone che cerchiamo. Digli che ci sarà sicuramente qualche guaio e che deve prepararcisi. Digli anche che se la ragazza ci resta può considerarsi finito.»

Il piccolo jet si inclinò leggermente a destra e descrisse un ampio semicerchio sulla valle del Nilo, circa cinque miglia a nord di Luxor. Scese di un migliaio di metri e si raddrizzò poi puntando verso la pista. Al momento giusto, Yvon tolse gas, alzò gli alettoni e atterrò morbidamente su un cuscino d'aria. Appena a terra invertì il flusso dell'aria nel motore a reazio-

ne e in breve l'apparecchio rallentò fino alla velocità di un normale tassì. A questo punto Yvon lasciò i comandi al pilota, perché portasse lui l'aereo fino al terminal e si mise a chiacchierare con Erica.

«Parliamone ancora un po',» disse, girando uno dei sedili in maniera da fronteggiare Erica. La sua voce era attenta e seria, il che la rendeva un po' ansiosa. Al Cairo, l'idea di esser presto di fronte alla statua di Seti l'aveva eccitata: a Luxor percepiva un po' di strizza.

«Appena arriviamo,» disse Yvon, «prenderai un tassì per conto tuo e andrai al Curio Antique Shop. Raoul e io ti aspetteremo al Nuovo Winter Palace, camera 200. Sono sicuro comunque che la statua non si trova nel negozio.»

Erica alzò gli occhi, decisa. «E che cosa te lo fa pensare?»

«Sarebbe troppo pericoloso. No, la statua sarà da qualche altra parte. Ti accompagneranno loro a vederla. È la prassi. Ma tutto andrà bene.»

«Eppure la statua Abdul Hamdi la teneva in negozio,» obiettò Erica.

«Un caso,» replicò Yvon. «E poi era là di passaggio. Stavolta sono sicuro che ti porteranno in qualche altro luogo a vederla. Cerca di ricordare il posto in modo da saperci tornare. Poi, quando te l'hanno fatta vedere, contratta, contratta molto. Se non lo farai si insospettiranno. Ma ricorda, sono pronto a pagare qualunque somma chiedano, a patto che garantiscano la consegna fuori dell'Egitto.»

«Per esempio presso la Zurich Credit Bank?»

«Come fai a saperlo?» domandò Yvon.

«Dalla stessa fonte da cui ho saputo che bisognava cercare la statua al Curio Antique Shop,» disse Erica.

«E quale sarebbe?» domandò Yvon.

«Non te lo dico,» disse Erica. «Non ancora, almeno.»

«Guarda, Erica, che non si tratta di un gioco.»

«Lo so che non è un gioco,» disse Erica con calore. Yvon la rendeva sempre più ansiosa. «È proprio per questo che non intendo dirtelo, almeno per ora.»

Yvon la guardò perplesso. «Va bene,» disse alla fine, «ma dopo vieni subito al mio albergo. Non possiamo correre il rischio che la statua sparisca di nuovo. Di' loro che il denaro può essere accreditato a loro nome in una qualsiasi banca svizzera nel giro di ventiquattr'ore.»

Erica annuì e guardò fuori del finestrino. Anche se erano le sei passate, l'asfalto della pista irradiava calore. L'apparecchio si arrestò e il motore si spense. Lei sospirò profondamente e si sganciò la cintura di sicurezza.

Da un luogo d'osservazione vicino al terminal commerciale, Khalifa osservò la porta del piccolo jet che si apriva. Non appena vide Erica, si voltò e andò in fretta su una piccola macchina, sedette al volante e controllò se la pistola automatica aveva il colpo in canna e la sicura tolta. Certo che quella sera avrebbe dovuto guadagnarsi la paga, mise in moto l'automobile e si diresse verso Luxor.

Nella camera di Erica al Winter Palace, Evangelos estrasse la sua Beretta di sotto l'ascella e cominciò a picchiettare con l'indice sul calcio d'avorio. «Metti via quella roba,» disse Stephanos dal letto dove si era sdraiato. «Mi innervosisce vederti giocherellare così. Calmati, no? La ragazza dovrà pur venire. Ha qua tutta la sua roba.»

Entrando in città, Erica considerò l'idea di passare dall'albergo. Non c'era senso a portarsi dietro macchina fotografica e ricambio di biancheria. Ma, preoccupata che Lahib Zayed potesse chiudere il negozio primi che ci arrivasse, decise di andarci direttamente, come aveva suggerito Yvon. Fece fermare il tassista all'inizio dell'affollato Shari el Muntazah: il Curio Antique Shop era a mezzo isolato di distanza.

Erica era nervosa: senza volerlo, Yvon aveva accresciuto le sue preoccupazioni. Non poteva fare a meno di ricordare che aveva visto uccidere un uomo per quella statua: che stava facendo, nell'andare a vederla? Mentre si avvicinava al negozio, si accorse che era pieno di turisti. Lo superò senza entrarci. Si fermò alla vetrina seguente e quando vide uscire un rumoroso gruppo di tedeschi sospirò, strinse i denti ed entrò.

Dopo tutte le sue preoccupazioni fu sorpresa di trovare Lahib Zayed tanto cordiale invece che mellifluo o sospettoso. Venne incontro a Erica come se fosse una vecchia amica. «Sono così felice di rivederla, signorina Baron. Non posso nemmeno esprimere tutta la mia felicità.»

All'inizio Erica stette sulle sue, ma la sincerità di Lahib era evidente, così gli permise di sospingerla cortesemente verso il retrobottega.

«Gradirebbe una tazza di tè?»

«Grazie, no. Sono venuta in tutta fretta dopo aver ricevuto il suo messaggio.»

«Ah, sì,» disse Lahib. Batté le mani eccitato. «La statua. È davvero fortunata, perché sta per esserle mostrato un pezzo eccezionale. Una statua di Seti I alta come lei.» E chiuse un occhio, come a stimare meglio la sua altezza.

Erica non poteva credere che fosse così *blasé*. Le sue paure le parvero melodrammatiche e puerili.

«La statua è qui?»

«Oh, no, mia cara. Sa, gliela mostriamo all'insaputa del Ministero dei Beni Culturali.» Le strizzò l'occhio. «Così dobbiamo stare un po' attenti. E poiché si tratta di un pezzo così grande e magnifico, non lo teniamo nemmeno a Luxor. È sull'altra riva, ma siamo in grado di consegnarlo al vostro gruppo ovunque se l'affare si conclude.»

«E come posso vedere la statua?» domandò Erica.

«Semplicissimo. Ma prima di tutto deve capire che dovrà andarci da sola. Non possiamo assolutamente mostrare a troppe persone un pezzo del genere, per ovvie ragioni. Se verrà accompagnata, o anche se sarà seguita, perderà ogni possibilità di vederla. È chiaro?»

«Sì,» disse Erica.

«Molto bene. Tutto quello che deve fare è traversare il Nilo e prendere il tassì fino a un piccolo villaggio che si chiama Qurna, che si trova...»

«Conosco il villaggio,» disse Erica.

«Questo rende tutto più facile,» rise Lahib. «Nel villaggio c'è una piccola moschea.»

«La conosco,» rispose Erica.

«Ah, fantastico, non c'è dunque alcun problema. Ci giunga al tramonto: un mio socio la condurrà a vedere la statua. Tutto qui.»

«Va bene,» disse Erica.

«Un'altra cosa,» continuò Lahib. «Una volta giunta sulla riva occidentale, meglio che dica al tassista di attenderla sotto il villaggio, altrimenti poi farà fatica a trovare un altro tassì per il ritorno.»

«Grazie mille,» disse Erica, compiaciuta dell'interessamento di Lahib.

Lahib guardò Erica avviarsi per Shari el Muntazah in direzione del suo albergo. Si voltò una volta e lui la salutò con la mano. Quindi chiuse in fretta la porta del negozio e l'assicurò con una barra di legno. In un nascondiglio segreto sotto il pavimento sistemò i pezzi migliori che aveva in negozio, quindi chiuse la porta posteriore e si avviò alla stazione. Faceva comodamente a tempo a prendere il diretto delle sette per Assuan.

Mentre Erica camminava verso il suo albergo sulla riva del Nilo si sentiva molto più tranquilla di quanto era stata prima di vedere Lahib Zayed. Le sue preoccupazioni erano infondate. L'arabo era stato aperto, amichevole e ragionevole. La sua unica delusione era che non avrebbe visto la statua che quella sera. Erica guardò il cielo per stimare quanto mancasse al tramonto. Aveva più d'un'ora per tornare all'hotel e mettersi su dei jeans per il viaggio a Qurna.

Avvicinandosi al maestoso Tempio di Luxor, ora circondato dalle case moderne della città, Erica si fermò di colpo. Non aveva pensato a controllare se la seguissero. Se quel tale la seguiva ancora, il suo piano sarebbe saltato. Si voltò in fretta, ma non lo vide. C'erano molti pedoni, ma non l'uomo dal naso a becco e dal vestito scuro. Erica guardò di nuovo l'orologio. Doveva assolutamente assicurarsi di non essere pedinata. Fece in fretta il biglietto per entrare nel tempio e ci entrò. Nel chiostro di Ramsete II, circondato da una doppia fila di colonne, svoltò immediatamente a destra ed entrò in una piccola cappella del dio Amon. Di lì controllava sia il chiostro sia l'ingresso al tempio. Una ventina di turisti giravano fotografando le statue di Ramsete. Erica decise di aspettare un quarto d'ora. Se non fosse comparso nessuno, avrebbe dedotto di non esser più seguita.

Guardò i bassorilievi della cappella. Erano stati scolpiti durante il regno di Ramsete II e non avevano la qualità delle sculture che aveva visto a Abydos. Riconobbe le immagini di Amon, Mut e Khonsu. Quando si voltò di nuovo in direzione del chiostro sobbalzò. Khalifa era comparso da dietro una colonna a non più di due metri da lei. Anche lui fu colto di sorpresa. Portò in fretta la mano alla fondina sotto l'ascella, poi si riprese, ritirò la mano con un sogghigno e scomparve.

Erica sbatté le palpebre. Una volta superato lo choc, corse via dalla cappella e guardò nel corridoio fra l'una e l'altra fila di colonne. Khalifa non si vedeva più.

Stringendo forte la borsa che aveva a tracolla, si affrettò a uscire dal tempio. Sapeva di essere nei guai, l'uomo che la pedinava poteva rovinare tutto. Raggiunse il lungofiume e guardò in entrambe le direzioni. Doveva seminarlo. Guardò l'ora: cominciava già a essere in ritardo.

L'unica volta che Khalifa non l'aveva seguita era stato quando era andata a Qurna e poi, superando la collina pietrosa, era scesa nella Valle dei Re. Erica pensò che poteva fare la stessa strada all'incontrario: andare alla Valle dei Re, poi prendere il sentiero fino a Qurna, dicendo al tassista di aspettarla ai piedi del villaggio. Quindi si accorse che era un piano ridicolo. Probabilmente l'unica ragione per cui Khalifa non l'aveva seguita fino alla Valle dei Re era perché sapeva dove era diretta e non aveva nessuna voglia di sottoporsi a una passeggiata sotto il sole. Non era dunque stato seminato. Ma, se veramente voleva seminarlo, doveva farlo in mezzo alla folla.

Guardando di nuovo l'orologio le venne un'idea. Erano quasi le sette. Alle sette e trenta partiva il treno della notte per Il Cairo, lo stesso che aveva preso la sera prima. Allora, la stazione e il marciapiede erano molto affol-

lati. Era l'idea migliore che aveva escogitato. L'unico guaio era che non avrebbe potuto vedere Yvon. Forse avrebbe potuto telefonargli dalla stazione. Fermò una carrozzella.

Come si era aspettata, la stazione era affollatissima di viaggiatori e si fece strada con difficoltà fino alla biglietteria. Superò una pila di gabbie di vimini contenenti polli schiamazzanti, un piccolo gregge di pecore e capre legate a una colonna e, mentre belati e coccodè si mescolavano al brusio della folla, entrò nell'atrio polveroso e fece un biglietto per Nag Hamdi. Erano le sette e diciassette.

Arrivare al marciapiede fu anche più difficile. Erica non si guardò mai alle spalle. A forza di spintoni giunse alle carrozze di prima classe e salì sul secondo vagone, mostrando il biglietto al ferroviere. Erano le sette e ventitré.

Andò subito alla toilette. Era chiusa a chiave, come quella accanto. Senza esitare andò nel terzo vagone e trovò una toilette aperta. Ci entrò e chiuse la porta, cercando di resistere alla puzza. Si sbottonò i calzoni corti e infilò i jeans, sbattendo il gomito contro il lavabo. Erano le sette e ventinove e udì un fischio.

Quasi in preda al panico infilò una camicetta blu, raccolse i suoi folti capelli in un foulard e li coprì infine con un ampio cappello. Sbirciando lo specchio, sperò di aver mutato aspetto a sufficienza. Lasciò quindi la toilette e letteralmente corse per il corridoio fino al vagone successivo che era di seconda classe e molto più affollato. La maggior parte dei viaggiatori non si erano ancora seduti e stavano sistemando i bagagli sulle reticelle. Erica proseguì fino a raggiungere un vagone di terza. Ritrovò polli e pecore e decise di scendere dal treno. Il marciapiede era affollatissimo. Mentre scendeva, il treno cominciò a muoversi. Erano le sette e trentadue. Il brusio divenne frastuono di saluti e raccomandazioni: tutti gridavano e agitavano la mano intorno a lei. Erica si fece strada fino all'uscita curando di stare sempre in mezzo alla gente, e, per la prima volta, cercò con gli occhi Khalifa.

La folla cominciò a disperdersi. Erica si lasciò trasportare dalla corrente sulla strada. Una volta fuori della stazione si affrettò a entrare in un caffè e si sedette a un tavolino da cui poteva controllare l'ingresso della stazione.

Non dovette aspettare a lungo. Scostando la gente a gomitate, Khalifa si precipitò fuori della stazione: anche da così lontano la sua furia era evidente. Saltò su un tassì che mosse subito giù per Shari el Mahatta verso il Nilo. Erica bevve in fretta il suo caffè. Il sole era tramontato e fra poco sa-

rebbe venuto scuro. Era in ritardo. Prese la borsa e schizzò fuori del caffè.

«Cristo santo!» urlò Yvon. «Per che cosa ti pago duecento dollari al giorno? Me lo sai dire?»

Khalifa sbuffò osservandosi le unghie curate della sinistra. Sapeva di non meritare rimproveri e in un'altra occasione l'avrebbe mandato al diavolo: ma questo incarico gli piaceva. Erica Baron l'aveva giocato e non era abituato a perdere. Se lo fosse stato, sarebbe stato anche morto da un pezzo.

«E va bene,» disse Yvon disgustato. «Cosa facciamo adesso?»

Raoul, che aveva suggerito di assoldare Khalifa, si sentiva più in colpa di lui.

«Dovreste mandare qualcuno ad aspettare il treno,» disse Khalifa. «Ha fatto il biglietto per Nag Hamdi ma non credo che sia partita davvero. Credo che sia stato tutto un trucco per liberarsi di me.»

«E va bene, Raoul, pensaci tu,» disse Yvon sbrigativamente.

Raoul andò al telefono felice di avere qualcosa da fare.

«Ascolta, Khalifa,» disse Yvon, «hai perso Erica e l'intero affare rischia di sfumare. Al Curio Antique Shop le avranno dato appuntamento da qualche parte per vedere la statua: vacci e scopri dove l'hanno spedita. Non mi interessa come farai, ma scoprilo!»

Senza dire una parola Khalifa uscì dalla stanza, sapendo che non c'era modo, per il proprietario del negozio, di tenergli nascosta l'informazione che voleva, a meno che non preferisse morire.

Sotto l'incombente collina di sabbia e pietra, il villaggio di Qurna era già avvolto nell'ombra quando Erica intraprese a piedi la salita che vi conduceva. Il tassì che aveva preso a nolo aspettava con la portiera socchiusa sulla strada sottostante.

Superò le prime case di mota: nei cortili i fuochi su cui cuoceva la cena dei paesani illuminavano di bagliori rossastri le grottesche piattaforme su cui d'estate dormiva la gente. Erica ricordò il motivo per cui erano state inventate - cobra e scorpioni - e rabbrividì nonostante il caldo.

La moschea e il minareto si trovavano ormai a una trentina di metri. Erica si fermò a prendere fiato e guardò nella valle dove si vedevano le luci di Luxor, fra cui spiccava l'alto edificio del nuovo Winter Palace Hotel. Festoni di lampadine colorate come decorazioni natalizie delimitavano l'area della moschea di Abdul Haggag.

Erica stava per rimettersi in cammino quando nell'oscurità ci fu un improvviso movimento vicino ai suoi piedi. Soffocando un urlo di paura, saltò indietro, quasi cadendo a terra. Stava per scappar via quando udì un ringhio, poi un cane abbaiare, poi un altro. Un piccolo branco di cani ringhiosi la circondò all'improvviso. Si chinò a raccogliere una pietra. Il gesto doveva essere familiare a quei cagnacci che si dispersero immediatamente, prima ancora che tirasse la pietra.

Almeno una dozzina di persone camminavano accanto a lei mentre traversava il villaggio: erano donne vestite di nero e velate, silenziose e senza volto nell'oscurità. Erica si rese conto che, se non fosse già passata per Qurna di giorno, adesso, al buio, non avrebbe probabilmente trovato la strada. Un improvviso raglio d'asino ruppe il silenzio, quindi cessò altrettanto bruscamente di com'era iniziato. Da dove si trovava, Erica poteva scorgere la silhouette della casa di Aida Raman stagliarsi contro il fianco della collina. Il lume fioco di una lampada a olio brillava dietro le sue finestre. Proprio lì accanto partiva il sentiero che portava oltre il colle, nella Valle dei Re.

Ormai era a una decina di metri dalla moschea: rallentò il passo. Sapeva di essere in ritardo all'appuntamento. Era calata la notte. Forse avevano pensato che non sarebbe venuta. Forse avrebbe fatto meglio a tornarsene all'hotel, o andare a trovare Aida Raman e dirle che cosa aveva appreso dal papiro. Erica si fermò davanti alla moschea e guardò: appariva deserta. Quindi, ricordando il comportamento cordiale di Lahib Zayed, alzò le spalle e si diresse lentamente verso la porta.

La spinse: era aperta. Il cortiletto era deserto. La facciata della moschea sembrava attrarre e riflettere la luce delle stelle.

Silenziosamente Erica entrò, chiudendosi la porta alle spalle. Non udì alcun movimento. Tutto ciò che udiva erano cani che abbaiavano nel villaggio di sotto. Alla fine si decise a proseguire sotto uno degli archi: provò ad aprire la porta della moschea ma era chiusa. Traversando il portichetto andò a bussare alla porta dell'imam, ma anche qui non ottenne risposta. Nella moschea non c'era nessuno.

Tornò in cortile. Dovevano aver pensato che non veniva. Guardò la porta che dava sulla strada, ma invece di andarsene subito si sedette in cortile, con la schiena appoggiata alla moschea. A est il cielo si stava rischiarando: di lì a poco sarebbe sorta la luna.

Erica frugò nella borsa e si accese una sigaretta. Guardò l'orologio: le otto e un quarto.

Quando la luna spuntò, le ombre nel cortile divennero paradossalmente più fonde. Più Erica se ne stava seduta ad aspettare, più la sua immaginazione le giocava brutti scherzi. Ogni rumore proveniente dal villaggio la faceva sobbalzare. Dopo un quarto d'ora decise che ne aveva abbastanza: si alzò in piedi e si spolverò i pantaloni con le mani. Quindi traversò il cortile e aprì la porta che dava sulla strada.

«Signorina Baron,» disse una figura avvolta in un burnus nero. Era nell'angolo del vicolo: la luna proprio sopra la sua testa impediva a Erica di vederlo in faccia. Prima di continuare fece un inchino. «Chiedo scusa per il ritardo. Per favore, mi segua.» Sorrise, rivelando grossi denti candidi.

Non scambiarono più una parola. L'uomo, che Erica indovinò trattarsi di un nubiano, la condusse su per la collina sopra il villaggio. Seguirono uno dei tanti sentieri e l'andare era facilitato dal chiaro di luna, che si rifletteva sulle rocce e sulla sabbia. Superarono diversi ingressi rettangolari alle tombe.

Ora il nubiano ansimava forte e fu con evidente sollievo che si fermò presso una grotta scavata nella montagna. La grotta era chiusa da una resistente grata di ferro. Applicato alla grata c'era un numero: 37.

«Le domando scusa, ma dovrà aspettare qui per qualche minuto,» disse il nubiano. Prima che Erica potesse rispondere, si avviò nuovamente verso Qurna.

Erica guardò l'uomo allontanarsi, poi l'ingresso della grotta: voleva dirgli qualcosa, ma il nubiano era ormai così lontano che avrebbe dovuto gridare.

Si attaccò al cancello di ferro e lo scosse ma non si aprì. Dentro, sulle pareti della montagna, Erica riusciva a scorgere appena qualche antica decorazione egizia.

Si mise ad aspettare, inquieta, presso l'entrata della tomba, guardando il nubiano sparire fra le prime case del villaggio sottostante. In distanza qualche cane abbaiava. Dietro le sue spalle sentiva incombere la montagna.

Improvvisamente udì un clic metallico alle sue spalle. La paura le fece tremare le gambe. Quindi udì raschiare ferro contro ferro. Voleva scappare, ma non riuscì nemmeno a muoversi mentre la fantasia le suggeriva orrende visioni scaturenti dalla tomba. La porta di ferro si aprì alle sue spalle e sentì dei passi: lentamente si costrinse a voltarsi.

«Buonasera, signorina Baron,» disse una figura uscendo dalla grotta. Era vestita con un burnus nero come il nubiano di prima, ma aveva anche un

cappuccio in testa. Sopra il cappuccio portava un turbante bianco. «Mi chiamo Muhammad Abdulal.» Si inchinò, ed Erica riacquistò parte della propria compostezza.

«Mi scuso per tutti questi ritardi, ma purtroppo sono necessari. La statua che sta per vedere vale moltissimo e temevamo che fosse seguita dalle autorità.»

Erica si rese pienamente conto dell'importanza di aver seminato l'uomo che la pedinava.

«Per favore, mi segua,» disse Muhammad, superando Erica e prendendo a salire le pendici del colle.

Erica lanciò un ultimo sguardo al paese sottostante. Il tassì che l'aspettava sulla strada ai piedi della collina si distingueva appena. Dovette affrettarsi per raggiungere Muhammad.

A un certo punto svoltò a sinistra, proseguì per una trentina di metri e giunse a uno sperone di roccia. Lo aggirò: dietro si apriva un'altra spelonca come quella che avevano già visto segnata con il numero 37. C'era un altro resistente cancello di ferro, ma stavolta non c'era nessun numero. Erica si fermò accanto a Muhammad mentre questi armeggiava con un gran mazzo di chiavi. Erica aveva perso tutto il proprio sangue freddo ormai, ma aveva paura anche di mostrarsi impaurita.

Non aveva pensato che la statua potesse trovarsi in un luogo talmente isolato. Il cancello di ferro cigolò sui cardini, per nulla abituato a essere aperto.

«Prego,» disse Muhammad facendo segno a Erica di entrare.

Si trattava di una tomba senza alcuna decorazione. Erica si voltò e vide Muhammad richiudere il cancello alle loro spalle. Quando la serratura scattò si udì un secco clic metallico. Un anemico chiaro di luna entrava dalle sbarre del cancello.

Muhammad accese un cerino e superò Erica, imboccando un angusto corridoio. Non ebbe altra scelta che seguirlo da vicino. Si muovevano in una limitata sfera di luce ed ella aveva la sensazione che gli eventi fossero ormai sfuggiti al suo controllo.

Entrarono in una anticamera. Erica riuscì appena a distinguere sulle pareti uno sbiaditissimo affresco. Muhammad si chinò e col fiammifero accese una lampada a olio. Il lume tremolò, facendo danzare la sua ombra fra le antiche divinità egizie rappresentate sulle pareti.

Un bagliore dorato raggiunse le pupille di Erica. Eccola, era la statua di Seti! L'oro antico irraggiava una luce più potente di quella della lampada.

Per un momento l'emozione fu più forte della paura ed Erica si avvicinò alla scultura. I suoi occhi di alabastro e feldspato verde erano ipnotici e dovette costringersi a guardare in basso, dove c'erano i geroglifici. Ecco i sigilli di Seti e Tutankhamon: la frase era la stessa che c'era sulla statua di Houston: «Eterno riposo a Seti I, che regnò dopo Tutankhamon».

«È magnifica,» disse Erica con sincerità. «Quanto volete?»

«Ne abbiamo delle altre,» disse Muhammad. «Aspetti di vedere anche quelle prima di scegliere.»

Erica si girò a guardarlo, per dirgli che era soddisfatta. Ma non parlò. Ancora una volta fu paralizzata dal terrore. Muhammad si era tolto il cappuccio, mostrando i baffi e i denti d'oro. Era uno degli assassini di Abdul Hamdi.

«Abbiamo un fantastico assortimento di statue nella stanza successiva,» disse Muhammad. «Prego, si accomodi.» Fece un mezzo inchino e indicò una porticina.

Un sudore freddo sgorgò da tutti i suoi pori. Il cancello era chiuso. Doveva guadagnare tempo. Si voltò e guardò il corridoio d'ingresso, non avendo nessuna intenzione di addentrarsi ulteriormente nella tomba. Ma Muhammad ripeté: «Prego,» e le diede una spintarella cortese.

Le loro ombre danzavano grottescamente sulle pareti mentre scendevano giù per il corridoio, che era in leggera discesa. Davanti, Erica scorse un altro corridoio, che si incrociava con quello che stavano percorrendo. Sul soffitto, oltre l'incrocio, una trave di legno massiccio sosteneva un enorme macigno evidentemente destinato, all'occorrenza, a bloccare entrambi i corridoi. Subito dopo cominciava una scalinata scavata nella pietra che scendeva ancora più giù nelle viscere tenebrose della montagna.

«È ancora molto lontano?» domandò Erica: il suo tono era leggermente più acuto del normale.

«No, siamo quasi arrivati.»

Poiché Muhammad con la lanterna era alle sue spalle, la sua ombra si proiettava sugli scalini impedendole di vederli. Tentò col piede: fu a questo punto che sentì qualcosa premere contro la schiena. Pensò che fosse la mano di Muhammad. Poi capì che si trattava invece del suo piede.

Ebbe appena il tempo di allargare le braccia fino a sfiorare con le mani le pareti della scala. Poi finì giù a capofitto: rotolò per un po', quindi atterrò sulle natiche, ma la scala era così scivolosa che continuò a scendere diversi gradini sul sedere senza riuscire a fermarsi, nell'oscurità più completa.

In fretta Muhammad posò la lanterna e azionò una leva nascosta. La trave che sosteneva il macigno perse un piede d'appoggio e si schiantò in mille pezzi sotto il peso del masso che in un istante ostruì il corridoio. Quarantacinque tonnellate di granito con un tonfo assordante sigillarono l'antica tomba.

«Nessuna donna americana è scesa dal treno a Nag Hamdi,» disse Raoul, «e non ce n'era neanche nessuna che potesse attagliarsi alla descrizione di Erica. Sembra proprio che ci abbia fregato.» Era alla porta che dava sul balcone. Oltre il fiume, la luna splendeva sulle montagne della città dei morti.

Yvon sedeva massaggiandosi le tempie. «Sono dunque destinato a giunger sempre vicino al successo solo per vedermelo sfuggire di mano?» Si rivolse a Khalifa. «E che cosa ha saputo il grande Khalifa?»

«In negozio non c'era nessuno, era chiuso. Gli altri intorno erano ancora aperti e c'era dentro un sacco di gente che comprava. Pare che subito dopo l'arrivo di Erica il padrone abbia chiuso bottega. Si chiama Lahib Zayed: nessuno sa dove è andato. Sono stato piuttosto insistente nel chiederlo ma non c'è stato niente da fare.» Khalifa sorrise.

«Sorvegliate il negozio di Zayed e il Winter Palace. Non mi interessa anche se dovete star svegli per tutta la notte.»

Rimasto solo, Yvon uscì sul balcone. La notte era tranquilla e serena. Il suono del pianoforte che proveniva dalla sala da pranzo giungeva attutito dalle palme del giardino. Nervosamente Yvon si diede a passeggiare su e giù per il balcone.

Erica si fermò col sedere per terra in fondo alla scala, con una gamba piegata sotto di sé. Aveva le mani escoriate, ma niente di peggio. Quasi tutto ciò che aveva contenuto la sua borsa a tracolla era sparso per terra: cercò di guardarsi attorno in quelle tenebre degne dello Stige ma non riusciva nemmeno a vedersi le mani davanti alla faccia. Come una cieca, cercò nella borsa, ma la pila non c'era più.

Si mise penosamente in ginocchio e a tastoni cercò sui gradini e sul pavimento. Trovò la macchina fotografica, che sembrava intatta, la guida, ma non la pila. La mano finì contro un muro e la ritrasse impaurita ricordando il cobra di Abydos. Tornò a tentoni alla base della scala e trovò il pacchetto di sigarette: sotto il cellofan teneva i minerva.

Ne accese uno e lo tenne alto in mano. Si trovava in una stanza di tre

metri circa per tre, con due porte oltre alla scala da cui era venuta rotolando lei. Le pareti erano affrescate con scene di vita quotidiana dell'antico Egitto. Era dunque la tomba di un nobile.

Alla base della parete più lontana Erica scorse la pila un istante prima che il fiammifero le bruciasse le punte delle dita. Ne accese un altro e con passi incerti andò a recuperarla. Il vetro si era rotto ma non la lampadina. Erica schiacciò il pulsante e la pila si accese.

Senza darsi il tempo di pensare alla propria situazione, tornò alle scale, salì fino in cima e diresse la pila sui bordi del macigno: era piombato nel luogo previsto con incredibile precisione. Provò a spingerlo con tutta la sua forza. Era freddo e immobile come la stessa montagna.

Tornando giù dalle scale cominciò a esplorare l'ambiente. Le due porticine davano quella a sinistra nella camera funebre, quella a destra in un ripostiglio. Entrò prima nella camera funebre. C'era soltanto un sarcofago rozzamente scolpito. Il soffitto era affrescato in blu scuro, con numerosi puntini d'oro: rappresentava una volta celeste. Le pareti erano decorate con scene tratte dal Libro dei Morti. Da un geroglifico Erica apprese di trovarsi nella tomba di Ahmose, scriba e visir del faraone Amenhotep III.

Dirigendo la luce nel sarcofago, Erica vide un teschio e degli stracci. Esitando si avvicinò: le orbite si erano allargate e la mascella si era staccata, dando al teschio un'espressione di perpetua agonia. I denti c'erano tutti. Questo Ahmose non era morto vecchio.

Subito dopo, Erica si accorse che c'era anche il resto dello scheletro: il corpo era stato steso nel sarcofago, come se dormisse. Sotto gli stracci quasi polverizzati dei vestiti si vedevano sporgere le costole e le vertebre. Proprio sotto lo scheletro vide un barbaglio d'oro. Cercando di vincere la paura raccolse l'oggetto. Si trattava di un anello col distintivo dell'università di Yale e la data incisa: 1975. Erica lo rimise a posto in fretta e si alzò in piedi.

«Vediamo un po' l'altra stanza,» disse a voce alta, sperando che il suono della propria voce le facesse coraggio. Non voleva pensare, non ancora almeno, e finché c'erano posti da esplorare poteva tener la mente sgombra dalla gravità della sua stessa situazione. Comportandosi come una turista qualsiasi, passò nella successiva e ultima stanza. Era grande come la camera funebre e completamente vuota tranne qualche pietra e un po' di sabbia. Gli affreschi erano anche qui scene di vita quotidiana, come nell'anticamera, ma non erano terminati: la parete sinistra aveva la sinopia di una vasta scena di mietitura, tracciata in ocra rossa, ma altri colori non erano stati

messi: soltanto una banda bianca, in basso, preparata per i geroglifici. Evidentemente Ahmose era morto prima che la tomba fosse completata.

Erica tornò nell'anticamera. Stava esaurendo le cose da fare e il terrore si affacciava già alle soglie della coscienza. Cominciò a raccogliere il resto delle sue cose e a rimetterle dentro la borsa. Non volendo perdere niente che più tardi potesse servirle, risalì la lunga serie di scalini fino al macigno di granito: non trovò nient'altro e, una volta là, provò di nuovo a smuoverlo. Si appoggiò con entrambe le mani, puntò i piedi e fece forza.

«Aiuto!» gridò con quanto fiato aveva in corpo. Il suono della sua voce rimbalzò contro le pareti di roccia ed echeggiò nelle profondità della tomba. Quindi il silenzio si richiuse di nuovo sopra di lei, profondo e assoluto. Ebbe la sensazione che l'aria cominciasse a mancarle. Ansimava. Colpì il masso di granito con le palme delle mani, più volte, finché cominciarono a sanguinare. Provò dolore. Gli occhi le si riempirono di lacrime e continuò a schiaffeggiare la pietra, singhiozzando.

Dopo un po' scivolò a terra esausta, sempre singhiozzando irrefrenabilmente. Tutti i terrori ancestrali di morte e abbandono affiorarono dalle profondità del subconscio e aumentarono il pianto e il tremore. Di colpo si rese conto che era stata sepolta viva.

Avendo guardato in faccia la triste realtà della sua situazione, Erica poté riacquistare un po' di capacità di ragionare. Raccolse la pila e discese la lunga scalinata di pietra fino all'anticamera. Si domandò quando Yvon avrebbe cominciato a preoccuparsi: allora sarebbe sicuramente andato al negozio di Zayed a chiedere sue notizie. Ma Zayed sapeva dov'era? Il tassista si sarebbe domandato che cosa era successo alla turista americana dopo avergli detto di aspettarla? Erica non aveva risposta per queste domande, ma il solo fatto di porsele riaccese in lei un barlume di speranza che la consolò fino al momento in cui la luce della pila si affievolì sensibilmente.

La spense e frugò nella borsa finché riuscì a trovare tre scatole di fiammiferi. Non erano molti, ma mentre cercava i fiammiferi le capitò in mano un pennarello. Ciò le diede un'idea. Poteva lasciare qualche messaggio sulla parete dove l'affresco era rimasto incompiuto, spiegando che cosa le era successo. Poteva scriverlo in geroglifici, in modo che i suoi aguzzini non ne capissero il significato. Non si illudeva che quest'atto avesse qualche utilità oltre a quella di distrarla per un po' dai suoi pensieri. Ma era già qualcosa. La paura aveva lasciato il posto alla disperazione e al più amaro rimpianto. Far qualcosa l'avrebbe calmata.

Con la pila puntata contro la parete, con l'aiuto di qualche pietra, comin-

ciò a spaziare il messaggio. Più semplice era, meglio sarebbe stato. Una volta terminato di spaziarlo, cominciò a tracciare le figure. Era quasi a metà dell'opera quando all'improvviso la pila si affievolì. Subito riprese, ma solo per un momento. Poi la sua luce divenne rosso brace.

Ancora una volta Erica si rifiutò di pensare alla sua situazione. Accese un fiammifero per continuare a tracciare i geroglifici. Era piegata alla base della parete, vicino al pavimento: il testo correva in colonne dal pavimento fino a dove cominciava il disegno della scena di mietitura che non era stata poi colorata. Ogni tanto scoppiava in pianto, quando pensava che tutta la sua intelligenza era servita soltanto a cacciarla in quella trappola senza scampo. Tutti l'avevano messa in guardia e non aveva ascoltato nessuno. Era stata una sciocca. La laurea in egittologia non le aveva insegnato affatto a trattare con dei criminali, specialmente del genere di quel Muhammad Abdulal.

Con solo una scatola di fiammiferi rimasta a disposizione, Erica non voleva pensare quanto tempo le restasse... né quanto a lungo sarebbe bastato l'ossigeno là dentro. Si piegò vicino al pavimento per disegnare un uccello. Prima che potesse tracciarne la forma, il fiammifero si spense all'improvviso. Si era spento proprio di colpo ed Erica imprecò nel buio. Ne accese un altro, ma come si piegò per scrivere, anche questo si spense. Erica ne accese un terzo e con molta attenzione, lentamente, lo avvicinò all'area dove stava lavorando. Il fiammifero dapprima ardeva con regolarità, poi la fiamma ballava come in presenza di una corrente d'aria. Leccandosi le dita, Erica avvertì il flusso d'aria proveniente da una piccola crepa verticale nell'intonaco vicino al suolo.

La pila emetteva ancora un debole bagliore rossastro e usandola come un faro nell'oscurità Erica andò a prendere le pietre a cui l'aveva appoggiata. Ce n'era una a forma di lungo parallelepipedo, un pezzo di granito proveniente probabilmente dal coperchio del sarcofago. Erica l'impugnò e se la portò vicino alla crepa.

Accese un fiammifero, lo mise nella sinistra e con la destra cominciò a vibrare colpi all'impazzata contro l'intonaco nei pressi della crepa. Non accadde nulla. Continuò a martellare quell'area con tutta la forza che aveva finché il fiammifero si spense. Quindi, cercando la crepa a tastoni, continuò a picchiarci sopra per più di un minuto.

Poi, finalmente, riacquistata un po' di calma, accese un altro fiammifero. Al posto della crepa c'era adesso un buchetto, abbastanza grande da inserirvi un dito. Oltre questo c'era un vuoto e, cosa ancora più importante, ne

usciva una corrente d'aria fresca. Senza vedere, Erica continuò a percuotere l'area attorno al buco con il pezzo di granito, finché non udì un *crack.* A questo punto accese un altro fiammifero. Si era prodotta una nuova crepa che correva alla base del pavimento e a un certo punto si alzava per unirsi al buco da lei allargato. Erica si diede a martellare lì attorno, tenendo il fiammifero con la sinistra. Di colpo un grosso pezzo di intonaco cadde dall'altra parte e scomparve. Dopo un attimo Erica udì un tonfo sul terreno.

Il buco era adesso largo circa trenta centimetri. Quando cercò di accendere un altro fiammifero, la corrente d'aria lo spense all'istante. Allegramente mise la mano nel buco, come fa il domatore quando la ficca in bocca al leone. Al di là del buco, al tatto, piegando la mano, sentì una superficie liscia e intonacata. Sopra il buco sentì un'altra superficie liscia: un soffitto. Aveva scoperto un'altra stanza costruita diagonalmente sotto quella dove stava lei.

Con rinnovato entusiasmo Erica allargò lentamente l'apertura. Lavorava al buio, non intendendo consumare altri fiammiferi. Finalmente il buco fu abbastanza grosso da poterci mettere dentro la testa. Dopo aver raccolto un po' di sassolini, si stese sul pavimento della stanza e infilò la testa e la mano nell'apertura che aveva scavato. Lasciò cadere i sassolini e tese l'orecchio. La stanza non sembrava molto alta e doveva avere un pavimento di sabbia.

Erica tirò fuori le sigarette dal pacchetto e accese la carta. Mentre bruciava, la gettò nel buco. Poi raccolse altri sassolini e, sempre con la testa nel buco, li gettò nelle diverse direzioni, cercando di farsi un'idea dello spazio sottostante. Sembrava una stanza quadrata. E, ciò che più piaceva a Erica, la corrente d'aria era costante.

Seduta nel buio più completo ragionò su che cosa le convenisse fare. Se saltava nella stanza che aveva scoperto, c'era la possibilità che non potesse più tornare lì sopra; ma che differenza faceva? Il vero problema era trovare il coraggio di saltar giù dal buco. Le era rimasto solo un mezzo pacchetto di fiammiferi.

Erica prese in mano la borsa. Contò fino a tre e si costrinse a gettarla di sotto. Poi si girò, si mise a quattro zampe e infilò le gambe dentro il buco. Le sembrava di essere inghiottita da qualche mostruosa entità... Lentamente arretrò le gambe, centimetro per centimetro, tenendosi ben salda con le braccia, finché con la punta del piede toccò il liscio dell'intonaco dell'altra stanza. Come un tuffatore che si costringa a gettarsi nell'acqua fredda, Erica costrinse il proprio corpo a scivolare dentro il buco e a lasciarsi andare

nel vuoto e nell'oscurità. Per quello che le sembrò un secolo si dibatté nell'aria, cercando di tenere le gambe sotto e le braccia sopra. Atterrò sui due piedi, sbilanciata ma senza danni. Cadde all'indietro sul pavimento di sabbia cosparso di sassolini.

La paura dell'ignoto la fece rialzare in fretta, ma perse subito di nuovo l'equilibrio e finì a faccia avanti nella sabbia. Aveva alzato un sacco di polvere che adesso le entrava in bocca e nel naso. La mano destra tesa le era finita su un oggetto che al tatto le era sembrato un pezzo di legno. Lo raccolse, contando di potersene servire come di una torcia.

Alla fine riuscì ad alzarsi in piedi. Passò l'oggetto dalla destra alla sinistra e si accorse che non era un pezzo di legno. Toccandolo con entrambe le mani, capì che si trattava di un pezzo di mummia, un avambraccio con tanto di mano che sventolava gli antichi bendaggi. Con disgusto lo gettò lontano.

Tremando, Erica tirò fuori i fiammiferi dalla tasca e ne accese uno. Mentre la luce illuminava la polvere che aveva alzato dappertutto, Erica si trovò in una catacomba dalle pareti nude e disadorne e piena di mummie rotte: i corpi erano stati lacerati e frugati alla ricerca di oggetti preziosi, quindi sbattuti qua e là.

Girandosi lentamente, Erica vide che il soffitto era parzialmente crollato. Nell'angolo scorse una porticina. Stringendo la borsa si avviò in quella direzione, in mezzo ai detriti che le arrivavano alle ginocchia. Il fiammifero le bruciò le dita e lo spense, proseguendo nell'oscurità con le mani protese a incontrare la parete prima, poi la porta. Entrò in una stanza successiva. Accendendo un altro fiammifero, si ritrovò in una stanza riempita di mummie nelle stesse grottesche condizioni. Una nicchia nel muro era piena di teste decapitate e poi mummificate. C'erano tracce di altri crolli.

Sulla parete opposta, Erica vide due corridoi ben separati. Si fece strada fino al centro della stanza e reggendo il fiammifero davanti a sé stabilì che la corrente d'aria proveniva da quello di sinistra. Il fiammifero si spense e proseguì con le mani protese a ripararsi la faccia da eventuali ostacoli.

Di colpo cominciò un gran pandemonio. Tutto crollava! Erica si appiattì contro la parete, sentendo come dei calcinacci pioverle sui capelli e sulle spalle.

Ma non era un crollo: però il movimento nell'aria continuò e l'atmosfera si saturò di polvere e alte strida. Quindi qualcosa atterrò sulla spalla di Erica. Era vivo e agitato. Spazzò via con la mano l'animale e toccò delle ali. Non era un crollo: aveva semplicemente disturbato migliaia di pipistrelli.

Si coprì la faccia con l'avambraccio e si acquattò nell'angolo fra il pavimento e la parete, cercando di respirare piano. Gradualmente i pipistrelli si quietarono e poté proseguire fino alla stanza successiva.

Erica si rese lentamente conto che era finita in una serie di tombe di cittadini comuni dell'antica Tebe. Le catacombe erano state scavate progressivamente nelle viscere della montagna a forma di labirinto per fare spazio a milioni di morti. A volte si erano collegati senza volerlo ad altre tombe scavate in precedenza, in questo caso erano sbucati nella tomba di Ahmose in cui Erica era stata rinchiusa. Il varco era stato intonacato e dimenticato in breve.

Erica proseguì. Benché la presenza dei pipistrelli fosse orripilante, era anche tale da incoraggiare: c'era senz'altro uno sbocco all'aperto. Alla fine, decise di usare un pezzetto di mummia come una torcia per risparmiare fiammiferi, e si accorse che bruciava benissimo. Era in grado di potersi guardare intorno con tranquillità: la materia prima per illuminare non le sarebbe di certo mancata. Gli avambracci erano le parti migliori perché facili da impugnare. Col favore della luce si fece rapidamente strada in un dedalo di cunicoli e attraverso diversi livelli finché trovò l'uscita. Spense la torcia e fece gli ultimi quattro passi alla luce della luna. Quando sbucò nella calda notte egiziana si accorse di trovarsi a parecchie centinaia di metri dal punto in cui era entrata nelle viscere della montagna con Muhammad. Proprio sotto di lei si trovava il villaggio di Qurna. C'erano pochissime luci ancora accese.

Per un po' Erica rimase tremante all'entrata della catacomba, godendosi la luna e le stelle come non se le era mai godute. Sapeva di essere enormemente fortunata a essere viva.

La prima cosa che le serviva ora era un posto in cui riposare e qualcosa da bere. La gola le ardeva per la polvere soffocante che aveva inghiottito. Voleva anche darsi una lavata, come se quell'esperienza le aderisse al pari dello sporco, ma più di tutto aveva bisogno di vedere un viso amico. La più vicina fonte di tutte queste consolazioni era la casa di Aida Raman. La vedeva sulle pendici della collina. C'era ancora una luce accesa dietro la finestra.

Uscendo dalla catacomba, Erica camminò stanchissima sulle pendici della collina. Finché non fosse stata di nuovo a Luxor, non voleva correre il rischio che Muhammad o il nubiano la vedessero. Ciò che voleva assolutamente fare era tornare da Yvon: gli avrebbe spiegato meglio che poteva l'ubicazione della stanza e quindi se ne sarebbe andata via dall'Egitto. Ne

aveva abbastanza.

Quando fu direttamente sopra la casa di Aida Raman, prese a scendere. Per le prime decine di metri il terreno fu sabbia poi ghiaia: la ghiaia, rumorosa, la preoccupò. C'era la luna piena e qualcuno poteva scorgerla. Finalmente raggiunse il retro della casa.

Attese qualche minuto nell'ombra, guardando il villaggio. Non vide nessun movimento. Contenta entrò nel cortile e bussò alla porta.

Aida Raman gridò qualcosa in arabo. Erica rispose chiamandola per nome e domandandole se poteva parlare con lei.

«Se ne vada,» gridò Aida attraverso la porta chiusa.

Erica fu sorpresa. Aida era stata così cordiale e amichevole.

«Per favore, signora Raman,» disse alla porta chiusa. «Ho bisogno di bere un bicchier d'acqua.»

La porta si aprì. Aida Raman aveva su lo stesso vestito di prima.

«Grazie,» disse Erica. «Mi dispiace disturbarla, ma sono molto assetata.»

Aida sembrava più vecchia di due giorni prima. Tutto il suo buon umore se n'era andato chissà dove. «E va bene,» disse. «Ma attenda qui sulla soglia. Non può restare.»

Mentre la vecchia le portava da bere, Erica guardò nella stanza. La vista familiare la confortò. La pala dal lungo manico stava ancora alla parete: le fotografie anche. Molte raffiguravano Howard Carter con un arabo inturbantato che Erica pensò fosse Raman. C'era fra le foto un piccolo specchio ed Erica rimase male quando vide il suo aspetto.

Aida Raman le tese un bicchiere dello stesso succo di frutta che le aveva offerto l'altra volta. Erica lo bevve lentamente. Inghiottire le faceva male alla gola.

«La mia famiglia si è arrabbiata molto quando ha saputo del suo trucco per impossessarsi del segreto del papiro,» disse Aida.

«La sua famiglia?» disse Erica, ristorata dalla bevanda. «Pensavo avesse detto di essere l'ultima dei Raman.»

«Lo sono. I miei due figli sono morti. Ma ho avuto anche due figlie, che si sono sposate. È a uno dei miei generi che ho raccontato della sua visita. Si è arrabbiato molto e ha preso il papiro.»

«Che cosa ne ha fatto?» domandò Erica, allarmata.

«Non lo so. Ha detto che bisognava trattarlo con molta cura e che l'avrebbe messo lui in un posto sicuro. Ha detto anche che il papiro conteneva una maledizione e che adesso che lei l'aveva visto doveva morire.»

«E lei gli ha creduto?» Erica sapeva che Aida Raman non era una sciocca.

«Non so. Non è quello che diceva mio marito.»

«Signora Raman,» disse Erica, «io ho tradotto tutto il papiro, suo marito aveva ragione. Non era affatto una maledizione. Il papiro è stato scritto da un antico architetto del faraone Seti I.»

Un cane abbaiò rumorosamente nel villaggio. Si udì una voce umana che lo zittiva.

«Deve andarsene,» disse Aida Raman. «Deve andarsene prima che mio genero ritorni. Per favore.»

«Come si chiama suo genero?» domandò Erica.

«Muhammad Abdulal.»

La notizia colpì Erica come uno schiaffo sul viso.

«Lo conosce?» domandò Aida.

«Credo di averlo conosciuto stanotte. Vive qui a Qurna?»

«No, sta a Luxor.»

«L'ha visto stanotte?» domandò nervosamente Erica.

«Oggi, ma non stanotte. Per favore, vada via.»

Erica aveva fretta di andarsene anche lei. Era ben più nervosa di Aida a quel riguardo. Ma si trattenne: ormai, la matassa si stava sbrogliando. «Che genere di lavoro fa Muhammad Abdulal?» Erica si era ricordata che Abdul Hamdi, nella sua lettera, aveva parlato della complicità di un funzionario statale.

«È capo delle guardie della necropoli e aiuta suo padre a gestire il bar della Valle dei Re.»

Erica annuì. Ora capiva. La posizione di capo delle guardie era quella ideale per dirigere un traffico clandestino di oggetti d'arte antica. Quindi, Erica pensò al bar in concessione nella Valle dei Re e ricordò che l'aveva costruito Raman. Ne domandò conferma per sicurezza alla vedova.

«Sì, sì, signorina Baron, ma ora se ne vada.»

E di colpo tutto le fu improvvisamente chiaro. Ora sì che credeva di aver risolto il mistero. Il bandolo stava proprio nell'edificio del bar in concessione nella Valle dei Re.

«Aida,» disse Erica con eccitazione febbrile, «ascolti. Come le disse suo marito, non esiste nessuna maledizione dei faraoni. Posso provarlo con il suo aiuto. Ho soltanto bisogno di tempo. Tutto ciò che le chiedo è di non dire a nessuno, nemmeno ai membri della sua famiglia, che sono tornata a trovarla. Non glielo chiederanno, posso garantirglielo: così, tutto ciò che le

chiedo è di non sollevare l'argomento. Per favore.»

Erica le prese il braccio come a sottolineare l'importanza della cosa e la propria franchezza.

«Può provare che mio marito aveva ragione?»

«Assolutamente sì.»

Aida fece un cenno d'assenso col capo. «Va bene.»

«Ah, c'è un'altra cosa. Avrei bisogno di una pila.»

«Ho soltanto una lampada a olio.»

«Andrà benissimo,» disse Erica.

Nell'andarsene, Erica batté sulla spalla di Aida, ma la vecchia rimase passiva e come oberata da un peso. Reggendo la lampada a olio e numerose scatole di fiammiferi, Erica stette in un angolo guardando il villaggio. Era immoto. La luna aveva superato lo zenit e si trovava ora nel cielo occidentale. Le luci di Luxor erano ancora accese tutte.

Prendendo lo stesso sentiero che aveva preso due giorni prima, Erica salì la collina, superò il passo e scese nella Valle dei Re. Di notte era una strada molto meno faticosa che di giorno.

Erica sapeva di violare la sua recente decisione di non occuparsi più della faccenda e di lasciarla tutta a Yvon e alla polizia, ma la conversazione con Aida aveva riacceso la sua intossicazione di passato. Passare dalla tomba di Ahmose giù nelle catacombe pubbliche le aveva offerto una singola spiegazione a tutta una serie di eventi disparati, compreso il mistero dell'iscrizione sulla statua e il significato del papiro. E sapendo che Muhammad Abdulal non poteva sognarsi che fosse libera, Erica si sentiva abbastanza sicura. Anche se fosse tornato a controllare nella tomba di Ahmose, cosa improbabilissima, gli ci sarebbero voluti dei giorni solo per rimuovere il masso. Erica era convinta di avere tempo e voleva visitare la Valle dei Re e il bar in concessione di Raman. Se aveva ragione, avrebbe fatto una scoperta di fronte alla quale quella della tomba di Tutankhamon sarebbe apparsa insignificante.

Sul passo si fermò a riprender fiato. Il vento del deserto fischiava piano fra quei picchi nudi, aumentando il senso di desolazione del luogo. Dal punto in cui si trovava dominava la nuda Valle dei Re percorsa da una ragnatela di sentieri.

Erica scorse l'edificio del bar ergersi chiaro su un piccolo sperone roccioso che si innestava sul fianco della valle. Questa vista l'incoraggiò e cominciò la discesa, cercando di evitare quanto poteva di far cadere la ghiaia. Non voleva attirare l'attenzione di nessuno giù nella valle. Quando

ebbe raggiunto il sentiero dell'antico cantiere, la strada si fece pianeggiante e poté camminare con molta maggior facilità. Prima di imboccare uno dei sentieri segnati da pietre che conducevano fra le tombe, Erica si fermò in ascolto. Tutto ciò che si sentiva era il sibilo del vento e a volte strida di pipistrelli in volo.

Con passo leggero, Erica si portò nel centro della valle e salì i gradini che portavano al bar in concessione governativa. Come si era aspettata porte e finestre erano serrate. Sulla veranda, Erica verificò il perfetto triangolo formato dalla tomba di Tutankhamon, quella di Seti I e il bar. Fece quindi il giro dell'edificio, nel piedestallo di roccia dove erano scavate le toilette. Turandosi il naso per non sentire le orride puzze, entrò nella toilette delle signore. Accese la lampada a olio che le aveva dato Aida e controllò il locale, guardando attentamente la base delle pareti, dove si connettevano al pavimento a livello delle fondamenta. Non c'era niente di strano o di notevole.

Nel gabinetto degli uomini, la puzza di orina era molto più intensa. Proveniva da un lungo pisciatoio di piastrelle costruito lungo la parete di fronte all'ingresso. Sopra il pisciatoio una fessura alta cinquanta centimetri si estendeva sotto la gettata di cemento della veranda soprastante. La fessura era all'altezza delle spalle. Erica si avvicinò al pisciatoio, accese la lucerna e cercò di guardare nella fenditura: ma la luce riusciva a penetrare solo un metro, un metro e mezzo. Non si vedeva che una scatoletta di sardine vuota e qualche bottiglia sparsa qua e là.

Con l'aiuto del bidone per i rifiuti, Erica entrò nel pertugio, lasciando sull'orlo la borsa. Cercando di non farsi male in mezzo a tutta quella robaccia, strisciò come un gambero fino al muro opposto. La puzza in quello spazio angusto era molto peggiore e l'entusiasmo di Erica svanì rapidamente. Ma già che aveva fatto trenta fece trentuno e controllò sempre strisciando il muro di pietra da una estremità all'altra. Niente!

Si riposò un poco con la testa appoggiata sui polsi e ammise a malincuore di essersi ingannata. Sembrava una deduzione tanto intelligente... Sospirò profondamente, poi cercò di voltarsi. Era difficile, così decise di strisciare all'indietro fino all'apertura sopra il pisciatoio. Reggendo la lampada con una mano doveva cercare di spingersi con l'altra all'indietro, ma la terra cedeva e si sbriciolava sotto di lei. Cercò di migliorare la presa sul terreno e nello spingere sentì qualcosa di liscio sotto il primo strato di terriccio.

Si contorse e guardò meglio. Con la mano destra stava toccando una su-

perficie di metallo. Togliendo il terriccio vide che si trattava di lamiera. Posò la lampada e cominciò a pulirla con due mani della terra. Vide che la lamiera era sistemata in un letto di roccia. Dovette togliere tutto il terriccio prima di poter infilare le dita nella fessura ai lati della lamiera e sollevarla appoggiandola alla terra che aveva ammonticchiato accanto.

Sotto c'era una botola. Con l'aiuto della lanterna, Erica vide che il buco era profondo un metro o poco più e che era l'inizio di un tunnel che si dirigeva verso la parte anteriore dell'edificio. Dunque aveva ragione. Alzò lentamente la testa, con gli occhi spalancati alla fievole luce della lampada. Ora sapeva cosa aveva provato Howard Carter quel giorno di novembre del 1922.

In fretta tirò dentro la borsa che aveva lasciato sull'orlo del pertugio. Quindi si infilò nella botola e alzò la lanterna all'imboccatura del tunnel. La galleria scendeva, allargandosi subito. Con un profondo sospiro, si avviò in avanti. Dapprima dovette procedere a quattro zampe, ma ben presto fu in grado di camminare solo un po' curva. Nel procedere cercò di stimare la distanza percorsa. La galleria andava chiaramente in direzione della tomba di Tutankhamon.

Nassif Boulos stava traversando il parcheggio immerso nelle tenebre e assolutamente vuoto della Valle dei Re. Aveva diciassette anni ed era il più giovane fra gli uomini di guardia quella notte. Nel camminare stringeva il fucile, un residuato della prima guerra mondiale abbandonato in Egitto da chissà quale esercito. Era arrabbiato perché non era il suo turno di fare il giro, ma, come al solito, i suoi compagni si erano approfittati della sua qualità di recluta e avevano spedito per l'ennesima volta lui.

Il chiaro di luna calmò la sua rabbia, lasciandolo solo un po' inquieto e ansioso di rompere in qualche modo la noia del giro. Ma la Valle dei Re era tranquilla, tranquillissima e ogni tomba era chiusa perfettamente dal suo cancello di ferro. Nassif non sperava che di poter usare il suo fucile contro qualche ladro; la sua mente cominciò a fantasticare e fu ancora una volta protagonista di una brillante difesa dei tesori della valle dall'attacco di una banda di predoni. Si fermò presso l'entrata della tomba di Tutankhamon. Perché l'avevano scoperta tanto tempo fa e non adesso? Guardò l'edificio del bar. In tal caso, si sarebbe appostato dietro il parapetto della veranda, e nessuno avrebbe potuto avvicinarsi a quei tesori non ancora protetti da un cancello senza soccombere al suo fuoco micidiale.

Adesso però il cancello c'era ed era ben chiuso. Alzando gli occhi vide

che la porta dei gabinetti era accostata. Non era mai stata lasciata così. Si domandò se fosse il caso di andare a dare un'occhiata da vicino. Decise di fare prima il giro della valle e passarci al ritorno. Nel camminare sognava di condurre al Cairo numerosi predoni arrestati da lui.

Erica giudicò di trovarsi molto vicino ormai alla tomba di Tutankhamon. L'avanzata era stata lenta a causa del pavimento ineguale e tondeggiante del tunnel. Davanti a lei, la galleria faceva una curva a gomito verso sinistra e non poté vedere dove stava andando finché non ebbe girato l'angolo. C'era una ripidissima discesa. Aprì le braccia per fare pressione contro le pareti della galleria, puntò con attenzione i piedi e scese. In breve si ritrovò in una camera sotterranea.

Immaginò di trovarsi proprio sotto l'anticamera della tomba di Tutankhamon. Alzò la lucerna sopra la testa e vide delle pareti intonacate ma prive di decorazioni. La stanza era di circa sei metri per tre: il soffitto sembrava costituito da un solo immenso masso. Guardando a terra, vide un ammasso di scheletri e cadaveri mummificatisi in modo naturale. Avvicinando la lampada si accorse che ogni cranio era bucato come da un colpo di scalpello.

«Mio Dio,» sussurrò Erica. Sapeva di che si trattava. Erano i resti del massacro degli antichi operai del cantiere che avevano scavato la stanza in cui ora si trovava lei.

Superò lentamente quella testimonianza dell'antica crudeltà e prese a scendere una lunga scala intagliata nella roccia che conduceva a un muro di mattoni. Raman ci aveva fatto un gran buco: Erica entrò così in una stanza successiva, ancora più grande. Quando la luce della lampada ruppe l'oscurità, Erica soffocò un'esclamazione e si appoggiò alla parete. Di fronte a lei si trovava il Bengodi archeologico... la stanza aveva quattro massicce colonne quadrate. Le pareti erano affrescate con squisite rappresentazioni del Pantheon egizio. Di fronte a ogni divinità stava il ritratto di Seti I. Erica aveva scoperto il tesoro del faraone. Nenephta aveva capito che il luogo più sicuro per nascondere un tesoro era sotto un altro tesoro.

Allegramente Erica avanzò, reggendo alta la lampada in modo che illuminasse per bene la quantità di oggetti ordinatamente disposti nella stanza. Diversamente che nella piccola tomba di Tutankhamon, qui non c'era alcun disordine. Ogni cosa stava al suo posto. Carri scolpiti e istoriati parevano aspettare soltanto di essere attaccati a un cavallo. Cassepanche di cedro intagliate con ebano stavano allineate alla parete.

Uno scrigno di avorio era aperto, e il suo contenuto - gioielli d'impareggiabile lavorazione - era stato ordinatamente disposto per terra. Evidentemente si trattava di una sorgente di bottino per Raman.

Girando attorno alle colonne centrali, Erica si accorse che c'era un'altra scalinata. Questa conduceva a un'altra stanza delle stesse dimensioni e altrettanto piena di tesori. C'erano altri cunicoli che portavano in altre stanze ancora.

«Mio Dio,» ripeté Erica, stavolta per lo stupore, non per l'orrore. Si rendeva conto di trovarsi in un vasto complesso di stanze che si estendevano in tutte le direzioni.

Sapeva di trovarsi in mezzo a un tesoro che andava al di là della comprensione. Nel gironzolarvi, pensò alla famosa scoperta di Deir el-Bahri, che la famiglia di tombaroli Rasul tenne nascosta e sfruttò per decenni. Qui la famiglia Raman e poi la famiglia Abdulal avevano fatto lo stesso.

Entrando in un'altra stanza ancora, Erica si fermò. La camera era relativamente vuota. C'erano quattro busti di ebano raffiguranti Osiride. Gli affreschi sulle pareti erano scene tratte dal Libro dei Morti. Il soffitto a volta era dipinto di nero con stelle d'oro. Di fronte a Erica c'era una porta murata e sigillata coi sigilli dell'antica necropoli. Ai due lati della porta c'erano plinti d'alabastro con geroglifici scolpiti in altorilievo: Erica comprese subito la scritta: «La vita eterna sia garantita a Seti I, che riposa sotto Tutankhamon.»

Infatti all'improvviso era apparso chiaro a Erica che il verbo era «riposa» e non «governa» e la preposizione «sotto» e non «dopo». Si rese anche conto di trovarsi di fronte all'ubicazione originale delle statue di Seti. Si erano guardate in faccia per tremila anni ai due lati della porta murata.

E di colpo capì di trovarsi di fronte alla camera funebre di Seti, tuttora sigillata. Ciò che aveva scoperto non era dunque il nascondiglio di un tesoro, per quanto inestimabile, ma la tomba ancora sconosciuta di un faraone. La statua di Seti che aveva visto era una delle due messe a guardia della camera funebre, come ce n'erano anche nella tomba di Tutankhamon. Seti I non era stato sepolto come tutti gli altri faraoni del Nuovo Regno: era stata l'astuzia finale di Nenephta: un altro cadavere era stato seppellito con gran pompa nella tomba pubblicamente proclamata di Seti I, mentre in realtà il faraone veniva sepolto in quella segretissima sotto Tutankhamon. Nenephta aveva dato soddisfazione a entrambe le parti: aveva fornito ai predoni una tomba da spogliare e al suo sovrano la garanzia di una tranquillità ineguagliata. Probabilmente Nenephta credeva anche che se qual-

che predone fosse incappato nella tomba di Tutankhamon mai si sarebbe sognato che costituisse un riparo per l'incredibile tesoro che si trovava proprio sotto. Aveva compreso «le vie degli avidi e ingiusti».

Scuotendo la lampada per vedere quanto olio ci fosse rimasto, Erica decise che era tempo di ritornare indietro. Con riluttanza tornò sui suoi passi, continuando a meravigliarsi dell'astuzia di Nenephta. Era stato furbo, ma anche arrogante: lasciare il papiro nella tomba di Tutankhamon era stato il suo sbaglio più grosso.

Per mezzo del papiro, l'altrettanto furbo Raman aveva potuto risolvere il mistero. Erica si domandò se l'arabo era andato come lei a vedere la Grande Piramide e se aveva notato che le camere funebri erano state costruite esattamente una sopra l'altra, o se nel visitare qualche tomba di nobile avesse notato, come fortunatamente era capitato a lei, una tomba sottostante.

Risalendo per l'angusta galleria, Erica rifletté sull'enormità della sua scoperta e sul valore incalcolabile dei gioielli e delle opere d'arte lì contenute. Non c'era da stupirsi dei delitti. Il pensiero fece fermare Erica: si domandò quanti fossero stati gli assassinii commessi per lo stesso motivo. Per più di cinquant'anni era stato tenuto il segreto. Quel laureato di Yale... All'improvviso Erica scorse la connessione di tutto ciò con la cosiddetta maledizione dei faraoni. Forse, tutta quella gente era stata fatta fuori per mantenere il segreto della tomba di Seti. Magari anche lo stesso Lord Carnarvon...

Raggiunta la camera superiore, Erica si fermò a guardare i gioielli estratti dallo scrigno d'avorio. Benché fosse stata molto attenta a non toccare niente per timore di distruggere qualche indizio archeologicamente importante, fu contenta di poter toccare qualcosa che era stato indebitamente già spostato da altri. Raccolse una catena d'oro con il medaglione di Seti. Voleva aver qualcosa per provare la sua scoperta in caso che Yvon e Ahmed non le credessero. Così portò con sé la catena e riattraversò la stanza del massacro.

Risalire la galleria fu molto più facile che scendere. Alla fine, appoggiò la lampada sul terriccio e si tirò su nel cunicolo che sboccava sopra l'orinatoio. Doveva decidere la maniera migliore di tornare a Luxor. Era appena passata mezzanotte, così le possibilità di imbattersi in Muhammad e nel nubiano erano molto scarse. La sua maggiore preoccupazione erano le guardie governative che lavoravano alle dipendenze di Muhammad. Ricordò che sulla strada asfaltata che conduceva alla Valle dei Re c'era un can-

cello accanto alla casermetta delle guardie: di conseguenza non poteva passare di lì, ma doveva fare ancora il giro da Qurna.

Rimettere a posto la lastra di lamiera era difficile in quello spazio angusto. Erica dovette spingerla sul terriccio fino a farla ricadere nella sua sede. Poi con la scatola vuota di sardine che aveva visto prima sparse la terra sulla lamiera per cancellare ogni traccia del suo passaggio.

Nassif era a un centinaio di metri dall'edificio quando sentì il rumore della lastra che sbatteva sulla pietra. Immediatamente prese in mano il fucile e si avviò verso la porta semiaperta dei gabinetti. Col calcio del fucile l'aprì del tutto. Il chiaro di luna piovve nella piccola anticamera.

Erica udì la porta aprirsi e spense la lampada. Era a tre metri dall'imbocco del pertugio sopra l'orinatoio. I suoi occhi si abituarono subito al buio e scorse l'entrata del gabinetto. Il suo cuore cominciò a battere all'impazzata come quando Richard era entrato di nascosto nella sua camera d'albergo.

Mentre guardava, un'ombra scura scivolò nella stanza. Anche nella semioscurità Erica riconobbe il fucile. Un senso di panico la colse quando l'uomo si diresse nella sua direzione. Si muoveva lentamente, curvo, come un gatto che noti la preda.

Senza avere la minima idea di che cosa quell'uomo potesse vedere nel buco dove si trovava lei, Erica si appiattì il più possibile. Sembrava proprio guardarla in faccia. Si fermò e per un tempo che le parve interminabile rimase là guardandola fisso. Finalmente si chinò a raccogliere una manciata di sassolini e li lanciò nel pertugio. Erica chiuse gli occhi e fu colpita da uno dei sassolini. L'uomo ne tirò ancora. Alcuni piovvero rumorosamente sulla lastra di metallo tuttora esposta.

Nassif si rizzò in piedi. «Harrah,» imprecò. Era arrabbiato perché non gli si offriva l'occasione di sparare neanche a un topo.

Erica provò un certo sollievo, ma notò che l'uomo ancora non se ne andava. Se ne stava là, guardandola fissamente nel buio, col fucile in spalla. Erica rimase perplessa finché non sentì uno scroscio d'orina.

Sulla vela della feluca si rifletteva abbastanza chiaro di luna per leggere le ore sull'orologio. Era l'una passata. Il passaggio del Nilo fu così dolce che quasi sonnecchiò. Ormai non si sentiva più in pericolo. L'eccitamento per la scoperta aveva superato la paura per la brutta avventura precedente: ma, se non riuscì a chiudere occhio sulla feluca, fu per via che pregustava il momento in cui avrebbe rivelato la sua impresa.

Guardando indietro, verso la Riva Occidentale, Erica si compiacque.

Aveva valicato la collina, aveva traversato il paese di Qurna, addormentato, e poi i campi coltivati fino al Nilo senza problemi. Le si erano fatti incontro dei cani che aveva fatto scappare semplicemente facendo il gesto di raccogliere una pietra. Si stirò le gambe intorpidite dal moto.

La barca andava, sospinta da un alito di vento, ed Erica alzò gli occhi a guardare la dolce curva formata dalla vela contro il cielo stellato. Non era sicura di una cosa importante: a chi le sarebbe piaciuto di più raccontare la sua scoperta, se a Richard, Ahmed o Yvon. Yvon e Ahmed sarebbero stati quelli in grado di apprezzarla di più, Richard presumibilmente il più sorpreso. Perfino sua madre per una volta sarebbe stata veramente compiaciuta: non avrebbe avuto più bisogno di scusarsi, al suo circolo, per la cervellotica scelta professionale di sua figlia.

Di nuovo sulla Riva Orientale, fu contenta di trovare deserto l'atrio dell'hotel. Dovette chiamare forte per farsi dare la chiave.

L'egiziano assonnato, benché stupito dal suo aspetto disordinato e sporco, le diede la chiave e una busta senza dire una parola. Erica imboccò la scala mentre il portiere la seguiva con lo sguardo, domandandosi dove poteva essere andata per conciarsi a quel modo. Erica diede un'occhiata alla busta. Aveva l'intestazione del Winter Palace e una grafia rozza e pesante vi aveva scritto il suo nome. Raggiunto il corridoio, apri la busta e davanti alla porta della sua camera stava per infilare la chiave nella toppa quando vide che il messaggio era costituito da uno scarabocchio senza senso. Guardando di nuovo l'esterno della busta, Erica si domandò se fosse uno scherzo. Se era così, né lo capiva né lo apprezzava. Era come ricevere una telefonata da qualcuno che riappende senza parlare. Una cosa che innervosisce.

Erica osservò la porta della sua camera. Se c'era una cosa che aveva imparato bene in quel viaggio, era che gli alberghi non sono affatto posti sicuri. Ricordò di aver trovato Ahmed nella sua camera, l'arrivo inaspettato di Richard, la perquisizione di cui aveva scorto le tracce una sera rientrando. Con rinnovato senso d'incertezza infilò la chiave nella toppa.

All'improvviso le parve di udire un rumore. Nel suo stato d'animo attuale, era tutto ciò che le serviva: lasciando la chiave nella toppa, Erica scappò per il corridoio. Nella fretta, la borsa le andò a sbattere contro una pila di mattoni. Dietro di lei, udì la porta della sua camera aperta in fretta dall'interno.

Quando Evangelos aveva sentito il rumore della chiave, era saltato su ed era corso alla porta. «Ammazzala,» gli gridò Stephanos, svegliato dal ru-

more. Tirando fuori la sua Beretta, Evangelos era riuscito ad aprire la porta in tempo per vedere Erica scomparire giù per le scale.

Non aveva la minima idea di chi c'era nella sua camera ad aspettarla, ma non si faceva illusioni di poter essere efficacemente protetta dal portiere mezzo addormentato. Oltretutto, non era neanche al suo posto. Doveva raggiungere Yvon al Nuovo Winter Hotel, dall'altra parte del giardino. Vi si gettò di corsa.

Nonostante la mole, Evangelos sapeva muoversi come un falco quando attaccava, specialmente se era concentrato. E se gli davano l'ordine di ricorrere alla violenza diventava come un cane arrabbiato.

Erica traversò di corsa una aiuola e raggiunse l'orlo della piscina. Cercando di girarci attorno scivolò sulle piastrelle viscide e cadde sul fianco. Balzando in piedi di nuovo gettò la borsa e riprese a correre. Sentiva i passi del suo inseguitore che guadagnava terreno alle sue calcagna.

Evangelos era abbastanza vicino, si trattava di un tiro facile. «Ferma,» gridò alzando la pistola e mirando alla schiena di Erica.

Erica non aveva più speranze. C'erano ancora trenta metri per raggiungere l'edificio del Nuovo Winter Palace. Si fermò esausta, ansando, e si girò per vedere chi era il suo inseguitore. Era soltanto a una decina di metri di distanza. Lo riconobbe subito: l'aveva visto alla moschea di Al Azhar. La larga ferita che aveva ricevuto quel giorno ora si era cicatrizzata e lo faceva rassomigliare al mostro di Frankenstein. La sua pistola era puntata contro di lei: sulla canna, minaccioso, si notava il silenziatore.

Evangelos pensò un attimo dove spararle. Finalmente decise di spararle alla gola e, reggendo la pistola a braccio teso, prese la mira e cominciò a premere dolcemente il grilletto.

Erica notò il braccio tendersi e capì, sbarrando gli occhi per il terrore, che stava per spararle nonostante avesse obbedito e si fosse fermata. «No!» gridò.

La pistola col silenziatore emise un morbido *stunf*. Erica non provò alcun dolore: continuava a vedere chiaramente la scena: e all'improvviso accadde la cosa più strana. Un piccolo fiore rosso fiorì nel mezzo della fronte di Evangelos, che cadde a faccia in giù sul bordo della piscina, lasciando andare la pistola.

Erica non riuscì a muoversi. Le sue mani erano inerti e le braccia le penzolavano sui fianchi. Udì un movimento fra i cespugli dietro di lei. Quindi una voce disse: «Non avrebbe dovuto seminarmi, drittona.»

Erica si voltò pian piano. Di fronte a lei c'era l'uomo dal dente rotto e dal

naso a becco. «L'ha scampata bella,» disse Khalifa, scivolando verso Evangelos. «Immagino che sia diretta dal signor de Margeau. Meglio che si affretti. Ci saranno altri guai.»

Erica cercò di parlare ma non vi riuscì. Annuì e barcollò oltre Khalifa su gambe di legno. Non ricordò neppure come fece a raggiungere la stanza di Yvon.

Il francese le aprì la porta e lei gli cadde fra le braccia, farfugliando a proposito dei sicari che avevano cercato di farle la pelle, della tomba in cui era stata rinchiusa, della statua che aveva ritrovato. Yvon era calmo, le carezzava la testa, le diceva di mettersi seduta, le suggeriva di cominciare dal principio.

Stava per farlo quando qualcuno bussò alla porta.

«Sì?» disse Yvon, all'erta.

«Khalifa.»

Yvon aprì la porta e Khalifa spinse Stephanos nella stanza.

«Mi ha assunto per proteggere la ragazza e scoprire chi voleva ucciderla. Eccolo qua.» Khalifa indicò Stephanos.

Stephanos guardò Yvon, poi Erica, che era sorpresa che Khalifa fosse stato assunto da Yvon per proteggerla, in quanto Yvon aveva sempre minimizzato i rischi con lei. Erica cominciò a sentirsi a disagio.

«Senti, Yvon,» disse Stephanos con calma, «è ridicolo farci la guerra. Sei arrabbiato con me perché ho venduto la prima statua di Seti a quell'americano di Houston. Ma tutto quello che ho fatto è stato trasportare la statua dall'Egitto alla Svizzera. Non siamo in concorrenza, noi. Tu miri a controllare il mercato nero: benissimo. Io voglio solo proteggere il mio angolino. Sono in grado di portare ciò che voglio fuori dell'Egitto seguendo un itinerario sperimentato dal tempo. Ci converrebbe lavorare insieme.»

Erica guardò subito in faccia Yvon per vedere le sue reazioni. Sperava di sentirlo scoppiare a ridere e dire a Stephanos che vaneggiava, che lui, Yvon, voleva soltanto distruggere il mercato nero.

Yvon si passò la mano fra i capelli. «Perché volevi ammazzare Erica?» domandò.

«Perché Abdul Hamdi le ha detto troppe cose. Volevo proteggere il mio itinerario di esportazione. Ma se voi due lavorate insieme, va tutto bene.»

«Non hai avuto niente a che fare con la morte di Hamdi e la sparizione della seconda statua?» domandò Yvon.

«No,» disse Stephanos. «Lo giuro. Non ne ho mai sentito nemmeno parlare se non da Erica. Era questo che mi preoccupava. Avevo paura di esse-

re tagliato fuori e che la polizia finisse per ricevere la lettera di denuncia di Hamdi.»

A occhi chiusi, Erica lasciò che la verità penetrasse in lei. Yvon non era affatto un crociato: la sua idea di controllare il mercato nero era di controllarlo per i suoi fini, non per il bene della Scienza, dell'Egitto, o dell'Umanità. La sua passione per gli oggetti d'arte antichi vinceva ogni scrupolo morale. Erica era stata ingannata e, peggio ancora, aveva rischiato la vita per questo inganno. Affondò le unghie nel divano. Sapeva che doveva andarsene. Doveva dire ad Ahmed della tomba di Seti.

«Non è stato Stephanos ad ammazzare Hamdi,» disse Erica all'improvviso. «Quelli che l'hanno ammazzato sono quelli che controllano le fonti degli oggetti antichi qui a Luxor. La statua di Seti è stata riportata qui. Io l'ho vista e posso guidarvici.»

Yvon guardò Erica, un po' sorpreso dal suo improvviso riacquistare la parola. Lei gli sorrise, rassicurante. Il suo istinto di conservazione le stava dando poteri inaspettati. «Inoltre,» continuò Erica, «la strada di Stephanos per la Jugoslavia è molto migliore di quella per Alessandria nelle balle di cotone.»

Stephanos annuì e cominciò a parlare con Yvon. «Donna in gamba e ha ragione: il mio sistema è molto migliore che ficcare gli oggetti nelle balle di cotone. È veramente questo che avevi intenzione di fare? Dio mio, potrebbe reggere al massimo uno o due viaggi.»

Erica si stirò. Sapeva che le toccava convincere Yvon che aveva un interesse personale per le opere d'arte antiche. «Domani ti mostrerò l'ubicazione della statua di Seti.»

«Dov'è?» domandò Yvon.

«In una delle tombe di nobili non catalogate sulla Riva Occidentale. È molto difficile descriverne l'ubicazione a parole, dovrò fartela vedere: comunque si trova sopra il paese di Qurna. Ci sono anche molti altri pezzi interessanti.» Erica prese dalla tasca dei jeans il pendente d'oro che aveva preso nella tomba di Seti. «La mia ricompensa per il ritrovamento della statua sarà questa collana. Stephanos penserà a portarla fuori dell'Egitto.»

«È magnifica,» disse Yvon, esaminandola.

«C'è un sacco d'altri pezzi anche più belli, ma questo è ciò che posso permettermi. E ora, io, almeno, ho voglia di fare un bel bagno e di andarmene a dormire. Ho avuto una serataccia, non so se l'avete notato.» Erica si avvicinò a Yvon e gli diede un bacio sulla guancia. Fu la cosa più difficile, questa. Ringraziò Khalifa di averla salvata, in giardino. Quindi si di-

resse con decisione verso la porta.

«Erica...» disse Yvon con calma.

Si voltò. «Sì?»

Ci fu un'attimo di silenzio. «Forse dovresti rimanere qui,» disse Yvon. Era chiaro che stava domandandosi che fare di lei.

«Stanotte sono troppo stanca,» disse Erica. Il sottinteso era evidente. Stephanos sorrise sotto i baffi.

«Raoul,» disse Yvon. «Assicurati che Erica non corra più pericoli stanotte.»

«Credo che non ce ne sia più bisogno,» disse Erica, aprendo la porta.

«Non si sa mai,» disse Yvon. «È meglio che Raoul venga con te.»

Il corpo di Evangelos giaceva ancora sotto il chiaro di luna sul bordo della piscina quando Erica e Raoul passarono di là diretti al vecchio Winter Palace. Sembrava dormire, tranne per la pozza di sangue che gli usciva dalla testa e gocciolava nella piscina. Erica distolse il volto mentre Raoul andava a vedere se davvero era morto. All'improvviso notò la pistola semiautomatica di Evangelos accanto ai propri piedi.

Lanciò uno sguardo a Raoul. Stava cercando di girare il corpo di Evangelos. Senza guardare Erica disse: «Dio, Khalifa è fantastico. L'ha beccato in mezzo agli occhi.»

Erica si chinò e raccolse l'arma. Era più pesante di quanto sembrava. Mise l'indice sul grilletto. Detestava quello strumento di morte e ne era spaventata. Non aveva mai preso in mano una pistola prima e la consapevolezza della sua pericolosità la faceva tremare. Cercò di non deludere se stessa. Sapeva che non avrebbe mai avuto il coraggio di premere il grilletto, ma si voltò e guardò Raoul che si era rialzato e si stava sfregando le mani. «È morto prima di toccare terra,» disse Raoul, voltandosi verso Erica. «Ah, vedo che ha trovato la sua pistola. Me la dia che gliela metto in mano.»

«Non muoverti,» disse freddamente Erica.

Gli occhi di Raoul danzarono freneticamente dalla pistola al viso di Erica. «Erica, ma che cosa...»

«Sta' zitto. Togliti la giacca.»

Raoul eseguì, gettando la giacca per terra.

«Ora tirati su la camicia. Sulla faccia,» ordinò Erica.

«Erica...» disse Raoul.

«Forza!» Puntò la pistola di Evangelos a braccio teso.

Raoul tirò fuori la camicia dai calzoni e con qualche difficoltà se la tirò

sul volto. Sotto portava la canottiera. Sotto l'ascella sinistra aveva una piccola rivoltella. Erica gli girò attorno e gli sfilò l'arma dalla fondina. La buttò nella piscina. Sentendo il tonfo esitò e temette che Raoul si arrabbiasse. Subito l'assurdità dell'idea le balzò agli occhi. Ma certo che era arrabbiato. Gli stava puntando una pistola addosso.

Gli disse di tirarsi pure giù la camicia, in modo da vedere dove andava. Quindi gli ordinò di girare attorno all'edificio dell'albergo per raggiungere la facciata. Cercò di discutere, ma gli disse di starsene zitto. Erica pensava frattanto a com'era ridicolmente facile nei film di gangster mettere un uomo fuori combattimento con un colpo in testa dato col calcio di una pistola. In realtà, invece, non poteva far niente: se Raoul si fosse voltato avrebbe potuto toglierle tranquillamente di mano la rivoltella. Non osò farlo, e in fila indiana, nelle ombre notturne, raggiunsero il marciapiede di fronte all'hotel.

Antiquati lampioni illuminavano una fila di tassì in attesa nel viottolo davanti all'entrata dell'hotel. Gli autisti erano andati a dormire da un pezzo: il loro lavoro consisteva principalmente nel portare i turisti dall'aeroporto all'albergo e viceversa e siccome l'ultimo aereo arrivava alle nove di sera, di notte non avevano niente da fare. In città i turisti preferivano in genere servirsi delle romantiche carrozzelle.

Con la pistola di Evangelos nella mano tremante, Erica fece camminare Raoul lungo la fila dei tassì, guardando i cruscotti. In quasi tutti era inserita la chiave. Voleva raggiungere Ahmed, ma doveva decidere che fare di Raoul.

La macchina davanti era simile a tutte le altre, solo che aveva dei fiocchi appesi di dietro, per bellezza. Le chiavi erano nel cruscotto.

«Sdraiati,» ordinò Erica. Aveva paura che qualcuno uscisse proprio allora dall'albergo.

Raoul prese l'iniziativa di mettersi sull'erbetta presso il marciapiede.

«Sbrigati!» disse Erica, cercando di parere arrabbiata.

Raoul si sdraiò tenendo le palme sotto la pancia, pronto a balzare in piedi.

«Allarga le braccia,» disse Erica. Aprì la portiera del tassì e salì dalla parte del volante. Il motore si avviò con disperante lentezza, tossicchiando. Tenendo la pistola sempre puntata su Raoul, Erica cercò il comando delle luci e le accese. Quindi gettò la pistola sul sedile accanto e inserì la prima. L'auto balzò in avanti, facendo cadere la pistola sul pavimento.

Con la coda dell'occhio Erica vide Raoul saltare in piedi e correre verso

il tassì. Cercò di interrompere i sobbalzi dell'auto agendo su frizione e acceleratore, nel tentativo di prendere velocità: ma Raoul riuscì a balzare sul paraurti posteriore e ad afferrare con le mani il portabagagli chiuso.

Erica sbucò in seconda nel boulevard illuminato. Non c'era traffico e a tutta birra superò il Tempio di Luxor. Quando il motore urlò mise la macchina in terza. Non aveva idea della velocità, perché l'indicatore era guasto. Nel retrovisore vedeva che Raoul era sempre attaccato di dietro. I suoi capelli neri erano selvaggiamente scompigliati dal vento. Erica voleva liberarsene.

Girò il volante di qua e di là. Il tassì slalomeggiò in un gran fischiar di gomme. Raoul si appiatti contro la carrozzeria e in qualche modo riuscì a rimanere attaccato.

Erica mise la quarta e schiacciò a fondo l'acceleratore. Il tassì balzò in avanti ma la ruota anteriore destra cominciò a vibrare. Era così violenta, la vibrazione, da costringerla a tenere il volante con due mani mentre sfrecciava davanti alle due ville dei ministri che aveva notato qualche giorno prima. I soldati di guardia si limitarono a sorridere alla vista di quel tassì che filava tutto sderenato con un uomo attaccato di fuori.

Schiacciando a fondo il pedale del freno, Erica costrinse l'auto a una brusca frenata. Raoul andò a sbattere con la faccia contro il finestrino di dietro. Reinserendo la prima, Erica accelerò di nuovo, ma Raoul continuava a starsene appiccicato là dietro, come vedeva nello specchietto retrovisore. Cercò tutte le buche, salì e scese dai marciapiedi in velocità: la portiera destra si aprì.

Adesso Raoul era abbrancato alla macchina con le mani attaccate ai finestrini posteriori, mancanti dei vetri. Ogni buca, ogni marciapiede incocciato da Erica gli faceva picchiare la testa contro la carrozzeria. Ma era deciso a stare appresso. Pensava che era diventata matta.

Nei pressi della casa di Ahmed Erica vide un muretto di mota che costeggiava la strada. Frenò di colpo e inserì la marcia indietro. La fermata improvvisa proiettò Raoul sul tetto dell'auto. Cercò disperatamente un appiglio e lo trovò nel vano del finestrino anteriore. Erica vide la sua mano sinistra stringersi sul longherone della portiera a pochi centimetri dal suo viso.

Erica accelerò, sempre a marcia indietro, e la macchina sbandò selvaggiamente prima di andare a sbattere contro il muretto col paraurti posteriore. Il collo le si torse all'indietro come una frusta. La portiera anteriore destra si aprì al massimo, quasi stesse per uscire dai gangheri. Ma Raoul con-

tinuava a tenersi appiccicato alla macchina.

Mise la prima e accelerò di colpo. L'auto balzò avanti. L'accelerazione improvvisa fece richiudere la portiera sulle dita di Raoul. Gridò di dolore e ritrasse istintivamente la mano. Nello stesso istante l'auto balzò sul cordolo del marciapiede e la violenza dell'urto disarcionò Raoul che finì a terra. Quasi nell'attimo stesso in cui era caduto si rialzò. Tenendosi la mano ferita, corse dietro a Erica, notando che stava dirigendosi verso una bassa casa di mota. Si fermò quando la vide saltar giù dalla macchina e correre alla porta. Dopo essersi assicurato di saper bene dove si trovava, girò sui tacchi e si diresse di nuovo alla volta di Yvon.

Erica temeva che Raoul le fosse alle calcagna quando raggiunse la porta di Ahmed. Era aperta e vi si precipitò dentro. Doveva convincere in fretta Ahmed a richiedere una adeguata protezione da parte della polizia.

Correndo direttamente nel soggiorno, fu più che felice di vedere Ahmed ancora alzato che chiacchierava con un amico.

«Mi inseguono,» gridò Erica.

Ahmed balzò in piedi, confuso nel riconoscerla.

«Presto,» continuò Erica, «abbiamo bisogno di aiuto!»

Ahmed schizzò alla porta per chiuderla. Erica si rivolse al suo amico per dirgli di chiamare la polizia: aveva già aperto la bocca per parlare ma si bloccò all'istante, sbalordita e atterrita.

Ahmed tornò e la prese fra le braccia. «Non c'è nessuno, Erica. Non c'è nessuno e tu sei sana e salva. Lascia che ti guardi. Non posso crederci: è un miracolo.»

Ma Erica non rispose: continuava a guardare l'altro uomo, sopra la spalla di Ahmed. Le si gelò il sangue nelle vene. Era Muhammad Abdulal! Ora sia lei sia Ahmed sarebbero stati uccisi. Vedeva bene che Muhammad era altrettanto sorpreso di lei, ma si riprese subito e cominciò a riversare in arabo un furioso torrente di parole.

Dapprima Ahmed ignorò le smanie di Muhammad. Domandò a Erica chi l'aveva inseguita, ma prima che potesse rispondergli, Muhammad disse qualcosa che suscitò in Ahmed la stessa violenza repressa che aveva visto esplodere in lui quando aveva tirato contro il muro la tazza da tè. I suoi occhi si incupirono e si volse a fronteggiare Muhammad. Parlò in arabo e dapprima il suo tono era basso e minaccioso, ma crebbe via via fino a urla e strepiti.

Erica continuava a guardare or l'uno or l'altro, aspettandosi che da un momento all'altro Muhammad estraesse qualche arma. Notò invece con

sollievo che era pallido per la paura. In apparenza, prendeva ordini da Ahmed, visto che si sedette quando Ahmed gli indicò la sedia. Ma poi, dopo il sollievo, venne la paura. Quando Ahmed si rivolse nuovamente a Erica, lei guardò nei suoi occhi dalla possente profondità. Che cosa stava succedendo?

Ahmed parlò pacatamente. «Erica, è un vero miracolo che tu sia ritornata...»

Il cervello di Erica cominciò a urlarle che c'era qualcosa che non andava. Che cosa stava dicendo Ahmed? Che cosa voleva dire, che sapeva...?

«Deve essere la volontà di Allah che tu e io siamo uniti,» proseguì, «e io l'accetto volentieri. Per ore ho discusso di te con Muhammad. Stavo per venire da te a parlarti, a implorarti di perdonare...»

A Erica balzò il cuore in gola. Il suo senso della realtà stava completamente disintegrandosi. «Sapevi che ero stata rinchiusa nella tomba?»

«Sì. È stata una decisione difficile per me, ma bisognava fermarti. Ho ordinato che non ti si facesse del male. Stavo per venire nella tomba per convincerti a unirti a noi. Io ti amo, Erica. Già una volta fui costretto a rinunciare alla donna che amavo. Mio zio venne in America, pronto a tutto, per farmi comprendere che non avevo scelta. Ma questa volta no. Voglio che tu entri a far parte della famiglia... la mia famiglia, la famiglia di Muhammad.»

Chiudendo gli occhi un attimo, Erica cercò di tenere a bada i pensieri contrastanti che le si affacciavano alla mente. Non riusciva a credere a ciò che stava accadendo, a ciò che aveva appena udito. Matrimonio? Famiglia? La sua voce si fece incerta. «Sei parente di Muhammad?»

«Sì,» rispose Ahmed. La spinse dolcemente verso il divano e la fece sedere. «Siamo cugini. Aida Raman è nostra nonna. È la madre di mia madre.» Ahmed descrisse minutamente la complicata genealogia della famiglia, a partire da Sarwat e Aida Raman.

Quand'ebbe finito di parlare, Erica lanciò uno sguardo atterrito a Muhammad.

«Erica...» disse Ahmed per riconquistare la sua attenzione. «Hai saputo fare ciò che nessun altro ha saputo fare in più di cinquant'anni. Nessun estraneo alla famiglia ha mai visto il papiro di Raman e ci si è occupati di tutti coloro che anche solo ne sospettavano l'esistenza. Grazie ai mass-media, le morti sono state attribuite a qualche antica e misteriosa maledizione... venuta proprio a proposito.»

«E tutto questo per tenere segreta la tomba?» domandò Erica.

Ahmed e Muhammad si scambiarono uno sguardo. «Di che tomba stai parlando?» domandò Ahmed.

«La vera tomba di Seti, sotto quella di Tutankhamon,» disse Erica.

Muhammad balzò in piedi e sottopose Ahmed a un altro furente profluvio arabo. Stavolta Ahmed rimase ad ascoltarlo in silenzio. Quando Muhammad ebbe finito, Ahmed si rivolse di nuovo a Erica. Il suo tono era sempre calmissimo. «Sei davvero una meraviglia, Erica. Ora sai quanto è alta la posta. Sì, stiamo sfruttando in segreto la tomba sconosciuta di uno dei grandi faraoni. Data la tua competenza, sai che cosa significa: un'incredibile ricchezza. Puoi dunque comprendere che ci hai messo in una situazione imbarazzante. Ma se mi sposi, essa diventa in parte tua e potrai aiutarci a classificare dal punto di vista archeologico questa strabiliante scoperta.»

Erica ricominciò a pensare a una via di scampo. Prima aveva dovuto sfuggire a Yvon, adesso doveva sfuggire a Ahmed. Frattanto Raoul stava andando ad avvertire il suo capo: era probabile che ne scaturisse un vero e proprio macello. Il mondo era folle. Per guadagnare tempo domandò: «Perché la tomba non è stata ancora svuotata?»

«Contiene tali e tante ricchezze che rimuoverne anche solo una richiede un'attenta pianificazione. Mio nonno Raman sapeva che ci sarebbe voluta una generazione soltanto per escogitare il modo di immettere sul mercato senza destare sospetti i tesori di una simile tomba, sistemando i membri della famiglia in posizioni tali da poter controllare l'esportazione clandestina degli oggetti dall'Egitto. Nel corso dell'ultima parte della sua vita, dalla tomba è stato tolto unicamente lo stretto necessario per garantire un'istruzione a noi nipoti. Solo l'anno passato sono stato nominato direttore generale presso il Ministero dei Beni Culturali e Muhammad capo delle guardie della Necropoli di Luxor.»

«Così, è una storia come quella della famiglia Rasul nel secolo scorso,» disse Erica.

«C'è una somiglianza superficiale,» disse Ahmed. «Noi lavoriamo a un livello molto più sofisticato. Gli interessi archeologici sono da noi ben più considerati e preservati. In realtà, Erica, potresti far molto con noi in questo campo.»

«Anche di Lord Carnarvon vi siete 'occupati'?» domandò Erica.

«Non ne sono sicuro,» rispose Ahmed. «È passato molto tempo e io allora non c'ero. Ma non mi stupirebbe.» Muhammad annuì. «Erica,» proseguì Ahmed. «Come hai fatto a scoprirlo? Voglio dire, che cosa ti ha fatto pen-

sare che...»

Improvvisamente mancò la luce. La luna era tramontata e l'oscurità era assoluta, come sottoterra. Erica non si mosse. Udì qualcuno prendere in mano il telefono, poi sbatterlo giù con rabbia. Immaginò che Yvon e Raoul avessero tagliato i fili.

Sentì Ahmed e Muhammad discutere animatamente in arabo. Quindi i suoi occhi si abituarono all'oscurità e poté vedere delle vaghe forme. Una di esse si protendeva verso di lei e indietreggiò. Era Ahmed: la prese per il polso e la spinse a terra. Vedeva solo i suoi occhi e i suoi denti.

«Te lo chiedo ancora, chi è che ti seguiva?» Il suo tono era un sussurro concitato.

Cercò di parlare, ma tartagliava: era terrorizzata. Si trovava fra due fuochi, al centro di una lotta spietata fra organizzazioni altrettanto ingiuste. Ahmed la scosse con impazienza. Alla fine Erica riuscì a balbettare: «Yvon de Margeau.»

Non le lasciò il polso mentre parlava con Muhammad. Erica vide balenare una pistola in mano a Muhammad. Aveva la spiacevole sensazione di essere in balìa di eventi sottratti al suo controllo.

Senza preavviso Ahmed tirò Erica attraverso il soggiorno e nel corridoio lungo e tenebroso che conduceva al retro della casa. Cercò invano di liberarsi la mano, senza vedere niente, temendo di inciampare da un momento all'altro e finire a capofitto per terra. Ma la stretta di Ahmed era come acciaio. Muhammad li seguiva da presso.

Uscirono nel cortile posteriore, dove c'era poca più luce che in casa. Rasente i muri scivolarono fino alla porticina sul retro del cortile. Ahmed e Muhammad confabularono un momento, poi Ahmed aprì la porta di legno. Il vicolo era deserto e più scuro del cortile perché la luce delle stelle era nascosta dal fogliame delle palme da datteri disposte sui bordi in doppia fila. Muhammad si sporse cautamente con la pistola in pugno, con gli occhi che cercavano di forare le tenebre. Soddisfatto, fece un passo indietro e accennò ad Ahmed di uscire. Senza lasciarle il polso, Ahmed spinse avanti Erica, fuori del cortile. La seguì da vicino.

La prima cosa di cui Erica si accorse fu un serrarsi della stretta di Ahmed sul suo polso. Quindi udì il rumore, che ormai ben conosceva, di uno sparo con il silenziatore. Ahmed cadde all'indietro trascinandosela addosso. Vide che, come Evangelos, era stato colpito in mezzo alla fronte. Pezzetti di materia cerebrale gli erano schizzati sul viso.

In stato catatonico, Erica si mise in ginocchio. Muhammad la superò

d'un balzo, correndo a ripararsi fra le palme. Erica senza capire lo vide voltarsi, rispondere al fuoco e quindi scomparire fra i tronchi.

Sempre senza connettere, Erica si alzò in piedi, fissando il volto senza vita di Ahmed. Si ritirò nelle tenebre del cortile, entrò nella stalla e arretrò finché non sentì il muro dietro le spalle. Era imbambolata, aveva la bocca aperta e respirava a fatica. Dall'altra parte della casa udì dei colpi contro la porta. La stavano buttando giù. Accanto a lei sentiva sbuffare nervosamente lo stallone. Non riusciva a muovere nemmeno un muscolo.

Direttamente davanti a lei, nel tratto incorniciato dalla porta, vide correre un'ombra piegata in due. Quasi subito si udirono altri spari provenienti da destra. Quindi nella casa si udì uno scalpiccio concitato e la nebbia che avvolgeva la sua mente si risolse in terrore. Sapeva che era lei che Yvon stava cercando. Doveva essere pronto a tutto.

Erica udì cigolare e aprirsi la porta posteriore che dava sul cortile. Trattenne il respiro e vide comparire una silhouette. Era Raoul. Lo oso piegarsi su Ahmed e scivolare nel vicolo.

La paralisi di Erica durò altri cinque minuti, mentre il rumore della sparatoria si allontanava giù per il vicolo. D'improvviso si riscosse, sgattaiolò attraverso la casa immersa nel buio e uscì dalla porta d'ingresso. Traversò la strada di corsa e si infilò in un arco che dava in un cortile. Traversò il cortile, poi ne traversò un altro, poi un altro ancora, mentre si accendevano le luci nelle case destate dalla sua fuga rumorosa. Correva fra detriti, pollai, depositi di legna, mise anche un piede dentro un letamaio. In distanza sentì altri colpi di pistola, l'urlo di un uomo. Continuò a correre finché non le parve di essere sul punto di mancare: ma soltanto allorché fu giunta alla riva del Nilo si decise a fermarsi. Cercò di pensare dove andare. Non poteva fidarsi di nessuno. E visto che Muhammad Abdulal era capo delle guardie, aveva paura anche della polizia.

Fu allora che Erica ricordò le due ville di ministri sorvegliate da quegli allegri soldati. Con sforzo si rimise nuovamente in piedi e ricominciò a camminare diretta a sud. Restò nell'ombra, lontano dalle vie battute, finché non raggiunse il muro di cinta di una delle ville. Allora come un automa fece il giro e si presentò alla porta. I soldati erano lì, stavano conversando alla luce di un lampione. Si voltarono insieme quando Erica apparve: quello di guardia alla casa dove lei si dirigeva con decisione le si fece incontro. Era giovane, indossava una uniforme kaki che gli andava un po' larga e aveva ai piedi degli stivali quanto mai scintillanti. Imbracciava un mitra. Lo agitò un po' e quando Erica gli si avvicinò, fece per dire qualcosa.

Senza la minima intenzione di fermarsi, Erica gli passò davanti ed entrò nel giardino. «*O af andak!*» gridò il soldato, seguendola da presso.

Erica si fermò. Quindi si mise a gridare con quanto fiato aveva in corpo: «Aiuto! Aiuto!» e seguitò a urlare come una gallina strozzata finché nella casa buia non si accese una luce. Ben presto sulla soglia apparve un tizio in vestaglia: era pelato, grassottello e a piedi nudi.

«Parlate inglese?» domandò Erica senza fiato.

«Naturalmente,» disse l'uomo, sbalordito e un po' irritato.

«Lavorate per il governo?»

«Sono il sottosegretario alla Difesa.»

«Avete qualcosa a che fare con le antichità?»

«Proprio niente.»

«Magnifico,» disse Erica. «Ho da raccontarvi la più incredibile delle storie...»

Boston

Il 747 della TWA si inclinò leggermente per descrivere la dolce curva che lo avrebbe allineato alla pista dell'aeroporto di Logan. Con il naso schiacciato contro il finestrino, Erica spalancò gli occhi alla vista di Boston immersa nell'autunno inoltrato: una vista meravigliosa per lei. Era davvero eccitata dall'idea di essere di nuovo a casa.

Le ruote dell'immenso apparecchio toccarono terra imprimendo un lieve brivido alla fusoliera. Alcuni passeggeri batterono le mani, felici che il lungo volo transatlantico fosse finito. Mentre l'aereo rullava verso il terminal dei voli internazionali, Erica ripensò meravigliata alle esperienze fatte dalla sua partenza. Era una persona diversa da quando era partita e sentiva di avere finalmente operato la sua transizione dal mondo dei libri al mondo reale. E, con in tasca l'invito ufficiale del governo egiziano a ricoprire un ruolo importante nell'esame scientifico della tomba di Seti I, confidava in una brillante carriera.

Un ultimo sobbalzo quando l'aereo si fermò al terminal. Il rumore dei motori cessò e i passeggeri cominciarono a prendere i propri bagagli a mano. Erica rimase seduta a guardare le nuvole crespe della Nuova Inghilterra. Le venne in mente l'immacolata uniforme del tenente Iskander quando l'aveva accompagnata all'aeroporto del Cairo. Le aveva detto come era finita la fatale nottata di Luxor: Ahmed Khazzan era morto per ferite d'arma da fuoco — e questo lo sapeva anche lei; Muhammad Abdulal era ancora

in coma; Yvon de Margeau in qualche modo era riuscito a volar via dall'Egitto divenendovi 'persona non grata'; e Stephanos Markoulis era semplicemente scomparso nel nulla.

Sembrava tutto così irreale adesso che era a Boston. Era rattristata, soprattutto per Ahmed. L'esperienza la fece riflettere anche sulla propria capacità di giudicare le persone e questo a proposito di Yvon. Dopo tutto quello che era successo, aveva avuto il coraggio di telefonarle da Parigi, mentre lei si trovava ancora al Cairo, per offrirle un sacco di soldi per avere informazioni di prima mano circa il contenuto della tomba di Seti I. Scosse la testa, amareggiata, mentre si infilava a tracolla la borsa.

Si lasciò trasportare dalla gente. Passò in fretta il cancello dell'ufficio immigrazione, alla dogana recuperò la valigia, quindi sbucò nel salone dove si assiepava la gente in attesa.

Si videro nello stesso momento. Richard le corse incontro mentre lei lasciava andare i bagagli, costringendo chi la seguiva a girarle attorno. Si strinsero senza parlare, molto emozionati. Alla fine Erica si staccò.

«Avevi ragione, Richard. Sono stata pazza fin dall'inizio: sono fortunata di essere ancora viva.»

Gli occhi di Richard si riempirono di lacrime, una cosa che Erica non aveva mai visto. «No, Erica, avevamo tutti e due ragione e tutti e due torto. Vuol soltanto dire che abbiamo ancora molto da imparare l'uno dell'altra, e credimi, io *voglio* imparare.»

Erica sorrise. Non era sicura di aver capito cosa intendeva dire. Ma era una cosa che comunque la faceva sentir bene.

«A proposito,» disse Richard, prendendo le sue valigie. «C'è qui un tale di Houston che vuole vederti.»

«Davvero?» disse Erica.

«Già. Evidentemente conosce il dottor Lowery, che gli ha dato il mio numero di telefono. È laggiù,» disse Richard indicandolo.

«Oh, mio Dio,» disse Erica. «È Jeffrey John Rice.»

Come evocato, Jeffrey Rice si fece avanti, togliendosi con un ampio gesto il cappello da cow-boy.

«Spiacente di interrompere voi due in un simile momento, ma, signorina Baron, ecco qua il suo assegno per aver ritrovato quella statua di Seti.»

«Ma non capisco,» disse Erica. «Ora la statua è di proprietà dello stato egiziano. Non può comperarla.»

«È proprio questo il punto. Ciò rende la mia statua di Seti l'unica che ci sia fuori dell'Egitto. Per merito suo ora vale molto più di prima, e la città di

Houston se ne compiace grandemente.»

Erica abbassò gli occhi sull'assegno da diecimila dollari e scoppiò a ridere. Richard, che in verità non aveva ancora capito nulla di ciò che stava accadendo, vide la sua espressione sbalordita e scoppiò a ridere anche lui. Rice alzò le spalle e, sempre con l'assegno in mano, li guidò fuori, nel chiaro sole di Boston.

FINE